Annales Galliæ

1696

Digitized by Google

OPERE
CAVALLERESCHE
DEL SIGNOR
FRANCESCO BIRAGO
Distinte in quattro Libri,

CIOÈ

Discorsi, Consigli Lib. I. e II.
e Decisioni.

Digitized by Google

L I
DISCORSI
CAVALLERESCHI
DEL SIGNOR
FRANCESCO BIRAGO
Signor di Metone, e di Siciano,

Ne' quali, con rifiutar la dottrina Cauallereſca del Signor Gio: Battiſta Oleuano, s'inſegna a racchettare honoreuolmente le querele nate per cagione d'Honore.

Con la Tauola delle Coſe più Notabili, e Poſtille nel margine.

IN BOLOGNA, Per Gioſeffo Longhi. MDCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

LI
DISCORSI
CAVALLERESCHI
DEL SIGNOR
FRANCESCO ERIZZO

FRANCESCO BIRAGO
Signor di Metone, e di Siciano
a' Benigni Lettori.

SI auuerte il corteſe Lettore, che nello ſcriuere li Caſi del Signor Gio: Battiſta Oleuano, gli hò ſcritti tali, quali ſono nel ſuo Libro, che tengo, e l'iſteſſo hò anco fatto nel recitar, per entro li Diſcorſi, le ſue parole, e queſto dico accioche, caſo che egli haueſſe commeſſo qualche errore sì di ortografia, come di lingua, ò d'altro, a me quello non ſia attribuito, hauendone pur anche troppo de' miei; mi perſuado però eſſerne molto meno de' ſuoi, dello ſcriuere regolatamente allontanato. Hora Signori Lettori rileggete queſti miei Diſcorſi, che trouerete eſſere di molto migliorati, ed accreſciuti da' primi. Viuete felici.

Vidit D. Fulgentius Orighettus Rector Pœnitentiariæ pro Illuſtriſsimo, & Reuerendiſsimo D. D. Ioſepho Muſotto Vicario Capitulari.

Ex Commiſsione Reuerendiſsimi Patris Inquiſitoris.
Fr. Ioſeph Taurinus Concion. Capuc.

REIMPRIMATVR.

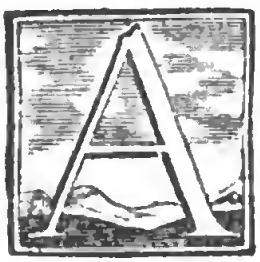
Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Sancti Officij Bononiæ.

TA-

TAVOLA

Delle coſe più notabili, che ne' Diſcorſi ſi contengono.

A



Abbandonar, e lui ſignificato non inteſo dall'Oleuano. pagina 69

Abbracciamenti, perche nelle paci ſi vſano, e ſuoi varij modi, e con quali perſone. pag. 137

Abuſi deuono eſſer fuggiti. pag. 9

Acceſſorio qual è. pag. 130

Adulterio, che ſorte di errore è. pag 21. *è contra la giuſtitia Diuina, ed humana, e contra il proprio valore dell'huomo.* pag. 21. e 66

Affetti che coſa ſono, doue poſti, e loro conſideratione. pag. 120. *laſciarſi ſignoreggiare da eſſi non conuiene ad huomo virtuoſo.* pag. 60. *è difficil coſa a loro reſiſtere, iui.*

Amore è affetto potentiſſimo dell'animo noſtro, e ſuoi errori ſono degni di ſcuſa. pag. 121

Appetiti, e loro conſideratione. pag. 119

Archibugi non ſono armi caualleresche. pag. 91. *ſolamente ſi poſſono vſar nelle guerre pubbliche.* pag. 100. *non vi è arma più vantaggioſa, e offeſa fatta con eſſa ſi dice con mal modo fatta. iui.*

Armi non ſi deuono pigliare contra vn infame. pag. 79

Attion buona, ſe doppo non è nudrita da fatti honorati muore. pag. 78

Atto diſhonorato, non rende diſhonorato chi lo fà, ancorche ſia fatto per riſentimento. pag. 70. *con l'intentione baſta ad offendere altri.* pag. 89

Attore è l'ingiuriato. pag. 11. *ed è il mentito,* pag. 16. e 29

Audacia è eccesſo della fortezza. pag. 39

B

Briga, che coſa ſignifica. pag. 49

Bugia ha ſempre con lei la malitia, e il vitio congiunto. pag. 17. *ſe è bugia il tacer vna coſa vera, ouero vna falſità, e non opprimerla.* pa. 56. *ſe è il dir vna coſa vera non ſapendola. iui. è vitio grande in vn Caualiere* pag. 17. e 63. *vfficioſa il dirla è peccato.* pag. 92

C

Caccia a tutti è libera. pag. 107

Cagione delle inimicitie, perche ſi deuono ritrouare, e conſiderar da mezani. pag. 31.

Capitani, quando l'vn l'altro ſi poſſono chiamare a battaglia. pag. 149
Caualiere deue laſciar la proua della forza. pag. 16. *non deue far ſoperchiaria.* pag. 84. *non dee preſupporſi, nè arrogarſi troppo.* pag. 51. *non deue mai negar quello, che hà detto.* pag. 57. 63. e 65. *e quando può.* pag. 64
Caualieri ſi deuono gouernar con la ragione, e con le leggi, e non ſeguire gli abuſi. pag. 9. *non deuono ſeguir l'opinioni del volgo.* pag. 12. e 65. *deuono eſſer veraci.* pag. 63. *nel conuerſare, e nel parlare humani, e corteſi.* pag. 21. *non ſi deuono preſumere ignoranti delle coſe Caualleresche.* pag. 23. *non deuono affermar per vero coſa pregiudiciale all'altrui honore, ſe di eſſa non ſono certi.* pag 32. e 60. *non poſſono comportare ſenza loro graue diſhonore l'eſſere ingiuriati.* pag. 46
Cedere alle volte è prudenza. pag. 76
Compenſar l'ingiuria, che coſa è. pag. 8. *compenſar, voltar, tornar l'ingiuria vagliono l'iſteſſo. iui.*
Condonar l'offeſa, perdonarla, rimetterla ſono parole di vno ſteſſo ſignificato. pag. 140
Confeſſione vera del fatto induce l'offeſo a perdonare. pag. 84
Conſuetudine de' Caualieri ne' caſi di caualleria per leggiera da eſſer tenuta, pag. 8. e 30
Credere più a ſe ſteſſo, che ad altri quando ſi deue. pag. 5

D

Dante, perche finge li traditori nell'inferno di ſotto a tutti. pag. 88.
Deſcrittione, che coſa è, ed in che differente dalla diffinitione. pag. 27
Deſcrittione dell'huomo. pag. 27. *della mentita.* pag. 28
Difenſore non hà da parlar prima nella pace. pag. 8. e 9
Diffinitione che coſa è. pag. 5. e 27. *dell'huomo. iui. ſua differenza con la deſcrittione. iui.*
Diſciplina militare cariſſima a gli antichi Romani. pag. 150
Diſdetta quando è ſempre vituperoſa. pag. 57. 63. 64. *e quando nò. iui.*
Diſhonore è annumerato fra li mali. pag. 102. *perche è odiato. iui. onde naſce. iui.*
Donna, quale è degna di maggior lode. pag. 139. *paſce gli amanti di parole, e di ſperanza.* pag. 43. *di palazzo, e ſua virtù diuerſa da quella della madre di famiglia. iui.*

E

Eceſſo, voce, e ſuoi varij ſignificati, e ſua conſideratione. pag. 39
Equità, che coſa è, e quando ſi deue vſare. pag. 147
Errore è il dir vna coſa incerta per certa, ò vera. pag. 17. *graue è offender ſenza cagione.* pag. 111. *confeſſar liberamente ſi deue nelle ſodisfattioni.* pag. 122. *graue è attribuire a gli ſcrittori ciò che non hanno detto.* pag. 143. *conſiſte tanto nel più, quanto nel meno.* pag. 45. *pentirſi di error commeſſo*

meſſo è cagione che più facilmente ci vien perdonato. pag. 122. il confeſſarlo laua, e leua la macchia di quello. iui.
Errori del proſſimo ſecreti ſcoprendogli, ſi fà a lui ingiuria. pag 62. emendarſi di eſſi è virtù. pag. 37. 57. e 70. occulti non apportano infamia. pag. 63. errori militari non hanno rimedio. pag. 150
Eſempij ci fanno conoſcere più facilmente le coſe. pag. 45. e 74

F

Fama il più delle volte è vana, e bugiarda. pag. 34. pubblica in cauſe di honore è ſufficiente proua. iui.
Fare vna coſa moſſo da preſuppoſto falſo, e farla ſenza cagione è vn iſteſſo. pag. 115.
Fede, mancator di eſſa è infame. pag. 143
Ferir di dietro, e poi fuggire è macchia, che non hà rimedio. pag 78 e 79
Forma di pace in ingiuria di mentita, e di ſchiaffo. pag 37
Forte, e generoſo chi è propriamente. pag. 121. ſono honorati. pag. 54 chi non è propriamente. pag. 103. e chi è. iui. e pag. 55. in quai caſi ſi ſerue della ſua fortezza. iui. vero forte non teme la morte. iui.
Fortezza è virtù morale, e ſuoi contrarij. pag. 39. è virtù propria dell'huomo. pag. 54. non è andar vn ſolo ad aſſalir molti. pag. 121
Fortezza ciuile non è vera fortezza. pag. 103. a che ci obbliga la vera fortezza. iui. humana a che ci obbliga. iui.
Fortuna ſe hà forza nel giuoco, e nel regno d'Amore. pag. 2
Forza è de gli animali brutti. pag. 16. del corpo chi l'vſa contra vn debole è vile. pag. 74. e 75
Fuga quando è lecita. pag. 100. è ſegno di timore. pag. 76. in quai caſi non è lecito fuggire per rompimento di ſpada. pag. 103

G

Geloſia frà le paſſioni amoroſe è la più fiera. pag. 121. che coſa è. iui. è il maggior dolore di tutti. pag. 139
Giuocator honorato, ſe perde, perche s'adira. pag. 2. e perche ſtima il danaro. iui.
Giudicio buono non ſi può fare di chi nel ſuo parer varia. pag. 86. e 145
Giuſtitia in che conſiſte. pag. 99. miniſtri di eſſa a che fini ordinati. iui. vuole che in pace ſi portiamo quello, che da' miniſtri ſuoi ci vien dato, ò detto. pag. 148. ſe ad eſſa ſi può ricorrere honoratamente per ingiuria riceuuta. pag. 94.
Goffredo di Lorena, e ſuo egregio fatto in duello, pag. 101

H

Hauer per iſcuſato, e prego ad eſcuſarmi nelle paci, quando conuienſi dire. pag. 48

Honor cauallereſco in che conſiſte. pag. 77. *perduto per propria colpa come ſi racquiſta.* 71. 77. e 102. *eſterno qual è.* 77. *ne' caſi di honore non ſi procede con imaginationi, e preſupoſti.* pag. 13. *non ſi può comprare, nè con oro acquiſtare.* pag. 20, *più ſi ſtima da vn cuore generoſo, che tutte le ricchezze di queſta vita. iui. ſuo fondamento. iui. per qual cagione ſi perde.* pag. 21. *per propria colpa perduto, non ci può eſſer dato, nè reſtituito.* pag. 70. *procede dalla propria virtù.* pag. 70. e 102. *facilmente ſi perde. iui. e come.* pag. 103

Humiliarſi a' Religioſi è virtù grande. pag. 116

Humilmente quando nelle paci ſi deue dire. pag. 90

Huomo nel furore dell'armi non è nel ſuo retto giudicio. pag. 8. *quando diuien beſtia.* pag. 16. *ſua diffinitione, e deſcrittione.* pag. 27. *non deue defraudar ſe ſteſſo dell'honore acquiſtato.* pag. 51. *che coſa lo fà honorato.* pag. 54 *ſua propria virtù. iui. è obbligato far fede della verità.* pag. 56. *quando confeſſa hauer detta alcuna coſa per relatione, ſe è obbligato, eſſendo dall' auuerſario richieſto, manifeſtare il relatore, e ſe negando di hauer detto alcuna coſa, il richieditore è obbligato a lui ſcoprire chi glie lo hà detto.* pag. 59. e 60 *Virtuoſo non ſi deue laſciar vincere da gli affetti* pag. 60. *la Ragione deue in lui tenere il primo luogo. iui. ſuo honore onde procede.* pag. 70. e 102. *di quello, che in ſua caſa fà a niuno hà da render conto.* pag. 134 *nel calor dell'ira può difficilmente rauuederſi.* pag. 136. *deue, ſe cade in alcun vitio, di ſubito rileuarſi, e riabbracciar la virtù.* pag. 92. *non ſi deue porre a riſchio di riceuere affronto.* pag. 113. *ſuo proprio vitio.* pag. 54. e 103

I

Imperfetto ſe conſiſte nel più, ò nel meno, e ſuo ſignificato. pag. 40

Infamia ſe ſi leua con la ſola penitenza. pag. 71. e 80

Inferiore ſe offende il maggiore con farſi ſuo vguale. pag. 111. e 137

Ingannar le parti nel far le paci quando ſi può. pag. 26

Ingiuria ſe ſi fà ad vno con ricordargli il ſuo credito. pag. 2. *quando non è apparente, per eſſer le parole ambigue, quello che ſi deue fare prima che venire all'armi.* pag. 3. *che coſa è.* pag. 4. *ſe ſi leua con la ſcambieuole ricompenſa.* pag. 7. e 10. *ſe con mentita ad eſſa ſi deue riſpondere.* pag. 15. *tornarla, ouero ricompenſarla è più toſto ingiuriar, che ripulſarla* pag. 8. *maggiore ſe ſpegne la minore* pag. 10. 12. e 89. *quale è maggiore quella di parole, ò quella di fatti.* pag. 32. *non è diuiſibile.* pag. 35. *perdonarla è virtù.* peg. 41. *qual è maggiore, che ad huomo ſi poſſa dire.* pag. 54. *per vna volta può eſſere ritorta.* pag. 127

Ingiuriante quando con parole ſaluar ſi deue. pag. 6.

Ingiuriato, ſe riſponde l'iſteſſa ingiuria, ſodisfa all'honor ſuo. pag 8

Intendere, e far intendere ad alcuno ſe hà detto la tal coſa di lui, che come lo troua vuol far queſtione ſeco, ſe è attione buona, ò nò. pag. 59

Intentione con la quale ſi dicono le parole, ſe bene ſono corteſi, e quella

che

che offende. pag. 3. e 189
Inuidia, che cosa è. pag. 138
Ira infiamma tanto gli huomini, che alcuna volta non sanno ciò che si fanno. p. 104. a giusta ira non si può por meta. p. 8. e 132. sua diffinitione. p. 139

L

Lacrime sono armi de' Religiosi. pag. 117
Legge naturale, e ciuile presuppone ogni huomo buono. pag. 16
Lettori di che s'appagano. pag. 62

M

Macchia, chi la fà, a lui tocca di lauarla. p. 56. cancellar non si possono. pag. 77. 84. 91. 92
Magnanimo, quando può esser maledico. p. 8. disprezza l'ingiurie. pag. 42
Maleuolenza che cosa è. pag. 138
Malitia fà gli huomini rei. pag. 9
Mancamento di giustitia, ò di valore in vn Caualiere è cosa incurabile. p. 92
Memoria non è fedel custoditrice. pag. 2
Mente di chi parla, solo egli l'hà da interpretare. pag. 3. e si deue stare alla sua dichiaratione. iui.
Mentir, se si può sopra parole dette per altrui relatione. pag. 43
Mentita, se è il vero rimedio contro ingiuria. p. 15. e 46. non obbliga a battaglia, nè meno ogni mentita obbliga alla proua. p. 16. quella che non ripulsa l'ingiuria è ingiuria, e alle volte nò. p. 24. data alla volontà, ò per tempo futuro è sciocca. iui. non obbliga. iui. non riceue ritorcimento. iui. come si potesse ad essa rispondere. p. 25 quando incontanente è nulla iui. Legitima non può esser ritorta. iui. non è eccesso per risposta d'ingiuria. p. 15. 46. 108. se leua l'ingiuria. p. 15. se è differente dalla semplice negatiua. iui. e 30. Vniuersale di due sorti, e vn altra terza, e se meritano risposta. p. 23. 24. 128. qual diuenta ingiuria. p. 24. 126. non deue preceder l'ingiuria. p. 23. nõ si può di essa dare vera diffinitione, ma descrittione. p. 28 descritta dall'autore. iui se a legitima può esser risposto con altra mentita. p. 29. se il dire ad vno non è vero, si mente. p. 30. se è maggior offesa, che quella di fatti. p. 32. non è diuisibile. p. 35. onde deriua, e piglia forza. iui. sua piaga qual è. p. 37. è macchia d'infamia. 36. 37. 80. 128. è cosa graue p. 189. conditionale, che cosa presuppone, se vale, e se può diuenire ingiuria. p. 127. conditionale, quando per la tacita confessione piglia forza. p. 129. è più tosto difesa che offesa, e se di essa si deue dimandar perdono. p. 108. e 146. quando resta nulla. pag. 25. 31. 44. 82
Mentito, perche è Attore. p. 16. e 29. legitimamente chi è. p. 34. se può dichiarar nulla la mentita. iui.
Mentitore hà la presontione per se. pag. 16. 45
Mezani nel trattar le paci, e loro obbligo. pag. 26. 97
Minaccie vengono paragonate a' fatti. p. 105. apportano giusto timore. iui. sono armi del minacciato. iui.
Morti primi non sono in nostro potere. pag. 3

Mor-

Morte è il maggior male di tutti. pag. 103. honorata, e glorioſa qual è. iui non deue eſſer temuta dall' huomo forte. iui.

N

Narratione del fatto quando conuiene. p. 42. quando non è neceſſaria. iui. 43. e 109. deue eſſer contenuta nella ſodisfattione. p. 41. deue eſſer ſincera, e reale. iui. perche cagione ſi ricerca. p. 117. vera, e ſemplice aggenola la ſtrada al perdono. pag. 81 e 122

Naſconderſi è inditio di viltà. pag. 54

Negatiua ſemplice, ſe riſpondendo ad ingiuria è mentita. p. 15. 30. 55. ſua natura, e in che differente dalla mentita. p. 15. e 30. ſe cancella ogni parola oltraggioſa. p. 29. ſe due negatiue nella lingua Italiana negano. p. 40. ſemplice, ſe è baſtante ſodisfattione. p. 57. e 98. negatiua ſforzata qual è. pag. 58. 93. e 98

Nemico, ſe ſi deue offendere con vantaggio. p. 84. ſi deue dare a lui campo di emendarſi di error commeſſo. p. 60. ſe ſi deue temere. p. 67. chi hà nemici deue andar auuertito. p. 95. deueſi ſtimare. iui. chi eſſendo accompagnato, e non laſcia da' compagni offendere il nimico, opera virtuoſamente. 96. ſe ſi deue abbandonare, per andare a cercare armi vantaggioſe. p. 100. chi hà nemici ſi deue guardare p. 107. meglio è hauer da dare, che haucre dal nemico. iui. non deue aſpettar eſſere dal ſuo nemico aſſalito. p. 124. chi doppo la pace ſarà il primo ad abbracciar l'altro, ſarà di maggior lode degno. pag. 137. ſe ſi può offendere ſenza ſargli moto. p. 72. e 105. cedergli, quando è prudenza. pag. 76

Nobile, ſe ſi pregiudica ſeruendo mercenariamente ad vn par ſuo. pag. 135

Nobiltà non merita proua di armi. pag. 111

Nome, che coſa è. pag. 5

Non è vero, ſe è mentita. pag. 30

Notte, in tempo di eſſa ſi deue laſciar andar ogn'vno per la ſtrada ſenza dir coſa alcuna. pag. 124

O

Obligo di colui, che disfidando altri del pari fà quiſtione, e ſopragiunge vn nemico dello sfidato in ſuo aiuto. p. 98. di colui, che hà inteſo che altri hà di lui ſparlato. pag 59. e 128

Offendente, quando ſi macchia di perpetua infamia. p. 68. e 84 che coſa deue confeſſar nella ſodisfattione. p. 55. deue far emenda dell'offeſa. pag. 95

Offendere ſenza cagione è errore; ma con vantaggio è grauiſſimo. pag. 111. *quando ſi può offendere il nemico ſenza auuiſarlo.* pag. 105

Offeſa prende qualità dal ſoggetto. p. 22. ſe fatta con mal modo aggraua. p. 68 78 e 79 ſe fatta con ſoperchiaria, il ſoperchiante ſi può ſanare. p. 84. ſe, fatta da vn Religioſo, carica nell'honore. p. 117. per via indiretta, qual è, e ſe aggraua. p. 67. chi nel tempo di eſſa fà tutto quello che può, ſodisfa a ſe ſteſſo. p. 68. ſe per offeſa riceuuta ſi può per aiuto ricorrere al Principe. pag. 94

Offeſe con mal modo fatte, ſe di eſſe l'offendente è obbligato dimandar perdone,

dono, e ſe di eſſe l'offeſo è obbligato a riſentimento. pag. 68. e 79
Offeſo, che nel tempo dell'offeſa fà tutto quello, che può, ſe intieramente ſodisfa all'obbligo ſuo. p. 68. ſe a lui, ouero all'offenſore tocca di narrare il modo, col quale fù offeſo. p. 6. e 84. ſi deue contentare, che l'offenſore rimanga nel far la pace con più honor che può; e perche. pag. 134
Opinione, e conſuetudine de' Caualieri in caſi di caualleria deue eſſer tenuta per legge. p. 8. e 20. communi, perche ſi deuono ſeguire. p. 9. del volgo, non meritano eſſer ſeguite. p. 12. 60. 67. buona onde naſce. pag. 78

P

PAce, chi nel farla hà da parlar prima. p. 9. 12. 13. 15. 130. e 132. è il fine della guerra. p. 22. quali ſono facili da fare. p. 44. e 48. in eſſe non ſi deuono vſar parole ſouerchie p. 26. non ſi deue in eſſe far memoria di coſe, che poſſono gli animi di nuouo alterare. p. 55. forma di farla, quando in eſſa il primo dice di eſſere ſtato aſſicurato. p. 27. modo di farla con Religioſi. 117. ſe ſi fà in virtù delle parole, ò de gli abbracciamenti, p. 137. quando in eſſa ſi poſſono ingannare le parti. pag. 26
Paragonate cadono ſotto l'iſteſſo comandamento della legge, che è il paragonato. pag 94
Pare, queſta voce non pone in eſſere coſa alcuna. pag. 53
Parole vltime dichiarano le precedenti. p. 2. ſi deuono dichiarare nella parte più dolce. p. 3. chi le dice, le hà da dichiarare in qual ſignificato le dice, e al ſuo detto ſi deue ſtare, e quando non ne riſulta manifeſta contradittione, le può interpretare in quel miglior ſignificato, che più a lui gioua, e l'iſteſſo può far colui contra chi ſono ſtate dette. iui. equinoche, ſe ſi deuono intendere nel loro proprio ſignificato. p. 5. quali conuengano in caſo, doue alcuno habbia dato ombra di mancamento. iui. quali conuengono all'offenditore di dire, quando l'offeſo habbia dato ſegno di riſentimento; ma che non habbia potuto. iui. male, quando, e contra chi ſi poſſono vſare. p. 8. quando offendono, e quando nò. iui. di pace, quando hanno ad eſſer dette da vn terzo. p. 45. 52. 86. 136. e 140. più efficaci, hanno ad eſſer dette da' principali. p. 136. e 137. di ſodisfattione, quali deuono eſſere p 46. deuono concordar col fatto. p. 84 e 93. di riſpoſta alla ſodisfattione quali. p. 6. e 110. che virtù hanno nelle ſodisfattioni. p. 114. offenſiue, dette da vn Officiale in occaſione del ſuo officio, ſe aggrauano. pag. 148
Pazzo non ingiuria con carico. pag. 120
Pene, nel darle che coſa conuien conſiderare, e ſe ſi poſſono l'iſteſſe a tutti dare per l'iſteſſa colpa. pag. 147
Pentirſi dell'offeſe, quando ſi deue dire, e da chi. pag. 108
Percoſſa, ſe viene accettata per proua. pag. 189
Perdere in giuoco a tutti diſpiace, e perche. pag. 2
Perdonar l'offeſa, condonarla, rimetterla, ſe ſono parole tutte di vno iſteſſo ſignificato p. 140. perdonare al nemico è virtù. pag. 41
Perdono, ſe ſi dimanda nell' offeſe, che ſono apparenti. p. 3. ſe nell'ingiurie compenſate ſi dimanda. pag. 9. ſe conuiene in tutte l'ingiurie, e offeſe. p. 64.

p. 64. chi lo dimanda si humilia. p. 190. quando si può tralasciare. p. 100. se si ricerca nell'offese volontarie necessitate. p. 47. si ricerca fra pari, e dall' inferiore al superiore solamente. pag. 48. e 150
Perfetto qual è, pag. 40
Preghiere reiterate più volte danno cagione di sospettare. pag. 113
Presuntione, se è bastante a difendere altri da ogni imputatione. p. 16. con la negativa è per l'ingiuriato. pag. 11. 45. e 65
Principe vuole, che tutti li suoi Vfficiali siano obediti. p. 148. se ad esso l'ingiuriato può ricorrere senza dishonore per giustitia contra l'ingiuriante. pag. 94
Prova civile è di ragione, e certa, e quella dell'armi incerta. p. 16. presa una volta non si può più ricorrere a quella dell'armi. ini.
Provocante, se nella pace hà da essere il primo a parlare. p. 131. e vedi nella voce pace.
Provocato offendendo, non fà ingiuria. p. 5. ancorche passa i termini, se fà errore per elettione. pag. 9. e 132

Q

Querela, nella quale è venuto mancamento di proprio valore, se riceue sodisfattione. p 91. se si può lasciar la prima, per attendere alla seconda. p. 144. chi ingiustamente le piglia, rimane sotto. ini.
Querele di honore con le leggi dell'honore si deuono gouernare. pag. 8. e 12
Quistione, chi in essa manca a se stesso può sepelirsi vino. p. 91. chi in essa fà tutto quello che può, se ben resta di sotto, se è nell'honore caricato. p. 85

R

Ragione è parte nobilissima nell' huomo. p. 16. è il vero lume, che gouerna nell'animo l'altre parti. p. 12. deue tenere il primo luogo nell' huomo. p 60. quali cose si dicono esser fatte con ragione. pag. 9
Relatore di alcuna cosa, quando può esser mentito. p. 43. quando deue essere scoperto. pag. 60. 72. e 115
Religiosi ingiuriando altri, se caricano nell'honore, e se chi loro offende si carica. pag. 117
Reo è colui, che hà fatto ingiuria, e quando; e nelle paci quando hà da parlar prima. pag. 11
Ribello chi è. pag. 17
Rimetter l'offesa, perdonarla, condonarla sono voci, che l'istesso vagliono. pag. 140.
Risentimenti, se deuono passar i termini dell'offesa. p. 9. honorevoli quali. p. 67. vituperevoli quali sono. ini, e 70. per trè cagioni si fanno. p. 79. deuono esser fatti honoratamente. p. 81. contra Religiosi se sconuengono. 117. quando sono permessi fuori del tempo dell'offesa. pag. 79. 85. 106. e 122
Risposta non deue preceder la proposta. p. 23. di sodisfattione, non conuiene esser dall' offeso ripigliata. pag. 6, 13. 75, 84. e 110

TAVOLA.

Riſſe, e contentioni ſono vitij contrarij a' donni dello Spirito Santo. p.21. deuono eſſer fuggite dall'huomo prudente. pag. 94

Ritirarſi, quando non è infamia. p76. e.100. chi ſi ritira, dà ſegno di non voler briga. pag 124

Rubator di donne è infame. pag. 134

S

Saluto di che è ſegno. pag 22

Sangue in quiſtion fatto laua ogni macchia da qualunque parte. p.44

Scarico quale è. pag. 79.

Schiaffo, ò altra percoſſa, ſe è minor ingiuria della mentita. pag. 32

Scuſa pigliata ſopra i falſi riporti è buona. pag. 60. vedi nella voce ſodisfattione.

Sdegno, quello detto da' Greci Nemeſis, *è affetto lodeuole, ma non virtù, e ſua conſideratione.* pag. 138

Secreti confidati, chi li riuela è traditore. pag. 62

Sfacciato chi è. pag. 102

Sodisfattione deue eſſer data dall'ingiuriante, e non l'ingiuriato con la ſua bocca ſe la deue formare. pag. 13. e 71. quando hà da eſſer pubblica. p.26. ſe ſi deue in eſſa far mentione dell'ingiuria. 42. in offeſa volontaria, e per elettione quale eſſer deue. p.32. deue comprendere la verra narratione del fatto, e perche. p.41. ſe ſi deue in eſſa eſcuſare il nemico. iui. in caſo doue il vitio appoſto è vero; ma occulto p.64 in caſo doue il mancamento appoſto è vero, e notorio. p. 65. non ſà biſogno doue le parti ſono vguali nella quiſtione. p.45. e quando ſi voleſſe, quale hà da eſſere. iui. deue concordare col fatto. p. 80. 84. e 93. in offeſa inuolontaria ſi può tralaſciar il dimandar perdono. p. 100. ſe deue comprendere parole vili per colui, che la dà. p.112. darla ad arbitrio di Caualieri è delle maggiori, che dar ſi poſſano. p 116. in caſo doue le parti non s'accordano, onde pigliar ſi deue. p.51. quale eſſer deue. iui. quali ſono più toſto adulationi, che ſodisfattioni. p.47. e 51. maggiore qual poſſa hauer l'offeſo. iui. che coſa porta ſeco. p.52. affettata è diſdiceuole. p. 57. ſe la ſemplice negatiua è ſodisfattione intiera. iui. ad ingiuria con mal modo fatta, ouero con ſuperchiaria quale. p. 81. e 131. ſuo fondamento quale è. p.84. fondata ſopra gli altri riporti, non hà ſodo fondamento. p.60 e 72. quando l'hà. p.115. quella, che è contraria al fatto non è buona. p.133. quando in eſſa ſi può far mentione di ferite. p.141. in offeſa di fatti, che coſa contener deue. p.42. di bocca propria dell'offenſore fatta è di maggior efficaccia, e virtù. pag. 137

Superchiaria, ſe è quando vno mette mano alla ſpada per difendere il ſuo detto, e l'auuerſario non ve la pone. p. 46. ſe è l'eſſer più robuſto, ed eſperimentato nell'armi, che il nemico. p.74. ogni ſoperchiaria è vantaggio, ma non al contrario. iui. quali infamano, e quali nò. p.75. ſe caricano nell'honore il ſoperchiato, ouero il ſoperchiante. pag. 79. deuono eſſer fuggite da' Caualieri. p. 84. ſe con altre ſoperchiarie ſi deue riſponder loro. iui, e 107 non fà aggrauio, e libera altri da riſentimento. p. 98. e 114. che ſodisfattione richiede, pag. 81. e 132

Spa-

Spada, quando s'adopra honoreuolmente p. 77. se si rompe nel far quistione, se è lecito fuggire. pag. 101
Strada, cederla quando vi è obbligo. pag. 136

T

Temerità, è affermar cosa, che non si sà di certo; pag. 17
Tempo doppo l'offesa. pag. 97
Testimonianza vera in quante persone consiste. pag. 116
Timidi sono infami. pag. 54
Timore è vitio contrario alla fortezza. p. 39. per cagione del quale l'huomo è disbonorato. p. 54. qual vtile al viuer ciuile. pag. 103
Tornare, voltare, compensare, e ritorcere l'ingiuria sono l'istesso. pag. 8
Traditore chi è. p. 17. e 62. è vitio, che apporta maggior infamia che niun altro. iui, e 88. non hà rimedio. ini.

V

Valore, che cosa è. pag. 21
Vantaggio con soperchiaria. p. 74. senza, qual è. p. 75. ogni vantaggio non è soperchiaria. iui. chi si ritroua con maggior auuantaggio, e si dimostra più valente chi maggiormente disprezza il suo nimico è opinione falsa. pag. 67
Vendetta doppo l'offesa, se è lecita. p. 79. e 85. secondo i morali è cosa seruile, e quando nò. ini e 89
Verità, quando si fà male a dire. p. 65. è il fondamento delle sodisfattioni. pag. 84
Vfficiale rappresenta la persona del Principe. p. 148. non deue accettar disfida fattagli da vn inferiore, nè meno da vn pari senza licenza del suo Principe. pag. 149
Vile non è atto a difender la giustitia. p. 77. è infame. pag. 54. e 91
Viltà è proprio vitio dell'huomo. pag 54. e 103
Vita più presto si deue perdere, che viuere infame. p. 103. è il maggior bene, che possediamo. pag. 104
Vitio qual e più contrario alla virtù. p. 54. proprio dell'huomo. iui, e 103
Vittoria è cosa honestissima, e lodeuolissima, e a tutti è gratissima. pag. 2
Virtù è il vero fondamento dell'honore. p. 20. stà nel mezo di due estremi vitiosi. p. 39. delle Principesse, e delle Donne di Palazzo. pag. 43
Volgo, che cosa è. p 12. non deue esser seguito da' Caualieri. pag. 55. e 67
Volontà mala si presume perpetuare sin tanto che non si veda emenda. p. 96. è vn appetito nella prima distintione, che segue la cognitione dell'intelletto; pag. 119

IL FINE.

LIBRO PRIMO
DE' DISCORSI
DEL SIGNOR
FRANCESCO BIRAGO
Signor di Metone, e di Siciano.
Sopra il Trattato del Sig: Gio: Battista Oleuano.

Caso primo da lui proposto.

Giuocando Antonio con Pietro, e con altri a'dadi vinto dalla passione presa per la molta perdita fatta, a Pietro, che forse più spesso di quello, che egli non haurebbe voluto, gli ricordaua, come far si suole, la somma de'danari douutigli; con alta voce disse. Corpo di me, che tanto ricordare? non dubitate, che non partirete da questa tauola, che prima non siate sodisfatto da me. Pietro sentendolo parlar verso di se tanto alteratamente, e con accenti irati, non meno iratamente gli rispose. Io ve lo ricordo, perche non ve lo scordiate, e perche così pare a me, che del pagamento non hò dubbio alcuno. Soggiunse Antonio, non hò bisogno de' vostri ricordi, però attendete à giocare se volete, senza tante parole. Replicò l'altro, se non volete sentire le parole mie, turateui l'orecchie; perche m'intendo di dire quello, che più mi piace Rizasi Antonio in piedi, e Pietro fà lo medesimo, dando l'vna parte, e l'altra manifesti segni di hauer animo di far altro, che parole: però da gli altri giuocatori, che si fra-

posero, impediti, si partirono ciascuno per fatti suoi.

NEl considerar questo Caso, dice il Signor Oleuano, che le prime parole dette da Antonio a Pietro, cioè. *Corpo di me, che tanto ricordare? non dubitate, che non partirete da questa tauola, che prima non siate sodisfatto*; l'offendono, come, che voglia notar Pietro di due vitij; Vno di diffidanza indebita, e l'altro d'auaritia, e perciò vuole, che sia egli stato il prouocante, e come tale, che a lui tocca di parlar prima. E venendo io alla consideratione di queste parole, dico, che è vero, che tocca al prouocante nelle paci di parlar prima, & è vero anco, che le voci, *Corpo di me*, e per l'interrogatione posta alla voce ricordare; a prima faccia paiono di animo alterato; nondimeno dalle seguenti, che dicono *non vi dubitate, che non partirete da questa tauola, che prima non siate sodisfatto*; si fà vn altra, e verisimile congiettura, per esser elle modeste, e pacifiche, e per tali si fanno vedere, non portando con esse altro significato, se non questo, cioè vi pagherò prontamente, come l'obbligo mio richiede; essendo, che le parole vltime dichiarano, e determinano le precedenti; siche, come Antonio prouocante facciano, non veggo; ma dato, e non conceduto, che diano segno di alteration d'animo, non segue però necessariamente, che sia contra Pietro; se ben parla con lui, rispondendo a sue parole, anzi dalla narration del fatto si dee argomentare il contrario; poiche il ricordare ad alcuno il suo credito non si fà a lui ingiuria, e tanto più in luogo tale; perche occorrono ne' Giuochi vari accidenti, per cagion de' quali al Giuocatore fuggono dalla mente, e hora il credito, e hora il debito, che tiene con altri Giuocatori, e questo, senza sua colpa, e tanto più essendo, (come dice Sant' Agostino) *la memoria non fedel custoditrice delle cose*; e in oltre, se Antonio era d'animo alterato, presumer si dee, che fosse per la perdita, che faceua, e contra la fortuna, che nel giuoco hauea contraria, e non contra Pietro. La qual fortuna, come dice il Tasso nel Romeo fol. 43. se hà forza, ne hà nel giuoco, e nel regno d'Amore, e nel Gonzaga à fol 141. dice, che vi hà parte insieme col Caso; e il perdere a tutti dispiace per cagione d'vn innato desiderio, che è in tutti di essere superiore all'altro nelle cose honeste, e lodeuoli: ma honestissima, e lodeuolissima è la vittoria: onde cantò l'Ariosto.

Parole vltime dichiarano le prime.

Ricordare il suo credito non si fà ingiuria.

Memoria non è fedel custoditrice.

Fortuna donde hà forza.

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa
Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

Vittoria è cosa lodeuolissima.

E perciò il virtuoso Caualier giuocatore se perde, non si adira per la perdita del danaro; ma per esser vinto, nè per altro stima, e fà conto del danaro in giuoco vinto, se non perche egli è segno di vittoria, la quale a tutti è gratissima; siche non segue che per hauere Antonio quelle parole risposto a Pietro, che gli ricordaua il suo credito, fosse con lui irato; fresco staressimo se li giuocatori, che perdono si turbassero, & sdegnassero contra i lor vincitori, finito farebbe il Mondo; ma il contrario seguir vedia-

Giuocator perche s'adira perdendo.

mo

mo ogni giorno; perche il perditore, finito il giuoco, si parte col vincitore vnitamente con amicitia vsando insieme, e di nuouo giuocando; perciò necessariamente si dee conchiudere, che Antonio, come Caualiere, non fosse d'animo turbato contra Pietro, tanto più anco, perche le parole si deono dichiarare nella parte più piaceuole, e dolce; e da tutto quello ne segue, che Antonio non è stato il prouocante, come dice l'Oleuano; e se Pietro voleua pigliar querella, sopra le parole di Antonio, era suo vfficio prima richiederlo, che cosa intendeua di dire con quelle; poiche ingiuria apparente in essi non ci è, e non voler egli interpretar la mente altrui; e a me, che parlo, e dico le parole, tocca di dichiararle, e non ad altri; poiche niuno è consapeuole dell'animo mio, se non io stesso, e in quelle cose, che dipendono dall'animo di colui, che le fà, si dee stare alla di lui dichiaratione, e protesta. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. a fol. 162. E perciò Pietro sarà stato il primo ad vscir de'termini ciuili, mordendo, e dispregiando Antonio con sue parole, onde a lui toccherà prima parlare, venendosi alla pace; e perche quello caso non contiene ingiuria, nè di fatto, nè di parole; ma vn non sò, che di secreto dispreZZo, perciò le parole di pace non doueranno contenner, nè perdono, nè vna certa apparente humiltà, che in esse si ricercano; ma perche le parole nella contesa seguite sono ambiguc, e possono essere intese, e in buona, e in siniltra parte; di dichiarare la signification loro, e con qual intention furono dette, a chi le disse s'appartiene; dalle quali, quando non ne segue vna manifesta contradittione, possono senza biasmo da chi le disse, esser dichiarate in quel miglior significato, che può più a lui giouare, e questo è in tanto vero, che hà luogo anco nella persona contro la quale sono state dette, facendosi conoscere per prudente; perciòche quando alle parole si può da colui contra chi sono state dette dar buon senso, con impropriarle anco; e prudenza il farlo; per non mostrarsi rissoso, essendo inditio d'animo male affetto, siniltramente intendere quelle cose, che possono buon significato riceuere, e perciò ad ambedue apparterà dichiarar l'animo loro; dicendo prima Pietro ad Antonio (come quello, che primo è stato a dar ombra di dispregiare Antonio) la ragione, perche gli ricordaua i danari, che gli doueua, e che soggiunse poi altre parole per ricompensa del dispregio, che giudicò, che Antonio di lui hauesse fatto con le sue parole, e per disgrauio suo. Questa è ragione, che vale, perche (come s'è detto) la prima parte delle parole di Antonio pare, che morda vn poco Pietro, & i primi moti non sono in nostro potere; e dicendo poi Antonio a Pietro, che non hebbe intention con le sue parole di offenderlo (sicome non l'offendono) viene à leuar ogni amarezza, che Pietro contra lui hauer potesse, percioche, all'intention con la quale sono dette le parole, si hà d'hauer riguardo, essendo, che anco le parole cortesi, e dolci, se con cattiuo animo, e con mala intentione sono dette, ingiuriano, & offendono. Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 70. Potrebbesi anco (come sopra hò accennato) far, che Pietro truoui An-

Parole nel significato più dolce si deono dichiarare.

Ingiuriato quando l'ingiuria nõ è apparente quello, che far dee.

Mente di chi parla la dee interpretare.

Perdono quãdo cõuienfi domandare.

Parole hanno da esser dichiarate da chi le disse.

Moti primi non sono in nostro potere.

Intentione nel fare ingiuria si dee considerare.

Parole cortesi alcune volte offendono.

tonio, e gli diceſse, che deſidera ſaper con qual intentione, ed animo, ò che lo moſſe a dirgli quelle parole, per cagion delle quali ſi venne à romor frà loro. Antonio riſponderà, che niun penſiero con quelle hebbe d'offenderlo, e a queſto replicherà Pietro, che, ed eſſo non hebbe con le ſue parole intentione di offenderlo, ſe non in caſo, che egli foſſe ſtato obbligato a riſentirſi di eſſe, e che lo conoſce per honorato, e lo prega a dimenticarſi d'ogni parola di diſguſto, che poſſa eſſer ſeguita, & a tenerlo per il ſolito Amico. A queſto riſponderà Antonio, che, ed eſſo lo prega à porre in oblio ogni diſguſto, che può dalle ſue parole hauer preſo; poiche ſuo penſier non fù mai d'offenderlo, e che deſidera di perſeuerar nella ſua amicitia, e queſta forma di pace è data dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. e nel lib. 4. Riſp. 4. dall'Vrrea nel detto Dialogo fol. 69. Tralaſcio di dire, che più à propoſito è, e più ſerue la prima forma di venire alla pace, propoſta dal Signor Oleuano al num. 2. per non eſſere in queſto caſo ingiuria apparente auuenuta, che la ſcritta. Tralaſcio anco di dire alcuna coſa ſopra quello, che dice al numero primo, che nell'offeſe pari tocca al prouocante di parlar prima, riſerbandomi à trattarne in lungo ſopra il terzo ſuo caſo, dome queſta materia ex profeſſo tratta.

CASO SECONDO.

GIuocauano Ceſare, e Pompeo inſieme con molti altri alla Palla da vento, auanti la caſa di eſſo Ceſare, e ciaſcuno de' nominati regolaua dal ſuo lato il Giuoco: occorre, che per cagione delle Caccie, che ſono quei ſegni, oue alcuno de' Giuocatori ritiene la palla vltimamente percoſſa dalla contria parte, vengono a conteſa di parole, dicendo Ceſare; queſta è la prima, e Pompeo negandolo, dice, che è la ſeconda, e dopò molto contraſto, procurando ciaſcuno di ſoſtener il ſuo detto; Ceſare diſſe a Pompeo: Come egli era vn contentioſo, e voleua ſempre vincere, torto, ò ragione, che egli haueſſe. Pompeo non gli riſponde, ma ſubito abbandonato il giuoco, ſenza dir altro ſi parte, e poco dopò ſi laſcia intendere di voler far alle coltellate con Ceſare, la prima volta, che lo ſcontri, nè Ceſare, ciò inteſo, riſiuta il partito.

CHiama il Signor Oleuano ingiuria le parole dette da Ceſare a Pompeo, il che non sò veder come ſi poſſa accomodare alla diffinitione dell'ingiuria, e non conuenendo ad eſſa, non farà ingiuria; perche come dice l'Albergato (da lui ſeguito) nel libro ſecondo, capitolo 14. fol. 101. Ingiuria non è altro, che vn offeſa fatta per elettione, ſenza eſſer prouocato, per ſola intention d'offender colui a cui ſi fà, e così parimente eſſo Signor Oleuano la diffiniſſe nel caſo ottauo num. 3. la quale è più toſto deſcrittione, che diffinitione; perche contiene in ſe vna maſſa di accidenti più communi, e conuenevoli per

Ingiuria, che coſa è.

dichia-

dichiaratione della cosa, che si vuole spiegare, ò dichiarare; ed il Mutio nel lib. secondo, cap. 1. la diffinisce dicendo; non esser altro, se non cosa fatta ad alcuno fuor di ragione, e questa è propria diffinitione; poiche è formata solamente del genere, e delle differenze; sicome sono tutte le buone deffinitioni; la qual diffinitione è tolta da Volpiano nella legge prima dell'ingiurie. Hora in questo caso non si può dir, che le parole dette da Cesare à Pompeo sieno per elettione, e senza esser prouocato, e per sola intention d'offendere; perciòche sopra il contraltar d'esser quella la prima, ò la seconda Caccia; ogni vn di loro credendo più à se stesso, che al compagno, si fondaua, ed è ragioneuol cosa creder più à se stesso ne'fatti proprj, che ad altri, siche si può sicuramente dire, che Cesare, non per elettione spontanea; ma indotto da ira dal veder, che Pompeo non gli voleua credere; in quelle parole proruppe di chiamarlo contentioso, e che a torto, ò ragion, che haueſſe, voleua sempre vincere, e perciò la diffinition dell'ingiuria a questo caso non può conuenire, e non conuenendo, non vi sarà ingiuria; percieche il nome non è altro, che la diffinition raccolta, e la diffinitione non è altro, che'l nome spiegato, e quando il nome non conuiene alla diffinitione non è buon nome; perche la natura della cosa non è significata. Tasso nel forno primo fol. 32. e nel 2. fol. 85. siche questa di Cesare non sarà ingiuria; percioche, come dice l'istesso Alberg. nel lib. terzo cap. 17. fol. 154. quando vno è prouocato, e spinto da ira, ad offendere altri con parole, ouer con fatti non gli fà ingiuria, se ben fà cosa ingiusta; perche la diffinition dell'ingiuria non conuiene a quell'attione, e vn tal fatto più tosto offesa, che vera ingiuria deuesi chiamare; e se'l Signor Oleuano diceſſe, che in questo luogo piglia il nome d'ingiuria nel suo largo significato; dico, che doueua dichiararsi in qual modo pigliaua questa equiuoca voce, sicome fece il Mutio nel lib. 1. cap. 3. parlando parimente dell'ingiuria; ma le voci equiuoche sempre s'hanno da intendere nella lor propria significatione; resta adunque conchiuso, che in questo caso non vi è ingiuria, se non si piglia il nome d'ingiuria nel suo largo significamento, come fece il Mutio nel notato luogo; e volendola il Sig. Oleuano in questo senso pigliare, si doueua dichiarare. Tralascio di dire, che piglia vna strada molto da lungi, e faticosa, per rappacificar Cesare, e Pompeo, poiche più facile, e breue modo è il fare, che Cesare si dichiari con qual intentione hà Pompeo chiamato contentioso, e che torto, ò ragion, che habbia vuole sempre vincere, dicendo, che con quella sicurtà, e confidanza, per l'amicitia, che frà loro passaua, gli hà detto quelle parole, e non per mala opinione, che tenga di lui, e che gli vuol essere amico, anco al suo dispetto. Io non sò vedere come, che dette queste parole da Cesare fossero state. Pompeo non fosse in obbligo (come Caualiere) di correre ad abbracciar caramente Cesare, e porre in oblio ogni passata cosa di disgusto, e di perseuerar con ogni lealtà nella primiera lui amicitia. Tralascio anco di dire, che nelle parole di sodisfattione, che dice Cesare, due cose viene à dire, che al caso pro-

Diffinitione dell'ingiuria

Creder più à se stesso, che ad altri, quando si deue.

Nome, che cosa è. Diffinitione, che cosa è.

Prouocato ingiuriãdo, non fà ingiuria.

Parole equiuoche nel lor proprio significato si deono intendere.

posto non conuengono. Vna è, che dice, *Conoscendoui per huomo da sostener virilmente la vostra ragione, e non per contendere irragioneuolmente con nissuno*: quelle parole da sostener virilmente la voltra ragione, non conuengono in questo caso; mà più presto, doue alcuno hauesse dato ombra di mancamento di valore, come si raccoglie dal Mutio nel libro terzo cap. 18. Oltra che, sono pregiudiciali all'istesso Cesare; poiche con quelle, che seguono, che dicono. *E non per contendere irragioneuolmente con nissuno*; confessa, che Pompeo hauea ragion di dire, che quella era la seconda caccia, siche Cesare scientemente perfidiaua con Pompeo; onde non lalua Cesare; il che si dee fare, quando non ne appar manifesta contradittione. L'altra è, che quell'altre parole, che dicono. *Che honoratamente sareste per risentirui dell'ingiurie da me riceuute, benche il trouarui in luogo per me auuantaggioso v'impedisse il farlo.* In questo caso parimente non conuengono; Perche se Pompeo non diede segno di risentimento, come può Cesare dir, che l'esser stato Pompeo in luogo di suantaggioso per se l'impedì di risentirsi contra lui. Queste sono parole, che si deono dire in caso doue alcuno habbia dato segno, ò con fatti, ò con parole di volersi rilentire di offesa fattagli; ma, che gli sia stato impedito per lo vantaggio della contraria parte, ò di luogo, ò di persone, ouer d'altro; ma quando di quelto non appare atto alcuno, non conuengono; prima per la natura della querela, e poi perche par, che in vn certo modo si beffi anco dell'offeso; ed in vece di esse dirci (per continuar nel tema proposto) conoscendoui per huomo, che lontano siete dal garrire con alcuno; sicome anco protesto di conoscerui per persona da risentirui dell'ingiurie apposteui, contra chi si voglia, ad egual partito. Alle quali, non secondo la dottrina del Signor Oleuano, Pompeo potrà rispondere. Accetto quanto da voi mi è stato detto per sodisfattion della offesa fattami, la qual da voi pregato, volontieri pongo in oblio, e nell'auuenire vi sarò il vero, e solito amico. Che bisogno hà l'offeso di dire; ma nè anco di ridursi à memoria l'ingiuria, ed il modo, col quale l'hà riceuuta; questo non è altro, che vn aggiugnere dolore all'afflitto; è ben necessario narrarla pontualmente nella sodisfattione, che dà l'offenditore per ingiuria di fatti. Fausto lib.5.c.20. Mut.lib. 3.c.15.18.e 19.& lib.4. Risp.6. Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil.fol.86.Alberg.lib.3.cap.21.& 23. Ma l'offeso non dee di sua mano le piaghe rinouarli, che pur troppo è l'esser stato da altri ferito; oltre che, come dice l'istesso Alberg.nel lib.3.c.29.è cosa disdiceuole il replicar la sodisfattione, si per rispetto dell'offelo, quãto anco per rispetto dell'offenditore, apportando di ciò alcune buone ragioni, che per breuità tralaicio.

Parole, che conuengono.

Parole, che non conuengono in caso doue alcuno hauesse mancato à se stesso ingiuriosamente quando si può saluar con parole.

Parole, che conuẽgono doue altri habbia dato segno di risentimẽto, ma non ha potuto.

Offeso non dee ripigliar la sodisfattione datagli, o narrar il modo.

CA-

CASO TERZO.

Fabio richiede Cornelio, che come amico lo voglia aiutare à condurre a fine certo suo disegno. Cornelio fà quanto può per seruire all'amico; ma che ne fosse la cagione, il negotio non hà effetto, anzi rimane scoperto. Fabio giudicando, che ciò fosse auuenuto per mancamento di Cornelio, come scopritor del secreto suo; lo giudicò traditore: però acceso d'ira, incontratolo, gli disse. Ah traditore sei quì? metti mano alla spada, che voglio ammazzarmi teco. Cornelio all'incontro gli risponde traditore sei tù, però metti mano: che sono qui per satiar questo tuo desiderio. Ambi s'allargano per nudar i ferri; ma da quegli, che si fraposero, impediti, senza più si partono.

SEgue il Signor Oleuano in questo luogo l'opinione di coloro, che dicono, che l'ingiurie si leuano con la scambieuol ricompensa, la qual'opinione a me non è mai piaciuta; con tutto che, questi la fondano sopra la legge quarantesima dello sciolto matrimonio, doue si hà, che gli vguali deliti s'estinguono con la scambieuol ricompensa. Questa fù anco prima sentenza di Aristotile; Ma egli non la disse a questo proposito; mà l'applicò alle cose reali del dare, e dell'hauere; sicome alla buona giustitia commuttatiua, e distributiua s'appartiene; come per esempio, se io togliessi dieci scudi à Cesare, e che egli poi ne togliesse altri dieci a me, ouero la valuta d'essi, potremmo ambedue in questo caso racchettarsi, per la scambieuol ricompensa fattasi l'vn l'altro nel rubarsi: nè in conscienza si è obbligato alla restitutione; restiamo nondimeno, (se questo rubbamento è noto,) ambedue infamati di nome di Ladri; ma se io hauessi vsurpato vna Casa a Cesare; e che egli perciò à me vsurpasse vna possessione, in questo caso non siamo sodisfatti; perche vno hà più dell'altro, ma parimente rimaremmo ben poi sodisfatti con la scambieuole, e giusta ricompensa, che si douerà far del valor della casa, con quello della possessione, e così si leueranno d'ambedue gli errori; e questo è il vero penfier di Aristotele; ma ne'delitti, e nell'ingiurie personali, e casi d'honore, questo non auuiene, nè quella sentenza a quelli si può applicare; nè meno la detta legge 40. e quando pure ad essi questa legge si volesse adattare, l'Abbate nel capitolo penultimo al num. 5. de gli Adulterij, dice, che hà luogo solamente per rispetto della vendetta priuata; ma non della publica; perche dicendo Fabio à Cornelio tu sei traditore, e rispondendo Cornelio, anzi tù sei il traditore, non v'è dubbio, che nell'ingiurie sono pari, nè vno hà, che domandare all'altro; ma per rispetto publico non restano sodisfatti; perche ogni vn di loro resta con mala fama presso il Mondo, potendo esser, che ciascun d'essi sia traditore, e perciò è necessario leuarla con parole contrarie, e questo

Ingiuria se si leua con la scambieuol ricompensa.

Tornar l' ingiuria, è compenſarla è più toſto ingiuriar, che ripulſarla.

dico quanto al Mondo; ma in foro conſcientiæ ſe eſſi ſi contentaſſero di perdonarſi baſterebbe, nè in più ſarebbero obbligati, come dice Gregorio di Valenza ſopra ſec. ſec. di San Tomaſo diſp. quinta quæſt. 6. della Reſtit. punto quinto tom. 3. e in oltre dico, che l'Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil fol. 77. dice, che tornar l'ingiuria, che è l'iſteſſo, che compenſarla, è più toſto ingiuriar, che ripulſar l'ingiuria, e l'iſteſſo tiene il Mutio nel lib. 2. cap 12. Dico anco, che Iacomo Spagnolo nel lib. 4. cap. 1. ſcriue, che dall'vſo è ſtato introdotto, & accettato in pratica per buono, che ſi tiene frà Soldati, e frà Caualieri, che vno ingiuriato di parole non ſodisfa all'honor ſuo, ſe bene all'ingiuriante l'iſteſſa ingiuria riſponde; ma ricercanuiſi anco alcune parole, che negano, ò tacita, ò eſpreſſamente l'ingiuria appoſta; e le querele d'honore con le leggi dell'honore ſi deono gouernare, e per legge hà da eſſer tenuta l'opinione, e la conſuetudine de' Caualieri Mut. lib. 3. Riſp. 3. Voglio anco ſoggiugnere, che queſti termini voltar, tornar, compenſar, e ritorcere l'ingiuria ſono, e vagliono tutti l'iſteſſo, come nel caſo. Fabio dice à Cornelio traditore, Cornelio riſponde traditor ſei tù, queſto modo di dire è detto dall'Vrrea à fol. 76. e 77. voltar, e tornar l'ingiuria, e dal Mut. nel lib. 1. c. 12. compenſare, e ritorcere l'ingiuria; e venendo a conſiderar quello, che dice l'Oleuano; il qual vuole, che ſolamente nell'offeſe pari il prouocante nel far pace ſia il primo à parlare, ma ſe per caſo il prouocante nell'iſteſſo tempo haueſſe maggior ingiuria dal prouocato riceuuta, dice, che al prouocato di parlar prima tocca, per hauer fatto maggior ingiuria; perche l'ingiuria maggiore leua la minore: ſeguendo l'Albergato nel lib. 3. cap. 29. Di queſto, che nelle paci hà da parlar prima, in vari miei conſigli ne hò trattato; ma più in lungo nell'Apologia fatta contra eſſo Signor Oleuano à fauor del Signor Torquato Taſſo, & hò ſempre tenuto, che tocca al prouocante, come à quegli che è ſtato il primo ad vſcir de' termini ciuili. Ma dicami vn poco il Sig. Oleuano, che colpa hà il prouocato ſe mentre ſi ſente ingiuriato, & offeſo, valoroſamente in quel primo mouimento d'ira ſi riſente, offendendo anco grauemente l'ingiuriante, & oltre i termini.

Ingiuriato non ſodisfa all' honor ſuo ſe riſponde l'iſteſſa ingiuria

Querele d' honore, come ſi deono trattare.

Opinione, e conſuetudine de' Caualieri per legge ne' caſi d' honore hà da eſſere tenuta.

Voltar tornar, cõpenſar, e ritorcer l'ingiuria ſono l' iſteſſo.

Nel far pace chi dee parlar prima.

Chi è, che ſegno a giuſta ira preſcriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

Diſſe il Taſſo nella Gieruſalemme conquiſtata lib. 6. ſtan. 89. quaſi voglia dir niuno; percioche è molto malageuole raffrenare il dolore, e la giuſta ira; anzi alle volte ſi può con lode vſar male parole, e fatti, per rintuzzar l'orgoglio del calunniatore: alche hauendo forſe riguardo Ariſtotele nel 4. dell'Etica, diede per condittione al Magnanimo, non eſſer maledico, ſe non oltraggiato, ma di più non ſcriue il Signor Oleuano nel quarto caſo del libro ſecondo al num. 2 che nel furor dell'arme l'huomo non ſi troua nel ſuo retto giudicio, e che però non è marauiglia, ſe non hà tutti gli auuedimenti, che conuengono, e l'iſteſſo tiene nel caſo 19. del detto libro, onde frà ſe contrario ſi fà vedere; e ſe'l prouocato

Riſentimenti ſe deono paſſar l'offeſa à giuſt'ira nõ ſi può ſtar mezo.

Huomo nel furor dell' arme nõ è in ſe ſteſſo.

Magnanimo quando può eſſere maledico.

hà

hà passato i termini nel risentirsi nell'atto dell'offesa, non hà commesso errore per elettione; per la ragion detta, e per quello, che ne scriuono Lanciloto Corrado Concl. 19. & 110. il Masla contra l'vso del Duello cap. 9. n. 7. il Nobile nel 2. Discorso dell'honore fol. 13. perche troppo difficile è temperare il giusto sdegno, e dolore, e per discreto, che sia vno dar i colpi ad vna certa misura, come se portasse in mano il compasso; nè ad esso si dee imputar cosa alcuna; ma si bene al prouocante, che ne è stato cagione; e perciò il prouocato non si potrà propriamente domandar offenditore, ma difensore; e al difensore non tocca mai di parlar prima, se bene hauesse passato i termini del difendersi, non hauendogli passato per malitia; la quale è quella, che aggraua, e fà gli huomini rei di pena; e li precetti della patienza si hanno da osseruar nel giudicio dell'anima; ma non nelle offese del corpo, e perche di sopra hò detto, che l'Oleuano segue l'opinione dell'Albergato nel lib. 3. cap. 29. in voler, che chi hà fatto maggior ingiuria sia il primo à parlar nella pace, dico, che le ragioni, che apporta l'Albergato per confirmation della sua opinione patiscono risposta, alle quali mia intention non è di farla; ma solamente mi basta dire, che contra lui è Lanciloto Corrado nella conclusione 107. il Mut. nel lib. 3. cap. 19. & in altri luoghi. l'Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil. fol. 52. 68. & 69. il Fausto nel lib. 5. cap. 20. Il Conte Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 228. vol. 1. Il Guazzo nel Dialogo dell'honor fol. 340. i quali tutti sono di parere, che colui nelle paci dee essere il primo à parlare, che de'termini ciuili prima è vscito. La quale opinione è fondata sopra quello, che scritto hà lasciato il famoso Volpiano nella legge decimaquinta, della legge Cornelia de gli Scherani, e questa è la commune opinione, dalla quale nel giudicare, e consigliar non si dee partire; percioche le communi, & vniuersali opinioni si deono seguire; perche pare, che debbano essere fondate sopra il vero, e nascer da ragioneuoli cagioni. Conte Baldessar Castiglione nel lib. 1. fol. 42. adunque essendo questa la commune opinione, e dipartendosi il Sig. Oleuano da quella, resta l'opinion sua non buona: se bene hà dalla sua parte l'Albergato; ma egli solo non può bilanciare al pari di tanti famosi scrittori Caualieri, e Dottori adotti in contrario, oltra, che egli stesso nel detto lib. 3. c. 36. dice, che è opinione volgare, e la rifiutta e l'istesso Oleuano in quello caso al num. 4. dice, che egli è vn abuso del Mondo, se questo è adunque vn abuso del Mondo non dee esser da Caualieri seguito; poiche si deono gouernar con la Ragione, e quelle cose si dicono esser fatte honoreuolmente, nelle quali secondo la Ragione, e con le Leggi della Caualleria procedono li Caualieri. Mutio lib 1. Risp. 1. ed il Sig. Oleuano non dee insegnare a'Caualieri abusi, i quali deono esser fuggiti. Mutio lib. 4. Risposta seconda. Ma per venire allo stabilimento della pace trà Fabio, e Cornelio, non vuole il Signor Oleuano, che perdono si chiama, per esser l'ingiuria compensata; il che è dirittamente contrario à quello, che scriue in simil caso, e forse in men duro il Conte Giulio Landi, nel Secondo libro delle attioni morali,

Prouocato nel risentirsi se ben passa i termini non commette error per elettione.

Difensore nella pace non hà da parlar prima.

Malitia fà gli huomini rei di pena.

Communi opinioni, perche deono esser seguite.

Abusi deono esser fuggiti da Caualieri.

Quello, che si dice esser fatto con la Ragione.

Perche si dice esser ragioneuole nelle ingiurie cōpensate.

li,

li. fol. 227. vol. 1. doue vuole, che colui, che hà altri ingiuriato, il perche sia stato mentito; correga prima il suo detto, dimandando dell'ingiuria perdono, e che poi il mentitor corregga, & esso la sua mentita dimandando di essa perdono al mentito, e da questo luogo del Landi si conosce apertamente, che la maggior ingiuria non spegne la minore, e molto meno poi esser vero, che le vguali ingiurie si estinguono con la scambieuole compensatione, ò sia ricompensa, come amplamente esso Landi ne discorre in detto libro fol. 142. & seq. e nondimeno il Signor Oleuano nel discorso da lui fatto auanti al suo libro al num. 34. hà scritto, che doue è ingiuria, od offesa picciola, ò grande, che ella sia, di quella si debba addimandar perdono, saluo però in caso di risentimento per prouocation fatto; per la qual cosa è caduto in vna manifesta contradittione. Ma, che vero sia, che'l domandar perdono conuiene in tutte l'offese, sieno picciole, ò grandi, lo tiene anco il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. & 19. Il Faulto nel libro quinto, cap. 19. e come poi questa regola si habbia ad intendere, ed abbreuiare, molto diuersamente da quello, che fà il Signor Oleuano, ne hò ragionato apieno nella mia Apologia contra lui fatta, e con altra occasion forse (essendo hora di por fine allo scriuere, e di andare à cena) ne tratterò, e solamente porrò le parole di sodistattione per pace di questo caso. Dirà Fabio a Cornelio. Da dolore, e da ira accecato, vedendo il negotio a voi communicato, scoperto; & imaginandomi, che ciò per colpa vostra fosse auuenato, vi dimandai traditore. Di questa ingiuria così precipitosamente fattaui pentito, hora ve ne domando perdono; protestando hauer hauuto torto à darui così brutta imputatione; perche confesso, che mi siete stato fedele, e leale amico, non essendosi il negotio scoperto per cagion vostra, sicome credeuo; anzi sò, che hauete fatto ogni opera, per far, che haueßi il mio intento, e perciò vi prego à perdonarmi, e riaccettarmi per il solito amico. Risponderà Cornelio. Fabio. Io vi perdono, e vi riaccetto per amico, dicendoui di più, che per discarico solamente dell'ingiuria appostami quell'istessa in voi voltai, onde vi prego a perdonarmela, & ad essermi nell'auuenire amico, sicome voi di nuouo per fedele, e leale riconosco, e poi abbracciaransi insieme.

Ingiuria se ß lena con la scãbieuol ricompensa.

Perdon conuiene in tutte l' offese.

Cc

CASO QVARTO.

Mario, e Silla si ritrouano oue si danza, e ambi si leuano, inuitando al ballo vna medesima Dama: procura ciascun di loro di cacciar indietro il compagno, onde Silla dice à Mario stà in dietro, e Mario gli risponde stauui pur tù. Silla replica. Stà indietro infame, se non vuoi, che ti rompa il capo. Mario gli soggiugne, stagli tù infame, e traditore, se non vuoi, che ti rompa il capo, e le braccia; salta molta gente in piedi, e si frapone, onde separandoli, vietano il passar più oltre, e confondendosi per questo la Festa, ogniun parte, e và per li fatti suoi. 7

ATroncar questa querela dice il Signor Oleuano, che bisogna considerar, chi di maggior ingiuria habbia l'vn l'altro caricato: perche quegli sarà Reo, e l'altro Attore, e che al Reo conuien di parlar prima, per hauer di maggior ingiuria caricato l'altro, ed in conseguenza anco cancellata l'ingiuria dettagli, come minore. Se vero fosse, che la maggior ingiuria leuasse la minore, forse, che l'opinion sua si potrebbe sostenere; ma non essendo vera, (come nel precedente discorso si è prouato) vera nè anco sarà questa sua opinione. Hora questa ingiuria detta da Mario à Silla da Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 77. è dimandata ingiuria riuoltata per hauer Mario non solo voltato l'ingiuria d'infame in Silla; ma a quella aggiuntane vn altra, cioè di traditore, e dal Mut. nel lib. 1. cap. 12. ingiuria raddoppiata è detta. Che l'Attore sia l'ingiuriato, e Reo l'ingiuriante, come l'Oleuano dice, è tenuto dal Mutio nel lib. 2. cap. 1. e seguito dall'Vrrea nel detto dialogo fol. 76. il che però solamente è vero, ogni volta, che dall'ingiuriato non sarà stato risposto con la negatiua, ouero con la mentita; poiche haurà con quella ripulsato l'ingiuria, e disobbligatosi, e caricato l'ingiuriante dell'obbligo della pruoua del suo detto. Mutio, & Vrrea ne'detti luoghi, & in oltre il Mutio nel lib. 1. cap. 2. & 3. e l'Vrrea nel detto dialogo fol. 75. Attendolo lib. 2. cap. 1. Fausto lib. 1. cap. 12. Corrado concluf. 21. onde il Reo sarà diuenuto Attore, per cagion della mentita riceuuta, e l'Attore si sarà fatto Reo, per cagion della negatiua opposta; la qual vien confirmata dalla presuntion della legge naturale, e ciuile, che ogni huomo presume buono; ma tacendo, e non rispondendo all'ingiuria apposta, resta l'ingiuriato col carico di essa, e vituperato, e per questo egli è Attore, e tanto è a dire Attore, quanto incaricato Mut. lib. 2. cap. 1. e perciò l'ingiuriato è obbligato a rispondere all'ingiuria con ributtarla, se vituperato non vuole rimanere; perche tacendo tacitamente confirmarebbe esser vero quello, che gli fosse stato opposto. Vero è, che se l'ingiuriato fosse communemente da tutti conosciuto per huomo di

Attore è l'ingiuriato.

Reo chi è.

Presuntione con la negatiua è per l'ingiuriato.

Ingiuriato quando non è tenuto à rispondere.

di honore, virtuoſo, e di buona fama, per l'ingiuria dettagli non potrebbe cadere in mala opinione preſſo il mondo; poiche l'ingiuria ſarebbe conoſciuta falſa, e perciò di niun valore, nè egli caricato, nè infamato reſterebbe, onde neceſſario non ſarebbe riſpondere, per eſſerſi l'ingiuriato acquiſtato con le ſue virtuoſe operationi tanta riputatione, e fama preſſo gli huomini, che le ingiurioſe parole dettegli non haurebbero potuto alterare la buona fama, ed opinione, che di lui ſi hà, congiunta con la preſuntione naturale, e ciuile, che è in ſuo fauore di eſſere honorato, anzi l'ingiuriante reſterà doppiamente aggrauato da ſe ſteſſo, perche ſi ſarà fatto conoſcere, e maldicente, e bugiardo. Mutio lib. 2. cap. 1. Co: Landi nelle attioni morali fol. 144. & 147. vol. 1. E nel caſo propoſto dal Sig. Oleuano, per non eſſere ſtato riſpoſto all'ingiuria venendoſi alla pace, tocca a Silla, come ingiuriante, e Attore, che è per eſſer primo ſtato ad vſcir de'termini ciuili, di parlare, e di dar ſodisfattione; ma ſe l'ingiuriato haueſſe riſpoſto con la mentita, ouero con la negatiua, di Attore, che egli era ſi ſarebbe fatto Reo, & haurebbe conſtituito Attore il Reo, & obbligato alla proua; nondimeno nel venire alla pace à lui anco ſarebbe conuenuto di parlar prima per la ragion detta. Circa poi à quello, che'l Sig. Oleuano dice, che colui nel far la pace dee parlar prima chi è diuenuto Reo, per hauer l'altro di maggior ingiuria caricato; ſopra queſto dico, che à baſtanza ne hò parlato nel terzo diſcorſo, doue con diffuſo ſermone ſi è prouato eſſere opinion falſa, eſſendo la commune contra, e intorno a quanto dice, che la maggior ingiuria cancella la minore, è opinione (come s'è detto) dell'Albergato nel lib. 3. cap. 29. ma come hò ſcritto nel Diſcorſo Terzo dal Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle attion mor. fol. 142. ſino alla 145. del primo Volume, è rifiutata con boniſſime ragioni, e dal Conte Anibale Romei parimente nel duello fol. 189. e 191. ma di più dico, che l'iſteſſo Albergato nel detto lib. 3. cap. 36. la rifiuta, come opinione volgare, ſicome anco eſſo Oleuano in queſto quarto caſo dice, che è; & i Caualieri non deono andare appreſſo l'opinione del volgo, il quale è vna beſtia di molti, anzi infiniti capi, e non hà attentione, ne conſideratione à coſa, che ſi dica; ma ſi deono in ogni lor attione moſtrarſi ſuperiori, tanto, quanto ſono anco di nome, allontanandoſi dalle lui opinioni, e ſeguendo quelle de'prudenti, e valoroſi Caualieri, reggendoſi con la Ragione; la quale è il vero lume, e quella, che gouerna nell'anima noſtra l'altre parti con ſapienza; da queſte coſe dunque dette chiaramente appare quanto errore in queſto caſo habbia il Signor Oleuano preſo, e venendo alle parole di ſodisfattione. Silla come primo prouocante dirà. Mario, Geloſia d'Amore, & ira inſieme, mi ſpinſero ad ingiuriarui così grauemente, come feci; di queſto mio graue errore commeſſo contra l'honorata perſona voſtra pentito, ve ne domando perdono, e vi prego à dimenticaruelo, & ad eſſermi nell'auuenire amico. Riſponderà Mario. Silla. Mi diſpiace infinitamente hauer hauuto occaſion di voltarui, e tornarui l'ingiuria dettami, ſicome mi diſpiace anco haueruela riuoltata, e rad-

Chi hà da parlar prima nel far pace.

Ingiuria maggiore non ſpegne la minore.

Caualieri non deono ſeguir l'opinioni del volgo, volgo, che coſa è.

Ragione è il vero lume che gouerna nell'anima noſtra.

e raddoppiata tanto attrocemente, e protesto, che ciò feci mosso da ira, e à discarico mio, e non per mala opinione, che di voi teneßi; anzi confesso di conoscerui per persona honorata, e fedele, e come tale vi prego a perdonarmi ogni ingiuria dettaui, & ad essermi amico sicome voi per tale accetto. Finite da ambedue queste parole li mezani potranno, a maggior confirmation di questa buona volontà de' rappacificati, fargli abbracciare, riconoscendoli tutti due per amici.

CASO QVINTO.

Curtio essendo al ballo, và a danzare, finita la danza ritorna al suo luogo per sedere, e vedendo tutti i luoghi occupati, volto à Flaminio, che giudicò occupatore del suo, gli disse. Leuateui, e datemi il mio scanno. Flaminio gli risponde; se volete sedere, prouedeteui pur d'altro seggio, percioche questo è mio, e non vostro. Curtio più volte replica, che egli era il suo; e Flaminio altretante lo nega: onde Curtio adirato gli dice, voi dite la bugia, e Flaminio irato, anco esso gli risponde, voi non dite il vero: ma impediti da quelli, che si frapoßero non seguì altro.

PErseuera il Signor Oleuano in tenere, che chi hà fatto maggior ingiuria sia il primo (con tutto, che sia stato prouocato) a parlare, e dar sodisfattione, il che da me nel terzo, e quarto discorso, con ragioni è stato rifiutato, e con autorità confermato, e però non dirò altro, hauendone in quei luoghi copiosamente trattato; e dalla sodisfattione sopra questo caso formata dal Signor Oleuano, manifestamente appare esser vera, e ragioneuole l'opinion mia, poiche la sodisfattione dell'ingiuria, ò dell'offesa dee esser data dall'ingiuriante, e non l'ingiuriato da se con la sua bocca se la dee formare, e dare, sicome in questo luogo fà Curtio, quando dice, *Che mi trattaste da bugiardo, non ostante, che mi conoscesti per huomo di verità.* Et in niun luogo appare, che Flaminio ciò dica; e pur l'ingiuria è palese, e la sodisfattione di essa non si vede, se non di bocca dell'offeso, dal qual non può venire, perche egli non è stato offensore di se medesimo; e benche vi è quella parola *conoscesti*, di questo conoscimento in niun luogo (come hò detto) appare; e quando l'offesa è apparente, ò publica; la sodisfattion tale, ed essa esser dee. Co: Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 167. vol. 1. Alberg. lib. 3. cap. 29. fol. 177. e non meno è vano il dir, che si dee presupporre, che'l primo ingiuriante habbia dato ral dichiaratione alle sue parole, che annulla l'ingiuria, potendo esser simili presuppoßi falsi; non apparendo della sua mente; e ne'casi d'honore, non si dee proceder con imaginatione, ò presuppoßi; ma fondatamente, & all'aperta, per non lasciare occasione alcuna ad altri di malignare; e per far conoscere quanta

Chi hà da parlar prima nel far pace.

Sodisfattione dee esser data dall' ingiuriante.

Sodisfattione quãdo ha da esser publica.

Ne'casi d'honore non si dee procedere per presuppoßi

sia

ſia la differenza del proceder Caualleresco al plebeo; e ſe la ſodisfattion dell'offeſa poteſſe venir dalla bocca propria dell'offeſo, tutte le querele, tutte le queſtioni ſarebbero preſto preſto finite; poiche ogni offeſo à ſua voglia ſi formarebbe quella maggior ſodisfattione, che voleſſe, e ſe la darebbe; come vediamo, che Curtio quì fà, ſotto pretesto di dar la ſua à Flaminio; ma perche queſto non può legitimamente eſſer fatto, con molta fatica ſi riducono a rappacificarſi due nemici; ma di più dico, che ſe ſi dee preſupporre (come dice il Sig. Oleuano) che il primo ingiuriante habbia dato tal dichiaratione alle ſue parole, che annulla l'ingiuria; ſe adunque il primo ingiuriante hà dichiarato in queſto modo le ſue parole, adunque è ſtato il primo à parlare, e à dar ſodisfattione, e perciò a chi prima de'termini ciuili è vſcito, di parlar prima tocca; ſiche il Sig. Oleuano contra ſua voglia confeſſa, che al primo ingiuriante nel venire alla pace, tocca di parlar prima, ouero biſogna neceſſariamente conchiudere, che ſia fra ſe ſteſſo contrario. Dirà Curtio. Flaminio Vedendoui aſſentato nel luogo doue io era, quando andai a ballare, fù vrgente cagione a perſuadermi, che lo ſcanno ſopra'l quale voi erauate foſſe il mio, e perciò più volte vi diſſi, che douelte leuare, e darmelo, e voi ſempre mi riſpondeſte, che egli era voſtro, e che d'altro mi douеſſi prouedere, onde io iraro vi diſſi, che diceuate la bugia, e voi mi replicaſte, che non diceua il vero. Da amici miei ſono ſtato poi fatto certo, che ſe bene eraуate al luogo, doue era il mio ſcanno; lo ſcanno nel qual ſedeuate non era però il mio; e perciò vi prego à perdonarmi l'ingiuria indebitamente dettaui, e dico, che vi riconoſco per Gentilhuomo verace, e non bugiardo, & ad eſſermi amico. Riſponderà Flaminio. Curtio. Mi rincreſce infinitamente hauere hauuto occaſione di riſponderui nel modo, che feci, e dico, che vi riconoſco per Gentil. huomo da bene, e di verità, e nell'auuenire vi ſarò amico, ſicome voi per tale accetto.

CASO SESTO.

Ruggiero ſerue al ſuo Rè ſino all'vltimo eſterminio, e morte di quello: poſcia ſpinto da ſpirito migliore, a miglior legge, e a miglior Principe ſi accoſta. Rodomonte indomito, ſprezzator de'pericoli; e ſempre di nuoue brighe deſideroſo, và a ritrouarlo, e ſfidandolo, gli dice; come intende di prouargli con l'armi in mano, che egli hauendo abbandonato il ſuo Signore, è ſtato traditore. Ruggiero, che con dire, che egli haueua ſeruito il ſuo Rè ſino alla morte, facilmente lo hauerebbe potuto ſgannare, e forſe fuggir conteſa, conoſcendo l'orgoglio del nimico, per non moſtrar viltà, lo mente: onde ſi ſtabiliſſe l'abbattimento.

IL ragionamento, che da me ſi farà ſopra queſto caſo, non ſarà quello già nel terzo, quarto, e quinto fatto; con tutto, che mi'appreſenta l'iſteſſa

ſteſſa occaſione di ragionare; nondimeno prima, che venire a diſcorrere ſopra eſſo, voglio dire alcune coſe per maggior proua di quanto in quei luoghi hò detto; percioche dal formar la ſodisfattion di queſta querela, vuole il Sig. Oleuano, che Ruggiero ſia il primo a parlare, e dar ſodisfattione a Rodomonte; preſuponendo egli, che maggior ingiuria ſia la mentita data da Ruggiero a Rodomonte, che quella fatta da Rodomonte a Ruggiero, con hauerlo traditor chiamato; e che perciò a Ruggiero di parlar prima tocca. Già ne'notati luoghi s'è detto; che la commune opinione de gli Scrittori in materia Caualleresca è in contrario, cioè, che tocca a colui, che prima de'termini ciuili è vscito con ingiuria, e a quanto in quei luoghi hò ſcritto, mi rimetto, e ſolo aggiungo, che deſidero ſaper dal Sig. Oleuano, che coſa haurei io da riſpondere ad vno, che mi chiamaſſe traditore; eſſendo, che col mentirlo, aggrauo lui di maggior ingiuria; coſa, che non ſi dee fare; ſicome hà detto nel caſo quarto, e in altri luoghi, che non ſi dee paſſare i termini nel riſentirſi; debba farſi reſpinger l'ingiuria con la ſemplice negatiua; nè meno queſto; perche dalla ſemplice negatiua, alla mentita, non vi è altra differenza, che del più, e del meno honeſto parlare. Mutio lib. 1 cap. 3. Fauſto lib. 2. cap. 23. Co: Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni mor. fol. 140. vol. 1 ma l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. il quale è ſeguito dall'Albergato nel lib. 3 cap. 17. vuol, che ci ſia differenza anco nella forza, volendo queſti due ſcrittori, che ella ſolamente habbia per ſcopo di ripulſar l'ingiuria, con carico all'ingiuriante di prouare il ſuo detto, ſenza offenderlo in altro; perche la mentita carica l'ingiuriante alla proua del lui detto, ſotto pena dell'infamia; ma io ſeguendo l'opinion del Mutio nel lib. 1. cap. 12. la quale è ſeguita dall'Vrrea nel Dialogo del vero honor milit. fol. 77. dico, che à chiunque viene impoſto alcuna macchia d'infamia, egli hà da riſpondere con mentita, e queſto iſteſſo tiene eſſo Sig. Oleuano nel ſeguente caſo, dicendo, che ad ingiuria di mancamento di valore, e di giuſtitia, ſi dee riſponder con mentita, e nel Caſo 12. dice, che'l vero, e proprio riſcatto dell'ingiuria, è la ſemplice negatiua, ouero la mentita; ſiche frà ſe ſteſſo è contrario. La qual mentita, come dice il Co Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni mor. fol. 145. vol. 1. non leua, nè ſpegne l'ingiuria, ma la ſoſpende ſolamente; non laſciando imprimer nelle menti de gli huomini, che l'ingiuriato ſia tale, quale è ſtato nominato; fin à tanto, che l'ingiuriante proua l'ingiuria appoſta, dal qual, ſe poi legitimamente vien prouata eſſer vera; la mentita reſta annullata, e l'ingiuria viua, per cagion della proua di eſſa fatta, e perciò ſi conchiude, che la mentita non leua affatto, nè ſpegne l'ingiuria; ma ſolamente la ſoſpende; onde ne ſegue anco vn corollario bello, che vn ingiuria non leua l'altra; e che ciò ſia vero, per proua di eſſo, e per maggior chiarezza poniam caſo. Ceſare dice a Tullio, che è vn furfante, Tullio lo mente; il perche Ceſare viene ad abbattimento con Tullio, e lo ſupera, vinto che l'hà, Ceſare non hà obbligo di dire di nuouo a Tullio, che è vn furfante; perche con l'arme hà prouato eſſer tale, quale lo nomi-

Nel far pace chi ha da parlar prima.

Se con mentita ad ingiuria ſi dee riſpondere.

Mentita ſe è differente dalla ſemplice negatiua.

Mentita è il vero rimedio contra l'ingiuria.

Mentita ſe leua l'ingiuria.

Mentito perche è Attore.

nominò da prima; ſiche ſe la mentita eſtinguesſe l'ingiuria detta, biſognarebbe, che di nuouo Ceſare diceſſe à Tullio, che foſſe vn furfante; il che da niuno Scrittore, nè da alcun Caualiere ſi concede per buono: perche la natura della mentita è di ſoſpender l'infamia data, (come s'è detto) e non per forza d'ingiuria, che in eſſa ſi troua il mentito è Attore; ma perche col negar l'altrui detto, ſi ripulſa l'ingiuria fatta, e ſi opera, che chi ad altri alcuna colpa attribuiſſe, dee moſtrar, che di quella ſia colpeuole Mut. lib. 1. c. 3. eſſendo à fauor del mentitor la preſuntion della legge naturale, e ciuile, che preſume ogni huomo da bene; la qual preſuntione ſola è baſtante a difendere altri da ogni imputatione. Alberg. lib. 3. cap. 13. fol. 148. e perche (come hò detto) ſopra queſto già ſi è ragionato in lungo in altri luoghi, perciò quello, che hora hò detto, voglio, che ſia a maggior confirmatione di quanto in quei luoghi hò ſcritto. E quando di ſopra hò parlato della proua, la quale è tenuto di fare il mentito per ſua giuſtificatione, hò detto ſemplicemente alla proua, e non alla proua dell'armi; perche doue ſi può hauer la proua ciuile, la mentita non ſolamente non obbliga à battagliare, ma ogni Caualiere è tenuto laſciar quella della forza, e ricorrere à quella della ragione; eſſendo queſta certa, e quella dubbioſa, fallace, & incerta: con la prima ogni Caualiere honorato dee cercar di giuſtificarſi; per eſſere coſa più honorata, far rilucere la candidezza dell'honor ſuo con certa proua, che non è di colui, il qual con incerta teſtimonianza, & col fallace giudicio dell'arme, crede con quelle all'honor ſuo ſodisfare. La proua ciuile, è proua di ragione, & quella dell'arme di forza. La ragione è parte nobiliſſima nell'huomo, con la quale opera con elettione, & con conſiglio, & hà imperio ſopra gli appetiti; & la forza è de gli animali brutti, & delle fiere, e laſciando l'huomo l'vſo della Ragione ſi muta in beſtia, deforma l'Imagine di Dio; la quale egli ritiene ſin tanto, che l'imagine della Ragione ſopra gli appetiti ſoſtiene; & quando queſta perde, perde anco ad vn certo modo l'Imagine di Dio, perche diuiene ſeruo del peccato, come dice San Giouan Criſoſtomo nella 23. Omelia della Geneſi, & queſto cantò anco il Taſſo nella Geruſalemme conquiſtata nel li. 13. ſtan. 28. dicendo di Ricardo, quando perduto l'vſo della Ragione ſi era dato in preda all'appetito concupiſcibile in amar Armida.

Mentita quando nõ obbliga.
Caualiere dee laſciar la proua della forza.
Proua della Ragione è certa.
Proua ciuile è proua di ragione.
Ragione parte nobiliſſ. nell'huomo.
Forza è de gl'animali bruti.
Huomo quãdo diuiẽ beſtia.

E trà le fiere alberga, e trà le piante,
Se non quanto è con lei romito Amante.

Caualiere dee prouare con proue ciuili.
Proua ciuile vna volta preſa non ſi può più laſciare.
Mẽtita che nõ obbliga alla proua

Douerà adunque ogni Caualiere, che legitimamente ſi troverà mentito, prouare il ſuo detto con proue ciuili, ſe ne hauerà, e non metterſi à quella dell'arme; Auuertendo i Caualieri, che ſe vna volta haueranno preſo la via ciuile per terminar le lor querele, non potranno più da quella partirſi, e ridurla alla proua dell'arme Mutio lib. 2. cap 6. lib. 2 Riſp. 2. lib. 4. Riſp. 2. e ſe bene la mentita obbliga altri alla proua, à quella non obbliga però ogni volta, che la coſa ſopra la quale è data non merita eſſer prouata. Mutio lib. 2. cap. 4. Co: Landi lib. 2. delle attioni morali fol: 141: vol. 1. per eſſer manifeſta vera. Hora paſſo al diſcorſo ſopra queſto

ſeſto

sesto caso; il qual piglio occasiõn di formare dalle parole, che'l Sig. Oleuano fà, che Ruggiero dica, e particolarmente da quelle che dicono, *anzi vi dico, che se ben diceste quello, che non è vero però non mentiste.* Sopra le quali prima, che parlare, sarà ben veder la propolta, e l'accusa di Rodomonte data a Ruggiero; la qual è, ch'egli è traditore, per hauere abbandonato il suo Rè; il che è admesso dal Sig. Oleuano; ed io dico, che non colui, che si diparte dal seruigio del suo Principe senza licenza, e senza disobbligarsi dal giuramento di fedeltà, e vada al seruigio del suo nimico, non è, nè si può dimandar traditore; ma si ben ribello; Perche traditore è colui, che insidia nella vita, e nell'honore, à chi di lui si fida, ouero se manca di sua fede à chi serue, ò sia naturale, ò aduentitio Signore, in cosa alla lui fede commessa, per la quale ne seguita pregiudicio, ò nell'honore, ò nello stato, ouero nella vita sua, ouer de' figliuoli, come riuelar secreti, dare a'nemici fortezze raccommandate alla lui custodia, e fede, ed altre simil cose, e in questi casi Ruggiero non si troua; siche traditor Ruggier non è; nè gioua dir, che Rodomonte tale il domandò; perche douea il Sig. Oleuano dir primieramente, che questo nome, per la cagion detta da Rodomonte non conueniua à Ruggiero, onde non era traditore; mà fà, che Ruggiero, nella sodisfattione confessa esser vero, quello, che gli hà detto Rodomonte; poiche non nega di hauere abbandonato il suo Rè, e sopra questo Rodomonte fonda l'accusa di traditore, e se vero era, non mentì; onde Ruggiero resta calunniatore, per hauer falsamente mentito Rodomonte, e resta anco col nome di traditore. Ma dico, che a Ruggiero in niun modo può conuenire il nome di traditore, e perciò la mentita sua data a Rodomonte, almeno sopra questo punto è legitima; poiche Ruggiero non fù traditore, presuppostο anco, che abbandonato hauesse il suo Rè viuendo; e se il Sig. Oleuano si volesse difendere, con dir, che Rodomonte credeua, che vero fosse, che Ruggiero haueſſe abbandonato il suo Rè, essendo viuo, e che perciò fosse traditore; il che era falso, non mente: percioche chi dice quello, che nell'animo suo pensa, crede, e tien per vero, ancorche sia falso, se ben dice la bugia, non però mente, e che perciò Rodomonte non parlò scientemente contra la sua mente. Due risposte incontro apporto, vna è, che costui hà lo sconosciuto per il conosciuto detto, il che è errore, e temerità, oltre che è bugia; attion contra il vero procedere di virtuoso, e honorato Caualiere, che è di esser verace, e di fuggir la bugia. Co: Landi nel lib. 5. delle attioni mor. fol. 393. vol. 1. perche la bugia hà sempre con esso lei la malitia, e il vitio congiunto per l'altrui danno, e dishonore, e Pertinace Imperatore soleua dire, che per tutte le fragilità, che l'huomo commette, può essere iscusato se non per iscusarla bugia; percioche a gli altri vitij ci inuita la carne humana: ma a mentire non ci moue se non la malitia propria. L'altra ragione è, d'onde si può argomentare, che Rodomonte non scientemente contra la verità, e non con animo d'ingiuriare Ruggiero parlò: non veggo, che da niun luogo questo si possa conoscere; ma si bene tutto il contrario dalle sue parole si fà congettura vera, e necessaria, per-

Ribello chi è.

Traditore chi è.

Errore di credere cosa incerta per vera.

Caualiere non dee dir bugia.

Bugia hà con lei la malitia.

Detto di Pertinace Imperatore

Parole, che cosa sono, e quando offendono.

cioche le parole non sono altro, che vn suono articolato, è distinto; il quale manifesta i concetti, che nell'animo habbiamo Filineci nel 1. lib. cap 2. della Polit. di Arist. fol. 9. le quali semplicemente considerate, come sole parole, cioè significatrici del nostro concetto assolutamente non possono offendere; ma allora offendono, quando quello, che per esse significhiamo, apporta pregiudicio, ed è contrario all'animo di colui, al quale s'indrizzano. Alberg. lib. 1. cap. 8. fol. 22. se queste di Rodomonte apportano pregiudicio a Ruggiero, e se sono al lui animo contrarie, lascio al giudicioso Lettore da se considerare: siche propriamente Rodomonte menti col chiamar Ruggiero traditore, e tanto più propriamente menti, quanto l'Ariosto dice (dal quale piglia questo caso) che Rodomonte haueua inteso tutto quello, che auuenuto era al suo Rè, & a Carlo, cioè, che Carlo haueua scacciato di Francia li Mori, e che Agramante era stato da Orlando vccisо; per la qual morte era anco estinto l'obbligo, che haueua Ruggiero verso Agramante suo Rè; onde quando anco il nome di traditore, per hauerlo abbandonato, gli fosse conuenuto; traditore, non poteua esser detto, per essersi messo al seruigio di Carlo dopo la morte del suo Rè; e perciò scientemente contra la verità Rodomonte hà traditore Ruggiero chiamato: siche la mentita datagli da Ruggiero è vera, e legitima mentita; onde falso resta, che hauendo detto Rodomonte quello, che vero non era, mentì, poiche scientemente sapendo, che era bugia chiamò Ruggiero traditor per infamarlo; onde per venire alla pace Rodomonte dirà. Mosso da natural mia ferocità, trascorsi a disfidarui a battaglia, per prouarui con l'arme, che per hauer abbandonato il vostro Signore, erauate traditore. Di questa mia offesa, e ingiuria fattaui, hora pentito, e dolente vi domando perdono, e confesso, che ingiustamente ve l'apposi; poiche sempre verso il vostro Signore, fedelmente, e lealmente vi siete portato, e in tutti i tempi, e in tutte l'occasioni pronto siete stato a spendere, e a spandere il sangue in di lui seruigio, come honorato, e fedel Caualiere, che gli erauate, e vi prego anco ad esermi amico. Risponderà Ruggiero. Rodomonte a me rincresce oltre modo hauer hauuto occasione di darui mentita, il che solamente feci a difesa dell'honor mio, e vi riconosco per Caualiere honorato, & accetto per amico. Non vengo alla esamination di questa sodisfattione; poiche dalle cose dette qui sopra, e in altri luoghi si conosce il suo valore, e sopra che è fondata; solo dico, che ella è leuata da quello, che hà lasciato scritto il Mutio nel lib. 4. Risp. sesta.

CASO SETTIMO.

AD Aiace viene riferto, come Vlisse hà detto, che egli non era degno dell'armi finissime d'Achille: però vedutolo in vn circolo di Soldati, si fà innanzi, e dice. Colui, che si è lasciato vscir di bocca, come io non son degno dell'armi d'Achille, mente, Vlisse pretendendo di non esser tenuto di rispondere a tal mentita, come vniuersale a tutti, si tace, onde Aiace giudicando d'hauer sodisfatto all'honor proprio, senz'altro moto si parte.

SE a mentita generale per rispetto della persona, e se alla generale per cagion dell'ingiuria si dee rispondere, ne hò trattato in lungo ne'miei consigli terzo, e quinto cauallereschi del primo libro; doue hò tenuto, che ad ambedue si è obbligato rispondere, e tanto più quando il mentito è presente, e questa è la commune frà Caualieri, e il loro stile: a' quai consigli rimetto il Lettore; e quì solamente anderò notando alcune cose contra quello, che sopra questo settimo caso scriue il Sig. Oleuano; il qual dice, che per troncar questa querela, due cose considerar bisogna, e prima se questa mentita è di valore, ò nò; e poi se Vlisse era tenuto rispondere alla mentita; ed io dico, che questa vltima consideratione è superflua, nè fà bisogno; percioche dalla consideration della prima, e dallo scioglimento di essa, e quello della seconda, viene per necessaria conseguenza; perche se la mentita è di valore, obbligo hà Vlisse di rispondere, se non hà forza di grauare, in obbligo non è di rispondere; sicche superfluo è il volerne trattare, sicome propone di far partitamente; cosa, che poi non fà; Ma alla sfugita, e in confuso insieme con la consideration della validità, e dell'inualidità (per cosi dire) delle mentite generali ne tratta. Dice inoltre, volendo apportare il suo parere sopra il valore, e sciocchezza delle mentite generali, le seguenti parole. *Dico come Mutio hà ragione di dichiarare inualide le mentite date sopra cose vniuersali.* Il Mutio nel lib. 1. cap. 7. tratta questa materia delle mentite generali facendone due sorti (come hò detto) vna general per rispetto dell'ingiuria, e l'altra generale per rispetto della persona, e tutte due tiene per illegitime, e l'istesso tiene nel lib. 2. Risp. 6. e nel lib. 3. Risp. 7. e pure dalla parole del Sig. Oleuano si fà vn argomento, il quale è, che se'l Mutio hà ragion di dichiarare inualide le mentite date sopra cose vniuersali, adunque per contrario non hà ragion di dichiarare inualide le generali per rispetto della persona; poiche la voce cose, vsata dal Sig. Oleuano, non si appropria ad huomo; adunque secondo esso questa mentita generale per rispetto della persona vale, e questo argomento non si può gettare a terra; il quale si conferma anco con le parole, che seguono, che dicono; *E l'Albergati non hà torto a chiamar valide le date vniuer-*

Mentite generali se meritano risposta.

Mentite generali di due sorti.

ſalmente a tutti, mentre ſia però ſpecificata la coſa, ò le coſe, ſopra le quali elle vengono fondate. Ma doue l'Albergato dica queſto, hauerei caro dal Sig. Oleuano ſaperlo; poiche in eſſo non lo trouo ſcritto; ſcriue ben nel lib. 3. cap. 18. delle qualità, e quantità delle mentite, e alle due di ſopra dette ve n'aggiunge vn altra terza ſpecie non toccata dal Mutio, ne dall'Atendolo, cioè la mentita generale per riſpetto della perſona, e della cauſa, e queſta ſorte di mentita è ſtata anco trattata dal Fauſto nel lib. 3. cap. 3. e tiene, che vaglia, e dice eſſer la commune frà Caualieri, ſicome anco diſſe nel lib. 2. cap. 24. ſiche queſta opinione non è parte ſua, come eſſo ſi dà vanto; & hora ſi dee conſiderare, che l'Albergato vuole, che tutte le trè ſorti di mentite generali vagliano, e non ſolamente la generale, per riſpetto della perſona, come dice il Sig. Oleuano, e queſta opinione dell'Albergato fù prima del Fauſto, come ſi è notato; ſiche ſi vede manifeſtamente, che l'Oleuano non hà letto l'Albergato; ſe bene l'hà apportato, onero, che non l'hà inteſo, e perciò è caduto in queſto errore; ſicome anco è caduto in vn altro, dando per conſiglio; che ſe alcuno in caſi tali non riſponderà, hauerà autori grauiſſimi dalla ſua parte; e io dico, che ſe bene queſti hauerà autori graui, per lui, nondimeno fallerà, poiche la commune opinione gli ſarà contra; come ſi è detto; e ſe nel giudicare in materia di vil oro, ſi ſegue la commune opinione de' Dottori, e da quella non ſi parte; tanto più in materia d'honore, che con prezzo non ſi può comprare, nè acquiſtare, e più della vita è tenuto caro, e pretioſo dalla commune opinione de' Caualieri, nel procedere in cauſe Cauallereſche non ſi dee partire; perche vn viſo vergognoſo, e vn cuor generoſo più ſtima vn oncia di honore, che tutti gli ſtati, tutte le ricchezze di queſta vita. Roſ. nella vita di Eliogabalo fol. 195. e perciò ſi ferma vna indubitata concluſione, che le mentite generali, ſi per riſpetto della perſona, quanto quelle per cagion della cauſa, e anco le vniuerſali per l'vno, e per l'altro, hanno forza, e obbligano alla riſpoſta, onde li prudenti aſcoltatori di mentite tali non ſi moueranno a riſo, come dice il Sig. Oleuano, che faranno; ma ben rideranno li prudenti Lettori in legger quello, che egli ne ſcriue, e gli aſcoltatori in ſentir la lui opinione.

Terza ſpecie di mentite generali.

Opinione de' Caualieri in cauſe di honore deue eſſer ſeguita.

Honor non ſi può con oro comprare.

Honor da vn cuore generoſo più ſi ſtima, che tutte le ricchezze.

Dice inoltre, che quando l'huomo per fragilità *fà coſa biaſmeuole, ma non tale, che lo priua d'honore: ſe ben quella operatione da gli huomini deteſtata viene, non ci obbligherà però à mentirgli; perche ſarà di coſa, che non ci infama, ò leua l'honore, maſſime, come diſſi, ſe non vi concorre la volontà dell'offendente.* A queſto riſpondo, & dico, che ſe l'huomo per fragilità humana commette alcuna coſa degna di biaſmo, ſia picciola, o grande, ſe da quella non ſi rileua ſubito, ſi và in quel mal habito confermando, e diuien vitioſo, onde perde l'honore; perche s'allontana dalla virtù; la quale è il vero, & ſodo fondamento dell'honore. Maſſa contra l'vſo del Duello cap. 11. fol. 46. & queſto forſe ce lo volle ſignificare Claudio Marcello col fabricare congiunti due tempij, vno alla Virtù, e l'altro all'Honore, e fece, che in quello dell'Honore non ſi poteſſe entrare, ſe

Virtù è il vero fondamento dell'honore.

non

non si passaua per mezzo a quello della Virtù volendoci in questo modo mostrare, che'l vero fondamento dell'Honore è la vera Virtù, siche chi dirà ad vno, che egli è adultero, secondo la lui opinione, non l'ingiurierà, se bene gli dirà cosa, che merita riprensione, e perciò non si potrà mentire: il che è falso, e pur l'adulterio è vno di quegli errori, che per fragilità humana per lo più si commettono; e poiche vuole parimente, che'l mentir solamente conuenga, quando ci viene apposto alcun mancamento di giustitia, ò di valore, dico, che vorrei da lui sapere, quali sono quegli errori dall'huomo commessi, che non sieno contro la giustitia, ouero contra il suo valore; se vogliamo, che tal sia l'adulterio, è falso; perche egli è errore contra la giustitia diuina, & humana, e contra il proprio valore dell'huomo; poiche con prudenza non si gouerna, essendo questo il proprio significato della voce valore, la quale propriamente significa quell'accozzamento di robustezza di corpo, di virtù morale, e di prudenza, come si raccoglie dal Tasso nel lib. 3. stan. 74. dicendo,

Adulterio è vitio, che per fragilità si commette.

E'n vario campo il gemino valore.

Valore, e suo significato.

E nel libro settimo alla stanza 45. parimente dice,

Non sò, se miglior Duce, ò Caualiero,
Del gemino valor tutte hà le parti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E di ciò la ragione è, che questa voce valore, viene da valore latino, e noi valemo, e col corpo, e con l'animo; ma prendendosi nel suo largo significato, denota hora la robustezza del corpo per se, hora le virtù morali per se, e tal volta la prudenza sola, ò altra virtù; e per la legge di Costantino Imperadore a gli adulteri è imposta la pena della morte, e perciò è errore, che infama; poiche da'Principi le attioni honorate non vengono punite; ma si bene le male, e vitiose, e come persone tali, ed infami Adriano proibisce loro l'esercitio nobile dell'armi, laonde è errore, che infama, anco come morale. Se vogliano parimente, che tal sia vn rissoso, ouero contencioso; questi sono parimente due vitij contrari a doni dello Spirito Santo, che opera nell'huomo, e particolarmente contra li frutti della Carità, della Pace, della Patienza della Benignità, e della Mansuetudine; e però chi è tale, non solamente dalla giustitia diuina si parte; ma anco dalla ciuil conuersatione; il perche, e come morale, e politico anco malamente opera, e perde l'honore; perdendosi per l'opere proprie male, che si fanno, e non per l'altrui. Se vogliamo parimente, che tal sia l'attione di vn Caualiere, il quale si sia messo in circolo d'altri Caualieri, senza salutarli, questa non si può negare, che non sia attione degna di biasimo; ma non porta seco mancamento di giustitia, nè di valore, e perciò secondo il Sig. Oleuano, il Caualiere, che contra lui fosse opposto, che in fatto tale hauesse proceduto da Villano, non potrà mentire; e io dico, che potrà, e douerà mentir chi glie lo opponerà; poiche gli apporrà mancamento di procedere, e conuersar Caualleresco, essendo obbligo, ed vfficio del Caualiere, essere, e nel parlare, e nel conuersar humano, e cortese, e chi saluta vo-

Pena de gli adulteri, & è errore, che infama.

Risse, e contentioni sono vitij contrarij a frutti dello Spirito Santo.

Honore come si perde.

Caualiere, e suo obligo.

Saluto di che è segno

volontieri è corteſe, ed humano; per eſſere il ſaluto ſegno di benignità, e di corteſia, ma non di honore, ſe non ſecondariamente, e ad vn nobile, ed honorato Caualiere è grauiſſima ingiuria il ſentirſi chiamare mal creato, ed ingrato per eſſere parole vergognoſe, ed ingiurioſe da ſentire; e più reca dishonore la mala creanza, che non partoriſca honore la buona. Potrei addurre altri eſempi in confirmatione di queſto; ma per hora tanto baſti; ſi potrà adunque indubitatamente conchiudere l'opinione del Sig. Oleuano eſſer falſa, e perciò non meritar, che ſia ſeguita. Voleua por fine; ma per hauer di nuouo letto le parole di ſodisfattione, e di riſpoſta, mi hanno dato nuoua materia di dire anco alcuna coſa; e dico, ò che Vliſſe ſi ſentiua caricato per cagion della mentita in vniuerſale a perſona incerta data da Aiace, ò nò; ſe ſi ſentiua caricato, quelle parole, che dice Aiace, *ma perche preſupponeſte di non venir caricato dalle parole mie, atteſo, che'l fine del voſtro detto non fù indrizzato a beneficio mio*; non fanno a propoſito, nè conuengono; perche da eſſe ſi caua, che Vliſſe non ſi teneua di eſſer caricato; il che egli ſteſſo nella riſpoſta confeſſa ancora, quando dice; *perche giudicai di non eſſer tenuto riſpondere a mentita vniuerſale a tutti, e data da perſona da me non ingiuriata*. E queſte vltime parole *da me non ingiuriata*, ſono da eſſer conſiderate, perche ſe Vliſſe non haueua ingiuriato Aiace: la ſua mentita non lo feriua, e da tutte le parole di ſodisfattione ſi vede anco, che Vliſſe non ſi teneua caricato dalla mentita, e non tenendoſi caricato, vano è ſtato il volerli pacificare; non facendoſi pace, ſe non con chi è ſtata guerra; eſſendo la pace il fine di eſſa; ed il Sig. Oleuano vuole che Vliſſe ſi teneſſe caricato, e nondimeno con le ſue parole di ſopra recitate, fà, che non ſi tenga; ſiche frà ſe ſteſſo ſi fà conoſcere vario, e ci appreſenta vna querela, ed vna ſodisfattione in baroco, e à vn empiaſtro di pace, doue non è lite, nè controuerſia, e doue è lite, è controuerſia: e perciò ſodisfattione non ſi può firmare in queſto caſo: percioche Vliſſe prima confeſſa hauer detto quelle parole, ſopra le quali Aiace lo mente, e hauendole dette, non vi è dubbio, che non l'habbia ingiuriato; e in vltimo dice; *data da perſona da me non ingiuriata*: adunque ſe Vliſſe non hà ingiuriato Aiace, non hà detto quelle parole, ſopra le quali Aiace lo mente; ſiche queſta è vna chiara, ed aperta contradittione, che fà il Signor Oleuano in perſona di Vliſſe; nè gioua il dire, che Achille foſſe di valore più, che humano, e che perciò giudicaua, che ogni mortale foſſe indegno di veſtir le ſue arme, perche Achille, ed eſſo era mortale; ed eſſendo egli mortale, perche vn'altro mortale non poteua eſſer di tanto valore ſicome lui? e perciò ſono parole di niuna forza, anzi vn empiaſtramento.

Pace è il fine della guerra.

CASO OTTAVO.

PErcenuto Enea alle riuiere d'Italia, procura d'hauer per moglie Lauinia Figliuola di Latino Re del Latio, ciò intendendo Turno, che molto tempo prima pretendeua il medesimo, lo và a trouare, dicendogli. Enea se tù vuoi dire d'essere più degno del matrimonio di Lauinia, di quello io mi sia, tù menti, ed Enea gli risponde tù menti, che io menta.

DIce il Sig. Oleuano, che sopra questo caso più cose s'hanno a considerare; primieramente se la mentita data da Turno ad Enea sia valida, ò nò; ed essendo valida, se Enea s'è scaricato col rimentirlo; e poi, se in questo caso hà luogo la ricompensa d'ingiuria, e quando valida non sia la mentita di Turno, che effetto ella faccia, e finalmente in che grado d'honor restano le parti. Troppo aggrandisce il Sig. Oleuano questo caso, ne sò vedere con che ragione: poiche fino a'mediocremente intendenti dell'honor Caualleresco è notissimo; onde di niuna consideratione hà bisogno; mà in oltre auuilisse pur troppo vn Caualiere, e Prencipe, come era Turno, in fargli commettere si graue errore, in materia Caualleresca; il quale sempre è stato finto da Virgilio (Principe de'Poeti de'Latini) se bene orgoglioso, nondimeno osseruante del conueneuole, ò sia decoro, & vn caso tale, può auuenire frà l'ignorante volgo, e Fece plebea; ma frà Caualieri nò; e quando pur si trouasse alcun Caualiere, che desse mentita alla volontà, come fà in questo luogo, che egli fosse Caualiere idiota, e ignorante tener si dourebbe, e vno di quella gente della quale l'Ariosto disse,

Mentita data alla volontà è ridicolosa.

Gente, a cui si fà notte innanzi sera.

Perche la risposta non dee precedere la proposta, essendo la mentita propriamente ripulsa d'ingiuria; e perciò ad esser vera mentita bisogna, che prima appaia dell'ingiuria, e non apparendone non sarà mentita, ma ingiuria; e come tale può esser ripulsata con vn altra mentita, la quale sarà poi vera, e legitima mentita: Mutio lib. 1. cap. 3. 9. & 11. & lib. 1. Risp. 8. onde poteua il Sig. Oleuano, con honor suo, tralasciar questo caso, almeno in persona d'vn Caualiere, qual fù finto Turno; e quando pure hauesse voluto trattar di mentite tali; non gli sarebbe mancato miglior occasione di farlo in alcun altro de'suoi casi, e non leuar a Turno l'opinion buona, che di lui si hà, d'essere stato prudente, e intelligente nelle cose caualleresche. Ma passiamo vn poco a maggior consideratione sopra questo caso, e particolarmente a considerar quelle parole scritte al num. 3. che dicono, *che la mentita ad esser vera mentita bisogna, che contradica ad imputatione, ouero ad ingiuria, che venga opposta. Nel caso spiegato si vede come Enea non hauea data imputatione, nè detto in-*

Risposta non dee precedere la proposta.

Caualiere si dee presumere intelligente nelle cose caualleresche.

giuria a Turno, onde la principal parte della ſua mentita, che conſiſte nella contradittione, viene totalmente a mancare ſiche con verità potremo conchiudere, che ella inualida ſia: ſin quì il Sig. Oleuano.

Mentita, che non ripulſa ingiuria quando è ingiuria, e quando nò.

Hò di ſopra detto, che legitima mentita è quella, che è data per ripulſa d'ingiuria, e non apparendo ingiuria, eſſendo data non ſarà mentita; ma ingiuria, e ſopra ciò concordi ſiamo il Signor Oleuano, ed io; ma non vengo già nel ſuo parere, circa a quello, che dice pure al detto numero terzo cioè *però, che la mentita di Turno non eſſendo data per difeſa diuiene offeſa, onde quella di Enea opponendoſi ad ingiuria diuien ripulſa d'ingiuria, e quella di Turno rimane eſtinta, & egli con obbligo della proua, e quella di Enea nel ſuo vigore manteuendolo Reo*. Perche non è vero, che la mentita di Turno, non eſſendo ſtata data per difeſa diuenta ingiuria; percioche ſe bene è vero, che la mentita, la quale non ripulſa ingiuria, diuiene ingiuria; queſto non hà però luogo, nè milita nella mentita data alla volontà, ò per tempo futuro, ſicome è queſta di Turno; eſſendo, che la mentita, che diuenta ingiuria è quella, che è data ſopra parole, che non ingiuriano, e che'l mentito habbia per ſe la preſuntione naturale, e ciuile Mutio lib. 1. cap. 3. & 11. e nel lib. 2. Riſp. 1. onde queſta mentita di Turno non ſarà ingiuria; ma ella è ben mentita ſciocca, e di niun valore, come dice l'iſteſſo Mutio nel detto cap. 9. per eſſer mentita data alla volontà, e prima, che altri parla, e non può eſſere ributata con altra mentita, per non eſſere ingiuriosa parola. Mutio nel detto cap. 9. quando parla della mentita data a chi nega di hauer detto male; la qual dice, che quella iſtima ingiuriosa parola, e perciò poterſi ributtar con mentita; adunque l'altre mentite da lui iui ricordate, frà le quali è la preſente, non dice, che ſi poſſano ributtare con mentita, ſiche ingiurie non ſono; dice ben, che non vagliono, per eſſer vane, e ſciocche: ma non dice, che ſi deono ributtar con mentita. Il Fauſto nel lib. 2. c. 24. chiama queſta mentita di Turno per tempo futuro, e dice, che di ſua propria natura non obbliga, nè igraua. L'Attendolo nel lib. 1. cap. 6 dice l'iſteſſo; l'Vrrea à fol. 81. dice, che la mentita data a prima, che altri parla è ſenza valore; ed anco per la condittione, onde non carica, ne obbliga colui à chi vien data, perciò non è tenuto à riſpoſta. Quella poi data alla volontà dice, che ella è vna ſciocchezza, e perciò ſi può ſicuramente argomentare, che ſe quella mentita, che è data prima, che altri parla, non obbliga à riſpoſta, molto meno obbligherà quella, che è data non ſolamente prima, che altri parla, ma anco alla volontà, come queſta di Turno. Hora ſe mentita tale per autorità di queſti Scrittori non obbliga: Enea non reſta ingiuriato, come dice l'Oleuano) che è: ne legue adunque neceſſariamente, che la mentita di Enea data à Turno per riſpoſta non è legitima mentita: perche la propoſta, e mentita di Turno non contiene offeſa nell'honore di Enea, non ponendo in eſſere coſa alcuna contra lui per eſſer (come hò detto) data condittionatamente, e alla volontà, e perciò non riceue ritorcimento di altra mentita; e interuenendoui mentita ritorta ella ſarà più

Mentita data alla volontà, ò per tempo futuro, e ſciocca.

Mentita per tempo futuro non obbliga.

Mentita prima, che altri parla.

Mentita data alla volontà.

Non riceue ritorcimento.

toſto

tosto ingiuria, che ripulsa della prima mentita. Alberg. libro terzo capitolo 17. fol. 151. a tergo, e perciò alla mentita di Enea poteua Turno contra replicare con mentita; e questa sarebbe stata legitima, e vera mentita, per opporsi ad ingiuria, e Enea sarebbe diuenuto Attore; siche vero è che Enea rimane Reo; perche è ingiuriante; ma non già perche propriamente sia il mentitore (come dice l'Oleuano,) essendo, che Reo è l'ingiuriante quando non gli vien risposto; come s'è detto nel discorso quarto. Ma, che dourebbe far vno ritrouandosi mentito nel modo, che hora si troua Enea; rimentire il mentitore, (come fà, e vuole l'Oleuano) nò; per non sottoporsi ad vna legitima mentita, come se è prouato; tacer non conuerebbe; perche se bene vna tal mentita non aggraua nell'honore, e perciò il rimentir non le si conuiene, per la ragion detta, e il lasciarla passar senza ritaglio per essere in parte pungitiua non lo lodo. Il Mutio nel lib. 1. cap. 13. dice, che quando vno si sente offeso da non legitima mentita douerà ritorcerla, ouero in altro modo leggiadramente riprouare; ma auuertasi, che egli iui non parla delle mentite sciocche, e vane, come nel nostro caso; ma parla di quelle mentite solamente, che si possono ritorcere, delle quali nel detto lib. cap. 7. & 11. ne ragiona; ma nel lib. 1. Risp. 8. dice, che vna tal mentita è di niun valore, e nulla; e l'Vrrea à fol. 82. dice, che è mentita più da ridersene, e burlarsi di chi la dà, che per far conto di essa; perche non hà valore alcuno. Tuttauia io dico, che chi volesse rispondere potrebbe dire, Alla vostra sciocca, e vana mentita non faccio risposta per non farmi tenere insieme con voi sciocco, e ignorante de'termini Cauallereschi. Qui forse alcuno mi potrebbe apporre, che mi sottopongo, ed io con queste parole ad vna mentita; percioche questi mi potrebbe replicare; menti, che la mia mentita sia sciocca, e vana, e che io sia sciocco, e ignorante de'termini Cauallereschi; Rispondo, che se costui desse vna tal mentita per risposta si farebbe tener maggiormente per sciocco, e ignorante, che prima; perche quando vno dice cose chiare, vere, e manifeste, e che perciò non hanno bisogno di proua, ouero, che molto facil sia la proua loro, come in questo caso sarebbe il prouar, che la mentita data alla volontà sia sciocca, e vana per autorità di tanti scrittori di honor Cauallereseo, ne segue anco per necessaria consequenza, che colui, che la dà sia ignorante de'termini Cauallereschi; in questo caso, dico, la mentita, che soura quelle è data non hà forza di caricare, nè d'ingiuriare; Anzi è incontanente nulla. Conte Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 141. vol. 1. Mutio lib. 2. cap. 4. e a guisa di ben duro falso, che da robusto braccio, e da forte mano contra saldo marmo è scagliato ritorna indietro a ferire, chi lo gettò; cosi fà ella; poiche dal chiaro, & adamantino scudo della verità rigettata indietro, ritorna à ferire, chi con la bocca l'auuentò, facendolo conoscere per sciente caluniatore; e in oltre vn mentito in tal modo, potrà rimentire Alberg. lib. 3. cap. 21. fol. 161. per lo dispregio di lui fatto, ouero per cagione della imputatione di bugiardo datagli con la mentita; e questa sa-

Ingiuriãte quando è Attore.

Risposta alla mentita per tẽpo futuro.

Mentita quando nõ hà forza di caricare.

Mentita legitima non può esser ritorta.

sà

rà poi vera, e legitima mentita, alla quale non può più esser risposto con altra mentita. Mutio lib. 1. cap. 3. Attend. lib. 1. cap. 6. Non dee anco esser tralasciato la consideratione di quell'altre parole notate dal Sig. Oleuano doppo la risposta di Turno, che diceua. *Enea conforme al douere auanti la reuocation della mentita per lui data a Turno, sodisfa primieramente a se medesimo, come più volte s'è accennato.* Queste parole hanno riguardo a quelle che dice Enea a Turno nella sodisfattione. *Assicurato &c.* fino alle voci, *reuoco la mentita.*

Di sopra nel discorso fatto sopra il caso quinto, hò detto, che la sodisfattione di offesa riceuuta, all'offeso non può venire di sua bocca, per le ragioni iui addotte, e che tocca di parlar prima nelle paci, a chi prima fuori de'termini ciuili è vscito; sicome anco hò prouato nel discorso terzo, e quarto, come colui, che hà dato cagion del fatto. Ma di più dico. O Sig. Oleuano, che significa quella voce, *assicurato?* certo non altro, se non che Turno hà già prima detto ad alcun Caualiere mesano, che douesse assicurare Enea, che egli vinto dall'impeto d'Amore, al quale i mortali difficilmente possono far resistenza; e non per oltraggiarlo gli disse, che mentiua, se voleua dir d'esser più degno del matrimonio di Lauinia, che lui; e senza questa dichiaratione di Turno, Enea non haurebbe mai annullato la mentita, adunque necessariamente bisogna conchiudere di mente ancor vostra, che'l prouocante nell'ingiuria di parole sia il primo a parlare. Mi potreste rispondere, che questo parlar del prouocante in tal modo è vn parlar per terza persona, e in ombra, e vn dolce inganno, per acchettar le querele; e io à queste due cose vi rispondo. Vna, che sopra hò detto nel quinto discorso, che quando l'ingiuria è apparente, ò publica, la sodisfattione hà da esser publica, e con la sincera confessiõn del fatto in caso di fatti, e non con vn assicuramento, del qual non appaia cosa alcuna, se non di bocca dell'istesso offeso. L'altra è, ò, che egli è vero questo assicuramento, ouero, che egli è vn presupposto; se è vero: perche cagion Turno hauendo assicurato altri di questo, non può far anco certo di sua bocca Enea; questo non è altro, che vna vana alterezza, perche facendolo più non perde, nè più guadagna di quel, che fà nel farlo far da altri, essendo che. *Qui per alios facit, ipse dicitur facere.* Ma se è vn presuppposto, che fà l'offeso, egli non resta sodisfatto, perche non è certo, se tale è l'animo dell'offendente verso se, sicome anco se è vn inganno fatto da'mezani per rappacificare; li quali in questo caso non sono giusti; all'offeso non facendo rihauere il suo, non contenendo la sodisfattione pentimento, dolore, e humiltà verso l'offeso; oltra, che gli inganni dolci da'mezani, nel far le paci, non si deono vsare, doue è intrauenuta atroce ingiuria, come in questo caso; ma vna beuanda d'assentio si dee da lor dare all'ingiuriatore per medicina. Mutio lib. 4 Risp. 2. e io non darò mai per consiglio ad alcuno, a far vna tal pace; poiche l'offeso non resta sodisfatto; e quando alcuno mi hauesse ingiuriato, e che io gli hauessi risposto con mentita, se egli prima di sua bocca non correggesse le parole ingiuriose dettemi, io parimente non cor-

Sodisfattione quãdo ha da esser publica.

Ingannar le parti quando si può da'mezani.

reg-

reggerei la mentita datagli; e se mi facesse dire da vn terzo, che non mi disse quelle parole con intention d'offendermi; ma vinto da effetto d'ira, ò d'altro, e che mi tiene per honorato; e io parimente dall'istesso gli farei rispondere, poiche egli si dichiara sua intention non essere stata d'ingiuriarmi con le parole dettemi, riconoscendomi per honorato e io parimente dico, che mia intention non fù di dargli mentita, se non a discarico delle parole ingiuriose da lui dettemi; quando con animo di offendermi me le hauesse dette, la onde non vorrei, che la mia mentita gli portasse alcun carico, anzi dicessegli, che lo tengo per huomo d'honore; e se questi mettesse in scritto le sue parole, e io in scritto, e sotto le sue, metterei le mie, e di questa scrittura, ne tenerci copia autentica, sottoscritta da tre Caualieri; ouero dapoi, che in nome del mio ingiuriatore fossi stato assicurato, che non hebbe intentione nè d'ingiuriarmi, nè di offendermi; vorrei, che doppo la sodisfattione da me datagli, mi rispondesse, e assicurasse di nuouo con sua bocca, di quello, che in suo nome fossi già stato assicurato; come per esempio dirà Enea. Turno assicurato in nome vostro &c. Risponderà Turno. Accetto quanto da voi mi è stato detto; e di nuouo vi assicuro, che non per mala volontà, che verso voi tengo; ma &c. perciò che in questo modo chiaramente dell'assicuramento della scusa fatta da Turno appare; e se'l Sig. Oleuano dicesse per risposta, che dalle parole di Turno appare questo assicuramento; poiche confessa, che non con mala volontà contra Enea disse quelle parole, dico, che quelle non sodisfano à pieno, perche non fanno fede dell'assicuramento, del qual parla Enea; nè in altro modo consigliarei mai alcun Caualiere a far pace in occasion tale.

Forma di pace.

Che diremo poi di quello, che dice esso Oleuano, dicendo, che la descrittion della mentita posta dall'Albergato è diffinition di essa; non s'accorgendo quanta differenza sia trà la diffinitione, e la descrittione; perciò che la vera diffinition della cosa è formata del genere, e delle differenze, ouero proprietà: come sarebbe a dire, a questo proposito della mentita, che ella fosse vna enuntiatione di parole contradittorie; in questo caso il genere sarebbe la voce enuntiatione, le differenze sono le voci di parole contradittorie, che sono anco proprie dell'effetto della mentita; ma perche questa non spiega bene la natura della mentita, non essendo formata di reali distintioni, ouer di proprietà; perciò non sarà vera diffinitione, ma descrittione; douendosi la diffinitione concordar con la cosa diffinita, e perche quella dell'Albergato abbraccia (come dice esso Oleuano) tutte le parti della mentita sarà adunque descrittione; e perche è difficile il trouar le differenze appropriate à tutte le cose, essendone di esse molta penuria; perciò si fà vna massa di accidenti più communi, e conuenienti alla cosa, e con quei si spiega quello, che si vuole spiegare, ò dichiarare; e quella propriamente si chiama descrittione, sicome la chiama il Maioraggio nel lib. dell'Oratore di Cicerone fol. 115. e ne dà l'esempio col diffinire, e descriuer l'huomo; e diffinendolo dice, che egli è animal ragioneuole, e mortale. Il genere è la voce animale; le differenze sono ragioneuole, e mor-

Descrittione, che cosa è, & in che differenze dalla diffinitione.

Diffinitione dell'huomo.

mortale; La deſcrittion poi dell'huomo, che da lui vien data, è, che l'huomo è animale, prouido, ſagace, che porta la teſta alta, che hà memoria, ſenza penne, e pieno di conſiglio; e hora queſta della mentita data dall'Albergato; perche contiene tutte le parti formate de' ſuoi più communi, e conueneuoli accidenti, ponendoci auanti gli occhi la coſa deſcritta, con la dichiaratione del ſuo valore, e forza, perciò propriamente ſarà deſcrittion di eſſa, come le tali le dimanda l'iſteſſo Maioraggio nelle Particioni di Cic. fol. 21. perche (come egli nel detto l. à fol. 23. dice,) ſe ben con eſſa non ſi ſpiega, che coſa è quella, che ſi deſcriue, nondimeno ſi moſtra quale ella è; E ſe l'Oleuano per difeſa diceſſe, che così la chiama anco l'Albergato, dico, che, ed eſſo in queſto hà preſo errore, e ſe per nuoua difeſa ſua, e dell'Albergato replicar voleſſe, e addure, che gli Oratori non ſogliono così eſattamente dar le diffinitioni, come fanno li Dialettici, e, che l'vna per l'altra ſogliono vſurpare; queſto per vero admetto; ma riſpondendo contra replico, che l'Albergato, in quel ſuo libro è più preſto Dialettico, che Oratore, (ſicome è anco il Sig. Oleuano) e perciò conforme allo ſtile del Dialettico doueua apportar la vera, e buona diffinitione della mentita; e non potendo darſi, come veramente non ſi può; conforme allo ſtile dialettico, e conforme alla vera e propria diffinitione, doueua nominarla deſcrittione, e non diffinitione; la deſcrittione della quale, da me è ſtata notata nel conſiglio 23. del 1. lib. in queſto modo. La mentita, non è altro, che vn negar l'imputation data, e inſieme dire all'ingiuriatore, che le parole da lui dette non ſono conformi alla lui intentione.

Deſcrittione dell'huomo.

Mentita non ſi può diffinire.

Deſcrittione della mentita.

CASO NONO.

Diomede dice ad Enea, in effetti, benche, tù ſembri Caualier di valore, tù ſei vile, e fiacco, e perderesti il credito, ſe'l gran ſoccorſo, che a tempo ti porge la Dea tua madre non ti faceſſe apparir quel, che non ſei. Riſponde Enea. Tù non dici il vero; perche l'impreſe, che io traggo a fine, ſono in virtù del mio proprio valore, e non dell'altrui ſoccorſo. Diomede replica, menti; che io non dica il vero, ed era per ſeguir di peggio; ma da quegli, che ſubito ſi poſero in mezo, dipartiti, non ſeguì altro.

DOuerebbeſi il Sig. Oleuano ricordar di quello, che hà ſcritto nel ſuo diſcorſo al num. 18. cioè che i caſi, che prende a ſcriuere, ſono già occorſi, ma, che ſotto finti nomi gli ſpiega, che certo, ſe ne haueſſe hauuto memoria, non haurebbe poſto quello di Turno, e d'Enea, e molto meno il preſente, il quale è molto lontano che poſſa auuenire, non ſolamente trà Caualieri Criſtiani, ma nè anco frà Turchi, e ciò per natura

tura propria della querela, che tratta; ma ſe per ſorte queſto caſo foſſe ſtato da Homero trattato, che hora non me ne raccordo; nè hò tempo di vederlo, poteua, e doueua il Sig. Oleuano proporlo, come da lui finto, e ſopra quello ragionare, e non dir, che ſia auuenuto, ma, che ſotto finti nomi lo ſpiega.

Si potrebbe ſopra queſto caſo ripigliar ragionando quello, che già s'è ſcritto nel quinto, e nell'ottauo, parlandoſi della ſodisfattione, la qual diſſi, e di nuouo dico non poter venir dalla propria bocca dell'offeſo; ma perche in quei luoghi copioſamente ne hò trattato, e apportato le ragioni di queſta mia opinione; perciò hora ad altro ragionamento paſſerò.

Dice il Sig. Oleuano, che intorno a queſto caſo vi è, molto, che dire, atteſoche, a prima faccia ſi giudicherà Enea, come mentito Attore. Non veggo, come da Caualiere, che ſolo habbia veduto la coperta del libro del Mutio, ò dell'Albergato, ouero di qualſiuoglia altro ſcrittore di profeſſion Caualleresca, ſi poſſa dire, che a prima faccia Enea ſia Attore: eſſendo, che'l mentitore non è mai Attore; ma ſi bene il mentito, Mutio lib. 1. cap. 2. e 3. e con lui tutti gli altri ſcrittori di queſta profeſſione tengono, ed eſſendo Diomede il mentito, egli farà l'Attore; perche la riſpoſta di Enea. Tù non dici il vero, è in queſto caſo legitima mentita, come più ſotto ſi dirà, e a mentita legitima, non può eſſer riſpoſto con altra mentita, Mutio lib. 1. cap. 3. per non procedere in infinito con le mentite Attendolo lib. 1. cap. 6.

Mentito è Attore.

A mentita legitima non può eſſer riſpoſto con altra mentita.

Non voglio tralaſciare di far conoſcere al Sig. Oleuano, che non hà inteſo l'Albergato, quando vuol due ſue opinioni, che dice eſſer contrarie frà loro, accordare; e dà a quelle vna interprettation molto contraria all'intention del proprio Autore, e queſte ſono, che l'Albergato nel lib. 3. cap. 13. dice, che la ſemplice negatiua cancella ogni parola oltraggioſa; e poi più ſotto parimente dice. *Ma ogni negatiua, e ogni offeſa, e oltraggio di parole viene eſtinto dalla mentita, come da quella, che tiene forza maggiore*, e per accordar queſte due propoſitioni ſcriue le ſeguenti parole. *Ma ſe vorremo intender bene l'intention dell'Autore, non giudicaremo, che vn huomo tale habbia commeſſo errore sì notabile, volendo, che la mentita tenga forza di eſtinguere la negatiua benche ſemplice, quando ella vien data per ripulſa d'ingiuria: ma diremo, e con verità, che egli intende ſolo della negatiua pura, e non di quella, che per la precedente ingiuria è diuenuta ripulſa d'ingiuria: perche queſta tal negatiua hà forza, e vigore di caricar l'ingiuriante dell'obbligo della proua, non meno di quello s'habbia la mentita ſteſſa; come pur in molti luoghi afferma l'Albergati.* Alle quali riſpondendo dico, che quando l'Albergato dice, che la ſemplice negatiua cancella ogni parola oltraggioſa, propriamente intende della ſemplice, data per riſpoſta dell'ingiuria, come apertamente le ſue parole ſignificano, che dicono. *E con la ſemplice negatiua ſi cancellerà ogni parola oltraggioſa:* ſe adunque con la negatiua ſemplice ſi cancellerà ogni parola oltraggioſa, adunque ſarà data per ripul-

Semplice negatiua ſe cancella ogni parola oltraggioſa.

ſa

Mentita se è differente dallanegatiua.

sa d'ingiuria; siche di questa parla egli, e non di quella pura negatiua, che non è data per risposta d'ingiuria. E quando l'Albergato dice, che la mentita estingue ogni negatiua, e ogni offesa, ed oltraggio di parole, come quella, che tiene maggior forza; parla di quella negatiua, che è ingiuria; come per esempio. Io ragionando con altri dico, che Cesare è huomo da bene; mi vien risposto; non è vero, questa semplice negatiua è ingiuria; prima, perche col dir, che Cesare è huomo da bene, non ingiurio alcuno, e la negatiua data, non per risposta d'ingiuria, diuiene ingiuria, e poi per la presuntion naturale, e ciuile, che è per Cesare, che sia huomo da bene; siche essendo questa negatiua ingiuria, potrò ributtarla con la mentita, e finalmente tutte le negatiue; quando sono ingiurie, vengono dico, gettate à terra dalla mentita, come quella, che se bene è, & essa ingiuria, è nondimeno maggiore, ed estinguendo l'ingiuria maggiore la minore; perciò la mentita estinguerà l'ingiuria della semplice negatiua, come ingiuria minore; e questa è la veramente dell'Albergato nel detto capitolo, la quale non è stata conosciuta dall'Oleuano; per la qual cosa è caduto in vn graue errore; per hauer dato vna siniſtra intelligenza alle parole dell'Albergato; e per confirmatione di quanto hò detto, aggiungo. l'Albergato non tiene, che la maggiore ingiuria leua la minore nel lib. 3. cap. 29. e in altri luoghi? questo è vero, e quando dice, che la mentita estingue ogni negatiua, e offese, ed oltraggio di parole non parla d'ingiurie? certo si; e perciò quando dice, *come quella, che tiene maggior forza*: si dee intender maggior forza dell'altre negatiue ingiuriole; e se questa dichiaratione alle parole dell'Albergato non si desse resterebbe frà se stesso in vn medesimo capitolo, non solo contrario; ma ignorante della materia, della quale pur ne scriue dottamente; laonde penso di hauer fatto conoscere che'l Sig. Oleuano non hà inteso l'Albergato, il qual dice anco, che l'Albergato in molti luoghi afferma, che la negatiua semplice data per risposta d'ingiuria, hà forza, e vigore di caricar l'ingiuriante dell'obbligo della proua, non meno di quello, che s'habbia la mentita istessa. Dico, che è vero, che l'Albergato nel lib. 3. cap. 17. fol. 153. questo tiene; ma non vuol già, che offenda l'ingiuriatore; se questa vltima parte sia vera, ò nò; con tutto, che l'Albergato habbia dalla sua parte l'Attendolo nel libro primo cap. 6. tuttauia son di contrario parere, come hò tenuto in vari miei consigli, seguendo io il Mutio nel libro primo cap. 3. e nel lib. 2. Risp. 4. il Fausto nel lib. 2. cap. 23. fol. 122. Il Co. Giulio Landi nel 2. lib. delle Attioni morali volum. 1. fol. 140. ed il Corradi nella concluſ. 19. che dice, che questa forma di dire; *Non è vero*: presso noi, e di alcune altre nationi val l'istesso, che dir tù menti, e che così è di stile, con tutto, che egli poi voglia contro questo stile prouare il contrario; nondimeno la consuetudine de'soldati, e de'Caualieri, e del paese in cause d'honore si dee seguire. Corradi concluſ. 12. Mutio lib. 3. Risp. 3. e perciò Diomede verrà ad essere il mentito, e come mentito Attore è diuenuto; e a lui per esser prima vscito de'termini ciuili, ingiuriando Enea, senza ca-

Negatiua semplice se carica come la mentita.

Non è vero se è mẽsita. Cõsuetudine de' Caualieri. Si dee seguire ne' casi d'honore.

gio-

gione, tocca di parlar prima, ſicome hò prouato nel Diſcorſo terzo, e Diomede dirà ad Enea, Confeſſo hauer grauemente errato ad ingiuriarui ſenza cagione, di che pentito, hora perdono vi domando, e confeſſo anco, che l'impreſe, che conſeguite naſcon dal voſtro proprio valore, e non dall'altrui aiuto, e nell'auuenire vi prego ad eſſermi amico.

Riſponderà Enea. Mi diſpiace, e grandemente rincreſce hauer hauuto occaſione di mentirui, e proteſto di conoſcerui per Caualiere honorato, e nell'auuenire vi ſarò amico, ſicome voi per tale accetto. Alla eſaminatione di queſta ſodisfattione non vengo, perche dalle coſe dette già in altri luoghi ſi veggono le ragioni ſopra le quali è fondata; dirò nondimeno, che la mentita di Enea reſta annullata dal ritrattar, che fà Diomede l'ingiuria apposta ad Enea, Mutio lib. 4. Riſp. 6. Fauſto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27.

Mentita quando reſta nulla.

CASO DECIMO.

MEnelao, preſupponendo, che Paride ſotto velo dell'amicitia l'habbia tradito, ritrouatolo, gli dice. Paride io ti dico, come tù ſei vn traditore, poiche m'hai tradito ſotto il manto ſacro dell'amicitia: e Paride gli riſponde tù menti, e Menelao lo percote con vno ſchiaffo. Molti Caualieri ſi frapoſero, onde impedirono in modo, che non ſi paſsò più auanti, quantunque Paride ſi sforzaſſe di riſentirſi.

SOpra queſto caſo, circa l'eſſenza della querela vi è che dire, perche non appare in eſſo la cagion, per la quale Menelao habbia chiamato traditor Paride, e perciò ſodisfattion buona non ſi può accomodare al fatto; percioche ſicome il prudente Fiſico prima, che all'infermità applica gli opportuni rimedi, và conſiderando, e ritrouando le cagioni di eſſe, le quali ritrouate, facil gli è poi i ſalutiferi compenſi preparare, e dare; così anco in queſti caſi d'honore ſi dee fare; percioche chi in eſſi conſidererà, e ritrouerà la cagione delle nimicitie, e delle riſſe ſeguite; in vno iſteſſo tempo ſe gli appreſenterà anco vna larga, ampia, e ſicura ſtrada di caminar per quella alla riconciliatione, all'amicitia, e alla pace, e chi farà altrimenti, caminerà di notte al buio, e ſenza lume, & anderà tentone; e facilmente caderà in qualche foſſa, e perciò il Signor Oleuano doueua ſpiegar la cagione, per la quale Menelao ſi moſſe a chiamar traditor Paride, e non ſemplicemente dir, ſotto il velo dell'amicitia; ma (come hò detto) doueua ſpecificar la cagione, e non hauendolo fatto, hà caminato al buio, e ſenza lume, tentone, ed è caduto in vna foſſa, la quale è, che piglia occaſione, di formar la ſodisfattione di queſto caſo, con far, che Menelao iſcuſa il ſuo errore, dall'eſſere ſtato male informato dell'honorate attioni di Paride. Queſta ſcuſa,

Cagioni delle nimicitie, perche ſi deono ritrouare.

Caualiere non dee affermare per vero cosa all' altrui honore pregiudiciale

fa, ò pretesto a mè par, che non sia nè per Menelao, nè per Paride honorato. Per Menelao; buona creanza certo di Caualiere; affermar per vero cosa pregiudiciale all'altrui honore, della quale non se n' habbia vera scienza, ed vn fondamento sodo, e reale. Per Paride poi, perche essendogli stata fatta l'ingiuria per elettione volontaria (non aprendo della cagion di essa) a fine di offenderlo; la sodisfattion di essa dee anco contener parole sincere, ed espressiue del dolore, che si hà dell' offesa, ò ingiuria fatta, e non con circuitioni di parole, attribuir la cagione di essa ad altro, che al suo proprio volere. Onde mio parere è, che in caso tale, più conuerebbe dire. Paride. Mosso da vn mio pensiero, che mi persuase, che mi haueuate tradito; per tale vi nominai; e a questo mio errore n'aggiunsi poi anco vn altro, con darui vna guanciata per cagion della mentita, che mi deste, per ripulsa dell'ingiuria dettaui. Hò poi da me stesso conosciuto, quanto ingiustamente vi offesi, e perciò mi rincresse infinitamente dell'offesa, e dell'ingiuria fattaui; onde vi prego à perdonarmele, e rientegrarmi nella voltra amicitia, protestando di riconoscerui per leale, ed honorato Caualiere, e atto à risentirui dell'offese fatteui; sicome valorosamente haureste allhora fatto, di che ne deste manifesti segni, di voler fare, se non foste stato ritenuto, e quando di questa sodisfattione non vi contentate, giudicandola non esser sodisfattoria all'ingiuria, e all'offesa fattaui, mi offerisco daruela ad arbitrio di Caualiere professor d'onore. E perche di sopra hò detto, che è disdiceuole all'ingiuriato, ripigliar tutta la sodisfattione; perciò basterà, che Paride risponda; che accetta quanto gli hà detto, e che in segno di ciò gli perdona ogni offesa fattagli, e che di nuouo lo riceue per amico, e che gli spiace molto hauer hauuto occasion di mentirlo.

Sodisfattione in offesa volontaria.

Ingiuria di parole, ò di fatti qual è maggiore.

Potrei in questo luogo aggiugnere alcuna cosa per confirmatione di quello, che dice il Sig. Oleuano contra il maladetto abuso, che hoggidì regna anco frà Caualieri, che lo schiaffo cancella la mentita; ma perche di questo già alcuni anni sono al lungo nel nono mio Consiglio Caualleresco del primo libro ne hò trattato, non dirò altro, se non, che lo schiaffo offende il corpo solamente; il quale è per se cosa terrena, ed vn pezzo di carne, e d'ossa, e per se stesso corruttibile, e mortale; e forse per accidente offende l'anima come ad esso vnita però separabilmente; ma la mentita offende l'anima solamente, cosa diuina, ed immortale; e perciò essendo questa più nobile, e di maggior stato di quello, e prendendo l'offesa qualità dal soggetto. Tasso nel Torris. Atto 1. Scena 3. essendo, che quanto l'offeso è maggiore, tanto è maggior l'offesa, che se gli fà. Grannata nel Memoriale della vita Christiana cap. 3. fol. 62. perciò anco maggiore sara l'offesa fatta all'anima, che quella fatta al corpo, come quella, che è di lui più nobile. Lo schiaffo, ouero altra percossa offende solamente il corpo, e da queste simili offese nimo si può guardare; ma la mentita offende l'anima; perche fà perdere al mentito la buona opinione, che di lui si hà, di esser veridico; imprimendoli le parole nell'anima, ed essa affligendo, e non il corpo, come fanno le

Mentita se è maggior ingiuria, che quella di fatti.

Offesa prende qualità dal soggetto.

per-

percosse; macchiandola di vna qualità intrinseca cattiua; e trista, di essere scientemente bugiarda. Nondimeno, poiche il Signor Oleuano dice, che communemente a nostri giorni da'Caualieri è seguito, e tenuto per vero, che l'offesa di fatti leua quella di parole, ed essendo l'opinione, e la consuetudine de'Caualieri ne'casi d'honore tenuta per legge. Mut. lib. 3. Risp. 3. questa opinione dunque si dee seguire, cioè, che la percossa leua l'ingiuria di parole: con tutto, ch'ella sia contra la dirita ragione, sicome si è prouato; il che hò anco tenuto nel detto mio consiglio, dicendo, ed affermando, che questa è la commune frà Caualieri di nostra età, che la percossa leua la mentita, quando però è data honoratamente, se bene (come hò detto) è vn'abuso; ma gli abusi non si possono così facilmente leuare, e tanto più quando sono per lunga consuetudine inuecchiati, abuso degno di essere amaramente pianto, per lo quale il vitio è riputato virtù.

Opinione, e consuetudine de' Caualieri ne' casi d'honore, è tenuta per legge.

Percossa leua la mentita.

CASO VNDECIMO.

13

Rinaldo veduto Sacripante sopra il suo famoso destriero, credendo, che egli inuolato glie lo hauesse. Gridò scendi ladron del mio Caualio. Sacripante ciò sentendo, saltò giù del caualo, e voltato a Rinaldo rispose,

Tù te ne menti, che ladron io sia,
Chi dicesse a te ladro lo diria
Quanto io n'odo per fama, più con vero.

Onde Rinaldo accostatosegli, lo percosse con la mano ferrata sù la visiera, e Sacripante gli rispose con vn altra simil percossa: poi allargandosi l'vn e l'altro per nudar i ferri furono partiti da molti, che si frapposero.

NOn può, se non cauillosamente affermare il Sig. Oleuano il sopranarrato caso esser realmente auuenuto, e quando per sua difesa dicesse, che l'Ariosto lo descriue nel secondo Canto, gli rispondo, che fintamente lo scriue, e in altro modo, e perciò resta falso quello, che egli hà detto nel suo discorso al num. 18. cioè, che i casi i quali nel suo libro tratta sieno già occorsi; ma da lui spiegati, sotto altri nomi; e se anco per sua difesa dir volesse, che in effetto questo caso è auuenuto, ma, che per la similitudine si è voluto seruir de'nomi; Due cose replico contra, vna, che l'Epiteto di famoso dato al Destriero, ce lo mostra, che egli hà preso a scriuere l'abbattimento di Rinaldo, e di Sacripante, dall' Ariosto finto, non conuenendo a Caualio de'nostri tempi, l'Epiteto di famoso, se non ad vno, come fù finto Baiardo dall'Ariosto, che ingegno humano haueua, ouero a Rabicano, ò a Brigliadoro, ouero ad alcuno altro pur dall'Ariosto finto. L'altra è, che apportando li versi intieri dell'Ariosto, in formar la querela, è manifesto segno, che hà tol-

ta a ſcriuer la querela iſteſſa dall'Arioſto trattata.

Paſſiamo hora ad altro, e veniamo al ragionamento di queſto caſo. Dice il Signor Oleuano, che Rinaldo con l'ingiuria di ladron carica Sacripante, e in queſto dice bene; ma poi prende errore, con dir le ſeguenti parole. *E'l ſuo detto viene almeno in apparenza in buona parte giuſtificato; poiche Sacripante teneua il Cauallo di lui.* Queſto è vero appreſſo d'altri; ma non preſſo Rinaldo; ſapendo egli molto bene, che Sacripante non glie lo haueua rubato; ma il Cauallo ſi era da ſe fuggito per ſeguir Angelica; ſicome nel primo canto l'Arioſto dice, ſiche hauendo Rinaldo chiamato Sacripante ladro del ſuo Cauallo, ſcientemente diſſe la bugia, per infamarlo, e perciò legitimamente da lui è ſtato mentito, e bene, e conforme alla propria natura della mentita. Chiama poi inualida l'imputation di ladro, che dà Sacripante a Rinaldo, nè vuole, che ſia ingiuria voltata, per cagion di quelle voci; *Chi lo diceſſe a te.* Le quali dice, che non hanno poſto in eſſere coſa alcuna, e tanto più per l'aggiunta di quelle altre parole, che dicono: *quanto n'odo per fama, onde non ſi fonda ſopra la vera notitia, ò ſcienza, come douerebbe; ma ſopra la fama; la quale il più delle volte ſuol eſſer vana, e bugiarda;* Ed io dico, che l'ingiuria di ladro, voltata da Sacripante in Rinaldo, è valida; perche eſſendo la publica voce, e fama ſufficiente proua in cauſe d'honore. Fauſto lib. 4. cap. 4. perciò quelle parole, *chi diceſſe a te ladro*, dette da Sacripante, operano, e pongono in eſſere la coſa detta, e vagliono quell'iſteſſo, che s'haueſſe detto. Tù ſei ben ladro, come n'è publica voce, e fama; ſiche reſta la mentita di valore, e l'imputation parimente, per cagion della publica voce, e fama; la quale obbligato ſarebbe ſtato Sacripante a prouare, ogni volta, che foſſe ſtata negata da Rinaldo.

Legitimamente mentitochi è.

Fama il più delle volte è bugiarda.

Fama publica in cauſe d'honore è ſufficiente proua.

Auuertaſi anco come in queſto luogo il Signor Oleuano rifiuta quella regola da lui di ſopra tenuta, che la maggior ingiuria cancella la minore.

Diſopra in più luoghi è ſtato da me rifiutato quel modo di venire alla pace, che in ſimili caſi, come in queſto, tiene il Sig. Oleuano, volendo, che ſia colui, che hà l'altro di maggior ingiuria caricato; il che è contra la commune opinione de gli Scrittori, come hò prouato.

Mentito ſe può dichiarar nulla la mentita.

E poiche il Sig. Oleuano mi porge occaſione di ragionare ſopra vna ſua imaginata ragione, circa l'annular le mentite, neceſſario mi pare il conſiderarla, accioche ſi conoſca ſe è buona, o nò; dice egli. *Ma per lo mentito vi è vn altra ragione, che hora mi è ſouenuta: la quale non hà replica in contrario, ed è queſta, che dicendo il mentito, come la dichiara nulla; in quella parte, che aggraua l'auuerſario, s'intende in quella, che dà il carico della proua, poiche il nemico ſi riconoſce d'hauerlo per la violenza dell'affetto, e non per verità offeſo, reſtando però viua la contradittione compreſa in eſſa mentita, che è quella, che ſalua il mentitore: ſicome la paſſione iſcuſa l'offenditore.* Dice in queſte parole, che'l mentito può dichiarar nulla la mentita in quella parte, che dà il carico della pro-

ua,

na, restando però viua la contradittione in essa compresa. Dico io, e lo confesso liberamente, di non intender quello, che si voglia dire; perche il mentito non può dichiarar nulla la mentita, per non hauerla egli data; ma tocca al mentitore, che se'l mentito questo potesse fare, niuna mentita aggrauerebbe, nè obbligarebbe; poiche dal mentito subito sarebbe dichiarata nulla. Se intende, che'l mentito dichiara nulla l'ingiuria apposta in quella parte, che aggraua l'auuersario; dico, che l'ingiuria non è diuisibile, cioè, che in vna parte possa offendere, e nell'altra nò; oltre, che di natura sua non obbliga alla proua, se non è negata; il qual obbligo non viene poi dall'ingiuria; ma dalla negatiua; perche tacendo l'ingiuriato verrebbe tacitamente a confermare, ò consentire, che l'ingiuria apposta fosse vera. Ma se'l Signor Oleuano a sua difesa dicesse, che in questo luogo ci fosse error di stampa, e che in vece di mentito, in tutti due i luoghi legger si douesse mentitore, come par anco, che dall'vltimo suo notabil raccoglier si possa. Rispondo parimente, che la mentita non è diuisibile. Perche con la mentita si contradice all'imputation data, e in conseguenza si contradice anco, che sia conforme alla verità; e il contradire alla calunnia, altro non è, che negare, che ella sia vera; essendo, che se'l calunniato ammettesse l'ingiuria apposta, si dishonorarebbe, e per non vituperarsi, nega l'imputatione, ed vnitamente anco nega, ò contradice, che l'imputation data sia conforme alla mente del calunniatore; non essendo verisimile, che egli senta contra la manifesta verità, che l'ingiuriato tiene per lui, per cagion della presuntione della legge naturale, e ciuile, che è in suo fauore, di esser buono, nè, che errore alcuno habbia commesso, e perciò diuider la mentita non si può; perche quel negar l'imputatione, che sia vera, e il contradire insieme, che sia conforme alla mente del calunniatore, è vn atto solo, ed vna cosa sola, come dalle parole dell'Albergati nel lib. 3. cap. 17. si conosce, dicendo; *percioche* (parla delle mentite) *il contradire alla calunnia, altro non è, che negar, che sia vera, ed insieme viene a contradire; che sia conforme alla mente del calunniatore*. Oue si dee notar la voce *insieme*, che significa vnità; siche questo effetto della mentita, è vna attione sola, che è in essa, nè si può diuidere; e quando diuider si potesse; non sarebbe più mentita; perche mancherebbe della sua propria sostanza, virtù, e forza, e se a questo mi fosse risposto, che'l Sig. Oleuano non intende di diuider propriamente la mentita, ma la sua forza, e valore; hò già detto, che non sarebbe poi mentita: ma in oltre dico, che questo non si può fare: perche il fin della mentita è di ripulsar l'ingiuria con caricar l'ingiuriante alla proua dell'ingiuria apposta sotto pena dell'infamia, di essere scientemente falso calunniatore, e perciò conchiudo, che nè la sua forza, ne'l suo valore, nè anco per proprio significato si può diuidere, essendo formata dal verbo latino; *Mentior*; il quale non significa altro, che scientemente dire il falso, ouero parlar contra la propria mente, e intentione, cioè dire vna cosa, sapendola esser contra la verità. Mutio nel Procmio del lib. 2.

Ingiuria non è diuisibile.

Mentita non è diuisibile.

Fine della mentita.

Mentita onde deriua, e piglia forza.

Attendolo l.1.c.6.Fausto l.2.c.23. Co: Landi delle attioni morali fol. 141. vol.1.Corrado Concl.19.n.9. Nobili discorso 2.fol. 13. Alberg. lib. 3. cap. 17. e perciò piglia ella forza, e virtù dal suo proprio significato, ed in oltre lo dice il Mutio nel lib. 1. cap. 3. Lo dice l'Attendolo nel detto luogo, dicendo. *Ma oltre a ciò, ancora ad esso ingiuriatore fà manifesta ingiuria per virtù del significato di questa parola; con la quale a lui risponde, Tù menti, per esser deriuata dal verbo latino Mentior, Mentiris, che altro non è, che negando dir tù parli contra la tua mente, cioè tù non dici il vero, sapendolo; onde non solamente è negata l'ingiuria; ma l'ingiuriatore è imputato per calunniatore, e tristo huomo: per il che la mentita non tanto è ripulsa d'ingiuria, quanto, che ella è manifesta ingiuria.* Questo istesso lo dice anco il Fausto nel notato luogo dicendo; *opera intanto la mentita, che resta col carico il mentito infame, e dishonorato.* Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare a fol. 165. questo istesso tiene, e dice. *Ma vna mentita offende l'animo, e l'honore, perche imprime nell'opinion delle genti essere il mentito senza virtù.* Resta adunque chiaro, e fermato con ragioni, ed autorità, che la mentita è indiuisibile. Ma dato, e non conceduto, che sia diuisibile; vediamo vn poco, se fà l'effetto, che presuppone il Signor Oleuano: con la dichiaratione di quelle sue parole: le quali dicono, *annullo la mentita mia, dichiarandola inualida in quella parte, che ella vi hà potuto apportar carico &c.* Dichiara poi questo caso al num. 9. intendersi della proua. Presuppone con queste parole il Sig. Oleuano; che la mentita contenga due propositioni; vna la ripulsa dell'ingiuria, e l'altra l'obbligo del quale si carica l'ingiuriatore alla proua del suo detto, e che perciò si possa correggere in quella parte, che obbliga alla proua, restando però viua quella parte di essa, che ripulsa l'ingiuria. Questa dottrina nè dal Mutio, nè dall'Vrrea, nè dal Fausto, nè dal Co: Landi, nè dall'Attendolo, nè dal Corrado, nè dal Guazzo, nè dal Nobili, nè dall'Albergato viene insegnata; e quando delle mentite, e della loro natura parlano, questa diuisione non viene da loro trattata, anzi parlando essi del correggere, ò dell'annullare le mentite, senz'altro dicono, annullo la mentita, nè dicono in questa, nè in quella parte; mà parlano generalmente; sicche è da credere, che huomini tanto consumati in materia tale, se questo si fosse potuto fare, ò l'vno, ouer l'altro nè haurebbe dato alcun cenno: il che non hauendo fatto, si può indubitatamente affermare, questa essere vna vanità del Sig. Oleuano: ma perche il presuppoſto suo è falso, falsa è anco la sua dottrina, e tanto più non essendo quella parte della mentita, la qual vuole, che si possa annullare: propositione di essa separata: ma conditione propria della mentita, che dichiara la sua natura: e se in questa parte la mentita restasse nulla, per proprio significato della voce mentita (come sopra s'è prouato) in conseguenza resterebbe anco annullata la contraditione compresa nella mentita; la qual dice, che resta viua: Il che è, ò falso (come in effetto è) ouero di diritto contrario a quello, che egli dice, dichiarando nulla la men-

Mentita è macchia d'infamia

mentita in quella parte, nella quale porta carico, onde la parte più essentiale di essa resterà viua, che è l'infamia di essere scientemente falso calunniatore; il perche il mentito non resterà a pieno sodisfatto, per non essere stato risanato dalla piaga, che essa gli hà fatto (come dice esso Sig. Oleuano nel caso 6.) la qual piaga non è altro, che l'infamia, che apporta, per esser macchia d'infamia. Mutio lib. 3. Risp. vltima, e lib. 4. Risp. 1. Fausto lib. 2. cap. 23. Vrrea fol. 165. di essere scientemente calunniatore falso: e quando hò detto, che la mentita è macchia d'infamia, intender si dee della vera, e legitima, e non della sciocca, e vana.

Piaga della mentita.

Da quanto hò detto potrassi ageuolmente conoscere questa nuoua ragione souuenuta al Sig. Oleuano, esser sognata, e vana, e di niun fondamento, anzi imaginaria, ed aerea, nè esser sufficiente a gettare a terra l'opinione del Fausto: con tutto che, ed essa sia falsa, e contra la ragione naturale, che non solo permette il potersi emendar di errore commesso: ma commenda chi lo fà: essendo che il peccare è cosa Humana. Angelica l'emendarsi, e Diabolica il perseuerare nel male. Questa opinione del Fausto nel lib. 5. cap. 18. & 19. che vuole, che non si possa honoratamente calunnia appostà riuocare, non è accettata da niun duellista, nè meno dalla consuetudine, ò dallo stile de' Caualieri: e contra quella, come empia, e contra li precetti Cattolici, e morali sgrida il Mutio nel lib. 3. cap. 19. & lib. 4. Risp. 4. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 68. Il Co: Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 224. vol. 1. il Corrado concluf. 105. num. 3. l'Albergato nel lib. 3. cap. 22. fol. 101. E per venire alla pace Rinaldo dirà a Sacripante, come hebbe torto ad ingiuriarlo, ed infamarlo di così brutto nome, come fece, essendo la verità in contrario, e, che lo conosce per Caualiere honorato, e lo prega a perdonargli, e ad essergli amico: e Sacripante risponderà, che ad esso parimente rincresce di hauergli voltata l'ingiuria dettagli, e che lo conosce, e confessa Caualiere d'honore, e che lo accetta per amico, sicome desidera, che egli l'istesso di lui faccia, ed in questo modo vna tal querela honoratamente si potrà racchettare, senza tanto giro di parole, e troppo affettate, e lontane dalla causa, come fà il Signor Oleuano: il che farà per fine di questo vndecimo discorso.

Emendarsi di errore è virtù.

Forma di pace in ingiuria di mentite, e di schiaffo.

CASO DVODECIMO.

PORO, per le ragioni del Regno, viene a parlamento con Alessandro, e vedendo di non poterlo ridurre, oue gli pareua, che'l giusto portasse: riscaldato dall'ira, gli disse, in effetto Alessandro tù sei vn Tiranno, ed vn ingiusto occupator dell'altrui, ed Alessandro in vece di mentirlo lo percote con lo schiaffo, e da quegli, che gli accompagnauano, che si fraposero, dipartiti non seguì peggio.

SE niuno de'passati casi hà meritato oppositione, questo non solamente la merita; ma anco riprensione, sicome dalle seguenti cose chiaro apparirà. Hò di sopra in più luoghi rifiutato quell'opinione, che la maggior ingiuria leua, ed annulla la minore; e parimente quell'altra, che nelle paci di parlar prima tocca a chi hà fatto maggior ingiuria; hò anco rifiutato questo modo, che dà per consiglio il Sig. Oleuano nel far le paci, con quel presuppposto di essere assicurato, come quello, che è contra la ragion naturale, contro lo stile de'Caualieri, e contra l'autorità di tanti famosi Scrittori d'honor Caualleresco; e perciò sopra tutte queste cose passerò hora con silentio.

Dice il Sig. Oleuano, che Alessandro douea, ò con la semplice negatiua, ouero con la mentita riscattarsi dell'ingiuria dettagli da Poro.

Di sopra nel caso quarto hà detto il Sig. Oleuano, che non si dee eccedere nel risentirsi in cause d'honore, e chi lo fà, commette errore, il dar vna mentita per ingiuria riceuuta non solamente si riscatta dell'ingiuria; mà si macchia l'ingiuriante di sciente falso caluniatore, e perciò si eccede, (come apertamente esso Oleuano dice nel caso sesto, e decimo quarto) onde frà se resta contrario, per quello, che qui consiglia di riscattarsi con la mentita; la qual dice, che è il vero, e proprio riscatto; siche non sarà eccesso, e tanto più questo è vero, quanto nella sodisfattione dice *mi pento dell'eccesso commesso*: intendendo dello schiaffo; adunque la mentita data per risposta d'ingiuria, non sarà eccesso, ed in conseguenza l'opinione sua falsa rimane, ò in vn luogo, ò nell'altro: ma come sopra hò detto, falsa sarà nel primo luogo cioè, che ad ingiuria non si dee rispondere con mentita, sicome falso è parimente, che maggior disprezzo sia offender con fatti, che con parole, come nel discorso decimo si è prouato: vero è, che altramente tiene, e segue il corrotto abuso del mondo. In oltre per cosa degna di esser notata al num. 2. & 3. il Sig. Oleuano auuertisse la voce *eccesso*; come parola posta nella sodisfattione *cum grano salis*, e di gran rileuo per Alessandro, e venendo alla Etimologia di essa dice, *che viene dal verbo accedere, e che ne' risentimenti d'honor due eccessi si commettono; vno nel più, e l'altro nel meno, e che questo è imperfetto; perche imperfettamente non sana la piaga, che*

nell'

nell' honore hà riceuuto l' offeso, e quello nel più, passando anch' egli i termini dell' honesto, è imperfetto sì; ma il diffetto viene ad esser nel più. Ed a questo contradicendo, dico, che è vero, che questa voce eccesso viene dal verbo eccedere, che in latino è *excedo*; il quale da gli Scrittori latini trouo essere stato vsato in quattro significati, cioè per partirsi, per morire, per passare i termini dell' vfficio, ò di altro, e per soprauanzare; de i quali credo sarà bene apportar gli esempi, e tutti di Cicerone, il qual nella prima contro Antonio dice *excedere ex urbe*, cioè partirsi; nell' Epistole. *Finibus prouinciæ meæ nunquam excessi*: cioè non hò mai passato i termini del mio vfficio; nel libro dell'inuinare. *Cum animus ex corpore excessit*: cioè morire; e finalmente nel libro dell'vniuers. *Sic in omni mundo omnes partes collocatæ sunt, vt nulla pars huiusce generis excederet extra*; cioè soprauanzasse, ò superasse. Hora venendo la voce eccesso dal verbo excedo, nel significato del primo, e terzo esempio non si può pigliare, nè intendere; ma si bene, ò nel secondo, ouero nell' vltimo, cioè di passare i termini, ouero di superare, ò di soprauanzare, che quasi l'istesso gli esempi notati importano, e però dichiareremo in questo luogo, la voce eccesso, cioè, di hauer passato i termini ragioneuoli; ma non diremo, che non facendo vno quello, a che i termini ragioneuoli l'obbligano, che hà eccesso in non fargli: ma diremo, che hà mancato; perche l'eccesso è nel più, e non nel meno, come da gli esempi di Cicerone s'è veduto; e se il Sig. Oleuano a difesa sua, dir volesse, che piglia la voce eccesso in vece di errore, nel modo vsato da Toscani Scrittori; dico, che è vero, che presso Toscani Autori si troua in tal significato vsata; ma ella non deriua poi dal verbo eccedere, (come esso dice) non trouandosi questo verbo vsato, nè da gli Scrittori Latini, nè da' Toscani in tal significatione. Ma di più dico, che ogni eccesso è errore: ma non ogni errore è eccesso, perche l'error consiste tanto nel più, quanto nel meno; ma l'error dell'eccesso consiste solamente nel più; il che con altre ragioni procurerò prouarlo. La virtù stà nel mezo di due estremi vitiosi frà loro stessi opposti, e nemici, vno è eccesso; perche consiste nel più, e l'altro è mancamento, ò diffetto, come per esempio. La fortezza è virtù morale, li suoi contrari datole da Aristotele, sono, per l'eccesso l'Audacia, e per mancamento il Timore: Onde colui, che opererà fuori de i fini della vera fortezza, eccedendo, ò in qualità, ò in quantità, ouero in tutte due, opera per eccesso, ed il timido col mancamento, ò diffetto; quello eccedendo la ragione; e la mediocrità (per così dire) e questo mancando delle debite, e ragioneuoli operationi, e perciò questi errori, ò vitij sono posti, vno nell'eccesso, e l'altro nel mancamento, ò diffetto: à quali di natura sono frà loro contrari, e nemici; onde falso resta, che due eccessi si commettono ne'risentimenti d'honore, vno nel più, e l'altro nel meno; nè si leggerà mai presso alcuno Scrittor buono Toscano, il dir questo è stato vn grande eccesso di mancamento, in vece di fallo, ò di errore, ma diremo assolutamente, questi hà commesso vn graue errore; ouero questi hà mancato grande-

Eccesso, e suoi veri significati.

Errore consiste tanto nel più, quanto nel meno.

Virtù stà nel mezzo di due estremi.

Fortezza è virtù morale.

Audacia è eccesso della Fortezza.

Timore è mancamento di fortezza.

mente a se stesso, ouero troppo hà mancato a se stesso: sicome all'incontro si leggerà; questi hà eccesso nel far risentimento, cioè hà passato quello, che la ragion porta, e questo al modo latino, come sopra s'è detto. Degno di riprensione anco mi pare quello, ch'egli scriue in questo proposito, cioè; *Che commettendosi ne'risentimenti d'honore due eccessi, che sono, vno nel più, e l'altro nel meno: questo è imperfetto: perche imperfettamente non sana la piaga, che nell'honore hà riceuuto l'offeso, e quello nel più, passando anch'egli i termini dell'honesto è imperfetto sì: ma il diffetto viene ad esser nel più.* Tralascio di ragionare sopra quella forma di dire, che tiene quando dice: *questo è imperfetto, perche imperfettamente non sana la piaga:* perche le bene gli Scrittori Toscani si seruono di due negatiue, per negare, come fà in questo luogo l'Oleuano, nondimeno in Periodo tale, dò per consiglio fuggirle, perche, con tutto, che si dice, e bene, io non trouai niuno. Voi non fate niente, e simili, siamo però in caso diuerso da questo: ma quello, che merita riprensione in queste parole, è quando dice. *E quello nel più passando anch'egli i termini dell'honesto, è imperfetto sì: ma il diffetto viene ad esser nel più.* Volendo, che l'operatione, che nel più consiste, sia imperfetta; il che è falso: perche imperfetto è quella cosa, che non è finita, e questa per propria significatione della voce imperfetto, che è formata da due voci, cioè da in, e perfetto, e la voce, in: hà priuatiuamente (per così dire) cioè nega, e tanto è il dire imperfetto, quanto non perfetto, ò non finito. Ma l'operatione, che nel più consiste, non solamente è perfetta, è finita; ma hà passato anco il fine della sua perfettione; adunque non è imperfetta, essendo stato condotta l'opera a fine, ed anco oltra la sua perfettione; e sicome li Grammatici chiamano tempo imperfetto il tempo passato di poco, e non finito; significandoci col mezzo di quello, opera non ancor condotta a perfettione, come per esempio. Io leggeua il Tasso: con queste parole significo attione non finita; ma passata, perche si denota, di non hauer finito di leggere: perfetto tempo poi quello chiamano, che noi dichiamo perfetto finito, cioè col quale si è dato fine all'opera, come; io hò letto il Tasso; cioè hò finito di leggere il Tasso. Da queste cose adunque da me dette chiaro appariscono gli errori graui, che hà commesso sopra questo Duodecimo caso il Sig. Oleuano, e le parole di sodisfattione di esso potranno esser le seguenti; presuppolto, che la guerra, che faceua Alessandro fosse giusta. Poro dirà ad Alessandro. Per dolor del vedere, che mi voleuate spogliar del mio Regno, e non hauendo con ragioni potuto persuaderui, che me lo lasciaste godere in pace, proruppi ad ingiuriarui, chiamandoui tiranno, e ingiusto occupator dell'altrui. Hora di questo mio sì graue error commesso, contra vn Rè tanto giusto, come voi siete, pentito ve ne domando perdono. Risponderà Alessandro. Io vi perdono, e parimente prego ancor voi a perdonarmi l'offesa fattaui; la quale solo vi feci per risentimento dell'ingiuria appostami; ma non per dispregiarui, ne caricarui. Non vengo alla esaminatione di questa sodisfattione, poiche dalle cose

Due negatiue negano.

Imperfetto, e suo significato.

Perfetto qual è.

cose dette qui sopra, ed in altri luoghi il valor suo, e sopra che è fondata si conosce.

CASO DECIMOTERZO.

INtendendo Polinesso, come Ariodante s'era posto a seruir Geneura, dalla quale egli n'era di molto tempo pretensore, lo ritrona, dicendogli, se era vero, che egli a quella Dama seruisse, con speme di ottenerla per moglie: ed egli rispose liberamente, che sì: onde gli replica Polinesso, deh come sei sciocco, a pretender questo: non si sà forse, che sei vn fallito, e che non hai altro, che l'armi, ed il canallo, anzi ti soggiungo, che

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza,
Che ti pasce di speme, e di parole.
Oltre questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona imputar suole.

Ariodante ciò intiso, gli soggiunge, tù menti di quanto hai detto in disho-nor di quella Dama, e mio. Polinesso gli dà vn schiaffo, ed Ariodante tratto il pugnale, gli dà vna ferita in capo: ma venendo eglino subito partiti non seguì peggio.

QVesto caso patisse l'istesse oppositioni già fatte al quinto, ed ottauo; cioè, che la sodisfattione dell'offesa non può venire all'offeso dalla sua bocca, e che non colui, che hà fatto maggior ingiuria; ma chi prima da i termini ciuili s'è allontanato, nel far la pace, dee parlar prima; ed hauendo di questo ne' notati luoghi ragionato, qui hora douerei passar con silentio; hò giudicato nondimeno, non esser fuori di proposito, aggiugnere alcuna cosa a quelle là dette, per maggior loro confirmatione.

E dico, che è vero, che la narratione del fatto si dee comprendere nella sodisfattione; la quale quanto è più sincera, e reale, senza essere adombrata da parole, nè offuscato il vero, ella rende più sodisfatto l'offeso, e l'offendente: l'offeso, quando per quella si conosce, che non ha dato giusta cagione all'offendente di offenderlo, e che nel tempo dell'offesa hà fatto il suo debito: all'offendente poi, quando da quella appare essere stato necessitato ad offendere: ma, che nella sodisfattione l'offeso habbia da escusare il suo nemico, quando glie ne hauerà dato occasione di offenderlo per diffesa di se stesso: questo (come morale) non veggo, come si possa honoratamente fare: e tanto più secondo l'vso d'hoggi: vero è, che non solamente come Christiano: ma anco, come semplice morale, si può, e si dee perdonare, e rimetter l'ingiuria; e infiniti esempi di grand'huomini morali se ne veggono; oltre i precetti dati da loro in questo particolare, tralascio li Christiani, per non metter dub-

Narratione del fatto dee esser contenuta nella sodisfattione.

Perdonar l'ingiuria è virtù,

Magnanimo diſprezza l'ingiurie.

dubbio nelle coſe chiare; ma vengo a morali. Ariſtotile nel primo della Rettorica ci laſciò ſcritto. *Et acceptam iniuriam æquo animo tolerare.* E nel quarto dell'Etica al 3. cap. dà al magnanimo per conditione il diſprezzar l'ingiurie. Biante lo commandò con queſto ſuo detto, che ſi legge preſſo Auſonio: *Quod prudentis opus eum poſſit, nolle nocere.* Licurgo huomo di grande autorità, e potere, non ſolamente perdonò ad Alcandro, che cauato gli haueua vn occhio; ma lo ammaeſtrò in modo, che buon Cittadin diuenne. Ceſare Auguſto perdonò a'ſuoi congiurati. Da Cicerone nell'oratione in diſeſa di Quinto Ligario vien lodato Ceſare, dicendo, ch'egli non ſi ſoleua dimenticar coſa alcuna, ſuorche l'ingiurie, e tanti altri, che tralaſcio, per non far quì vn ſommario di tutti loro: ma vero è, che queſta virtù di diſprezzare, e di perdonar l'ingiurie è ſolamente ne gli animi virtuoſi, e magnanimi; il perche queſti mi par, che giuſtamente ſi poſſano aſſomigliare al Leone, il quale contra l'abbaiante cane non ſi moue, ſapendo, che'l ſuo latrar non può nuocere a lui; e perciò li veri Caualieri deono prendere eſempio da queſti huomini virtuoſi, in eſſer facili al perdonar l'ingiurie; anzi come buoni Soldati di magnanimo Capitano, ſeguire il ſuo eſempio, il quale in Croce pregò per li Crocifiſſori ſuoi, e di S. Steſano ſi legge, che pregò per quei, che lo lapidarono.

Narratione del fatto in quai caſi neceſſariamente ſi ricerca.

E perche di ſopra hò detto, che la narratione del fatto ſi dee comprender nella ſodisfattione intendomi però ſolamente nelle ſodisfattioni dell'ingiurie de'fatti ſeguite con mal modo, ò con ſoperchieria, ouero per via indiretta, nelle ſodisfattioni delle quali neceſſariamente tutto il ſeguito partitamente con la qualità dell'ingiuria ſi hà da narrare. Fauſto lib. 5 cap. 20. Mut. lib. 3. cap. 13. & 18. & lib. 4. Riſp. 6. Vrrea fol. 86. alla quale opinione l'Albergato nel lib. 3. cap. 21. e 23. ſi ſottoſcriue; ma

Sodisfattioni in offeſe di fatti quali eſſer deono.

nelle ſodisfattioni, che ſi danno per l'offeſe d'ingiurie di parole, quando non ſi voleſſe di eſſe nelle ſodisfattioni memoria fare, purche ſi riuochino con parole contrarie, e di honore, per l'ingiuriato ſono ſufficienti, e baſteuoli; come per eſempio, quando altri foſſe ſtato ingiuriato di nome di traditore, potrà l'offendente dire. Mi rincreſce hauerui ingiuriato con quelle mie parole, delle quali pentito ve ne domando perdono, e vi confeſſo per Caualiere di honore, e leale; Le quali due qualità ſono di diritto contrarie, e contrapoſte a quella di traditore; e di vna tal ſodisfattione l'ingiuriato douerà contentarſi; poiche ſodisfatto reſta, eſſendogli ſtato da eſſa il carico tolto via. Mutio lib. 3. cap. 19. Vrrea fol. 69.

Dico anco, che a noſtri giorni s'è introdotto vn altro modo di far pace frà Caualieri nell'ingiurie di fatti, ed è, che prima frà loro accordano il fatto ſeguito, e di lor mano l'affermano; doppo l'offenditor chiede perdono dell'offeſa per ſe, ouero per terza perſona; il qual modo approuo eſſer buono, tuttauia più lodo il primo, cioè la narration del fatto con la ſodisfattione vnita, per eſſer di maggior efficacia, in caſo però, che vna parte habbia d'hauer dall'altra; ma eſſendo pari, non occorre nar-

ratio.

ratione di fatto; ma vna semplice sodisfattione, che contenga vno scambieuole dolore, e pentimento dell'offese fattesi vicendeuolmente. Vengo alla consideratione di questo caso, e in alcune cose son concorde col Sig. Oleuano; cioè, che Polinesso habbia Ariodante ingiuriato, con nominarlo sciocco, con dirgli, che sia fallito, e col trattarlo da presuntuoso; ma contrario ad ello sono in quanto dice. *L'vltima è poi quella, doue lo motteggia di poco auueduto, poiche non s'accorge d'esser burlato, e schernito da Gineura, e del giuoco, che si prende di lui.* Perche con queste parole Polinesso non ingiuria Ariodante, poiche dice, e riferisce cose dettegli da Gineura, ed egli di esse non è autore, e sopra parole dette per altrui relatione, non si può mentire il dicitore, ouero relatore di esse, se non dapoi, che si sarà publicato vn manifesto, ed auuisato il mondo, che l'imputatione data non è vera; e, che chi nell'auuenire la dirà, anco per relatione altrui mentirà; poiche scientemente parlerà contra la verità. Fausto lib. 3. cap. 4. e perciò sopra questa parte la mentita di Ariodante non procede. Quanto poi sia a quello, che l'Oleuano dice, che Gineura sia rimasa offesa dalle parole di Polinesso, dico, ò che egli è vero, che Gineura hà detto quelle parole a Polinesso, ò nò; se gliele hà dette, non resta offesa, se non in quanto Polinesso hà scoperto il suo secreto; e questa non è offesa, che merita mentita da Ariodante, e non meritando mentita, cessa ogni querela; se non gliele l'hà dette, resta offesa; ma questa offesa non merita abbattimento, e forse nè altra difesa; percioche non si sà, che la più parte delle Donne pascono gli Amanti loro di speme, e di parole; è forse cosa nuoua questa, ella è tanto antica, che anco Ouidio ne' suoi libri d'Amore ne ragiona; ma di più dice il Sig Oleuano, che Gineura *haurebbe fatto atti poco conuenienti ad honesta fanciulla, della quale è proprio fuggir questi scherzi, ed insieme ogni sorte di vagheggiamenti, ò motteggiamenti d'amanti.* Se Gineura fosse stata Donna priuata, bene haurebbe detto il Sig. Oleuano; ma come Principessa, che ella era, prende errore; e da questo faccio vn argomento, che egli non hà letto il Conte Baldessar Castiglione nel terzo libro, e se l'hà letto, non si ricordò, (e quando ciò scrisse) di quello, che'l Conte iui lasciò scritto, nel formar la Donna di Palazzo, alla quale dà per conditione l'amare, il motteggiare, e lo scherzare (però con grauità, e decoro) e non fuggirli, come dice l'Oleuano, il che se si concede alla Donna priuata di Palazzo, che serue alle Principesse, molto più si dee concedere alle Principesse istesse, come era Gineura, la virtù delle quali, non è l'istessa, con quella della madre di famiglia, sopra che rimetto il lettore a quanto ne hà scritto Torquato Tasso nel Discorso della Virtù feminile, e nel Dialogo del Caualiere amante. Da queste cose dette, chiaramente, gli errori commessi dal Sig. Oleuano appaiono, e partitamente quegli, che nel formar la sodisfattione di questa querela commette. La quale di mio consiglio sarà. Ariodante. Confesso hauerui non solo a torto ingiuriato; ma anco offeso, spinto da Gelosia d'Amore, Hora di questo mio graue errore commesso con-

Narratione di fatto quando nō è necessaria.

Mentir quando si può sopra l'altrui relatione.

Donna pasce gli amanti di speme, e di parole.

Donna di palazzo, e sue conditioni.

cui ho ne
nel fasc. 12.

contro la persona vostra, degna di ogni honore, pentito, ve ne domando perdono, e vi prego ad essermi amico.

Risponderà Ariodante, Polinesso. Mi dispiace infinitamente hauer hauuta occasione di darui mentita, e di venire all'armi con voi, e protesto di conoscerui per Caualiere honorato, e nell'auuenire vi sarò amico si come voi per tale riconoscerò. In questa sodisfattione, senza altro, la mentita resta annullata, per la riuocation dell'ingiuria, e della offesa fatta con quelle parole, che dicono a torto, sicome scriue il Mutio nel lib. 4. Risp. 6. non si fà mentione di Gineura, perche non conuien mescolar Donne in questi casi, se non, quando la querela publicamente a lor difesa fosse stata pigliata.

Mentita quando resta annullata.

CASO DECIMOQVARTO.

INtendendo Rodomonte, come Mandricardo procurava di prender per moglie Doralice, già dal padre a lui promessa, lo ritroua, e dice Mandricardo lascia la pretensione di Doralice, perche dell'vnica sua beltade non è degno Caualiere alcuno, che non sia d'vnico valore, e senza pari, come sono io: e Mandricardo gli risponde, che la Dama sia di vnica beltade siamo d'accordo: ma, che tù superi tutti gli altri in valore, menti; perche hai molti vguali, e forse superiori: tra'quali pretendo di essere io. Rodomonte caccia incontinente mano alla spada, e Mandricardo fà il simile; onde azzuffandosi non prima furono partiti, che ambi feriti rimasero.

Pari quali sono facili da fare.

NOn ci è dubbio alcuno, che nel proposto caso, come dice il Signor Oleuano, poco vi sarà, che dire; poiche niuno de'nemici, ò di quistionanti non hà nella quistione punto mancato a se stesso, e perciò facile è in questi casi il rappacificar due tali; maggiormente poi, essendo nella quistione fattosi sangue, percioche quel sangue sparso laua ogni macchia da qualsiuque parte ella stata sia Mutio l. 3. c. 18. e senza altro possono venire alla pace; nondimeno a me pare, che'l Sig. Oleuano si parte dalla strada reale, e spaciosa, ed entra in vna priuata, stretta, ed angusta per venire alla pace; tralascia dico il modo dato dall'Albergato nel lib. 3. cap. 20. il quale è il vero, e buono, e s'appiglia ad vn suo vano pensiero, in voler far parlar prima Mandricardo, come quegli, che si troua con vantaggio, per la mentita data; il che hò già prouato, nel discorso terzo, e quinto, e in altri luoghi, esser contra la commune opinione de gli Scrittori; Ma in oltre si fà conoscere frà se stesso contrario, perche nel caso 12. ha detto, che la mentita è il vero, e proprio riscatto dell'ingiuria appostà, e l'istesso dice nel caso 23. e nel 24. del secondo libro. Se adunque la mentita è il vero, e proprio riscato; colui, che la dà, non passa i termini nel risentirsi; e non passando i termini, resta

Mentita è il vero rimedio d'ingiuria.

egua-

eguale, e restando eguale, a chi hà dato occasion di rissa tocca di parlar prima, come esso Oleuano dice nel primo caso, e pure in questo luogo vuole, che Mandricardo parla prima, come quello, che si troua con vantaggio, e superiore nella querela a Rodomonte, per cagion della mentita datagli, e nondimeno Rodomonte è stato il prouocante; siche chiara, e manifesta resta questa varietà del Sig. Oleuano; ma per considerar meglio questo caso, dico, ò che Mandricardo, e Rodomonte in questa querela sono nell'offese pari, e in conseguenza ogn'vn di loro nel suo primo stato d'honore; ouero, che vno è superiore all'altro; se sono eguali, non ci sà bisogno di sodisfattione, e pur quando vi si ricercasse, e si volesse non dee contenere altro, che vn scambieuol dolore, e pentimento dell'offese fattesi ambedue, e parimente vn reciproco honorarsi come dice il Conte Romei nel discorso del modo di far pace fol. 225. e l'Albergati nel notato luogo; dando anco per consiglio; che le parole di riconciliatione, sieno dette da vn terzo. Hora se in questo caso Rodomonte, e Mandricardo sono vguali, lascia il modo dato dall'Albergato (il quale è buono) e s'appiglia ad vn intricato, facendo in esso vari presuppolti, che falsi possono essere, e lontani dal pensier de'nemici. Se non sono nell'offese pari, e che vno habbia di quel dell'altro, come esso tiene con quelle parole. *Venendo la prima mossa dal mentitore, come da quello, che nelle parole si troua con vantaggio: benche ne'fatti vguali &c.* Ed essendo stato Mandricardo il mentitore; perciò resta superiore a Rodomonte, secondo il Sig. Oleuano. Ed io rispondo, e dico, che come sopra hò toccato, si douerebbe ricordar di quello, che hà scritto al caso duodecimo, quando disse, *che la mentita è il vero, e proprio riscatto d'ingiuria apposta:* adunque il mentitore non è con vantaggio, siconie anco tiene, nel caso 24. del secondo libro, quando dice. che la mentita è più tosto difesa, che offesa, e che con quella si risponde alla prouocatione senza eccesso. Ma se il Sig. Oleuano mi rispondesse, che il mentitore non solo respinge l'ingiuria; ma carica l'auuersario della proua del suo detto, sotto pena d'infamia, e che perciò resta con vantaggio. Adunque replico io, la mentita non è il vero, e proprio riscatto d'ingiuria; ma di più dico, che questo carico non viene semplicemente dalla mentita; ma anco dalla presuntione, che hà il mentitore per se, la quale obbliga insieme con la mentita, il mentito alla proua, sotto la detta pena, e per maggior chiarezza illustriamo la cosa con esempi, come quei, che più facilmente ci fanno conoscere le cose. Cesare dice a Pompeo, che è ladro. Pompeo risponde, non è vero; questa risposta in tal caso è vera, e legitima mentita: perche è data a certa persona, sopra parole espresse, e specificate, e per risposta d'ingiuria, e opera l'istesso, che s'hauesse detto menti, e carica, e aggraua il mentito all'istessa proua, e sotto l'istessa pena (come hò mostrato nel discorso nono) per cagion della presuntione, che è per Pompeo, di esser buono, siche il vantaggio non è principalmente nelle parole; ma nella presuntion della legge naturale, e ciuile, che è per Pompeo; oltra che, se la men-

Sodisfattione doue le parti sono eguali.

Parole di pace quãdo da vn terzo possono esser dette.

Mentita non è eccesso per risposta d'ingiuria.

Presuntione quello, che opera. Esempi ci fanno conoscere le cose.

Mentitore hà la presuntione della legge per se.

mentita è il vero, e proprio riſcatto d'ingiuria; proprio, è vero d'vna coſa è quello, che nè in quantità, nè in qualità pecca. Se la mentita è il vero, e proprio riſcatto dell'ingiuria. Adunque ella non pecca in coſa alcuna, e perciò il mentitore non è con vantaggio, non hauendo eccesſo, nè in quantità, nè in qualità al debito ſuo; ſiche la mentita ſarà la vera, e legitima riſpoſta ad ingiuria dettaci, e queſta è la commune opinione de gli Scrittori di queſta profeſſione, come ſi è notato nel Diſcorſo ſeſto, e come eſſo Signor Oleuano tiene nel caſo 24. del Secondo Libro, onde falſo reſta quello, che qui hà detto, e vario frà ſe, ſi fà conoſcere.

Mentita è vera riſpoſta ad ingiuria.

Paſſo alla conſideratione delle parole di ſodisfattione, che dice Mandricardo a Rodomonte, delle quali alcune ſono ſuperflue, ed altre non conuenienti alla cauſa. Che biſogno è di quella clauſola, che dice, *coſa, che niun Caualiere d'honore può comportare, ſenza ſua eſtrema vergogna*, non vengono queſte parole per neceſſaria conſeguenza inteſe, ſotto quelle prime, che dicono, *che voi vi faceſte a me ſuperiore nell'armi:* e dalle ſeguenti, che dicono, *mi ſpinſe al mentirui*; non ſi sà, che la mentita è riſpoſta per ripulſa d'ingiuria; quale è quel Caualier d'honore, che può comportar di eſſere ingiuriato da vn ſuo pari, ſenza graue ſuo vitupero, certo niuno? E perciò reſtano quelle parole ſuperflue; e nelle paci non ſi deono vſar parole ſouerchie, con vna lunga diceria; ma deono eſſer breui, ſchiette, e ſincere, dimoſtranti pentimento, correttion dell'errore, e humiliatione. Co: Landi nel lib. 2. delle attion morali fol. 225. vol. 1.

Caualiere non dee cõportar di eſſere ingiuriato. Parole breui ſi deono vſar nelle paci.

In oltre, che biſogno ci è di quelle altre parole, che dicono: *onde voi cacciato mano alla ſpada inuitaſte me a fare il medeſimo, ſiche ambidue rimanemmo nell'aſſalto feriti.* Che neceſſità è qui di parlar di ferite, e d'inuiti; di ferite; perche con la memoria loro s'inacerbiſce, in vece di addolcire la mal ſaldata piaga; d'inuito: perche in queſta querela non ci è inuito alcuno; e ſe Rodomonte prima poſe mano alla ſpada fù per proua del ſuo detto, ed inſieme per ſcaricarſi della mentita, e non per inuitar Mandricardo a far quiſtione ſeco; che ſe Mandricardo non haueſſe poſto mano alla ſpada, e che Rodomonte lo haueſſe ferito; per queſto non haurebbe commeſſo error di ſuperchiaria; ma ſi ben Mandricardo di viltà da ſe ſi ſarebbe notato: poiche non ſi ſarebbe moſtrato pronto a difender la mentita data, e l'altre parole da lui dette. Onde chiaro appare, che queſte parole non ſolamente ſono ſouerchie, ma non conuenienti ancora alla cauſa. Seguita il Signor Oleuano. *Però hora, che intendo come violenza d'amore &c.* Di queſta imaginata intelligenza di ſopra nel Diſcorſo terzo, quarto, quinto, ed ottauo ne hò parlato a baſtanza, rifiutandola, e perciò qui non dirò altro; ma paſſerò a quelle parole, che dicono; *poiche la ſperienza dell'armi ci hà dichiarati vguali &c.* Queſte parole, in queſto caſo, non conuengono, non hauendo l'armi hauuto forza di far queſta dichiaratione, per eſſere ſtato i combattimenti partiti; il che fù cagione, che l'armi non fecero queſto giudicio,

Soperchieria quale non è.

che

che quando di loro spontanea volontà si fossero diuisi, non è dubbio alcuno, che l'armi gli hauerebbero fatto vguali in valore; se bene alcun di loro restato fosse con maggior numero di ferite, per esser questo in parte accidente di fortuna. Vn tal giudicio fecero ben l'armi presso l'Ariosto, nel Canto primo frà Rinaldo, e Ferraù; frà Rinaldo, e Guidone nel Canto 31. e frà Gradasso e Rinaldo nel Canto 33. e frà Tancredi, ed Argante presso il Tasso nel lib. 7. della Gerusalemme conquistata ma in questo caso nò.

Superfluo anco è, nè alla causa appartiene, l'vltimo periodo di questa sodisfattione, che dice, *accioche il vostro valore sia riuolto contra i nemici del Prencipe, e della legge nostra*. Queste parole ancorche sieno buone, e tali, che ogni Caualiere le douerebbe effettuare; nondimeno in questo luogo per esser dette da vn de' principali, paiono più presto dette per adulatione, che altrimente, e perciò non sono di alcun seruigio, nè operano cosa alcuna di buono. Ma in oltre dico, che tutta questa risposta di Rodomonte è troppo affettata, e in caso tale proporei, che dicesse, come quello, che primo è stato ad ingiuriar Mandricardo dicendogli, che non era degno del matrimonio di Doralice, e che gli era superiore in valore. Mandricardo. Essendomi stata Doralice dal lei padre promessa per moglie, e intendendo, che voi parimente la procurauate per consorte, perciò d'ira infiammato, e di gelosia ardente deliberai ritrouarui, e dirui, che douesse lasciar la pretension di essa; poiche niun Caualiere era di lei degno, che non fosse di vnico valore, e senza pari come dissi, che io era; sopra di che da voi non solamente con parole; ma anco con fatti, honoratamente mi fù risposto; hora di quanto hò detto, e fatto contra voi; pentito ve ne chiedo perdono, confessandoui per Caualiere di valore al par mio, e vi prego ad essermi amico. *Sodisfattioni adulatorie.*

Risponderà Mandricardo. Rodomonte. Mi rincresce infinitamente l'occasione hauuta di mentirui, e di dirui come pretendeuo esser nell'armi vostre superiore, il che feci per difesa dell'honor mio, e senza pensiero di portarui alcun aggrauio, e confesso, che in valore punto non mi cedete, però di quanto frà noi è passato vi prego ad escusarmi, ed a porlo in oblio, e nell'auuenire ad essermi amico, sicome voi per tale accetto.

Non voglio venire alla consideratione di questa sodisfattione; poiche dalle cose già di sopra in altri discorsi dette si conosce la ragione con la quale è fondata; ma solamente dirò, la cagione perche faccio; che Rodomonte dimanda perdono a Mandricardo, e Mandricardo solo prega Rodomonte ad hauerlo per iscusato dell'offese fattegli; il che forse ad alcuno strano parer potrebbe. Dico, che voglio, che Rodomonte dimanda perdono; non solamente perche in tutte l'offese picciole, ò grandi, che elle sieno vi si ricerca. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. & 19. ma anco perche l'ingiuria di Rodomonte è fatta per volontaria elettione, e per dispregiar Mandricardo, e del dispregio conuien domandar perdono. Ma l'offesa fatta da Mandricardo a Rodomonte non è per elettione volontaria; *Perdono quando si dee domandare.*

Escusarmi quãdo nelle paci si dee dire.

Offesa qual è sempre giusta.

ria; nè per dispregiar propriamente Rodomonte; ma ella è offesa volontaria necessitata; essendo stato mosso la volontà di Mandricardo a così operar dal superbo parlar di Rodomonte, e questa offesa è sempre giusta; perche è fatta per difesa propria, e per conseruatione dell'honor proprio, ouero anco de'congiunti, nel qual caso venendosi alla pace; il dimandar perdono, credo, che si possa tralasciare; per esser (come hò detto) l'offesa necessitata per ripulsa d'ingiuria, e penso, che basta il dir prego ad escusarmi, ogni volta però, che l'offensore non sia di stato inferiore all'offeso, sicome più amplamente hò scritto nell'Apologia contra esso Oleuano; alla quale rimetto il lettore, ouero, che non habbia passato i termini nel risentirsi per malitia: ne'quali due casi il domandar perdono non solo conuiene; ma è necessario.

CASO DECIMOQVINTO.

Rinaldo nel soccorso da lui dato a Carlo assediato in Parigi, vide trà i nemici, che cingeuano la Città Dardinello, con la famosa insegna del Quartiero scolpita nello Scudo, e però non ostante il feruor della battaglia gli disse:

Gran briga ti diede,
Chi te lasciò di questo scudo herede.

Dardinello gli rispose: vieu meco al parangon dell'armi, che spero farti conoscere,

Che s'io lo porto, il sò difender anco.

Vengono per questa querela a' fatti; ma dalla mischia de'combattenti furono partiti.

Quãdo sia facile da fare.

Quãdo si pacequano da vn terzo possono esser dette.

Sodisfattione quãdo non è necessaria

MOlto, che dir sopra questo caso non ci sarà: poiche non essendoui ingiuria, nè da vna parte, nè dall'altra: nè hauendo alcun d'essi nella quistion mancato al debito suo: e perciò il rappacificargli, resta facile: e perche niuno hà da dare all'altro, basterebbe, che vn terzo, con parole dimostranti la buona opinione, che ambedue essi, l'vno hà dell'altro: pregando gli congiunga in amicitia, sicome si raccoglie dall' Albergato nel libro 3. capitolo 20. per l'argomento dalle cose maggiori alle minori, quando parla delle sodisfattioni in offese pari, e l'istesso si raccoglie al capitolo 22. del medesimo libro ragionando di quistion fatta al pari, e che vno resta ferito, doue dice, che in casi simili non accade, nè riceuer, nè dar sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto dell'honor suo; quanto poi manco si ricerca, doue niuno è ferito, ne lasciatoui del suo. Questo si raccoglie parimente dal Mutio nel lib. 3. c. 18. l'istesso si raccoglie anco dal Co: Giulio Landi, nel secondo hb. delle attioni morali, fol. 229. vol. 1. quando parla di due, che per colera si fossero insieme feriti,

Da

Da quanto hò detto, chiaro appare, che'l modo dato dal Sig. Oleuano di far pace in questo caso è lontano dal vero esempio, e dalla dottrina de'buoni scrittori di honor Caualleresco, sicome anco s'è prouato nel discorso decimoquarto. Ma per venir più partitamente considerando questo caso, dico, che'l Sig. Oleuano tiene, che le parole dette da Rinaldo a Dardinello non l'offendono; ma, che Dardinello per hauer rispoſto con alterezza Affricana a Rinaldo l'ingiuria; e per questa cagione credo, che faccia essere il primo Dardinello a parlare nel venire alla pace. Sono io nondimeno di contrario parere; perche admesso, ma non conceduto, che in questo caso vi sia ingiuria, ella più tosto si può argomentare dalle parole di Rinaldo; poiche con esse tacitamente Dardinello non atto a difender quell'impresa lo giudica, e cosi di viltà, ò almeno di poco valore lo nota, e alle parole di Rinaldo modestissimamente, e non con alterezza Affricana, si risponde da Dardinello senza aggrauar in parte alcuna Rinaldo, se non obbligandolo a venire in proua d'arme con esso lui; il che se Rinaldo hauesse fuggito di fare, si sarebbe da se stesso per vile condannato; onde per venire alla pace Rinaldo dirà a Dardinello. Vi dissi, che chi dello scudo, il qual portate, herede lasciato vi haueua di gran peso, e carico aggrauato vi haueua, per esser quella propria impresa d'Orlando, il quale non hautebbe permesso, che altri se l'hauesse appropriata, se con l'arme non se l'hauesse acquistata; ma non già, perche non vi conosca per Caualier di molto valore; onde se dalle mie parole alcun disgusto hauete pigliato vi prego porlo in oblio, e ad essermi amico. Risponderà Dardinello. La dichiaratione da voi fatta sopra le parole dettemi accetto, e nell'auuenire vi sarò amico, sicome desidero, che voi siate a me.

Non voglio tralasciar di dire alcuna cosa sopra la voce Briga, la quale l'Oleuano dichiara in vece d'intrico, ò contesa, e dice, che l'Ariosto lo piglia in significato di contesa: l'Alunno al num. 596. espone Briga, in vece di guerra, di contrasto, d'impedimento, e di fastidio, l'Acarisio nel suo vocabulario, dice, che significa fastidio, impedimento, e guerra, e che questa voce si forma da trica, percioche *Tricæ* significano viluppo, e impedimento. Il Ruscelli nel suo vocabulario sopra il Boccaccio, dice, che val fastidio, noia, zuffa, quistione, e che è voce vsata da'Toscani, e da'Lombardi. Hora dico io, che l'Ariosto non pigliò altrimenti la voce briga, in vece di contesa, cioè di vna gran battaglia, come espone l'Oleuano; ma dico, che l'Ariosto pigliò questa voce, in vece di fastidio, ò trauaglio, ò carico, ò peso, che in questo caso l'istesso tutte vagliono; come, che voglia dir, che chi di quella impresa herede Dardinello lasciò, insieme gli lasciò anco vn graue peso alle spalle, per hauerla a difender contra Orlando cosi famoso in arme; essendo quella sua propria impresa, e con l'arme acquistata; e perciò a viltà gli sarebbe stato apposto, se permesso hauesse, che altri senza suo consentimento l'hauesse portata; poiche col portarla si sarebbe fatto suo vguale; oltre che haurebbe l'altrui vsurpato. E questo è anco conforme all'inscrittio-

Briga, e suo significato.

ne posta da Zerbino sopra il Trofeo dell'arme d'Orlando, quando (trouatole sparse nella strada) ne ornò quel Pino, dicendo.

Armatura d'Orlando Paladino,
Come volesse dir, Nessun la moua,
Che star non possa con Orlando a proua.

E perciò di graue peso caricato haueua colui Dardinello, che di quello scudo herede lasciato l'haueua, che cosi significa la voce Briga in quel luogo, la qual bene intesa non è stata dall'Oleuano, e in conseguenza nè anco la mente dell'Ariosto. Tralascio di ragionare sopra l'antico stile de'Caualieri i quali a graue ingiuria si teneuano, che altri portasse la loro insegna; sicome dall'Ariosto nel Canto 18. in persona di Dardinello si raccoglie, e nel Canto 30. nella battaglia seguita trà Mandricardo, e Ruggiero, per l'impresa dell'Aquila bianca in campo azurro, che ambedue nello scudo portauano; oltre, che'l Bartolo ne hà fatto vn trattato, nel qual tiene, che vno non può portare insegna, ò arma d'vn altro, senza suo consentimento. Che differenza sia poi trà Briga, e Querela vedi il Mutio nel lib. 3. Risp. seconda.

CASO DECIMOSESTO.

ERano Flaminio, e Fulvio oue si danzaua, e sopraueneuendo vna truppa di gente, la Festa, come in simili casi auuenir suole, restò quasi confusa, onde ciascuno procuraua di rimettersi in luogo commodo: occorse in questo mouimento, che trà Flaminio, e Fulvio si venne a parole, e da quegli a gli Vrti, e dagli Vrti alle spade, nè prima partiti furono, che Fulvio ferito non rimanesse.

NOn sò sotto quai casi il Sig. Oleuano vuol ridurre il presente, ò sotto a'già occorsi, ouero sotto quei, ch'alla giornata accader possono, sicome hà detto nel discorso al num. 18. di fare; se sotto gli auuenuti non è credibile, nè verisimile, che essendo succeduto sopra vna festa, alla quale vi era più numero di gente, non si possono saper le parole seguite trà Flaminio, e Fulvio, e qual di lor due sia stato il prouocante; il che a me pare, che facil sia il venirne in cognitione; se anco sopra quei, che alla giornata occorer possono, l'istesso parimente dico, e perciò non sò, come caso tale, si possa in tutte le sue parti sicuramente fingere. Tutto questo hò detto per mostrar, che le difficultà, le quali dice l'Oleuano, che a prima faccia si parano auanti, nascono dal non hauer egli formato il caso nel modo, che la natura di esso porta, e non per alcuno accidente in esso fuori dell'ordine, e della lui natura nato; nè sò veder con che ragione ogn vn di loro possa l'auuersario suo chiamar prouocante, non apparendo della prima prouocation delle parole, nè meno frà loro vi è contradittione di fatto; poiche niuno d'essi lo narra;

nè

nè il presuppostо, che par, che finga egli, cioè, che ciascun di loro diceua essere stato prouocato, reale; perche conueniua dire, in che modo fosse stato prouocato; essendo che, necessariamente bisogna, che la prouocation ci fosse, ò da vna parte, ouero dall'altra; la cognition della quale se è ragioneuole, ò nò, tocca poi a' mezani di vedere; se resta adunque questo caso difficile da spiegare rimane, per cagion del Sig. Oleuano, e non, che'l caso tale sia auuenuto, ò possa auuenire, che note non siano le parole, d'onde habbia hauuta origine la querela.

Sodisfattione in caso dove le parti nō s' accordano.

Passo a considerar la sodisfattione, e le parole di essa. Viene ella fondata sopra l'Vniuersale, per non potersi concordare il fatto; e questo modo di formar le sodisfattioni in casi tali è di consiglio dell'Albergato nel lib. 3. cap. 24. il qual non posso se non sommamente lodare; le parole di essa poi, e quelle dette da Flaminio à Fuluio, alcune non sono necessarie, altre pericolose di nuoua querela, ed altre paion dette, per far quasi vn Elogio delle lodi di Fuluio, cose tutte lontane dal vero modo del dar le sodisfattioni; le quali hanno da esser breui, schiette, sincere, e dimostranti pentimento dell'errore, ed humiliatione: non necessarie sono quelle, che dicono; *benche la sorte dell'armi si dimostrasse quel giorno più fauoreuole a me, che a voi*. Niun bisogno ci è di dir questa: poiche dal fatto seguito si conosce, che la fortuna fauorì più Flaminio, che Fuluio; ma se fù per suo valore, perche defraudar se stesso della gratia datagli da Dio? Pericolose di nuoua querela sono quelle, che dicono, *e ad ogni altro siete nel valore vguale*; perciocche basta all'offendente confessar l'offeso suo vguale, e non vguale ad ogni altro; perche queste parole pregiudiciali ad altri sono; essendo, che questa qualità di valore, per essere accidentale, non viene presuppostа dalla legge naturale, nè ciuile; ma per accidente s'acquista; e perciò hà bisogno di proua, onde sopra essa si potrebbe mentir Flaminio. Attendolo libro primo capitolo 6. e Flaminio poi hauerebbe, che fare a discaricarsi della mentita; siche elle aprono la strada ad vna mentita, e perciò a nuoua querela; onde si verebbe a far *de lite lites*; il che non conuiene. Quelle, che paiono poste, per far quasi vn sommario delle lodi di Fuluio, sono quelle, che dicono; *Perche oue altri sentendosi ferito, per lo più timido diuiene, voi all'incontro sempre perseueraste intrepido, menando valorosamente le mani, mai perdeste oncia di terreno*. E le parole tali sono più presto adulationi, che vere sodisfattioni, e più offendono, che sodisfano; poiche paion dette per scherzo, e burla; ma la maggior sodisfattione, che possa hauer vn ferito è quando sà di non hauer nella quistione mancato vn minimo punto a se stesso, e parimente sà, che ciò è noto; ma, che questo confessandolo il nemico, sia di gusto all'offeso nol nego; ma non già per altro, se non perche egli è vna confirmatione di non hauer mancato a se medesimo. La risposta di Fuluio, se bene non hà bisogno di dichiaratione (come l'Oleuano dice) hà però bisogno di riprensione; perche Fuluio di se stesso troppo si presume, e troppo si attribuisce; vitio da esser fuggito dal virtuoso Caualiere; il quale sempre modesto, e veridico mo-

Sodisfattioni quali hanno da essere.

Huomo nō deue defraudar se stesso dell'honore acquistato.

Offendente quello, che confessar deue nella sodisfattione.

Sodisfattioni, che sono adulationi.

Sodisfattione maggiore, che possa hauer l'offeso.

Caualier non si deue attribuir troppo.

moſtrar ſi dee, e non arrogante, ed ambitioſo; ed in oltre ſi ſottopone, ed eſso all'iſteſsa mentita, che s'è detto, che fà Flaminio con l'iſteſſe parole da lui a Fuluio dette. Onde per fuggir queſti incontri, e per venire alla pace. Primieramente dico, che in caſo tale non accade dar, nè riceuer ſodisfattione, con tutto, che Fuluio ſia reſtato ferito, perche'l ſangue ſparſo hà leuato ogni macchia da qualunque parte, che ella ſia ſtata, e perciò ſenza altro ſi poſsono ridurre a pace. Mutio libro terzo, capitolo 18. Albergato libro terzo, capitolo 22. e queſto per cagione, che l'offeſo non hà perduto punto del ſuo honore, hauendo dato nella quiſtione manifeſto ſegno di animo ardito, e di valoroſo Caualiere; ma per riconcigliarli potrà vn terzo dir le parole di rinconciliatione, ſicome hò anco notato nel diſcorſo decimoquarto, e decimoquinto, e pur quando altri volcſſe, che l'offendente le diceſse ſi admette, come anco lo concede nel notato luogo l'Albergato, e ne pone l'eſempio; giudico però, che da quello ſi poſsono riſecare alcune coſe; onde in tal caſo, dico, la ſeguente ſodisfattione eſser baſtante. Dirà Flaminio. Fuluio, ſe bene nella quiſtione frà noi ſeguita li giorni paſsati, ad egual partito voi rimaneſte ferito, confeſso nondimeno, che ciò non auuenne per mancamento di voſtro valore; poiche in quella moſtraſte ardire, e cuore, facendo ogni debita reſiſtenza per voi poſſibile, come valoroſo Caualiere, che ſiete. Hora vi prego a porre in oblio ogni diſguſto paſsato frà noi, a perdonarmi l'offeſa, e ad eſſermi amico. Riſponderà Fuluio. Di buon cuore, e volontieri vi perdono, e pongo in oblio ogni diſguſto, ſeguito frà noi, e vi ſarò amico. Lodo però più in queſti caſi, ed eſsorto li Caualieri offeſi alla riconciliatione, che al voler ſodisfattione; perche queſta porta neceſsariamente con ſe, che chi la riceue è creditore,

Parole di ſodisfattione quando da vn terzo poſſono eſſer dette.

Sodisfattione creduta porta ſeco.

CASO DECIMOSETTIMO.

Pretendendo Gradasso ragione nel famoso destriero di Rinaldo, incontrandolo a caso nella battaglia, gli dice. Rinaldo già due volte son venuto in Francia, per combatter teco le ragioni di questo cauallo, che hora caualchi; ma ti sei nascosto in modo, che mai ti hò potuto ritrouare: però hora non mi fuggirai dalle mani. Rinaldo gli risponde, Gradasso, io non sono huomo da nascondermi, nè da te, nè da altri; però ritiriamoci pur in parte, one niuno ci possa disturbare il combattere, che iui sodisfarò a questo tuo ingordo desiderio, e conoscerai se sono huomo da fuggire. Accetta Gradasso il partito, onde ritiratosi alla foresta, e legato Baiardo, cagion della contesa ad vn arbore, vengono alle mani, e ciascun ne riporta da quell'assalto molte ferite. Ma fuggito per certo accidente il cauallo, rimane la battaglia imperfetta; perilche ambi si partono per ritrouarlo, e poi ritornare a dar fine alla contesa; ma furono turbati da diuersi accidenti.

GRauissimo errore commette in questo luogo il Sig. Oleuano; poiche piglia a trattar l'abbattimento seguito trà Gradasso, e Rinaldo, cominciato a descriuer dall'Ariosto nel Canto 31. stanza 95. e finito nel Canto 33. e poi non conforme all'Ariosto lo tratta, percioche si propone egli; sicome dice nel discorso al numero 18. di scriuer querele già occorse; ma sotto finti nomi spiegarle; e si propone anco di scriuer querele, che alla giornata occorrer possono. Se in questo luogo intenda l'Oleuano di scriuer querela già auuenuta, e dall'Ariosto scritta, tal, qual da lui fù scritta trattar la doueua, e non mescolare il verisimile dell'Ariosto con l'impossibil da lui ritrouato, e in questo modo far parer l'Ariosto huomo di poco giudicio, e poco intendente di querele Caualleresche: se intende anco di trattar querela, che possa auuenire, dico, che è impossibile, nè può, nè anco per imaginatione di huomo sano, auuenire vn caso tale; oltre che dalle parole nel caso poste, apertamente si conosce, che suo pensiere è di ragionare sopra il caso di Rinaldo, e di Gradasso scritto dall'Ariosto, e perciò di caso finto auuenuto; onde trattar lo doueua, conforme a quello, che l'hà scritto l'Ariosto, e discorrer poi, se l'Ariosto l'haueua trattato secondo le regole Caualleresche, e se haueua osseruato il conueneuole, ouer decoro, tanto intorno alla persona sua, quanto anco circa alle persone, che nella querela introduce, e non col narrarlo difettosamente, far parer l'Ariosto ignorante nelle cause Caualleresche, e Rinaldo Principe, e Pari di Francia poco saputo de'termini Cauallereschi; ma passiamo ad altro.

Dice l'Oleuano, che in questo caso non vi è ingiuria occorsa, se non quella, che si può cauar dalle parole di Gradasso; il qual dicendo a Rinal-

Par è voce che non pone in eſſere coſa alcuna.

do, *che ſi è naſcoſto, par, che lo motteggi di vile*; nelle quali parole ſi dee conſiderar la voce *par*, la quale di ſua natura non pone in eſſere affermando coſa alcuna, e perciò ſecondo l'Oleuano non vi ſarà in queſto caſo ingiuria; ed io dico, che vi è ingiuria manifeſta, e graue, e delle maggiori, che ad huomo dir ſi poſſono. Che ingiuria manifeſta ci ſia, non vi è dubbio; perche dicendo Gradaſſo a Rinaldo Caualiere di tanto valore, che non ſolamente da lui ſi è naſcoſto, ma naſcoſto in modo tale, che non l'hà mai potuto ritrouare, ſono parole, che notano Rinaldo, non ſolamente per huomo vile; ma per vilißimo: perche ſe bene il naſconderſi è indicio di viltà, il naſconderſi poi in luoghi, doue non ſi poſſa eſſer ritrouato, è ſicuro indicio di animo vilißimo, nè ſopra ciò vi è dubbio alcuno. Ma, che l'ingiuria di vile ſia la maggiore, che ad huomo ſi poſſa fare, eccone la ragione; l'huomo è honorato, e dishonorato per il proprio vitio, e per la propria virtù, e non per gli altrui, ò almeno non tanto, che gli ſi debba attribuire aſſolutamente il nome di honorato, e di dishonorato; ed eſſendo propria virtù dell'huomo la fortezza, per la fortezza adunque ſarà honorato; ſicome all'incontro, per la viltà, ò timore ſarà dishonorato; perche l'vno è ſuo proprio vitio, e l'altro ſua propria virtù; ma in oltre quel vitio è più contrario alla virtù, il quale è più diſſimile a lei, la temenza è vitio più diſſimile alla fortezza; adunque è vitio alla fortezza più contrario, onde ſarà anco in conſeguenza vn de' maggiori vitij, per eſſer più lontana, e più oppoſta alla virtù della fortezza, e perciò in Ariſtotile ne' morali nel capitolo de' cinque modi di fortezza non vera, ſi leggono queſte parole. *I Cittadini per l'eſſortationi delle leggi, e per le pene di vergogna propoſte s'eſpongono a' pericoli, e prendono gli honori, onde paiono fortiſſimi, appreſſo i quali i timidi ſono infami, e i forti honorati &c.* E, che la virtù propria dell'huomo ſia la fortezza, oltre il luogo di Ariſtotele notato, più chiaro lo dice anco nel principio della Politica; ed il Taſſo nel diſcorſo della virtù feminile fol. 165. lo conferma. Dalle coſe adunque dette chiaramente appare, che Gradaſſo hà ingiuriato Rinaldo, e d'ingiuria grauiſſima, e non, come dice l'Oleuano, pare, che lo motteggi di vile. La quale ingiuria dice anco al num. 1. *che è ſtata da Rinaldo ripulſata, con vna negatiua tanto ſemplice, che difeſa più toſto, che offeſa potraſſi chiamare, il che ſi ſcopre dalle ſeguenti parole di Rinaldo; il quale non ſopra la negatiua: ma ſopra il ſuo valore fonda principalmente la difeſa ſua*: fin qui il Sig. Oleuano. Due errori ſi poſſono in queſte poche parole notare, vno è, che dice, che la negatiua di Rinaldo è tanto ſemplice, che più preſto difeſa, che offeſa ſi può chiamare. Da queſte parole ſi trahe, che egli vuole, che varie ſorti di negatiue ci ſiano, cioè vna ſemplice, ed vn altra manco che ſemplice, e tal chiama queſta di Rinaldo. Dico, e confeſſo, che non sò da qual parte caua il Sig. Oleuano queſta diuiſion di negationi, di manco, e di più ſimplice; perche ella non è di Ariſtotele, nè di Demetrio, nè d'Ariſtide, nè d'Ermogene, nè di Ciceron, nè di Quintiliano, nè di Macrobio, nè d'Aulo Gellio,

Naſconderſi è indicio di viltà.

Ingiuria di vile è delle maggiori.

Huomo per qual cagione è honorato.

Fortezza è virtù propria dell'huomo, e la viltà ſuo vitio.

Timore è vitio più contrario alla fortezza.

Timidi ſono infami.

Forti ſono honorati.

nè

nè di Donato, nè di Seruio, nè del Guerrino, nè del Lambino, nè del Landino, nè del Manutio, nè del Maioraggio, nè d'altro Filoſofo, ò Retore, ò Grammatico, che io mi ricorda hauer letto: e s'ella pur foſſe d'alcuno non veduto da me, deſidero ſaperlo, per imparare; trouo bene, che vi ſono varie forme di ſemplici negationi, delle quali ne ragiona il Mutio nel lib. 1. cap. 3. il Fauſto nel libro ſecondo cap. 23. l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. il Co: Landi nel ſecondo libro delle attioni morali fol. 140. vol. 1. il Corrado alla concl. 19. l'Albergato nel lib. 3. cap. 17. le quali, quando ſono dette per riſpoſta d'ingiuria, ſono mentite, operando l'iſteſſo, che fà la mentita, come per eſempio. Tù non dici il vero, ò la verità, tù dici il falſo. La coſa non ſtà coſì, ed altri ſimili modi di dire, che tutte ſono ſemplici negatiue. Fauſto lib. 5. cap. 19. ſicome parimente è queſta di Rinaldo, che dice, non ſono huomo da naſcondermi da te, hauendolo prima accuſato, che da lui ſi naſcondeua, perche Rinaldo con la ſua propoſition negatiua s'oppone alla propoſitione di Gradaſſo, con la quale lo nota di huomo vile, ed opponendoſi Rinaldo con la negatiua alla propoſition di Gradaſſo in conſeguenza ſi oppone anco al ſuo concetto, ed alla coſa, come dice l'Albergato nel libro terzo cap. 17. l'altro errore, che commette il Sig. Oleuano, è che dice, che Rinaldo fonda la difeſa ſua non ſopra la negatiua; ma ſopra il ſuo valore; il che è falſo, perche (ſicome di ſopra s'è prouato) la riſpoſta di Rinaldo, che nega di eſſere huomo fuggitiuo, con tutto, che ſia ſemplice negatiua, obbliga nondimeno Gradaſſo alla proua, non meno della mentita; per eſſer riſpoſta d'ingiuria; la qual riſpoſta, Rinaldo s'offeriſce di ſoſtenere, inuitando Gradaſſo a ritirarſi in parte, doue non poſſano eſſere impediti dall'abbatterſi inſieme, che ſoſtenerà, che egli non è huomo da fuggire da lui: le quali parole altro non ſignificano, ſe non, che da lui non è mai fuggito, nè lo fugge, e queſto è quello, che vuol ſoſtener Rinaldo, in virtù della ſua negatiua, ed è vero, che a far queſto biſogna, che non manca valore. Il principal fine dunque di Rinaldo è di ſoſtener, che non è vile, nè timoroſo di Gradaſſo. Circa poi alla ſodisfattione, in quella di Gradaſſo vi ſono alcune parole ſuperflue, come quelle, che dicono; *che ne hò fatto la vera ſperienza*, le quali ſono di niun ſeruigio alla cauſa; ma in oltre, per neceſſaria conſeguenza s'intendono per lo ſeguito trà eſſi, e ſopra la riſpoſta di Rinaldo, dice il Sig. Oleuano, *che è tanto ſcoperta, e chiara, che me la paſſo*, ed io dico, che è tanto goffa, che più non potrebbe eſſere; che biſogno, che neceſſità, ci è di parlar di ferite dateſi ambedue, rinouando il mal animo, ed odio, che ſi portauano con la memoria di eſſe, e tanto più con alterezza, come dimoſtrano le parole di Rinaldo, che dicono. *E quelle, che parimente hauete riceuute da me vi hanno ſgannato &c.* le quali non ſi poſſono negar, che non ſieno altiere, e ſuperbe; e queſto è propriamente vn rinouar le piaghe, e non medicarle, coſa, che nelle paci non ſi dee fare; anzi ſi dee tralaſciar la memoria di tutte quelle coſe, che poſſono alterar di nuouo gli animi, e baſtaua, che Rinaldo haueſſe riſpoſto a Gradaſſo;

Negationi tutte per riſpoſta d'ingiuria ſono mentite.

Varie ſorti di negatiue.

Quel che ſi dee tralaſciar nel far le paci.

dasso; poiche diceua di essere stato disingannato della mala opinione, che di lui teneua, gli rincresceua del seguito, e che gli sarebbe stato amico, &c.

CASO DECIMOTTAVO.

A Coriolano vien riferto, come Torquato hà detto, che egli nella Battaglia di Canne non fece il suo douere, anzi, che si mostrò timido, e di poco valore: onde egli andaua procurando di ritrouarlo, e con l'esperienza dell'armi sgannarlo del suo valore: ma ciò inteso da amici communi, s'interpongono per accordargli.

SE'l Signor Oleuano si è mai partito dalla vera strada di rappacificare insieme due, frà quali sia passata querela tale, certo, che in questo luogo lo farà; il che facilmente sarà di far conoscere; ma prima è bene ragionar sopra il caso, accioche le ragioni, che apporterò, più vere appariscano. Primieramente dico (presuppostò) come dice il Sig. Oleuano, che Torquato nega di hauer detto, le parole, ò che è vero, che Coriolano nella battaglia fece il suo douere, ò nò; se lo fece, e che Torquato lo vide è obbligato farne fede, come morale, politico, e Christiano, e non facendolo, manca a se medesimo, commettendo bugia; perche chi sà vna cosa vera, e la tace, ouero vna falsità, e non l'opprime, quegli dice la bugia. Fausto lib. 2. cap. 20. e San Girolamo in vna lettera dice, che colui, che tace la verità, commette falsità, sicome propriamente la diceste; e perciò Torquato dee farne fede, e in questo modo farà parer bugiardi, e falsi i seminatori della calunnia data a Coriolano; ma se non lo vide, e che vero sia, che Coriolano facesse il debito suo, non è obbligato Torquato a farne fede, e facendola, dice la bugia, e falsamente testifica, se ben dice la verità; attione non da virtuoso Caualiere, ed è delitto, che dalle leggi ciuili vien punito; Se Torquato non hà detto le parole, come si presuppone, che habbia fatto, che necessità ci è, che debba far parer bugiardi, e falsi li relatori, leuando il sospetto di macchia a Coriolano, come dice il Sig. Oleuano, che è obbligato di fare. Questo è obbligo di Coriolano; poiche essendo la macchia sua, a lui tocca leuarsela con operationi di valore contraposte a quella, ouero far, che chi glie la fece, a lui ancor la leui col ridir volontariamente, ouero a vina forza quello, che falsamente hà detto, e non caricar di questo obbligo, chi non vi hà colpa veruna; E però obbligato Torquato, essendo ricercato da Coriolano assicurarlo di non hauer di lui detto quelle parole, come si dirà. Hora passiamo alla consideration della forma del rappacificare data dal Sig. Oleuano, e dico esser vero quello, che egli dice, *Che vera, ò falsa, che sia la relatione fatta a Coriolano, dee per ogni modo Torquato, come amico dell'honor de' buoni, candidar la fama sua;*

L'huomo è obbligato far fede della verità.

Bugia è il tacer vna cosa vera.

Bugia è il dir vna cosa vera non facendola.

Macchia a chi tocca leuarla.

e sin

e ſin qui dice bene; ma mal dice poi, dicendo; *atteſo, che ſe è vero, che egli habbia tali parole pronunciate, dee ritrattarle.* Se in queſto luogo per ritrattare intenda dir di non hauerle dette, dico, che grauemente erra; Ma, che l'intende in queſto ſignificato egli ſteſſo ſi dichiara al num. 2. nel fin con queſte parole; *la negatiua ad vn certo modo le ritratta.* Le quali altro non ſignificano, ſe non che nega di hauerle dette; perche il virtuoſo Caualiere non dee mai negar quello, che veramente hà detto, anzi quando ſi troueràper fragilità humana hauer alcuna coſa malamente detta contro alcuno dee confeſſarla, e darne ſodisfattione. Mutio lib 3. cap. 19. percioche ogni diſdetta, che ſia contra la verità, ed in pregiudicio dell'altrui; è del proprio honore, è ſempre vituperoſa Co: Landi nel ſecondo libro delle attioni morali fol. 222. vol. 1. ma ſe per ritrattare intendeſſe, emendare, e corregger l'attione mal fatta; ma non negare di hauerla fatta, direbbe bene; ma egli non l'intende in queſto modo (come dalle ſue parole s'è prouato) eſſendo coſa lodeuole, ed honorata il ritrattar l'opere mal fatte. Mutio libro 3. cap. 13. & lib. 4. Riſp. 2. & 4. Albergato lib. 3. cap. 32. Co: Landi nel detto luogo f. 223. perche coſi facendo, l'huomo ſi fà conoſcer, che ſi parte dal vitio, ed abbraccia la virtù, ed intorno alla ſodisfattione, che dà Torquato, replico quello hò di ſopra detto, che ſe egli vide Coriolano nella battaglia a fare il debito ſuo lo dee dire; ma non hauendolo veduto, nò; per le ragioni già dette. La riſpoſta di Coriolano, oltreche la maggior parte di eſſa è ſouerchia; è anco troppo affettata, e perciò diſdiceuole, nè meno conueneuole à Torquato, per le regioni già in altri diſcorſi dette, e particolarmente nel Decimoſeſto, le quali hora ſuperfluo mi pare il ridirle; e perciò paſſo a quello, che il Signor Oleuano dice, mentre eſamina la ſodisfattione di Torquato, ed a quelle parole; *ma io ſoggiungo come Torquato douea dir tutto ciò, che hà detto, perche quantunque ſembri, che la negatiua ſodisfaccia Coriolano, atteſoche, benche egli haueſſe detto quelle parole, la negatiua ad vn certo modo le ritratta; tuttauia non leuandola negatiua apieno il ſoſpetto, che vera eſſer poteſſe la fama ſparſa, è ſtato neceſſario, che Torquato dicendo il contrario dell'imputatione l'habbia affatto leuata.* Fin qui ſono parole del Sig. Oleuano; nelle quali due coſe uiene à dire; vna, che Torquato è in obbligo di dir tutto quello, che hà detto a Coriolano, per ſua ſodisfattione, e l'altra, che la negatiua ancorche ſembra, che ſodisfaccia, non leua nondimeno il ſoſpetto, che vera eſſer poſſa la fama ſparſa, e che è neceſſario dire il contrario; con le prime parole ſi sforza il Sig. Oleuano di confermar con ragioni, che Torquato douea dire a Coriolano tutto quello, che gli hà detto; ſopra di che per hauerne a baſtanza ragionato taccio. Vengo a quello, che dice che la negatiua ſe ben ſembra, che ſodisfaccia, non leua nondimeno il ſoſpetto, che vera eſſer poſſa la fama ſparſa, e che è neceſſario dire il contrario. Che la ſemplice negatiua ſia intiera ſodisfattione, quando altri ſi duole, che vno habbia detto mal di lui, il Mutio nel lib. 3. cap. 19. l'Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 70. L'Albergato nel libro terzo cap. 25. tengono di

Caualiere non dee mai negar quello hà detto.

Diſdetta quale è ſempre vituperoſa.

Virtù è il ritrattar l'errore.

Sodisfattione affettata.

Negatiua ſemplice non è intiera ſodisfattione.

nè

nò; e di ciò, rendono questa ragione; che se si trouasse alcuno, che di me hauesse detto male, e negando poi di hauerlo detto farà vergogna a se stesso; perche da se stesso si mentirà; ma non darà a me sodisfattione, e pur mi hauerà offeso; siche il negar solo di hauer fatto cosa fatta, ouer detta a pregiudicio dell'altrui honore; non lo rileua, onde è necessario alla negatiua aggiugnere altro, che sodisfaccia all'offeso, essendo stato offeso, come per esempio. Io non l'hò detto, e quando detto l'hauessi, hauerei fatto male, ò detto il falso, ouero altre simili parole sodisfattorie, secondo la qualità de'casi, come anco sarebbe. Non l'hò detto, ò fatto, il che costantemente affermo, e n'assicuro V. S. in parola di Caualiere, e questa domando io negatiua sforzata: perche ad vn certo modo sforza colui a creder, che di lui non si sia detto male, e questo per cagion della presuntione, che è, che altri non si vorrà mentir da se stesso; ma se io non hauerò offeso altri, che noce a me dar gusto ad altri, in cosa, che non mi è di pregiudicio? Siche la negatiua sforzata, ò aiutata da altre parole, non hà per fine di leuar la fama sparsa, come dice l'Oleuano; ma di sodisfar solamente l'offeso, come dicono il Mutio, e l'Vrrea ne'notati luoghi; sforzandolo a creder quel, che si dice esser vero. Perche sicome nel giudicio criminale, che nel foro si tratta, alla sola negatiua del Reo, al quale è apposto alcun delitto, non è creduto, con tutto, che habbia contra se, ò la sola presuntione, ò altro leggiero indicio; ma conuiene, che quei purghi con la persona, ouero con altre proue; così anco nel giudicio Caualleresco conuien, che si faccia, e perciò Torquato era in obbligo di prouar, che nõ haueua detto quelle parole di Coriolano; il che haurebbe più a pieno fatto con la negatiua, alla quale hauesse aggiunto quell'altre parole di sopra notate. *Il che costantemente affermo, e particolarmente quelle, e n' assicuro V. S. in parola di Caualiere*, le quali tengo io, che sieno di maggior virtù, ed efficacia di quelle: *Haurei detto male, ouero il falso*, e questa è proua Caualleresca, per la quale si è obbligato creder quello, che si dice esser vero; nè credo, che di questa frà Caualieri vi sia la maggiore, e perciò ad essa ogni Caualiere si douerà acquetare. Non pongo la sosfattione, nè la risposta a questo caso; perche dalle cose dette ciascuno può da se facilmente formarle.

Negatiua sforzata.

CASO DECIMONONO.

A Tranquillo vien riferito, come Furio parlando, di lui, hà detto che egli era vn codardo, e che nelle gare, che gli sono occorse, si è confidato più ne' piedi, che nelle mani. Laonde egli fà intendere a Furio quanto gli è stato riferto soggiungendo, che come si ritrouano, intende di prouargli del pari, quale egli si sia. Furio gli fà rispondere, come egli è pronto: ma auanti, che si accozzino s'interpongono amici di autorita per accordargli; il che come far si possa; brevemente diremo.

QVesto caso, se realmente è auuenuto nel modo scritto, dico, che Tranquillo non hà saputo procedere in questa querela, nè il Sig. Oleuano giustamente racchettarla; se anco è stato da lui fiuto, parimente dico, che non hà fatto osseruare a Tranquillo il conueneuol procedere in questa querela; perciochè, ò finta, ò realmente auuenuta, era obbligo di Tranquillo, inteso quanto di lui sparlato haueua Furio, trouarlo interrogarlo se di lui haueua detto le parole rifertegli, ed in che conto lo teneua. Se Furio haueste confirmato hauerle dette, Tranquillo, lo doueua mentire; e dipoi mettersi in posto di sostener con l'arme la mentita data. Se Furio haueste risposto hauerle dette; ma per relatione altrui; Tranquillo doueua rispondere, se lo credeua, che credeua il falso, e se nell'auuenire l'haueste detto, scientemente hauerebbe detto il falso, e per calunniarlo, ed in conseguenza hauerebbe mentito, sicome mentito hauenano i primi diuolgatori di esse, ed accioche non paresse, che questa fosse sua inuentione, desideraua, che gli manifestasse i relatori: data da Tranquillo questa risposta. Furio era in obbligo, senza replica alcuna, manifestargli. Fausto lib. 3. cap. 20. 21. ed il Mutio nel lib. 2 Risp. 3. fol. 147. rende di ciò la ragione. Ma se Furio haueste negato con la negatiua sforzata (della quale habbiamo ragionato nel precedente discorso) e che lo tenena per huomo honorato, altro non ci era, che fare, nè che dire; ed honoratamente insieme abbracciar si poteuano, e pacificata era la querela; vero è, che ogni volta, che Furio haueste richiesto Tranquillo a dirgli, chi stato era, che glie le haueua riferte era in obbligo Tranquillo di dirglielo. Fausto nel notato luogo.

Obbligo di colui, che hà inteso, che altri di lui ha sparlato.

Relatori di vn riporto se deono essere scoperti.

Dico anco, che col far Tranquillo intendere a Furio il suo animo, fù attione, che può essere intesa in bene, e in male per Tranquillo; in bene, perche con essa dà campo a Furio di emendarsi dell'errore (se l'haueua commesso) con honor suo, e di Tranquillo; in male, perche dà con essa sospetto di esser timido, la qual temenza vuol coprire, come *Asinus indutus pelle Leonis* con vn attione, che par, che habbia del risentito; perche è cosa chiara, che a' nostri giorni, come si sà, che

Il fare intendere ad alcuno, che si vuol far quistion seco se è bene.

che frà due ci è vn poco di disgusto, per cagion del quale si possa all'arme venire; presto presto sono dalla giustitia in casa sequestrati, e la cosa da amici, che si interpongono, è abbracciata, per racchettargli; onde par, che con questo pensiero Tranquillo habbia fatto far quell'ambasciata a Furio; cosa, che puntualmente, qual se l'hà imaginata gli sia riuscita; tuttauia dico, che loderò sempre il dar campo al nemico di potersi pentir di error commesso nel modo, che hò detto; il che è anco admesso dal Mutio nel lib. 1. cap. 9. e nel lib. 1. Risp. 1. e dal Fausto nel libro 4. cap. 18. fol. 181. e non correre subito all'offesa, come fanno le bestie.

Al nemico si dee dar campo di pentirsi.

Vengo alle parole di sodisfattione, fatte dire da Furio a Tranquillo, che dicono. *Tranquillo da' falsi riporti indotto, io scorsi a dire, che voi eraute codardo &c.* Piglia l'Oleuano occasion di formar questa sodisfattione da' falsi riporti, iscusando sopra essi lo sparlar, che Furio hà fatto di Tranquillo; questa forma di scusa a me par, che porta seco nuoue difficoltà, e nuoue occasioni di risse, e più a proposito parmi, che sarebbe stato, che si fosse pigliata occasione (quando realmente i falsi riporti non ne fossero stato cagione) da qualche affetto, come da Ira, da Gelosia, da Amore, ò da altri simili; i quali, benche non contengono ad huomo virtuoso, douendo in esso il primo luogo tener la Ragione, la quale è quella sola, che dourebbe ogni nostra attione gouernare; tuttauia, perche questi affetti sono tanto naturali, e all'anima tanto sensitiui, che quasi hà dell'impossibile il poter loro resistere; tutto che alla ragion douerebbero insieme con gli altri affetti, e sensi vbbidire; oltre che'l mondo gli và tolerando in modo tale, che per legitima scusa, e senza dishonore si concedono. Onde cantò l'Ariosto nel Canto ventesimo quarto stanza 38.

Virtuoso non dee esser da gli affetti signoreggiato. Ragione.

E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

Le nuoue difficoltà, e le nuoue occasioni di risse, che porta la sodisfattione sopra i falsi riporti fondata; sono, che colui, che la dà, si fà conoscer per ben creato, e disciplinato Caualiere; alta cortesia, e ciuil conuersar per certo, è calunniare ingiustamente vn Gentilhuomo d'honore. Bella, e nobil modestia di Caualiere affermar per vero cosa in pregiudicio altrui, della quale non se n'habbia piena certezza, e vera scienza, e quando anco s'haueisse, non è lodeuole offendere altri, se non per ribatter l'offese douendo il buon consiglio precedere all'attione. Ma di più dico, se Tranquillo haueisse replicato a Furio. Poiche Furio confessate hauer detto di me le tali parole, per relatione altrui, vi dico, che voglio, che mi nominate i relatori altrimenti mi darete giusta occasion di credere, che sia vostra inuentione; non ci è dubbio alcuno, che Furio sarebbe stato obbligato à scoprire i relatori, accioche non paresse, che fosse cosa di suo capo ritrouata, come già s'è detto, per autorità del Fausto: il quale afferma questa essere la commune, e scoprendogli possono esser mentiti, e di qui nascer nuoue risse; liche dalle ragioni dette, e dalle autorità

Scusa sopra i falsi riporti fondata non è buona. Caualiere non dee affermar per vero cosa che di certo non sà.

Relatori di alcun riporto si deono esser scoperti.

rità del Fausto si può indubitatamente conchiudere, che questa sodisfattione, non hà sodo fondamento: oltre, che per le parole souerchie, che contiene, viene ad esser troppo lunga, potendosene molte tralasciare, e frà l'altre quelle, che dicono; *& essendomi a pieno informato dell'honorate qualità vostre.* Le quali vengono senz'altro comprese, ed intese sotto le seguenti, che dicono. *Vi dico; come vi conosco per intrepido al par mio; e d'ognaltro.* Perche se dico ad vno, che è intrepido al par mio, e d'ognaltro, senza dubbio dico anco, che egli è honorato. Sono parimente superflue quelle, che dicono. *E che sareste per ripulsare col proprio valore ogni offesa &c.* se è per ripulsare, non è per ritirarsi, e perciò restano superflue. Seguita il Sig. Oleuano. *E se alla vostra sfida io risposi accettandola: fù per dimostrare, come per paura io non rimaneua di accettarla, e non per mantener le parole dette, le quali erano fondate sù l'altrui falsità.* Questa parte della sodisfattione, non solamente è correlatiua alle prime parole di essa da falsi riporti indotto: ma hà anco relatione alla risposta fatta dare da Furio a Tranquillo, ed è iscusatoria per Furio, dimostrando a Tranquillo, che egli non è stato autor di quelle parole: ma che le hà dette per altrui relatione, e dicendo, che la relatione è falsa: per la lui parte sodisfa Tranquillo: ma resta nondimeno da'relatori offeso, e Furio obbligato a scoprirgli, quando da Tranquillo ne fosse stato ricercato: e non scoprendogli, Furio non sodisfa a Tranquillo, come sopra si è prouato, e perciò questa parte della sodisfattione, non conuiene: anzi essendo sopra falsi riporti fondata, resta da'fondamenti debolissimi, e che minacciano ruina, sostentata. Ma in oltre dico, che se vero fù, che Furio accettasse l'inuito di Tranquillo, non per sostener le parole dette: ma per non mostrare di hauer paura di lui, doueua far anco rispondere a Tranquillo, che vero era, che haueua detto quelle parole, ma per relatione altrui, e che le conosceua, e protestaua false, e perciò per cagion di quelle non voleua venir a quistion seco: ma poiche l'inuitaua alle coltellate, accettaua di farle al pari, in camicia, e che eleggesse il tempo, ed il luogo. Questa risposta si sarebbe poi concordata con la sodisfattione: cosa che hora non fà. Non voglio anco tralasciar di dire, che con poco fondamento il Sig. Oleuano dice, che Furio con quelle sue parole *come egli era pronto &c.* accetta il partito di far quistione con Tranquillo; poiche Tranquillo non hà detto di voler far quistion con lui: ma hà detto di prouargli del pari, quale egli si sia; se haueste detto di prouargli con l'arme, non ci è dubbio alcuno, che si sarebbe inteso di voler far quistione: ma hauendo detto semplicemente di prouargli del pari, questa proua si può far in più modi, con ragioni, ò argomenti, e con testimonij: se questo è vero, sicome è: perche dunque il Sig. Oleuano vuole intender della proua dell'arme, se di esse non è stato parlato, douendosi sempre le parole spiegare, ed esser intese nella parte più dolce, e più piaceuole, ed il Caualiere dee ricorrer prima alla proua ciuile, e non a quella dell'arme: tuttauia questo poco rileua a basta solamente a me di hauer mostrato con ragioni, e prouato con

Parole denno essere dichiarate nel lor significato più dolce.

con autorità la ſodisfattione data da Furio a Tranquillo non eſser nè bene nè regolatamente fondata, e perciò non meritar di eſſere prouata, e di mio conſiglio. Furio dirà. Tranquillo. Da geloſia d'Amore traſcorſi a dire, che voi erauate codardo, e che nelle gare, che vi ſono auuenute più vi ſiete ne'piedi fidato, che nelle mani, il che hauendo voi inteſo, mi faceſte ſapere, che perciò del pari, quando m'haueſte ritrouato mi voleuate prouare, qual foſte ſtato; onde io al relator riſpoſi, che era pronto. Hora confeſſo hauer grauemente errato, ad offenderui con quelle mie parole; poiche proteſto di conoſcerui per huomo honorato, e di valore. Di più vi dico, che quando haueſſi voluto perſeuerare in ſoſtener le mie parole vere, querela ingiuſta haurei pigliato a difendere; e perciò vi prego a perdonarmi ogni offeſa, ed eſſermi amico. Riſponderà Tranquillo. Furio. Reſto ſodisfatto di quanto mi hauete detto; vi accetto per amico, e nell'auuenire per tale da me ſarete trattato, e riconoſciuto.

CASO VENTESIMO.

Mutio sà di certo, che Lelio è vn adultero, e però come il più de' giouani ſuol fare or a queſto, ed or a quell'altro il và dicendo. Lelio ne ha notitia, e però ſi laſcia intendere, di voler fare alle coltellate ſeco, ma vi s'interpongono amici communi, per accordargli; onde conuien trouare il modo di rappacificargli.

Lettori di che s' appagano.

QVeſto caſo non viene intieramente eſaminato dal Sig. Oleuano, e perciò niun ſicuro fondamento ſopra il ſuo parere ſi può fare, ed accioche chiaramente ſi conoſca vero eſſer quello, che dico, perche i Lettori, e gli Aſcoltatori non s'appagano del vedere, e ſentire, che altri nega vna coſa ſemplicemente; ma ben ſodisfatti reſtano quando veggono, ò ſentono, che la negatiua viene con buone ragioni prouata, e con autorità fermata; dimoſtrerò adunque queſto caſo non eſſere ſtato compiutamente ſpiegato; e dico, ò, che'l peccato di Lelio è pubblico, e manifeſto, ouer ſecreto, e non pubblico, in modo tale, che pochi, e forſe niuno, fuorche Mutio lo sà; e queſto ſecondo caſo non vien conſiderato dall'Oleuano, alla conſideration del quale venendo, dico, che hauendo Mutio detto quelle parole ingiurioſe (ancorche ſiano vere) hà nondimeno col dirle, due errori commeſſo contro l'vfficio di ben accoſtumato gentilhuomo. Il primo è, che hà ingiuriato il proſſimo, ſcoprendo il ſuo ſecreto difetto, ed errore, e tanto maggior errore ſarebbe ſtato poi, ogni volta, che Furio, come amico, glielo haueſſe confidato; perche in queſto caſo Mutio ſarebbe diuenuto traditore, hauendo riuelato coſa alla ſua fede commeſſa; vitio del qual niuno è, che maggior infamia apporta all' huomo, vitio, e macchia ſempre brutta, ed odioſa, ſempre abomine-

Scoprir l' error ſecreto del proſſimo s' ingiuria. Traditore vitio abominoſo.

no-

uole, e sempre horrenda. L'altro errore è, che con quelle parole ingiuriose hà recato infamia a Lelio; li quali due errori sono contra la giustitia, e contra la legge naturale, e ciuile; il perche Mutio hà obbligo non solamente come Christiano; ma anco come morale, e politico di correggerli, ed emendargli, e tanto più volendosi pacificar con Lelio, da lui offeso, la qual cosa, in altro modo non si può fare, se non con la disdetta dell'ingiuria appostagli. Nè in questo caso osta quello, che dice il Sig. Oleuano, e che da me di sopra nel discorso decimottauo è stato detto, e tenuto per indubitato, cioè, che'l Gentilhuomo d'honore mai non dee negar di hauer detto cosa, che habbia veramente detta, e tanto più essendo vero quello, che hauerà detto; percioche se bene questa propositione è vera, però in questo caso non milita, nè hà luogo, per essere il vitio, ò error di Lelio occulto, e secreto; onde, quanto all'honor mondano, è come non fosse in Lelio; perche da gli huomini sarà tenuto in buon conto, non sapendosi il suo difetto, ò mancamento; ed errore, e colpa occulta non apporta infamia. Tasso nel Torismondo, Atto Primo, Scena Terza. Perche se bene, chi commette alcun misfatto, subito da se stesso incorre nella pena dell'infamia, tarda però tanto à riceuerne la meritata pena, quanto la colpa sua stà nascosta, nè si manifesta, e tanto più hauendo per se la presuntione naturale, e ciuile, di essere huomo da bene; ficche la disdetta in questo caso, non sarà vituperosa, ficome anco in alcuni altri, che a maggiore occasione racconterò, e non hauendo di questo ragionato il Sig. Oleuano; ma lasciatolo nella penna, non hà compiutamente spiegato il caso da lui posto, e perciò di quello non hà potuto dar risolution buona. Ritorno al primo cioè, se'l peccato, ò errore di Lelio è vero, e si sà pubblicamente; in questo caso, quando vno hauesse rimprouerato ad altri tal vitio; il vero, e virtuoso Caualiere non douerà mai disdirsi contra vna verità pubblica, e manifesta; perche così facendo si farebbe tener bugiardo, (biasmo troppo grande ad vn Caualiere) ed in oltre di poco giudicio, e vile; bugiardo, perche, ò vna volta, ouer l'altra hauerà detto la bugia; di poco seno, perche si farà conoscere incostante; vile, perche parerebbe, che per timor ridicesse il già da lui detto, per non venire in quistione, temendo l'altrui spada; ma di più, chi anderà anco questa disdetta considerando, la troverà, che niente gioua all'ingiuriato; e quello, che a me porta danno, ò biasmo, e ad altri non gioua, si dee fuggire, e tralasciare; percioche se Mutio hà detto, che Lelio è adultero, e che per tale pubblicamente da tutti sia tenuto; Mutio non potrà con honor suo disdirsi; perche essendo il vitio di Lelio pubblico, due cose verrebbe a fare contra l'intention sua; Vna, che si macchierebbe di pubblica infamia; per più vitij, di bugiardo, di mobile, e di vile; come sopra s'è detto. L'altra, che per la sua disdetta Lelio non rimarebbe presso il mondo sgrauato, e questo è il fin di Lelio; perche il disdirsi di Mutio, non hà tanta forza, di leuar la pubblica mala voce, e fama ne gli animi de gli huomini già impressa di Lelio; onde resterebbe dell'istessa infamia macchiato. Per queste ragioni adun-

Caualiere, quãdo può negar di hauere alcuna cosa detto.

Errore occulto non porta infamia.

Caualiere quãdo non dee negar di hauer detto cosa detta.

Bugia è vitio grãde in vn Caualiere.

que

que vn Caualiere non dee mai disdirsi di cosa vera, e palese apposta; mà darne la debita sodisfattione è obbligato (come più sotto dirò) che così facendo, si farà conoscere per virtuoso Caualiere, Mutio Libro Quarto, Risposta Seconda, e Quarta; perche col confessare il fallo suo, riman giusto; ma continuando in quello diuiene ingiusto. Passo a considerar le parole di sodisfattione; e dico, ò che'l Sig. Oleuano, presuppone, che'l vitio di Lelio sia pubblico, e manifesto, ed in questo caso la sodisfattione examina bene, fuorche in alcuna cosa (come sotto si dirà) ma doueua anco nel caso formato dir questa qualità; la quale non hauendo specificata, presumer si dee, che non habbia hauuta questa intentione, e non essendo il caso tale, la sodisfattione da lui formata non conuenerà, e tanto meno conuenerà in niuno de sopra narrati casi, quanto, che non vuole, che si dimanda perdono: rendendone questa ragione; *perche l' ingiuria di adultero non è trà le più graui, nè infama secondo il mondano abuso d'hoggi:* dalle quali parole si forma vna regola, che solo nell'ingiurie graui si dimanda perdono. Ed io dico, che'l domandar perdono (come di sopra in più luoghi hò detto) conuiene in tutte l'ingiurie, ed offese graui, ò picciole, che sieno. Mutio Libro Terzo, capitolo 15. 18. e 19. Fausto lib 5. cap. 19. e in oltre si dourebbe ricordar l'Oleuano, di quello, che hà scritto nel discorso del suo libro al num. 34. doue scriue, *che è passato in consuetudine, che oue è ingiuria, od offesa picciola, ò grande, che ella si sia, di quella si debba addimandar perdono.* E se bene questa sua manifesta contradittione è basteuole, non solo a gettare a terra tutto quello, che nel presente caso hà scritto, che d'altro non fà bisogno; nondimeno per meglio confirmar le ragioni mie; dico; che'l Co: Giulio Landi nel Secondo Libro delle attioni morali fol. 224. vuol. 1. vuole, che dell'ingiuria di adultero si chiama perdono, ed il Mutio nel libro terzo, cap 19. ed egli vuole, che d'ingiuria vera apposta si dimanda; siche per l'autorità di questi due Scrittori, e per la lui contradittione falso resta quello, che in questo luogo dice, che non conuien domandar perdono. Hora giudico conuenirmi sopra i casi da me proposti, per dichiaratione di questo dell'Oleuano, ogni volta, che auuenissero, e per curiosità anco del Lettore, porre la sodisfattione, che all'offeso si potrebbe dare di mente de'più Famosi Scrittori di Honore Caualleresco.

Perdono si domanda in tutte l' offese.

Supponiamo adunque, che'l vitio di adulterio in Lelio sia vero; ma secreto, in questo caso hauendo Mutio manifestatolo pubblicamente, dee ancor con parole, che pentimento, ed humiltà dimostrano, dar sodisfattione a Lelio emendando le sue parole ingiuriose di lui dette, dicendo, Io confesso hauer errato hauendoui ingiuriato con quelle mie parole, e ne sono molto pentito; e dico, che io vi tengo per huomo da bene, ouero (secondo la qualità della persona) per Gentilhuomo, ouero Caualiere d'honore, e vi prego humilmente a perdonarmi, ouero dire altre parole, di simil sostanza. Questo è il parer del Co: Giulio Landi nel detto luogo, a fol. 223. e chiama questo modo di dire disdetta per cir-

Caualiere quãdo può honoratamente disdirsi.

Sodisfattione in caso di vitio occulto opposto.

con-

conlocutione, ouero per ampliatione di parole honoreuoli; perche, ſi come le prime parole hanno hauuta forza d'ingiuriar Lelio, e di portargli infamia, così queſte hanno forza di leuar non ſolo l'ingiuria; ma anco l'infamia, apportando lode, ed honore a Lelio; hauendo con quelte Mutio emendato le parole ingiurioſe: nè queſta correttione, ouero diſdetta s'allontana dalla verità; perche eſſendo il vitio di Lelio ſecreto, ed occulto, quanto al mondo (come hò già detto) è come non foſſe, e Lelio ſarà tenuto huomo da bene hauendoli chi gli hà leuato la fama reſtituitegliela, e tanto più queſto è vero, per la preſuntione naturale, e ciuile, che è in ſuo fauore di eſſere huomo da bene, e queſto hà luogo ancora, quando vno diceſſe hauerlo vdito da altri; poiche anco in queſto caſo ſi è obbligato alla reſtitutione della fama. Greg de Val. ſop. ſec. ſec. di S. Tomaſo diſp. 5. queſt. 6. della Reſt. punt. 5. e intorno all'honoratamente diſdirſi l'iſteſſo Co: Landi nel detto luogo ne dà cinque modi, li quali per brevità tralaſcio di raccontare.

Preſuntione.

Vengo al ſecondo caſo, il quale è, ſe'l vitio appoſto a Lelio foſſe vero, e manifeſto, in queſto caſo m'accordo col Sig. Oleuano, tenendo, che vn huomo d'honore non dee negare d'hauer detto quello, che veramente hauerà detto, e molto più poi quando hauerà detto la verità, anzi lo douerà confeſſare, e darne la debita ſodisfattione all'offeſo, come anco di ſopra hò detto; e queſta è buona, e ſanta opinione, ed è del Mutio ne'ſopra notati luoghi, e nel libro 3. cap. 19. ſeguita dal Co: Giulio Landi nel detto libro fol. 226. e perche in queſto caſo non è neceſſario la correttione delle parole ingiurioſe dette; ma per debito di huomo da bene, di Gentilhuomo honorato, e di virtuoſo Caualiere, conuien dire alcune parole, che moſtrano pentimento dell'offeſa fatta, ed humiltà verſo l'offeſo; poiche anco col dir la verità altri s'offende. Mutio nel lib. 3. cap. 19. e lib. 4. Riſp. 5. ed il Noci nella Cintia Atto 3. ſcena 1. e perciò baſterà in queſto caſo il dire. Io mi pento, ouerò hò fatto male, hauerui offeſo con mie parole, e vi prego a perdonarmi; ouero altre parole di ſimil ſoſtanza; e queſto hò detto di parer del Mutio, e del Conte Landi ne' ſopra notati luoghi; con l'autorità de'quali pongo fine a queſto diſcorſo. Voglio anco aggiugnere; che il Corrado alla concluſione 105. dà per conſiglio, che ſi dica non hò detto quelle parole per ingiuriarui, ed hò mal detto, moſſo da impeto, e da calor d'ira; nondimeno più lodo il modo inſegnato dal Mutio, e dal Conte Landi, come più honoreuole. Dice in oltre il Sig. Oleuano, che in molti caſi d'honore, ſecondo il mondo biſogna conſiderar l'huomo, come ſottopoſto all'opinion del volgo, e non come ragioneuole, e Chriſtiano, queſto iſteſſo dice anco l'Albergato nel libro 3. cap 34 nondimeno io dico, che da'Caualieri non dee eſſer conſiderato, conforme all'opinione del Volgo, per eſſer quaſi ſempre falſa, e vana, e chi la ſegue, volontariamente laſcia la buona ſtrada, e s'appiglia ad vna rea, e fallace, per andare in ruina, e perciò a'Caualieri non è punto lodeuole ſeguirla, per non rimanere in vna perpetua notte d'errori inuolti; ma deono ſeguir quello, che a loro la Ra-

Caualiere non dee negar di hauer detto quello hauerà detto, e darne ſodisfattione.

Col dir la verità altri s'offende.

Volgo non dee eſſer ſeguito.

gion detta, e quello, che la conſcienza ad eſſi moſtra eſſer più da Chriſtiano. Anzi dico, che più facilmente ſi poſſono trattar le Paci, e con maggior honor delle parti, con le leggi naturali, e con quelle della Religion Chriſtiana, che con le communi opinioni volgari. Circa al vitio dell'adulterio, vedi quello, che hò ſcritto nel diſcorſo ſettimo, doue hò prouato, che conſiderato anco moralmente, è vitio, che infama, ſicome viene anco dall'Vrrea affermato a fol 131. e perciò dico, che vn adultero pubblico, e manifeſto, come infame in querele d'honore può eſſer ributtato, e come tale dalle leggi ciuili gli è vietato l'entrata nel Palagio del Prencipe, e di eſſere alla lui preſenza.

CASO VENTESIMOPRIMO.

Rendendo Camillo, come Euangeliſta haueua ſparlato d' vn ſuo Nipote giouanetto, e che ammonito da perſona, che ſentì le parole ſue, che douesſe auuertire; perche quel tale era Nipote di Camillo, haueua riſpoſto, che poco gl'importaua queſto; acceſo d' ira ſubito ſi partì di caſa, e veduto lo in mezo di molta turba, iui concorſa, per lo mercato, che in quel luogo ſi faceua; da vn ſeruitore lo fece grauemente percuotere ſu'l capo con vn legno, poi il feritore ſpintoſi nella più folta gente s'inuolò da gli occhi de'riguardanti, e Camillo con vn ſolo ſeruitore s'auuiò verſo caſa propria a paſſo Lento. Euangeliſta ribauutoſi della ſtordigione, inſieme col Padre ui ſouragiunto, ſeguitò Camillo giudicando, come era in effetto che egli lo haueſſe fatto offendere; ed aggiuntolo, gli ſgridò, che meteſſe mano alla ſpada, e Camillo non fù lento a farlo, onde vennero all'armi, ma da molti, che vi concorſero, furono partiti auanti, che ferita ſeguiſſe.

PErche queſto caſo contiene vari capi, ſicome dice il Sig. Oleuano, e come in effetto vero è, anderò eſaminando quello, che ſopra eſſi và egli conſiderando; onde quanto al primo ſiamo concordi cioè, che Camillo hà hauuto ragion di pigliar querela con Euangeliſta, non ſolo per difeſa di ſuo Nipote; ma anco per lo diſprezzo di lui fatto, quando fù anuiſato, che colui del quale ſparlaua era ſuo nipote, hauendo riſpoſto, che ciò non gl' importaua; con le quali parole moſtrò di non far conto di Camillo, onde l'ingiuriò con diſprezzarlo; e perciò non occorre dir altro; ma me ne paſſo al ſecondo capo, cioè, ſe Camillo col modo di riſentirſi, che hà tenuto contra Euangeliſta; ſi ſia riſcattato. Sopra di che dice il Sig. Oleuano, che a prima faccia pargli di nò; per le ragioni da lui addotte, e poi al nnmero quarto conchiude di sì; ſecondo gli abuſi che hora ne' caſi d'honore regnano; ed io replico contra, che la prima opinion ſua, che Camillo non ſi ſia riſcattato; hauendo nel modo narrato fatto offendere Euangeliſta è vera; percioche riſentimento ho-

honorenole è quel, che è fatto del pari, e col proprio valore; come esso dice; e prima di lui il Mutio nel Libro Primo, Risposta Prima, e nel Libro Terzo, Risposta prima, il Fausto nel Libro 2. cap. 2. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 54. & 44. dissero; siche indubitatamente si può conchiudere Camillo non hauer sodisfatto all'obbligo suo, per hauer fatto vn risentimento per via indiretta, e dishonorato. Massa cap. 9. fol. 35. Albergato lib. 3. cap. 25. ed il Caualiere con vn atto dishonorato non sodisfà all'honor proprio, anzi se stesso aggraua di nouua, e maggior vergogna. Fausto lib. 2. cap. 2. & 3. & lib. 5. cap. 20. Vrrea a fol. 54. & 58. Mutio lib. 2. cap. 2. & lib. 4. Risp. 7. non potendo vn atto dishonorato rendere honorato chi lo fà. Intorno poi a quel, che l'Oleuano dice, *che secondo l'abuso, che passa ne'casi d'honore, e come il Volgo, in questo seguito dall'autorità de'valent'huomini, tiene, che colui si ritroua con maggior vantaggio, e si dimostra più valente, che maggiormente sprezza il suo nemico*. Che questo (come egli dice) sia vero, non lo credo, nè mi par, che si possa concedere, se ben dice, per confirmation di questa sua opinione, che è seguito dall'autorità de'valenti huomini, i quali a schifo non douena hauer il nominarli, e tanto più chiamandoli valent'huomini, che perciò meritano, e sono degni di esser nominati; siche passandoli con silentio, si può giudicar questa esser sua opinione; la quale con questo manto hà voluto coprir temendo, che senza esso, di freddo non gelasse; nondimeno il manto non la può difendere; per esser troppo logoro; oltra, che scriuendo casi d'honore, conforme anco alle leggi d'honore, e non secondo gli abusi della vil fece del Volgo, gli dee trattare; nè mi posso indurre a credere, che dalla bocca di valent'huomini siano vscite parole tali, cioè. *Che colui si ritroui con maggior vantaggio, e si dimostri più valente, che maggiormente sprezza il suo nimico*. Vero è, che quando in luogo di sprezza; questi hauessero detto, non teme, bene da loro sarebbe stato detto. Perche l'huomo veramente forte, e generoso non tenie il nimico; ma lo stima, essendo, che il non temerlo nasce da fortezza, lo stimarlo da generosità, e lo sprezzarlo da alterezza, ò superbia, vitio contrario alla magnanimità. Resta dunque conchiuso, che Camillo con hauer fatto offendere Euangelista nel modo, che fatto, per via indiretta, che così il Fausto nel detto libro cap. 3. [illegible] l'offese tali: non si è rileuato dell'offesa, che si era addossato, si per ragion di suo Nipote, quanto anco per le parole di dispreZZo di lui dette da Euangelista. Nè giona quel, che egli dice, che Camillo habbia fatto offendere Euangelista alla sua presenza, perche questo nel caso spiegato non appare, dal qual solamente si vede, che Camillo era sopra il mercato, e che commandò ad vn seruitore, che battesse Euangelista; siche non si può dir, che fosse stato alla sua presenza; sicome sarebbe stato, se Camillo hauesse trouato Euangelista, e sentendo lui hauesse detto al famigliare; Rompi la testa a colui, e che lui si fosse fermato, e che'l seruitore hauesse esequito il suo commandamento; questo si potrebbe ben dire, essere stato fatto in presenza di Camillo, e sicuramen-

Risentimento honorenol, e vituperoso quale.

Offesa per via indiretta non obliga.

Opinion falsa.

Opinione del volgo non dee esser seguita.

Nimico non si dee temere; ma estimare.

Offesa per via indiretta.

te anco si direbbe, che si fosse risentito dell'offesa fattagli da Euangelista; perche egli sarebbe stato offeso alla presenza di Camillo, con hauer'anco sentito l'ordine contra lui dato al seruitore; e perciò cesserebbe il nome di offesa per via indiretta fatta; ma con troppo disprezzo di Euangelista si sarebbe risentito.

Chi nell atto de l offesa fà quel che può indi sfa a se stesso.

Seguita poi il Sig. Oleuano al num. 6 parlando di Euangelista, *E si riscattò in tutto quello, che potè, onde resta poco, è nulla aggrauato.* A questo contradicendo dico; poiche Euangelista fece ciò che potè, e tutto quel ch' dal tempo, e dall' occasion gli fù conceduto, interamente sodisfece al debito, ed all'honor suo, e perciò non resta in alcuna cosa grauato. Albergato lib. 3. cap 22. & lib. 4 cap. 11. & 12. e perche questi, e quegli a cui più crede l'Oleuano, mi basterà solo hauer lui allegato, tralasciando il Mutio, & altri. Moue poi il Sig. Oleuano due quistioni; delle quali vna è, se Euangelista si sia sgrauato con colui, che l'offese, e l'altra se saggiamente fece abbandonar l'offenditor certo, per seguir l'incerto; e conchiude di si, sopra tutte due per esserli Camillo fatto principal nella querela. Quanto alla prima, che Euangelista si sia sgrauato contra l'offenditore, per essere venuto alle mani con Camillo principale, è falso; e che ciò sia vero; dicami di gratia il Sig. Oleuano, da chi, ed in che cosa è stato aggrauato Euangelista; mi risponderà senza dubbio, dal seruitor di Camillo, e nell'honore; dal seruitore concedo, che sia stato offeso; e da Camillo anco come mandante, ma non grauato nell'honore; perche chi è offeso con mal modo, ò per via indiretta, (sicome in questo caso è stato Euangelista) e tanto più poi, quando l'offenditor fatta l'offesa, si dà in preda alla fuga, non carica, nè aggraua l'offeso; ma si bene egli si carica, rendendosi per vn tal fatto disho. norato, ed infame perpetuo. Fausto lib. 5. cap. 13. & 20. Mutio lib. 3. Risp. 1. Albergato lib. 3 cap. 6. e perciò l'offeso non sol come Christiano; ma nè anco, come morale, e Politico è obbligato a risentimento. Mutio lib. 3. cap. 18. lib. 2. Risp. 4. Vrrea fol. 60. siche non essendo stato Euangelista caricato, non hà bisogno di scaricarsi; onde vana resta questa quistione del Sig. Oleuano; vero è, che nella persona resta offeso Euangelista, per cagion della percossa, della quale venendosi alla pace, l'offenditore, ed il mandante glie ne deono dimanda dono. Mutio Libro Terzo, cap. 15. & 18. Vrrea nel detto dialogo onor militare fol. 133. Albergato Libro Terzo, cap. 23. fol. 169. ma però in differente modo; perche al mandante basterà di mandar per dono alla presenza di persone di qualità; ma non in casa di Euangelista; ma l'offenditore, ò mandatario douerà andare a casa di Euangelista a ricercargli la pace affettuosamente, e dimandargli perdono per amor di Dio; e questo per cagion della disuguaglianza grande delle persone, congiunta con la natura, e qualità istessa dell'offesa; perche questi hà offeso per pura, e sola elettione, e malitia, e senza cagione alcuna, non essendo egli stato offeso da Euangelista, ed il mandante Camillo è stato indotto dal mordace parlar, che di lui, e di suo Nipote, Euangelista fatto haueua.

Offendere quando si macchia di perpetua infamia.

Offeso quãdo non è obbligato a risentimento.

Ven-

Vengo alla seconda quistione; la quale sicome vana è stata la prima, parimente è anco questa; percioche chiaramente dal fatto appare, che Euangelista non seguitò l'offenditore, nè con lui venne a zuffa, per essersi fuggito, e nascosto frà la turba de gli huomini, nè lo potè vedere, nè riconoscere, per cagion della percossa, che lo stordì, e perciò si può anco dir, che non l'abbandonò; perche abbandonarsi dice propriamente quando si seguita vno, e poi si cessa di seguitarlo, e non hauendo Euangelista seguitato l'offenditore, non si può dir, che l'habbia abbandonato; siche anco sopra il proprio significato di questa voce piglia errore il Sig. Oteuano; il qual segue dicendo, che per esser venuto alle mani Euangelista con Camillo, si sia discaricato dell'offesa riceuuta d'ordine di esso Camillo, per hauer poi Camillo nel trattato di pace confessato essere stato il mandante dell'offesa fatta ad Euangelista, ed in questo dice bene, e con lui son concorde; potendosi, e ragioneuolmente dire, che sapendo Euangelista di hauere sparlato del Nipote di Camillo, e di hauere ancora con parole disprezzato Camillo, e sapendo la conscienza sua, come intorno a ciò staua, nè vedendo alcuno, che suo nimico giudicasse, fuorche Camillo, ad esso andò, come a quegli, che per le cagioni dette, pensò, che da lui venisse l'offesa fattagli, e perciò come morale ben fece, e coraggiosamente ad affrontarlo, e Camillo più honoratamente haurebbe fatto fermarsi nel luogo doue fece dar ad Euangelista, che inuiarsi alla volta di casa. Quanto poi sia alla sodisfattione data da Camillo; questo modo già da me di sopra in più d'vn luogo è stato rifiutato, e tanto più, per cagion di quelle parole, che dicono; *essendo sfficurato*: presuppposto troppo imaginario, e che non sodista in conto di honore a chi è stato offeso, sicome hò prouato nel discorso ottauo. In oltre quelle parole nella sodisfattion poste, che dicono; *Come poi non hauendo intentione di offender nè mio Nepote, nè me*; sono contrarie a quelle, che sono nel fatto, che diede per risposta Euangelista a quei, che lo auuisarono, che quel tale, di cui egli sparlaua, era Nipote di Camillo, che dicono; *che poco gli importaua questo*. Le quali denotano manifesta intentione del poco conto; e stima, che di Camillo facena, anzi manifesto disprezzo di esso, e perciò essendo quelle contrarie a queste, non conuengono, per essere disdetta vituperola per Euangelista: ma più honoreuole a lui sarebbe correggere prima le parole ingiuriose dette del Nipote di Camillo; soggiungendo poi anco, che fece male a far così poca stima di Camillo, dimandando ad ambedue perdono: il che fatto Camillo pentitosi dell'offesa fattagli fare, lo pregherà a perdonargli, e ad essergli amico: e tale sopra questo caso è il mio parere. Non pongo le parole di sodisfattione, e di risposta, poiche dalle cose dette ogniuno hà bella commodità di formarle.

Abbandonar, e suo significato

CASO VENTESIMOSECONDO.

Quintio vien significato, come Sestilio hà detto, che egli per molti atti indegnamente commessi; è diuenuto infame: per lo che infiammato d'ira, subito lo trona, e senza fargli motto alcuno, tratto vn pugnale lo ferì su'l viso. Sestilio, benche per lo subitano accidente tutto turbato, nuda arditamente la spada per risentirsi, facendo Quintio il medesimo: ma da quelli, che si frapposero, partiti, andarono per i fatti loro.

Risentimento vituperoso.

Atto dishonorato non rende honorato chi lo fà.

NOn è dubbio alcuno, che colui, che con soperchiaria, ouero con mal modo si risente di offesa riceuuta, non solo non si riscatta, ma d'infamia perpetua si macchia. Fausto lib. 2. cap. 2. & 3. lib. 5. cap. 20. Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 54. & 58. Mutio lib. 2. cap. 2. non potendo vn atto dishonorato, rendere honorato chi lo fà; onde Quintio non solamente non si sarà risentito dell'ingiuria appostagli da Sestilio; ma con hauerlo ferito, senza dirgli parola, ed auuertirlo, il che era obbligato di fare, per legge di Caualiere; perche Sestilio non ancora per nimico lo conosceua. Mutio lib. 4. Risp. 4. Vrrea fol. 67 Con questa attione dico di perpetua infamia si sarà notato, e in questo siamo concordi il Sig. Oleuano, ed io, come lono anco intorno à quello, che dice; che il pentirsi de gli errori, che per fragilità, ò per violenza de gli affetti si commettono, ritorna l'huomo in grado d'honore; ma non vguale al primiero, e qual fù auanti, che si commettesse l'errore; il che però solamente è vero, quando l'error commesso è contra la propria virtù dell'huomo; perche'l pentirsi di errore contro alcuno commesso è cagion di far, che più facilmente ce lo perdona, e perdonandocelo, non ci reintegra dell'honor perduto. Percioche l'honor, che alcuno, per sua propria colpa hà perduto da niuno gli può esser restituito; perche da niuno gli è stato tolto; ma egli stesso, con attioni virtuose, e contrarie alle sue male già fatte, l'hà da ricourare; procedendo l'honor dell'huomo dalla sua propria virtù, ed il dishonor dal proprio vitio, e non dall'altrui volontà, ed opinione gli viene; ma l'huomo per se stesso si vituperà, e si carica nell'honore co'vitij suoi; essendo egli obbligato di viuere honoratamente, e di correggere, e di emendar li suoi vitij, che di vitupero, e di ogni dishonore degno lo fanno, e rileuarsi dall'habito malo di essi, e di nuouo abbracciar la virtù, e perciò Torquato Tasso nel lib. 9 alla stanza 65. parlando di Argilano, huomo sedicioso disse a questo proposito.

Pentirsi dell'errore che effetto fà.

Honore quando nō ci può esser restituito, e come si racquista.

Honore, e dishonore onde procede.

E virtù correggere l'errore.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno
Nacque del Trento in riua, e fù nodrito

Nelle

Nelle riſſe ciuil d'odio, e di sdegno:
Poſcia in eſilio ſpinto; i colli, e'l lito
Empiè di ſangue, e depredò quel Regno;
Sin, che ne l'Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

Percioche Argilano, con altre tante opere (anzi maggiori) virtuoſe, e di fortezza, ſi haueua honorato, che queſto cantano li due vltimi verſi; ed il pentirſi di hauere offeſo altri è attion preparatoria (per cosi dire) alla virtù; perche l'huomo con quella ſi fà conoſcere di voler riſorgere dal vitio, e di nuouo accoſtarſi alla virtù; onde noi ſteſſi ſi ritorniamo all'honore, e non altri ce lo torna. Sopra queſto caſo non hauerei, che opporre al Sig. Oleuano, ſe non foſſe il modo da lui tenuto nel formar la ſodisfattione; ma perche porta le difficoltà notate nel diſcorſo decimo nono; non lo giudico conueneuole, e per non ripigliar ciò che in quel luogo, ed altroue intorno a queſto hò ſcritto; non dirò altro. Solo torno a dire, che l'honor perduto per colpa propria di mala attion fatta, da niuno lo ricoueriamo; poiche niuno di quello ci priuò; ma noi ſteſſi con l'opera mal fatta, di eſſo ſi ſiamo priuati; e perciò da noi ſteſſi con altre opere contrarie alle male lo dobbiamo racquiſtare; non potendo niuno, a noi l'honor perduto per noſtra propria colpa reſtituire; ma noi ſoli lo poſſiamo fare, operando doppo ſempre in tutte l'occaſioni, e tempi virtuoſamente: percioche il Mondo, queſto vedendo, dirà infallibilmente, che dal vitio ſiamo riſorti (il che è vfficio della ragione) e che ſi ſiamo alla virtù accoſtati; onde nè giudicherà honorati, come veramente ſaremo; ſicome s'è prouato con l'autorità del Taſſo; e queſto iſteſſo tiene il Co: Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 197. e 212. vol. 1. Vrrea fol. 8. & 13. Mutio lib. 4. Riſp. 6. Alberg. lib. 1. cap. 21. Hora le parole di ſodisfattione potranno eſſere le ſeguenti. Dirà Seſtilio. Quintio. Confeſſo, che da graue ira acceſo per eſſermi ſtato riferto da chi doueuo credergli, che da voi erano ſtate dette alcune parole molto pregiudiciali all'honor mio; perciò vi venni a trouare, e ſenza farui motto; come per legge di Caualleria era obbligato di fare, vi ferij, non hauendo voi cagion di guardarui da me, per non hauermi offeſo; e ſe mi haueſte conoſciuto per nimico, ed accorto vi foſte del mio maligno animo, ſareſte ſtato non men atto ad offender me, di quel, che feci io voi: e riconoſcendo hora quanto nimico del mio honore ſono ſtato in queſta attione, commeſſa contra la perſona voſtra, meriteuole d'honore, vi prego, come generoſo Caualiere, che ſiete, e ſupplico con ogni affetto, e carità a perdonarmi, e ad eſſermi amico.

Infamia non ſi leua con la ſola penitenza.

Honor perduto per propria colpa come ſi racquiſta.

Riſponderà Seſtilio. Quintio. Poiche mi chiedete nel modo, che fate, perdono dell'offeſa ingiuſtamente fattami, ve lo concedo, e nell'auuenire vi ſarò amico. Non vengo all' eſamination di queſta ſodisfattione, perche dalle coſe in altri luoghi dette ſi conoſce il ſuo valore; ma ſolo dirò, che hò detto, e ſenza farui motto, come per legge di Caualleria era obbligato fare, perche l'offendere altri penſatamente, come in queſto

caso, non sapendo colui hauerti nemico è graui ſſimo errore; e tale, che sa vn non sò che di macchia di traditore; perche non sapendo colui, che tù gli ſij nemico, di te ſi fida, e l'offenderlo è tradimento; ma offendere il nimico ſenza auuiſarlo, ed all'improuiſo: e nò, con inſidie, nè di dietro, nè con ſuperchieria, ma del pari, e con arme pari, e poi non fuggire: queſto non è error caualleresco; perche queſti sà, che gli ſei nemico, e perciò dee andar auuertito, per non laſciarſi cogliere all'improuiſo, ed innauedutamente, e non facendolo la colpa è ſua: e l'offenſor non incorre, per queſto fatto in errore. Mutio lib. 4. Riſp. 4. per l'argomento da'contrarij. Vrrea fol. 59. & 67. e queſto dico come morale.

Nimico quando ſi può offender ſenza fargli motto.

Sodisfattione qual non hà ſodo fondamento.

E perche nel diſcorſo decimo nono ho detto, che la ſodisfattione, che è fondata ſopra gli altrui riporti, non ha ſodo fondamento per le ragioni iui adotte, e fondando hora queſta di Quintio ſopra eſſi, vengo ad eſſere contrario a me ſteſſo: ma per ſcioglimento di ciò, dico, che è vero, che la ſodisfattione fondata ſopra gli altrui riporti (quando veramente non vi ſono) non ha ſodo fondamento: perche eſſendoſi ricercato a ſcoprire i relatori ſi è tenuto farlo, e non eſſendoui, non poſſono eſſer manifeſtati, onde tutta la colpa di nuouo torna a ricader ſopra l'ingiuriante, con maggior ſua vergogna, facendoli conoſcer bugiardo calunniatore: ma ſe i riportatori ci ſono veramente ſi può da eſſi pigliar ſcuſa, e fondar la ſodisfattione ſopra eſſi: accioche ſi conoſca, che l'ingiuriante autor della calunnia non è ſtato, ſe ben porta nuoua occaſion di riſſe: vero è, che quando ſi poteſſe pigliare altro pretesto, ſarebbe meglio, per fugir l'incontro di ſcoprire i relatori, eſſendone richieſto, ed in ogni caſo, che ſi foſſe ricercato a ſcoprirli douerà prima colui, che ne è dimandato, pregar chi lo richiede a non metterlo in queſto obbligo: poiche reſta a pieno informato della verità del fatto, e che a lui crede interamente: ſenza dir che riconoſce i riportatori per falſi: perche queſto viene per neceſſaria conſeguenza inchiuſo da quelle parole, che dicono, che a lui crede interamente, di che potrà egli contentarſi, e quando pur perſeueraſſe in voler ſapere i relatori, ſi è obbligato ſcoprirgli, per le ragioni ſcritte qui ſopra, e nel diſcorſo decimo nono, ſicome hora Quintio ſarebbe ſtato obbligato di fare, ſe ne foſſe ſtato richieſto da Settimo. Dico anco, che in queſta ſodisfattione hò poſto queſte parole; da chi douena credergli, per ricuſare in parte Settimo; acciochè non paia, che precipitoſamente ſi ſia moſſo ad offendere Quintio, e ſono parole,

che a niuno nocino,

CASO VENTESIMOTERZO.

ANubilo vien detto, come Lucio per certa sorò amorosa [illegible] di sua [illegible] d'Amore, che malamente gli la [illegible] armatosi, e seco preso vn compagno, ritrona Lucio solo, e tratta vn arma corta, che teneua nascosta sotto il mantello, lo ferisce in capo. Lucio benche mezo stordito per la percossa ricenuta, nuda animosamente la spada s' accinge al risentimento, e Nubilo col compagno fanno il medesimo; però il compagno si ferma col ferro nudo in mano, e Nubilo solo viene alle mani con Lucio; ma da quelli che vi accorsero dipartiti, non segui peggio.

QVesto Caso non patisce altra opposizione, se non, che la sodisfattione di esso è fondata in parte sopra l'altrui relatione, la quale non si scopre nè vera, nè falsa, e però doueua il Sig. Oleuano questo punto prima decidere; ma in ogni caso, vera, ò falsa, che fosse, altra sodisfattione vi conueniua: oltre che per altre ragioni già è stata da me fatta nel discorso 19. e nel precedente: ma di più dico anco, che è troppo lunga, ed affettata, ed in parte si può rileuare, siccome anco la risposta di Lucio: e perche forse ad alcuno caro esser potrebbe sapere, qual fosse il mio parere in questo caso, hò voluto porlo: e però dirà Nubilo a Lucio. Lucio l'esser voi mio rivale, fù cagione, che spinto da rabbiosa gelosia, senza farmi motto, come obligato era, venni essendo voi solo, ed io accompagnato all'improuiso, ad offendermi, della quale offesa con sì brutto modo fattami, hora pentito, ne dimando perdono, e vi prego ad essermi amico; ed in oltre vi dico, che son molto ben consapeuole de' vostri meriti, e certo del valor vostro, al quale punto non mancaste: e se del mio maligno animo all'hora vi foste accorto, non era atto per offendermi più di quello, che voi fareste stato per offender me, non ostante il disuantaggio nel quale vi trouaste, quando da me foste assalito, e ferito. Risponderà Lucio. Nubilo. Dell'offesa fattami hauendomene dom an dato perdono, e pregato ad accettarui per amico: l'vno, e l'altro di buon cuore vi concedo, e per amico v'abbraccio. Non pongo la considerazione di questa sodisfattione, e sua risposta: volendola lasciare al giudicioso Lettore di fare; solo voglio dire, che non darò mai per consiglio ad alcuno, per altrui relatione, altri offendere, non conuenendo ad honorato Caualiere mouersi a fatti tali: introdotto dall'altrui parole, ed essendo auuisato, che altri habbia di lui sparlato, dee prima in qualunque modo procurare di sapere veramente, se la relatione fattagli è vera, o nò, e non mouersi ad offendere alcuno ad altrui stimolo: poiche molti procurano di fare, che altri facciano le loro vendette, non hauendo elli cuore di farle; ma vogliono, che altri ignorantemente le faccia-

ciano, offendendo chi non hauerà mai essi offeso, hauendo questi a loro fatto credere, che da essi sono stati offesi; onde poi nel far le paci bisogna, che dicono parole tali, che di perpetuo rossor gli tingono.

CASO VIGESIMOQVARTO.

Florio vien significato, come Flauio intende mouergli vna lite di grandissimo rilieuo, però giudicando, che più per mala volontà, che gli portasse, che per viue ragioni, che egli hauesse, a ciò fosse spinto, tutto pieno d'ira, e munito di alcuni huomini armati, lo andò a ritrouare, in tempo, che egli da vn solo seruitore andaua accompagnato, e sfidatolo a far quistione seco, e con l'armi terminare la differenza loro, non ostante, che Flauio rispondesse, come non era il tempo allora, vennero all'armi; e non potendo Flauio contrastar con tanti; rimase carico di due ferite, e poi dipartiti, ognuno andò per li fatti suoi.

PRopone il Sig Oleuano in questo caso di voler ragionare della soperchiaria, e vedere, che cosa ella è, se ve n'è più d'vna sorte, e quali sono quelle, che rendono infame chi le fà, e quali nò; e quanto al primo; la diffinisce, e poi esamina la sua diffinitione, la quale è quasi l'istessa data dal Fausto nel libro 2. cap. 2. ma venendo poi a narrar le varie sorti di soperchiaria, in confuso le tratta, senza porre gli esempi di esse, accioche più facilmente possano essere intese, e conosciute da chi desidera, che siano imparate, e di questo ne douena prendere esempio, e dal Mutio nel libro 1. cap. 9. e dal Fausto nel detto luogo; ma di più pone due sorti di soperchiarie, le quali non sono, nè possono essere soperchiarie; di che facil sarà la proua, oltrache sono di diritto contrarie alla diffinition da lui data alla soperchiaria, e queste sono vna di robustezza, e l'altra di esperienza; percioche la prima ci vien dalla Natura data, e l'altra dal tempo; onde il robusto, e t'esperimentato nell'arme, che vuol far soperchiaria; non elegge volontariamente la robustezza, nè l'esperienza; ma sono in lui così affisse, ed annesse, che da se non le può separare, siche di esse non fà alcuna elettione volontaria ad offendere; e perciò si dee intender di vantaggio di cosa, che sia fuori dell'operante; e se bene ogni soperchiaria è vantaggio, non segue però per contrario, che ogni vantaggio sia soperchiaria; e queste due qualità di robustezza, e di esperienza sono dall'Albergato nel lib. 3. cap. 22. nominate sotto il nome di vantaggio; nè gioua il dir, che l'Albergato iui parla del vantaggio in generale; sotto il quale vuol comprendere anco la soperchiaria, e tanto più, che nomina alcuni vantaggi, li quali sono propriamente soperchiarie; già hò detto, che ogni soperchiaria è vantaggio; ma non ogni vantaggio è soperchiaria; perche soperchiaria, e vantaggio è assalir alcu-

Esempi ci fanno conoscer più facilmente le cose.

Soperchiarie quali non possono essere.

Tutte le soperchiarie sono vantaggi, ma non per contrario.

Soperchiaria con vantaggio.

alcuno con più numero di gente, ed arme di varie sorti: soperchiaria, e vantaggio è anco assalir altri presso casa dell'assalitore, ouero in casa di alcun suo parente, ed amico. Vantaggio poi senza soperchiaria sarà se vn robusto, e forte assalirà vn giouanetto, e debole. Vantaggio senza soperchiaria sarà anco se vno nel maneggiar l'arme esperto assalirà vn inesperto, il quale nouellamente habbiasi la spada cinto; e chi vsa questi vantaggi prouocando, commette graue errore frà Caualieri; ma non si dirà già, che questi habbia fatto soperchiaria, e perciò benissimo cantò l'Arioſto. *Vantaggio senza soperchiaria*

Chi contra vn debol, quanto è più gagliardo,
Chi le forze vsa, tanto è maggior fallo.

Il che viene anco confirmato dal Fausto nel lib. 4 cap. 3. la quale è opinione di Aristotele nel 4. dell'Etica cap. 2.

Passa poi il Sig. Oleuano alla dichiaratione di quelle soperchiarie, che infamano; e ben dice, che solo quelle infamano, che per colpa del soperchiante spontaneamente vengono vsate: ma ben poi falla, in nominar soperchiaria, che non infama, quella della quale dà l'esempio; cioè, che se Florio veda Flauio accompagnato da più persone armate, ed egli solo, sprezzando Florio il suo disuantaggio, và ad affrontar Flauio facendogli por mano all'arme, e Flauio seruendosi del suo vantaggio, risponde con fatti a Florio, dice; che questa di Flauio è soperchiaria; ma, che non infama chi l'vsa. Ed io dico, che questa non è soperchiaria, perche questo vantaggio non si è eletto Flauio volontariamente, per ingiuriar Florio, ed a far quistion con lui; Fausto lib. 2. cap. 2. e perciò non sarà soperchiaria: non conuenendo questo vantaggio alla diffinitione data dall'Oleuano alla soperchiaria, e non conuenendo, non sarà soperchiaria; ma di più, che vn tal fatto non sia soperchiaria, lo dice il Mutio nel lib. 1. cap. 9. non essendo l'assalitore colui, che hà il vantaggio. Intorno alla sodisfattione si potrebbe dir alcuna cosa; ma ricordandomi, che in altri casi più volte si sono notate le parole nelle sodisfattioni superflue, e quelle, che non conuengono; facil sarà a chi sale nella zucca riene, vederle, ed in questa; e particolarmente vederà quelle, che sono nella risposta di Flauio, che dicono *e mi dite, che quelli, che souragiunsero, non vennero di concerto vostro, anzi, che vi spiace, che mi colpissero*. Sono queste senza bisogno non essendo conueneuole, che l'offeso ripigli la sodisfattione datagli, poiche col ripigliarla, par, che non si contenta hauerla dall'offenditor hauuta (il che è bastante) ma se la vuole da se stesso anco dare; nel che far mostra vanità, e leggierezza. Dico anco, che non lodo quello scherzo di quella linea obliqua, nè consiglierò alcuno, che in tal caso l'admetta; e quando si vorrà concedere, si douerannno aggiugnere alla semplice negatiua alcune parole; le quali in modo assicurino l'offeso, che ragioneuolmente non ne possa hauer dubbio; il che si farà con la negatiua sforzata, della quale ne hò parlato di sopra nel discorso 18. nel fine. *Soperchiarie, che infamano, quali, e quali nò.* *Offeso non deue ripigliare la sodisfattione datagli.*

Voleuo por fine; ma perche'l Sig. Oleuano non ragiona sopra la risposta

ta contenuta nel fatto, datta da Flauio a Floro, che dice; *come non era il tempo all'hora*, e pur è degna di esser considerata, (e tanto più per esser molto in vso di farsi, quando vno non si troua in istato di poter contrastare a chi lo sfida) se è buona, e honoreuole per colui, che la dà; e passando con silentio al Signor Oteuano questa bella consideratione; hò voluto io sopra essa prima, che ponghi fine a questo discorso, dir il mio parere, rimettendomi però a migliore, e più fatto giudicio; e per non andar con giro di parole vagando, dico, che non la tengo honoreuole per colui, che la dà; poiche ella lo scopre vn'Asino vestito della pelle del Leone. La pelle sono le parole, *Non è tempo adesso*, quasi voglia dire ruggiando del pari di gente, io da solo, a solo, ti farò ben conoscere io quello, che sono; l'Asino è egli, per l'animo suo vile, che per viltà, e timore, non troua parole atte alla ripolta, nè fatti da porre in opra; ed in oltre, perde il vantaggio di Reo, col dire, *che non è tempo all'hora*, e si fà Autore; ed in conseguenza si obbliga a richiedere l'Auersario; ma in caso tale risponderei, Eccomi pronto, solo contra voi solo, e da corpo, a corpo, per sodisfare al voltro desiderio; e nell'istesso tempo por mano alla spada, e mettersi in atto di difesa, che così facendo, si mette maggior obbligo, e si carica nell'honore il nimico, a non fare attione infame, e libera se stesso da essergli opposto viltà d'animo, e mancamento di valore, e quando il nimico con tanto vantaggio, e sopetchiaria gli menasse le mani adosso; potrà con honor suo rimpouerargli la di lui viltà, e saluarsi col ritirarsi, e questa si potrà chiamar caccia, ma non fuga. Siccome in persona di Argante finge il Tasso nel Libro Decimoquinto, stanza 60. della Gerusalemme Conquistata, che alla furia de i nemici cede, dicendo,

Pur ristretto a compagni a poco, a poco
Cede, e riuolge i tardi passi al monte.

Per non vscir del conueneuole della persona di Argante dice, cede, e riuolge i tardi passi, e non fugge, per hauerlo sempre descritto intrepido; perciochedoue è fuga, iui è timore; ma il credere alla furia de'nemici è lodeuole, ed è cosa da prudente il farlo: siccome più amplamente dimostrerò nel discorso settimo del secondo libro.

Fuga è segno di timore. Cedere alle volte è prudenza.

CASO VIGESIMOQVINTO.

Viene Ottauio a contesa di parole con Nonio, perloche acceso d'ira gli dice, taci sodomita infame, e Nonio gli risponde, menti per la gola, e perche vi era concorsa molta gente, che si pose in mezo, Ottauio se la bebbe, pure partendosi, gli disse, basta, te ne farò pentire, e Nonio gli risponde, non mi pentiro mai di hauer difeso l'honor mio; e così per allhora non seguì altro; ma l'altro giorno accompagnando Nonio il suo Lettore a casa, e seco, e con altri Scolari discorrendo della lettione letta; venne Ottauio, e per di dietro gli diede con con vna meza spada vna gran ferita su'l viso, poscia si ritirò fuggendo, benche da niuno fosse seguitato; perche tutti restarono storditi del subitano accidente, ed intenti al soccorso del ferito.

SOpra questo caso, con tutto, che lungamente potrei ragionando opporre, nondimeno più breuemente, che potrò, me ne passerò, per hauere questo proposito con diffuso sermone ragionato nel discorso ventesimo secondo: e perciò hora solamente anderò toccando alcune cose, per risposta delle dette dal Sig. Oleuano, e per maggior confirmation di quello, che hò già nel notato luogo scritto.

Dice il Sig. Oleuano, che l'error commesso da Ottauio è grauissimo, si per rispetto dell'ingiuria detta a Nonio, quanto anco per cagion del modo, col quale si risentì della mentita riceuuta, e sopra ciò non è dubbio alcuno, e a quest'errore dà per medicina la linea obliqua da lui imaginata, ed io per risposta dico, che nè la linea obliqua, nè la retta, nè quante linee vengono da gli Astrologi, e da'Geometri formate, ed imaginate, nè tutta l'acqua del Mare è sufficiente, non solamente a leuar la macchia, che da se stesso si è imposto Ottauio, col ferir di dietro, e poi fuggire; poiche si è mostrato vile, e tale per se medesimo si è condannato con la fuga, dando manifesto segno, di non hauer ardir di venire del pari al paragon dell'arme con Nonio. Mutio lib. 2. cap. 2. Fausto lib. 5. cap. 20. Alberg. lib. 3. cap. 6. ma ne anco di adombrar pur vn poco questa lui macchia, e niuno ghe la può leuare, se non egli stesso con vn lungo, e continuo operar virtuosamente opere grandi, di vera fortezza, e di real giustitia: perciocche chi è d'animo vile non è atto a diffender la giustitia, consistendo l'honor Caualleresco nel valore, e nella giustitia, ed honoratamente non adopera la spada, chi alla giustitia non hà riguardo. Mutio lib. 3. Risp. 1. le quali opere sono quelle sole, che ritornano all'huomo il suo primo, per sua colpa, perduto honore: come anco nel discorso 22. si è prouato, e alle cose là dette hora aggiungo, che se bene dall'altrui voler dipende l'honore esterno, cioè quel segno, che altri ci fanno di honorarci, per buona opinione, che di noi hanno; non se-

Ferir di dietro, e poi fuggire è macchia grande.

Honor perduto come si racquista.

Honor caualleresco come consiste.

Spada quando honoratamente si adopra.

Honor esterno,

ſegue però, che ſiamo honorati, e ne darò l'eſempio: Ottauio per l'atto ſuo vituperoſo fatto in offender Nonio è diuenuto infame; ma di eſſo pentito, ne fà emenda con Nonio; Nonio gli perdona, e l'accetta per amico, e nell'auuenire Nonio lo ſalnta, e ne fà ſtima, ed altri fanno l'iſteſſo; nondimeno per cagion di queſte dimoſtrationi fatte in honorare Ottauio, non diremo, che perciò egli ſia honorato, nè meno diremo, che ſia ritornato in buona opinione preſſo gli huomini; perche la buona opinione naſce da'meriti, e non eſſendo preceduto alcun merito d'Ottauio, per attione virtuoſa, che habbia fatto; buona opinione di lui non può, nelle menti de gli huomini naſcere, e benche egli ſi ſia pentito dell'atto malo, e ne habbia fatto emenda; la quale è attion buona, e lodeuole; ma non è però tale, che a fatto, poſſa ſpegnere la prima ſua mala, e la vil fuga coprire; perche queſta attione di pentirſi di error commeſſo è ſolamente vn ſegno, vn principio di volerſi rileuar dal vitio, e di tornare alla virtù: ma ſe doppo non ſeguono anco operationi tali, quali hò detto, a morte viene: perche poi da honorati, e generoſi fatti non è nodrita; anzi dico, che vn tal di nuouo ſi aggraua nell'honore; poiche hà tolto il bene, per mezo a confirmarſi nel vitio; onde falſa reſta l'opinione del Sig. Oleuano, in dir, che Ottauio moſtrando vn vero pentimento dell'offeſa fatta a Nonio, offerendoſi pronto dargli la douuta ſodisfattione, domandandogli dell'offeſa perdono, e pace, ricupera l'honor ſuo, e potrà frà gli huomini honorati eſſer numerato; il che tanto è lontano dalla verità, quanto è il Cielo Empireo dall'Inferno, e per confirmatione di queſta mia opinione, dico, che l'Arioſto nel Canto Decimoſecondo, Stanza 12. cantò beniſſimo a queſto propoſito del Rè di Noritia, dicendo,

Opinion buona onde naſce.

Pentirſi dell'errore è ſegno di volerſi rileuar dal vitio.

Attion buona, ſe poi non è nodrita da i fatti honorati muore.

Virtute andaua intorno con lo ſpeglio:
Che fà veder ne l'anima ogni ruga,
Neſſun vi ſi mirò, ſe non vn veglio;
A cui il ſangue, l'età, con l'ardir ſciuga:
Vide coſtui, quanto il morir ſia meglio:
Che con ſuo diſhonor metterſi in fuga.
Dico il Rè di Noritia &c.

E l'iſteſſo nel Canto 15. alla Stanza 47. in perſona di Aſtolfo Paladino diſſe,

Fuggendo poſſo con diſhonor ſaluarme:
Ma tal ſalute hò più, che morte a ſchiuo.

E Torquato Taſſo l'iſteſſo afferma nel lib. 9. ſtanza 65. della Gieruſalemme conquiſtata; i cui verſi per eſſerſi notati nel ventelimo ſecondo diſcorſo in queſto luogo ſi tralaſciano.

Ingiuria fatta con mal modo non aggraua.

Vengo a quello, che dice il Sig. Oleuano al numero 6. cioè, *che Nonio è tenuto pigliar l'arme contra Ottauio, non per altro, che per far lui conoſcere, che non merita eſſer diſprezzato &c.* Et io dico, che non è tenuto per molte ragioni, e prima; perche ingiuria fatta con mal modo (come è queſta) non obbliga a rilentimento. Mauo libro 4. Riſpoſta 6.

dop-

doppo, perche pigliarebbe l'arme contra vn infame, per essersi Ottauio infamato, con quei due suoi fatti brutti, vili, e dishonorati, di ferir di dietro, e fuggire. Albergato lib. 3. cap. 22. per tutto; ma meglio poi a fol. 167. & 168. Fausto lib. 5. cap. 20. fol. 221. & 22 . Mutio lib. 3. Risp. 1. & lib. 4. Risposta 7. & lib. 1. Risp. 1. e resta anco col carico della mentita. Mutio lib. 4. Risposta 6. per hauer fatto vn risentimento infame, e questi meritano, e sono da esser leuati dal numero de gli huomini d'honore, ed in oltre perche Nonio vincendo Ottauio niente acquistarebbe; poiche vincerebbe vn vile ed vn infame, per tale da se stesso condennato: e da questi non si può acquistar honore, essendone essi priui, potendosi di lor dire quel detto del Sannazaro.

Ch'ignudo huomo non hà, come può porgere.

Se gli compete gliar contra infami.

Onde anco si può conchiudere, che questi tali non possono altri in proua d'arme chiamate. Anzi dico, che vn ingiuriator tale merita, oltra le pene imposte dalle leggi, essere anco grauemente punito dal Principe, non perche vuole, che le leggi sieno osseruate; ma come Principe de' Caualieri, che è; per hauer costui commesso cosa contra la dignità Caualleresca, essendo del Principe vfficio conseruar senza rimprocchio, e immaculato (per così dire) l'Ordine de' Caualieri.

Risentimenti per trè cagioni si fanno.

Vn altra ragione aggiungo anco, che li risentimenti, per trè cagioni fatti si fanno, come dice il Co: Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 128. vol. 1. ò, che è fatto il rilentimento a fine di difendersi, ouero è fatto a fine di offender necessitatamente, ouero a fine di offendere per vendetta propria, e non per alcuna necessità di difesa, nel caso de' due primi Nonio non è; ma si bene nell'vltimo, e questo da esso Landi vien diuiso in due sorti, ò, che'l risentimento di vendetta è fatto nell'istesso tempo dell'offesa, ò nò; se in tempo dell'offesa, e con animo di offendere, mosso da subita ira, questo rilentimento è vietato dalle leggi, e perciò è errore; tuttauia porta seco alcuna scusa, e compassione; poiche da dolore, e da ira nasce; alla quale, se non da huomo ben nelle virtù habituato, e confirmato, si può resistere; e questo da' Caualieri è tenuto giusto, ed honoreuole. Albergato lib. 3. cap. 34 & 35. Conte Romei nel discorso del duello fol. 180. ancor, che passi i termini, come nel Discorso terzo si è prouato, e questo propriamente si chiama scarico Mutio lib. 3. Risposta 2. perche è fatto nel tempo dell'offesa; ouero il risentimento è fatto pensatamente, ed a sangue freddo, per vendetta di offesa già ricenuta. Questo da ogni legge naturale, ciuile, e diuina, è sempre vietato; tuttauia egli ancora a nostri tempi, per buono viene da' Caualieri admesso, quando in tempo, ed honoratamente è fatto, Mutio Libro 1. Risposta 1. & Libro primo, Risposta 1. & 2. onde ne segue, che Nonio non dee prender l'arme, non solo come Christiano, ma ne anco come morale, e politico contra Ottauio, perche la commune opinione è (come hò detto) che la soperchieria, e l'offese con mal modo fatte non aggrauano l'offeso, nè l'obbligano a risentimento (le bene nel venire a pace richiedono sodisfattione) anzi aggrauano, e rendono di-

Vendetta.

Scarico qual'è.

Soperchieria, ed offese cō mal modo fatte non aggrauano.

so-

ſohonorato, ed infame chi le fà. Fauſto l. 5. cap. 20. Mutio lib. 2. cap. 2. lib. 4. Riſp. 7.

Al numero ottauo il Sig. Oleuano ſcriue: *E' Ottauio il macchiato in modo, che la ſola penitenza lo poſſa purgare*. Queſta opinione quanto ſia lontana dalla verità, e falſa, credo hauerlo apieno fatto conoſcere nel diſcorſo vigeſimoſecondo, doue ſi è con ragioni irrepugnabili riprouata, e perciò hora qui paſſerò con ſilentio; ſolo dirò, che l'infamia non ſi leua con la ſola penitenza; ſe ben con quella l'anime ſi ſaluano; ma vi ſi ricerca a leuarla vn continuo operar doppo virtuoſamente.

Infamia non ſi leua con la ſola penitenza.

Intorno poi a quello, che dice l'Oleuano al numero nono, che l'offeſo non è obbligato a riſentimento per offeſa riceuuta con ſoperchiaria concorro nel ſuo parere, ſicome qui ſopra amplamente hò ſcritto, e queſto iſteſſo tiene il Mutio nel lib. 3. cap. 16. Il Fauſto nel lib. 2. cap. 2. e nel lib. 5. cap. 20. ed a queſta opinione vltimamente l'Albergato nel lib. 3. cap. 23. ſi è ſottoſcritto.

Paſſo alle parole di ſodisfattione, ed a quelle, che dicono. *Nonio non potendo io per quelli, che ſi frapoſero riſentirmi della mentita &c.* Come può dir veramente queſte parole Ottauio, ſe dal fatto formato dall'Oleuano non appare, che Ottauio doppo la mentita riceuuta faceſſe atto di volerſi riſentire di eſſa, anzi dice *ſe la bebbe*, cioè non fece atto di riſentimento; e ſe bene Ottauio diſſe. *Baſta te ne farò pentire*. Si dee anco auuertire, che furono dette nel partirſi, e non nel tempo della mentita, e perciò non vanno a ſcarico di eſſa; queſta linea obliqua dell'Oleuano, è ben obliqua certamente per Ottauio, e lo fà anco parer obliquo.

Sodisfattione dee concordar col fatto.

In oltre, che giouano quell'altre parole, che dicono; *Tenendomi ſuergognato* (intende per cagion della mentita) che dubbio è, che la mentita non apporta vergogna? non è ella macchia d'infamia, Mutio libro terzo, Riſpoſta vltima, & lib. 4. Riſpoſta 1. Vrrea fol. 165. Fauſto lib. 2. cap. 23 e perciò quelle parole ſono ſuperflue, degno è anco di conſiderarione quello, che dice eſſo Oleuano, nella eſaminatione delle parole di ſodisfattione dette da Ottauio a Nonio, che dicono *Dice di più, come l'offeſe in tempo, che era intento ad altro, e ſenza fargli motto alcuno, per leuar il ſoſpetto di mancamento di valore, nel qual Nonio per la riceuuta ferita era caduto*. Queſta ragione è del Mutio nel libro 4. Riſpoſta 6. e ad eſſa ne aggiugne anco vn altra, cioè, per ricompenſa dell'offeſa fatta; perche ſe ben Nonio non hà carico, nè obbligation d'honore; e perciò non è tenuto ad alcun riſentimento per eſſere l'offeſa ſtata fatta con mal modo, il che è manifeſto, e paleſe, ne di ciò manca la proua ciuile: ma quando queſto non foſſe manifeſto, e paleſe, e che la proua ciuile mancaſſe, come morale, e politico forſe ſi potrebbe ricorrere a quella dell'arme. Fauſto lib. 5. cap. 20. eſſendo, che in tal caſo, la percoſſa è l'ingiuria, ed il carico è, che all'offeſo tocca di prouare, che con triſto atto, è ſtato offeſo. Mutio lib. 3. cap. 15. reſta però ingiuriato, e dell'ingiuria, venendoſi alla pace dee hauer ſo-

Mentita è macchia d'infamia

dis-

disfattione: la quale altro contener non dee; che la confessiõn della qualità dell'offesa, ed il modo tenuto nel farla, con domandarne perdono. Mutio nel detto luogo, e nel lib. 4 Risposta 7 e nel lib 3. cap. 16. Albergato lib. 3. cap. 22. fol. 167. Alle quali cose aggiungo, che le dette parole operano molto a fauor di Nonio, facendolo conoscere per huomo di valore, per non hauer hauuto Ottauio cuor di affrontarlo honoratamente, mostrando in questo modo di temerlo. Operano ancora queste parole a fauore di Ottauio, poiche contengono la vera, e semplice narratione del fatto; cosa, che è atta a più facilmente disponer Nonio al perdonare.

Sodisfattione ad ingiurie con mal modo fatte

Vera, e semplice narratione del fatto, perche sia da fare.

Non voglio tralasciare di dire, che quelle parole del Sig. Oleuano, che dicono *Senza farui motto alcuno*: non conuengono in questo caso, sicome si è notato nel discorso ventesimosecondo nel fine.

Dico anco, che l'Oleuano, non hà in questa sodisfattione hauuto alcun riguardo al carico della mentita data da Nonio ad Ottauio; per ripulsa delle ingiuriose parole dettegli, e pur conuiene haueruelo, acciocche nuoua querela non rinasca fià loro; non essendo il carico della mentita stato leuato dalla ferita data a Nonio, per cagione del mal modo, col quale fù data, come dice il Mutio nel secondo libro, capitolo secondo, e nel libro quarto, Risposta festa, douendosi li risentimenti per cagione di honore farsi honoratamente, se deono valere, Mutio libro primo, Risposta prima, e libro terzo, Risposta prima. Fausto libro secondo, capitolo secondo, e terzo, e libro quinto, capitolo vigesimo, e perciò sarà conueniente, che Ottauio dia intera sodisfattione a Nonio, di quanto hà da dargli, il che farà col confessare di hauer hauuto torto ad ingiuriarlo; perche in questo modo, discaricherà se dell'obligo impostogli con la mentita, ed in oltre si farà conoscere per huomo ragioneuole, e che non vuole perseuerare ostinatamente in querela ingiusta. Mà se mi fosse risposto, che il Signor Oleuano hà, ed egli riguardo al carico della mentita di Nonio, con quelle parole, che dicono. *Che per puro sdegno, ed ira vi dissi*. Replico, e dico, che l'ingiuria appostà non viene ritrattata da quelle parole, perche sono solo iscusatorie per l'ingiuriante, ne rileuano l'ingiuriato dell'ingiuria dettagli, che in lui vera esser non possa; e perciò vi si ricercano parole di rileuamento per l'ingiuriato, con le quali si nega il vitio apposto essere in lui. Corrado Conclusione 18. e 104. Siche Ottauio potrà dire. Nonio. Confesso, che non auuedendouene voi, e di dietro, vi offesi, e subito poi mi diedi a fuggire. Hora di questo mio graue errore pentito, e dolente, vi domando perdono con quell'affetto di cuore, che maggiore per me si può, e pregoui affettuosamente a concedermelo. Di più vi dico, che l'ingiurie da me prima dettoui, per le quali mi deste mentita, ingiustamente ve l'apposi. Ed in questo modo, credo, che si potrà, in caso tale, venir alla pace honoratamente da ogni Caualiere; e poiche dalle cose dette si vede il valore di questa sodisfattione, passerò con silentio la sua esamination, solo dirò, che con quelle pa-

Risentimenti deono essere honoreuolmente fatti.

Digitized by Google

Mentita quando resta nulla.

role, che dicono, ingiustamente vi apposi l'ingiurie. Ottauio si discarica del carico della mentita riceuuta, con ritrattar l'ingiuria, la quale ritrattata, resta la mentita nulla. Mutio libro quarto, Risposta sesta. Fausto libro quinto. cap. 19. Albergato libro 3. cap. 27. Alle quali parole potrà risponder Nonio; che gli rincresce infinitamente hauer hauuto occasione di dargli mentita, e che lo riconosce per Gentilhuomo da bene. Il che sarà per fine di questo primo libro.

LIBRO

LIBRO SECONDO DE' DISCORSI DEL SIGNOR FRANCESCO BIRAGO

Signor di Metone, e di Siciano.

Sopra il Trattato del Sig: Gio: Battista Oleuano.

Caso primo del Secondo Libro del Trattato del Sig. Oleuano.

9 VIENE Roderigo a parole, e da quelle all'armi con Antonio; onde ciò vedendo Sannazaro fratello di detto Roderigo, nudato il ferro, corre in fauore del fratello. Malacreta parente d'Antonio souragiugne, e non hauendo armi al lato, presa vn'hasta senza ferro che primieramente se gli offerse a gli occhi, s'accosta a i combattenti, e dà vna percossa su'l capo a Sannazaro: poi vengono partiti: ma Sannazaro poco dopò fà vnione di molti amici, ed armatosi di archibugi, và alla casa di Malacreta, e caricandolo d'ingiurie estreme, lo sfida fuori. Malacreta si fa alla porta per vscire, e sentite l'ingiurie lo mente, e da segno, di hauer animo di vscir fuori; ma veduto il nimico con tanto vantaggio d'huomini, e d'armi, s'accosta al consiglio di coloro, che s'erano frapposti, e gli vietauano l'vscita. Sannazaro come vide, che egli non esce, và per gli fatti suoi.

NOn ci è dubbio alcuno, che in questo caso, Sannazaro non habbia commesso errore, e grande con andar nel modo narrato, a casa di Malacreta per risentirsi della percossa da lui hauuta, non essendo quello propriamente stato risentimento; ma soperchiaria con dispregio: douendosi li risentimenti, per cagion d'honore, honoratamente farsi, se forza deono hauer di risentimenti, altramente sono soperchiarie, da esser fuggite da ogni virtuoso Caualiere, ed huomo d'honore; sicche sanar questa piaga di Sannazaro non si potrà; ma si bene empiastrare, sicome l'empiastra il Sig Oleuano: poiche nella sodisfattione, che fà dar da Malacreta a Sannazaro, fa con la narrattione nella soperchiaria, rinouar la piaga di essa a Sannazaro, ed a chi è offeso, non tocca nel pacificarsi narrare il modo, col quale altri l'ha offeso; ma è vfficio dell'offensore il farlo; accioche con la vera, e nuda confessione di esso, disponga, e prepari l'animo dell'offeso al perdonar più facilmente; e se a questo alcun mi rispondesse, che'l Sig. Oleuano fà doppo mitigar questa piaga dall istesso Malacreta quando dice. *Ma hora, c'hò inteso, &c.* e poi più sotto, con quell'altre parole, che dicono. *E che haueuate animo di far questione meco del pari &c.* Rispondo, che'l Sig Oleuano vuole, che queste parole sieno dette da Malacreta, per narrar la cagione, che l'induce a sodisfare a Sannazaro, e non per leuargli la macchia. Ma molto più empiastra poi questo caso, con quell'altre parole dette parimente da Malacreta, che dicono. *E che vi conosco per huomo honorato, e buono a risentirui della riceuuta offesa.* Come può veramente, e con honor suo Malacreta di Sannazaro queste parole dire; elle sono manifestamente contrarie alla vituperosa attion sua, con esser andato con tanta scorta di gente, e vantaggio d'arme a far risentimento di offesa, nè con soperchiaria, nè con mal modo riceuuta; e quando anco riceuuta l'hauesse, in vn de'due modi detti; per questo Sannazaro non douea con vn attion mala infamarsi, e spogliarsi del bel manto della Caualleria, e perdere insieme il glorioso nome di Caualiere, e a simil proposito l'Ariosto disse nel canto 23. stanza 97. in persona d'Orlando.

Caualiere non dee far soperchiaria.

Chi è offeso non dee narrar il modo col qual fu offeso.

Confessione vera dell' offesa, che cosa opera.

Macchie quali cancellar non si possono.

Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nimico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

Nimico non si dee assalir cō vantaggio.

Guardinsi dunque i Caualieri di non commettere simili errori; poiche (come hò detto) perfettamente non si possono curare, e molto meno sanare.

Sodisfattione dee concordar col fatto.

Verità è il fondamento delle sodisfattioni.

Mà di più dico anco, che per essere andato Sannazaro con tanto numero di gente, e con tanto vantaggio d'arme, a disfidar Malacreta è chiaro segno, che ei non voleua far quistione del pari con lui, (come dice Malacreta hauer inteso, e questo è vn altro empiastro, non douendo le parole di sodisfattione essere in modo alcuno contrarie al fatto, nè anco per intelligenza secreta, che a loro si possa dare; ma lo deono rappresentare in modo tale, che non possano in ninna manifesta, o tacita contradittione cadere, nè in sinistro sentimento esser dichiarate, perciochè il

son-

fondamento delle ſodisfattioni è fondato ſopra la verità Mut.lib.3.cap.18. e dall'empiaſtramento della lunga, e fuor di propoſito diceria di Malacreta, ne legue la riſpoſta di Sannazaro, troppo affiutta verſo Malacreta ingiuriato, e loperchiato; oltreche di ragion rocca a Sannazaro parlar prima, e a dar ſodisfattione a Malacreta; perche non hauendo egli occaſion alcuna di far quel, che fece contra Malacreta, per hauer adempiuto dalla ſua parte (nel tempo dell'offeſa) tutto quello, che era in ſuo potere, per riſentirſi; perciò non gli reſtaua obbligo alcun d'honore Alberg. lib.4. cap. duodecimo fol 218. e cap 24 fol.241. Co: Landi nel 2 1 dell'at. mor. f.146 vol.1.e non reſtandogli obbligo, ò carico, con l'attion, che egli hà fatto contra Malacreta ſarà ſtato il primo ad vſcir de' termini ciuili; onde a lui di parlar prima toccherà venendoſi alla pace; e perche Sannazaro reſta ingiuriato, per la percoſſa riceuuta da Malacreta, e dell'ingiuria Malacreta glie ne dimanderà perdono Mut. l.4. Riſp.7. e queſto non per altro, che per riconciliar gli animi, per cagion della offeſa diſgiunti; ma non già per ſodisfattion di alcun carico con quella impoſtogli, e queſto dico, hauer anco luogo, quando vno foſſe ſtato con ſoperchiaria aſſalito, e non ferito; perche dell'inſulto fatto, l'inſultante ne dee domandar perdono all'inſultato.

Chi fà tutto quel che può in ſua difeſa non è tenuto.

Dico anco, che queſt'attione di Sannazaro non ſi può domandar riſentimento propriamente; ma vendetta; perche niuna gli vietò, il rilentirſi nel tempo dell'offeſa, ſe non i mezani, che partiuano, nè meno eſſo mancò a ſe ſteſſo, e il riſentimento ſolo è permeſſo fuor del tempo dell'offeſa, quando nel tempo di eſſa riſpetto di Principe, ò giuſto ſoſpetto di ſoperchiaria lo prohibiſſe Mut.lib.1. Riſp.8. Faul l.2 cap 23 & lib 3 cap. 17. Maſſa cap.9 num 7 f 39 ma fuori di queſti caſi non ſara riſentimento; ma vendetta; la qual (anco ſecondo i morali) in ſimil caſo, è coſa ſeruile, e diſhonorato rimane, chi la fà, come dice l'iſteſſo Maſſa nel notato luogo, e l'Albergato nel lib 4 cap.24. fol. 241.e perciò rocca a Sannazaro di parlar prima nel venir alla pace per eſſer egli ſtato il primo ad vſcir de' termini ciuili, per le ragioni dette.

Riſentimẽto quãdo è permeſſo fuori de tẽpo dell'offeſo.

Queſto riſentimento, non dimeno a noſtri giorni, ſicome hò detto nel diſcorſo 25.del primo libro, frà Caualieri vien ammeſſo, ed approuato per buono, quando però è fatto honoratamente. Mutio lib. 3. Riſp.2.

Grauiſſimo error commette anco l'Oleuano in non hauer alcun riguardo al carico della mentita data da Malacreta a Sannazaro, per ripulſa dell'ingiurie dettegli; le quali non eſſendo ſtate ritrattate da Sannazaro, reſta la mentita viua, ed inconſequenza Sannazaro caricato, come più amplamente ſi è nel diſcorſo 25 del primo libro ſcritto; onde la ſodisfattione del Sig.Oleuano tutte le parti interamente non abbraccia, nè ſana, del caſo da lui propoſto.

Non deuo tralaſciar di dire, che errore è anco dell'Oleuano, il voler, che i mezani finita di legger la ſodisfattione, dicano, *Signori in queſta pace ſono compreſi tutti gli intereſſati*; perche dico, che queſte parole deono eſſer poſte al piede della ſodisfattione, acciochè mai per tempo alcuno, non

possano esser negate, come può facilmente auuenire; il perche ne nascerebbero nouue risse, e quistioni di non poco rilieuo; come già in occasion tale è auuenuto; doue poi ci è stato molto, che fare a comporre, non solo gli accessori interessati; ma di nuouo li principali.

Segue poi il Sig Oleuano dicendo, che Antonio, e Roderigo senza parole possono venir alla pace, per hauer ambedue posto mano all'arme, e colpitosi; cosa, che estingue ogni querela nata da parole: e nondimeno di sopra nel caso decimo quarto del primo libro biasma il venir a pace alla muta, e pur il caso è simile a questo; perche se in quello interuenne mentita, e ferite da ambe le parti, in questo parimente vi sono ingiuria, e colpi; perche essendo venuto alle mani Roderigo, ed Antonio per parole, conuien necessariamente dir, che fossero parole ingiuriose, e pregiudiciali ad vn di loro, e forse anco ad ambedue, sicche vi è ingiuria, e parimente tutti due si sono colpiti (come dice l'Oleuano) e perciò il caso è pari; onde egli si fa conoscer vario, e sopra varietà di pareri, in vna medesima causa, non si può far buon giudicio di saldo parere di colui, chi lo dà; vero è, che per essersi ambedue colpitosi, e mostrato ardire vno contra l'altro, niun resta caricato, per cagion de i colpi datosi, i quali hanno leuato ogni macchia da qualunque parte ella fosse stata, nè men difetto ad essi li può rimprouerar; per hauersi fatto conoscere Caualieri arditi. Mutio lib. 3. cap. 18. onde possono facilmente riconciliarsi, e le parole di riconciliatione da vn terzo douerranno esser dette, nè contener deono altro, che vno scambieuol dolore, e pentimento delle offese fattesi, con vn reciproco honorarsi. Alberg. lib. 3. cap. 20. Ma la pace trà Sannazaro, e Malacreta potrà esser tale. Dirà Sannazaro.

Chi varia ne' suoi pareri non è di saldo giudicio.

Parole di pace quãdo da vn terzo possono esser dette.

Malacreta. Vedendo io Roderigo mio fratello all'arme con Antonio, fù cagione, che mi vnij con lui a danno di Antonio, il che da voi veduto deste mano ad vn hasta, e foste in aiuto di Antonio vostro parente, e con quella mi colpiste, e non essendomi dell'offesa potuto risentire, per cagion di alcuni, che si frapolero, e diuisero, d'ira perciò ardente, nè considerando ben quello, che ad honorato gentilhuomo conuien, fatta vnione di gente, e d'arme venni precipitosamente a casa vostra a disfidarui, e con parole anco v'ingiuriai. Di questa mala attione pentito hora ve ne domando perdono, confessando di conoscerui per gentilhuomo d'honore, di esso, e di rispetto meriteuole, ed atto a risentirui dell'offese, che vi fosse-ro fatte, si come allhora anco deste segno di voler far, se non fosse stato il mio troppo grande vantaggio; poiche honoratamente con parole mi rispondeste, non potendo in più. Si che di nuouo vi prego a perdonarmi, e ad essermi nell'auuenir amico. Risponderà Malacreta. Sannazaro. Di buon cuore vi perdono, e prego ancor voi con ogni affetto perdonarmi l'offesa fattaui, ed inoltre protesto, che la mentita dataui fù solo per difesa dell'honor mio, e non per mala opinion, che di voi tengo riconoscendoui per gentilhuomo honorato, e nell'auuenir vi tenerò per amico, si come vi prego, che faciate ancor me.

Più cose confessa in questa sodisfattione Sannazaro, e tutte necessarie in que-

querela tale ; prima confessa il modo tenuto nel far l'ingiurie , e dal modo si conosce la qualità, che è soperchiaria con dispregio ; le quali ingiurie sono due; vna di fatto, con essere andato a casa di Malacreta nel modo narrato a disfidarlo , e a questa ne aggiunse poi vn altra di parole . Confessa anco , che'l modo tenuto nel farle non fù da honorato gentilhuomo , vero è, che di ciò s'attribuisse la colpa all'ira . Confessa parimente questa sua attione essere stata mala , e ne dimanda perdono la qual reiterata confessione dimostra più efficacemente il dolor graue, che sente Sannazaro, ed è vn disponere Malacreta ad esser più facile al perdonare , e questo non è di pregiudicio a Sannazaro; perche non viuendo alcun senza difetto , coloro deono esser tenuti da bene , e honorati , che de gli errori commessi pentiti ne fanno emenda. Confessa anco di conoscer Malacreta per gentilhuomo honorato, e degno di rispetto, ed in consequenza di non esser auuilito, ed ingiuriato, ed in questo modo ritratta tutte le ingiurie dettegli; dalla qual ritrattatione (per cosi dir) resta la mentita datagli sopra esse da Malacreta estinta , ed egli senza alcun carico ; ed in vltimo confessa Malacreta esser atto a risentirsi dell'offese , che gli venissero fatte di che ne diede anco manifesto segno di voler far , quando da lui fù ingiuriato , ma no'l potè effettuar , per lo disauantaggio nel qual si trouò, nondimeno al meglio , che potè si riscattò con la mentita,e quando l'huomo fà tutto quello,che può, e , che dal tempo gli è conceduto, in più non è obbligato . Queste confessioni di Sannazaro sono tutte di molta sodisfattione a Malacreta ; poiche con esse lo reintegra del dispregio di lui fatto, e dell'ingiurie dettegli; e sono altretante honoreuoli, quanto il vilipendio prima di lui fatto dishonoreuole ; e perche forse potrebbe alcun riprendermi di essere a me stesso contrario hauendo nel fin del discorso secondo del primo libro opposto all'Oleuano , che l'offeso non hà bisogno di dir ; ma nè anco di ridursi a memoria l'ingiuria, ed il modo col qual l'hà riceuuta per le ragioni iui apportate,e, che hora nella sodisfattione, che dà Sannazaro a Malacreta faccio , che Sannazaro confessa , che Malacreta lo colpi , con vn hasta . Per scioglimento di questo dico , che non perciò a me son contrario , anzi perseuero nell' opinione gia scritta nel detto secondo discorso essendosi hora in caso differente da quello . Qui Sannazaro con confessar la riceuuta percossa da Malacreta, vero è, che rinoua la piaga ; ma questo rinouamento è fatto ad arte per addurre colorata scusa della lui mala attione vsata contra Malacreta, accioche non paia nata da pura elettione ; ma da calor d'ira , e là si dice, che l'offeso non dee per risposta della sodisfattione ripigliar narrando l'ingiuria , ed il modo col qual la riceuè per le ragioni iui adotte , le quali se in questo modo saranno considerate si vedrà , che in alcuna contraditione non sarò caduto .

CASO SECONDO.

INtende Facino, come Vincenzo hà ſcoperto certo ſuo ſecreto a lui confirito; però lo prega, che gli voglia dire, ſe ciò è vero. Vincentio riſponde eſſer queſto veriſſimo; ma, che altri l'haueua prima paleſato, gli replica Facino, e perche l'hauete pubblicato? ed egli per diſgrauio mio: perloche acceſo Facino ad ira, tratto vn pugnale gli dà tre pugnalate; ma poco l'offende. Vincenzo s'aliarga per nudar la ſpada; ma da i mezani viene impeditos onde infiammato di ſdegno; carica Facino dell'ingiuria di Becco: egli ciò ſentendo ſi leua vn archibugio da ruota dalla cintola, e gle lo ſcarica contra; pur non lo colpiſſe; ma diuiſi per forza, non ſegue altro.

PEr voler vera ſentenza, e riſolutione ſopra queſto caſo dare; di neceſſità ſarebbe ſaper, ſe'l ſecreto da Facino commeſſo alla fede di Vincenzo, conteneua il pubblico intereſſe della patria, ò del Principe, ò nò; ſe dell'intereſſe di alcun di loro ſi trattaua, Vincenzo era in obbligo di ſcoprirlo; poiche maggior è l'obbligo, che s'hà alla Patria, ed al Principe, che a quello, che s'hà ad vn priuato particolar: ſe tal era, Vincenzo fece bene a ſcoprirlo, e meglio hauerebbe fatto a farlo prima; ſe tal non era, mal fece a manifeſtarlo; poiche con quell'attione ſi macchiò del nome di traditore; macchia ſopra tutte l'altre maggiore; alla qual dico non trouarſi rimedio; e Dante nel Canto Vndecimo dell'Inferno pone li traditori ſotto tutti, dicendo,

Dãte perche finge li traditori di ſotto a tutti nell'inferno.

Ma perche frode è de l'huom proprio male,
Più ſpiace a Dio: e però ſtan di ſotto
Gli fraudolenti, e più dolor gli aſſale.

Nè egli ſenza miſtero queſto finge; perche'l colmo del vitio nella fraude ripone, ed il colmo della fraude nel tradimento; ſiche'l traditore è il peggior di tutti gli altri dannati, ed anco il più vile; e nè anco il Principe iſteſſo contra il quale hà commeſſo tradimento, lo può reſtituire al numero de'Caualieri honorati. Mutio lib 3. cap. 3. Vrrea fol. 168 & 185. Alberg. lib. 3. cap. 30. e lib. 4. cap 3 e 24. Fauſto lib. 4. cap 4. e dica pur Paris del Pozzo ciò che vuole ſopra queſto alla quiſtione 11. del ſeſto lib. che prende errore nè le ſue leggi lo poſſono difendere. Siche neceſſario era, che'l Sig. Oleuano prima, che veniſſe alla eſaminatione del caſo, haueſſe fatto queſta diſtinctione; accioche ſi poteſſe conoſcer, ſe la ſodisfattione da lui formata conteneua; Dice dipoi, che Facino in queſta quiſtione hà commeſſo due notabili eccelſi nel riſentirſi; ed vno eſſer quello delle pugnalate. Se queſto egli dice, come Chriſtiano, molto ben dice, ma come morale, e politico nò; forſe hauerebbe voluto, che Facino haueſſe detto a Vincenzo, che haueua fatto da traditore; e ſe a queſto Vincenzo haueſſe riſpoſto con menzogna, e, che'l ſecreto foſſe ſtato d'intereſſe pubblico, come ſarebbe paſſata

per

per Facino, ò Sig. Oleuano; non sapete di quanto valore, e forza sia vna legitima mentita, e quanta fatica ci va a rileuarsi di essa; Caualieri, credetelo à me, bisogna sudar sangue a farlo, e perciò Facino, come morale, e Potico, fece bene a dar le pugnalate a Vincenzo, ed in qual modo constituirlo Attore, presupolto anco, che'l secreto da lui confidato a Vincenzo contenesse solamente l'interesse suo proprio non restaua dico da Vincenzo aggrauato, per hauerlo tradito col pubblicar il lui secreto, onde della sua tradigione meritamente lo castigò col pugnale, e perciò non hà commesso errore, come morale, e politico; essendo, che la vendetta (secondo Aristotile ne'morali) è cosa honesta, dicendo, che'l non farla a cosa seruile; il che viene anco confirmato dal Tasso nel forno 1 fol. 77. l'altro error, che dice il Sig. Oleuano, che hà commesso Facino, nel ritentir si è, che doueua con la mentita, come propria ribatter l'ingiuria di Becco, e non con l'archibugiata: perche con la mentita hauerebbe ripullata l'ingiuria, cosa, che non hà fatto con sparargli l'archibugiata; onde per non hauer negato l'imputatione, non hà leuato il sospetto, che vera esser possa; e à questo rispondo. Hà il Sig. Oleuano di sopra nel caso duodecimo del primo libro, detto, che è chiaro, e manifesto, che disprezzo maggior sia il percotere alcuno, che l'ingiuriare, e nel caso quarto del detto primo lib. ed in altri luoghi tiene, che la maggior ingiuria si di parole, come di fatti cancella la minore; se adunque la maggior ingiuria si di fatti, come di parole, cancella la minore, e se maggior ingiuria è quella di fatti, che quella delle parole (come in questo luogo dice) e leuando l'ingiuria maggiore la minore; Facino adunque con hauere sparato l'archibugiata à Vincenzo, (per risposta dell'ingiuria di Becco) si sarà di essa rileuato, e tanto più, come esso dice nel caso nono del primo lib. al num. 2., che la percossa viene accettata per proua; poiche ribatte l'obbligo della proua nel percosso; e perciò necessariamente bisogna conchiudere, che'l Sig. Oleuano, ò in vn luogo, ò nell'altro habbia detto il falso; ma è vero, che l'hà detto, quando hà tenuto, che la maggior ingiuria leua la minore, sicome hò prouato ne'discorsi terzo, quarto, quinto, e sesto del 1. lib. la qual opinione di più riconfermo con l'auttorità del Co: Anibale Romei nel discorso del duello à fol. 191 il qual dice, che coloro, che hanno posto questa conclusione, che l'ingiuria maggiore annulla la minore essere stati cagione di moltiplicar ne gli huomini l'insolenza, facendogli diuenir più tosto infami, che honorati, per hauer vanamente scritto, hauendo seguito il mal vso, e non la diritta ragione, e perciò sono stati, e sono cagione di grauissimi disordini. Qual sia poi maggior ingiuria quella de'fatti, ò quella di parole, leggasi quello hò scritto nel discorso decimo del primo lib. & il Co: Giulio Landi nel secondo lib. delle attioni morali fol. 175. & il Co: Anibale Romei nel discorso del duello à fol. 189. Nè vale il dir, che Facino non colpì Vincenzo; perche basta l'atto con l'intentione ad offender altri Vrrea à fol. 70. Alberg. lib. 2. cap. 1. e 11., ed ancola sola intentione basta. Mut. lib 3. cap. 19. nel fine.

Menzita è cosa grave.

Vendetta è cosa honesta.

Percossa è accettata per proua. Ingiuria mag. non sfegna la minore.

Atto con l'intentione basta ad altri offendere.

Passo alle parole di sodisattione, ed alla consideration di quelle, che dicono;

cono; *ma hora, che hò inteſo come dite, che giuſta cagione v' induſſe à ſcoprir il mio ſecreto &c.* che biſogno ci è di queſte parole hora; quando Facino domandò a Vincenzo, ſe vero era, che ſcoperto l'haueſſe non diſſe di ſi, e perche altri prima di lui l' haueua paleſato, e per diſgratio ſuo, e perciò in queſto luogo ſono ſuperflue: conſideriamo anco quell' altre, che dicono; *come dite*, Adunque dico io, Vincenzo è ſtato il primo a far ſcuſa con Facino dell' hauer paleſato il ſecreto a lui confidato, per eſſere ſtato egli il primo ad vſcir de' termini ciuili, e da queſto ne ſegue, che falſa reſta quella propoſitione del Sig. Oleuano da lui firmata nel caſo terzo del primo lib. che tocca a chi hà fatto maggior ingiuria, a parlar prima, nelle paci come in quel luogo ſi è prouato. In oltre vuole il Sig Oleuano, che ſolamente nell' ingiurie, che per elettion ſi fanno ſi aggiunga alla voce perdono, humilmente, ò altra ſimil parola; ſopra di che ſon di contrario parere: perche queſte ſono parole, che conuengono ad vn inferiore di dir verſo il ſuo ſuperiore, ò maggiore, e queſto per cagion della diſparità, che è frà loro, e non hanno riguardo alla natura dell'ingiuria, ſe ſia per elettione, ò nò; poiche col domandar ſimplicemente perdono l'huomo ſi humilia, e compenſa l' offeſa dell' ingiurie quantunque graui. Mutio libro 4. Reſp. 6. Non ſi pongono le parole di ſodisfattione ſopra queſto caſo; perche non ſi ſa ſe'l ſecreto confidato da Facino a Vincenzo conteneua l'intereſſe pubblico della patria, ouer del Principe, ouer il priuato ſuo, ò di alcun'altro; poiche ſecondo i vari intereſſi di eſſo, varia dee eſſer anco la ſodisfattione, e perciò non ſapendoſi queſti particolari ſodisfattione conueniente, e giuſta non ſi può formare; e volendola ſopra tutti queſti caſi dare, troppo lungo ſarebbe il farlo; e ſenza biſogno: onde porrò fine a queſto diſcorſo.

Chi ha da parlar prima nel far le paci.

Humilmẽte quando nelle paci ſi dee dire. Chi domãda perdono ſi humilia.

CASO TERZO.

Sempronio prega Titio, che voglia procurargli la tal moglie; Titio fa ciò, che può per ſeruirlo; ma non può far ſeguir l'effetto, conforme al deſiderio dell'amico. Poſcia paſſato alcuni pochi giorni Titio la procura per vn altro, e ne ſegue matrimonio. Sempronio ciò preſentito, giudica, che Titio l' habbia ingannato: però lo và a ritrouare alla caſa propria, chiamatolo fuori, vſcito, che egli fu ſenza altro motto gli poſe vn archibugio a ruota nel petto, per ferirlo; ma non preſe fuoco. Titio ritorna in fretta in caſa, per pigliar l'arme; ma non lo ritrouò al ſuo ritorno, perche con frettoloſi paſſi partito s'era; onde il giorno ſeguente veduto ſopra la porta del Tempio lo sfidò a far alle coltellate ſeco; e Sempronio ſenza dargli riſpoſta ſe n'entrò in Chieſa.

Se

SE tutte le contese fossero così intricate, sicome è questa, la qual dice il Sig. Oleuano, che nell'essere intricata non solo pareggia; ma supera tutte l'altre già da lui trattate; facil certo, e sò di non m'ingannare) larebbe il loro scioglimento, e senza adoprar la spada, come fece Alessandro nello sciogliere il nodo Gordiano. Ma vero è ben, che'l Sig. Oleuano l'intrica, per non dir empiastra, con quella sua linea obliqua, col mezo della quale vorebbe far parer Sempronio, che fù vile, e codardo; forte, ed animoso: e per venire alla consideration di questa contesa, dicami di gratia, e per cortesia il Sig Oleuano, che obbligo hà Titio di auuisar Sempronio, doppo la repulsa datagli del matrimonio, che Sempronio desideraua, che trà se, e quella donna seguisse, del nuouo partito offertogli per essa; certo niuno; poiche col rifiuto di Sempronio fatto, finito era anco l'obbligo, che Titio haueua verso Sempronio; e se finito era (come veramente era) non veggo, per qual cagion Titio non potesse dar orecchio a nuoui partiti per altri, proporgli, e procurargli; siche ragioneuol inganno in lui non si può congetturare; onde vano resta quello dubbio dal Sig. Oleuano propollo a fauor di Sempronio, ed il pensier obliquo, conforme alla linea; e Sempronio (dica pur l'Oleuano quanto vuole) non hà rimedio a'casi suoi in materia d'hooore, e può andar à sepelirsi viuo: poiche hà mostrato tre viltà, e tutte tre grandi; La prima nell'andar con arme vantaggiose, e da assassino; perche gli archibugi a rota piccioli, e tanto più in occasion tale, sono arme infame, e da mastadieri, e non da Caualieri; e sotto specie d'amicitia alla casa propria di Titio, chiamarlo amicheuolmente fuori, e poi volerlo ammazzare tradendolo, non essendo frà loro nimicitia, nè sospetto di essa; anzi ciuile, e domestica conuersatione. La seconda, fatto il colpo fuggire, brauura notabil certo da Capitan Cardone. La terza disfidato da Titio solo, fuggir il far quistion seco, col ritirarsi in Chiesa; trè attioni in vero degno di perpetua lode; e sopra questo al lungo ne hò ragionato nell' vltimo discorso del primo libro, doue hò detto, che nè anco tutta l'acqua del Mar potrebbe lauar la macchia ad vn tale, nè meno l'istesso Principe lo può risanare. Albergato lib 3. cap. 20. nel fine, e lib. 24. cap. 4. nel fine; ed il Fausto nel lib. 5. cap. 14. dice, che doue è auuenuto mancamento di proprio valore, ò di giustitia, quella querela non riceue sodisfattione, componimento, nè accordo; ma, che si può ben empiastrare; ed il Sig. Oleuano la vorrebbe ridurre alla sodisfattione per pace, cosa, che honoratamente non si può far da Titio, come dice l'Albergato nel detto lib cap. 22. perche secondo il Fausto nel detto lib. 5. cap 21. questi tali non pur sono professori d'honore; ma non deono trà viui esser numerati in punto d'honore; nel qual luogo esso Fausto da noue modi da empiastrar simil querele; e prima, che ponga fine a questo discorso, dico, che non sò, come chiamar quelle parole di Sempronio ridicolose, ò vane, che dicono. *E pentitomene anda-na trà me stesso considerando di ritrouar modo di sodisfarui, è riconciliarmi con voi.* Se questo era vero, perche quando Titio lo disfidò non ghele disse allhora, che se queste parole fossero state dette in quel punto, e

Casi che in materia d'honore nō si possono sanare.
Archibugi piccioli da rota nō sono arme da Caual.
Ferire, e fuggir macchia notabile ne si può sanare.
Vile è infame.
Querela, che non riceue sodisfattione.

occa-

occasione, à proposito, e benissimo sarebbero state dette, e senza vn minimo pregiudicio di Sempronio, anzi con molto suo honore, e lode: poiche haurebbe fatto vedere al Mondo il dolore, e'l pentimento, che teneua dell'offesa indebitamente fatta a Titio, e, che dal vitio nel qual (per fragilità humana) era caduto, si era rileuato, e, che di nuouo haueua la virtù abbracciato; il che è vfficio dell' huomo ragioneuole. Passo alle parole di Titio, e dico, che se è vero, che Sempronio in altre occasioni hà dato chiari indici, e segni di valore, e, che ciò a Titio sia manifesto. Titio le può con honor suo dire; se non l'hà fatto; error commette a dirle; perche dice la bugia, e se bene è bugia vfficiosa; è nondimeno peccato il dirla. Granata nella prima parte del memor. della vita Christiana, trattato secondo fol. 126. e questo dico come Christiano; ma come morale, e politico dico, che se bene ella è bugia vfficiosa, la qual si permette alle volte dire, nondimeno in questo caso non conuiene, perche se bene è vfficiosa per Sempronio, si fa nondimeno scoprire, che tende all'adulatione, ed è propriamente vn vngere di mele gli orli del vaso di succhi amari pieno; non ritornando perciò Sempronio presso il Mondo in buona opinione; perche se prima era in mala consideratione, l'aggiunta di questa attione infame fatta contra Titio, accresce la sua mala fama; se era in buona, perduto l'hà per cagion di essa; ed a racquistarla altro ci vuole, che Titio dica di conoscerlo per vn Orlando; e perciò resta Sempronio vile, codardo, e perpetuo infame, per hauer commesso due mancamenti vno di proprio valore, e l'altro di giustitia; macchia tanto grande, e così feriente, che quanto la parte fa Damasco, Venetia, e Genoua, con tutta l'acqua del Mar, non è sufficiente a lauarla, consistendo l'honor Caualleresco nel valor, e nella giustitia, come sopra nel discorso 25 del primo lib. si è detto; e perciò il Sig. Oleuano con quel suo incenso vorrebbe renderla alquanto odorifera, acciochè non putisce tanto; ma il tutto è in vano; il che sarà per fine di questo discorso, poiche all altre cose, che segue dicendo, a bastanza in questo luogo, ed altroue si è contradetto, ed apposto; ma per venir alla pace mio parer è, che Sempronio dica a Titio. Non hauendo io potuto col mezo vostro ottener la tal donna per moglie, e per hauer poi veduto, che pur col mezo vostro ella è stata in altri maritata, fù cagione di farmi non solo sospicare; ma tener per certo, che per me in questo negotio non haueste fedelmente, trattato, e negotiato, e procuratomela; sopra che presupponendomi io da voi offeso, venni à casa vostra, e dimandatoui fuori, non sapendo voi del mio maligno animo, che contra voi haueuo; ma tenendomi per il solito amico, vemste fuori senza arme, ed io senza farui motto alcuno vi posi vn archibugetto da ruota nel petto, e contra ve lo scoccai; ma la misericordia di Dio non volle, che pigliasse fuoco; il che veduto subito ritornaste in casa a pigliar arme, e di nuouo vscisti fuori per castigarmi della mia temerità, come haurestì fatto, se vi haueßi aspettato. Confesso anco, che quando mi disfidaste a far alle coltellate, ricusai di farle con ritrarmi in Chiesa. Hora pentito, e dolente di quanto indebitamente hò commesso con sì brutto, e mal modo contra la persona vostra

Huomo si dee rileuar dal vitio.

Bugia vfficiosa è peccato à dirla.

Mancamento incurabile qual è

vostra, con ogni affetto, ve ne domando perdono. Risponderà Titio. Io vi perdono di buon cuore, e porrò in oblio l'offesa fattami, e nell'auuenir vi sarò il solito antico, che era prima.

CASO QVARTO.

Passeggiaua Lodouico per la Città a cauallo insieme con alcuni suoi compagni; e perche vn suo staffiere gli era sempre ne' piedi del cauallo disse con alta voce questo beccomi è sempre ne' piedi: occorse, che a quel tempo gli veniua incontra Cesare co'l qual passaua Lodouico alcuni disgusti, che sentito questo gli rispose, tù te ne menti per la gola Lodouico smontato da cauallo trasse subito la spada, e facendo Cesare il medesimo vennero arditamente alle mani; ma furono diuisi auanti, che seguisse peggio.

QVesto caso viene dal Sig. Oleuano trattato bene, e compiutamente si nella consideration di esso, quanto anco nelle parole di sodisfattione, e loro esaminatione, e perciò non posso, se non approuare, e lodare il suo parere. Vero è, che nel considerarlo, quando dice. *Quantunque Lodouico habbia, come si giudica &c.* commette vna contradittione, perche quelle parole, *come si giudica*, non corrispondono alle parole del fatto, nel qual, non solo si presuppone; ma affermatiuamente si conchiude, che Lodouico disse quell'ingiuria allo staffiere, e hora lo pone in dubbio, e perciò vengono ad esser contrarie a quelle del fatto; onde per non cader in vna manifesta contradittione, si deono leuare.

Parole di sodisfattione deono concordar col fatto.

Non posso tralasciar di dir anco, che mentre il Sig. Oleuano considera quelle parole di sodisfattione. *E che se ve l'hauessi detta, hauerei detto il falso.* Dice, che sono per maggior proua, che quell' ingiuria non fosse indrizzata a Cesare, il che è vero; ma sono anco di sodisfattione per Cesare, ancorche a lui fosse stata indrizzata l'ingiuria per esser dette a maggior confirmatione, ouer proua della semplice negatiua di Lodouico, la qual per se sola non poteua sodisfar Cesare, e questa è quella negatiua, che chiamo io sforzata; della qual ne hò ragionato nel primo lib. al discorso decimottauo. Vero è, che per necessaria consequenza ne segue, che a lui l'ingiuria non è stata indrizzata, per la presuntione, che altri hà, che da se stesso non si vorrà mentire; ma questo vien secondariamente considerato; ma non principalmente; perche poniam caso, che Lodouico habbia veramente detto quell'ingiuria a Cesare, negando di hauergliela detta, fà ben vergogna a se stesso; ma non dà però sodisfattione a Cesare, e pur l'hauerà ingiuriato; onde è in obbligo di dir alcuna cosa per sodisfattion di Cesare offeso. Mutio lib 3 cap. 19. Vrrea fol 70. Nè perciò mi si può rispondere, che'l Mutio, e l'Vrrea parlano quando vno hà veramente detto in assenza ingiuria ad alcuno, e poi nega hauerla detta, onde non

Negatiua sforzata.

fia-

siamo in caso pari; ed io replico, che'l caso è pari, se non in tutto, almen nelle parti più sostantiali, perche in quello, la quistione è se si hà detto l'ingiuria, ò nò, ad ogn'hora chi se la vuole addossare; ed in questo la quistione è, se Lodouico habbi detto quell'ingiuria Cesare, ò nò; in quello si nega l'ingiuria, e si afferma, che si sarebbe fatto male a dirla; ed in questo si afferma hauer detto l'ingiuria; ma si nega di hauerla detta contra chi si l'addossa, e si afferma, che si sarebbe fatto male a dirla contra lui; si che egli è nell'essenza pari: onde cade sotto l'istessa regola, e secondo essa si dee gouernare; poiche le cose paragonate restano sotto l'istesso commandamento della legge, che è il paragonato. Dico anco, che molto a proposito sarebbe alle parole di Lodouico, quando dice. *Credendo, che io haueßi ciò detto a voi, mi mentiste.* Aggiugnere, e dir, credendo, che io haueßi quell'ingiuria a voi detta per li disgusti, che frà noi passauano, mi mentiste; e questo dico, per saluar Cesare, accioche non paia, che troppo leggiermente si sia addossato vn'ingiuria, e si graue; poiche è vfficio dell'huomo prudente il fuggir le risse, quando honoratamente lo può far, e perciò Cesare stando i disgusti, che frà lui, e Lodouico passauano, giusta cagione haurà hauuto di sospicar, che quell'ingiuria fosse da Lodouico dettagli; si che non temerariamente haurà mentito Lodouico; oltreche, questa sodisfattione col fatto concorda.

Paragonate cadon sotto l'istessa legge del paragonato.

Risse si deono fuggire.

CASO QVINTO.

Viene riferto a Prospero, come Francesco hà ferito di archibugiata vn suo attinente stretto; onde ricorso al Tribunal della Giustitia ne ottiene la cattura; e da compagnia de'Birri và in persona a farlo prendere, e preso lo fà condurre in prigione; venendo egli doppo assicurato come Francesco era innocente, cessa di prosequire la querela, e lo lascia facilmente liberare. Francesco doppo molti Mesi, e forse anni scorsi; vede che Prospero và verso casa accompagnato da vn sol seruitore; onde seguendolo accompagnato da due seruitori; e dalla lunga da altri amici suoi, lo giunge, e sfidato a far alle coltellate seco, vengono facilmente alle mani: ma souragiunti gli amici di Francesco, talmente strignono Prospero, che benche egli faccia gagliardißima difesa, vien ridotto a malißimo termine; però correndoui alcuni Gentilhuomini neutrali vien difeso, e partiti, ciascun se ne va per gli fatti suoi.

Se si può ricorre al Principe per l'ingiuria riceuuta.

MAncamento grande è stato in questo caso la trascuraggine di Prospero; perche se bene il ricorrere al Principe, ò alla giustitia per aiuto dell'offese riceuute, non è disdicuole, ne altri s'offende, sicome dicono l'Vrrea nel dialogo del vero honor militar fol. 131 & 261. Massa cap. 12. num. 8. fol. 55. Nobili discorso 3. dell'honore fol. 19. & 20. Albergato

to lib 4.cap.24 fol.245. e cap 30.fol 273.e cap.34 fol.292. Co: Anibal Romei nel discorso del duello fol 181. e in pratica questo stile da alcuni Caualieri è accettato, e anco da alcuni rifiutato; sopra di che voglio, ed io ragionar doppo l'autorità di così nobili scrittori, e caualieri; e dico ouero, che l'ingiuriato ricorre al Magistrato per hauer la douuta sodisfattione dell'ingiuria riceuuta; ed in questo caso concorro nell'opinione delli citati scrittori; ouero, che l'ingiuriato procura dal Magistrato, che nell'ingiuriante sia esequita la pena del delitto, e qui faccio vn altra sotto diuisione; ò che l'ingiuriante può dar sodisfattione, e non la vuol dare, ouero, che l'ingiuria è di tal sorte, che non riceue altra sodisfattione, che'l castigamento del delitto, come per esempio l'ingiuria per l'adulterio commesso nella moglie, quando è però manifesto, nè si puo dissimulare, e altre simili ingiurie, in questi casi si dee anco far castigar dalla giustitia l'ingiuriante nella pena delle leggi imposta all'ingiuria, ed all'adultero dalla legge di Costantino Imperatore è stato statuito la pena della morte, perche quella pena, e punitione serue presso il Mondo all'ingiuriato per intera sod.stattione, e inoltre per proua, che non habbia commesso mancamento in consentir all'error della moglie, ma se l'ingiuria riceue sodisfattione, e l'ingiuriante la vuol dare, non si dee cercar dal Magistrato, che la pena del delitto sia contra l'ingiuriante mandata in elecutione, anzi facendogli bisogno di rimissione, ouero di protesta, per schifar la pena, è tenuto l'ingiuriato fargliela, e non cercar, che dalla giustitia sia castigato; Questo è il mio parere, faccia nondimeno ognuno quel, che più a lui piace. Vengo a seguitar il ragionamento sopra il caso, douena Prospero riconosciuto Francesco innocente dell'accusa datagli, farne scusa, intender l'animo suo verso se qual era, ed essendo egli innocente, offerirli pronto a dargli quella sodisfattione, che conueniua; ilche non hauendo fatto, si presupone, che habbia ritenuto il mal animo da prima hauuto contra lui, e, che se non l'ha fatto castigar dalla Giustitia sia stato per difetto de gli indicij non hauuti, e non di sua propria volontà; e perciò douena Prospero considerar, e pensar, anzi tener per certo di hauer vn nimico capitale, onde hauer meglio l'occhio a'casi suoi, e andar più auuertito, e guardarsi da Francesco douena; il qual cagion haueua di essergli nimico, come quello, che a torto, e ingiustamente era stato da lui accusato, e offeso: per hauerlo doppo la Giustitia, come innocente liberato; siche la colpa sarà di Prospero; perche chi hà nimici gli dee stimare; e se Francesco seco haueua, e seruitori, ed amici prudentemente andaua per non esser colto sprouisto dal nimico; e perciò a Francesco è stato lecito, senza punto alcun suo dishonore, affrontar Prospero, o solo, o accompagnato, che ei fosse, e menargli le mani adosso; e vanità è il dir, che Prospero possa dolersi di Francesco, che hauendolo sfidato del pari, che poi gli habbia rotto la sicurezza: poiche questo non appare dal fatto formato; ma solo da esso appare, che Francesco lo sfidò a far alle coltellate seco; ma non dice del pari; siche questa è vna imaginata doglianza, che vuol far Prospero. E' però vero, che se Francesco, quando vidde gli amici suoi me-

Ingiuria di adulterio non riceue sodisfattione.

Pena de gli Adulteri.

Offendente de far scusa dell offesa fatta.

Chi hà nimici dee andar' auertito.

Nimico si dee stimare.

Chi offendo accompagnato non lascia offender da suoi compagni il nimico, opera virtuosamente.

menar le mani contra Prospero hauesse lor detto. Fermateui, solo dunque non son buono io di risentirui contra chi mi hà offeso; valor inestimabile, e commendabile hauerebbe mostrato: ma à ciò far non era obbligato, come si è dimostrato. Nè veramente l'attion di Francesco si può chiamar soperchiaria; poiche la presuntione è, che quegli amici non fossero a questo fine ordinati per assalir Prospero: ma a difesa di Francesco, acciochè Prospero, il qual col mezo della Giustitia non l'haueua potuto offendere, di fatto, e con l'altrui aiuto, non l'hauesse offeso, tenendolo per nimico, per non hauer veduto dalla lui parte, nè scusa, nè emenda, nè altro segno di pentimento dell'offesa, e della persecution fattagli, e se Prospero andaua sproueduto suo danno, ed imputasi a lui stesso il suo poco auuedere. E dalle cose fin hora dette si viene a fare vna necessaria consequenza, cioè, che la sodisfattione, che forma sopra questo caso l'Oleuano adesso non conuiene. Taccio, che in due lueghi vuole, che Francesco habbia disfidato Prospero a far quistion del pari, e pur nel fatto (come hò già detto) non ve n'è parola, se non, che lo disfidò a far quistion seco: il che non vuol dir del pari, come l'Oleuano dichiara. Taccio anco, che fà dire a Francesco, che egli resta chiarito, come non per mala volontà, che gli portaua: ma perche credeua veramente, che ei fosse colpeuole lo fece far prigione. Vorrei io saper dall'Oleuano se'l querelar alcuno di accusa douesi tratta del lui capo, farlo prendere, andar l'accusator con li Birri a prenderlo, fargli doppo a tutto suo poter contra: se questi sono segni di buona, o mala volonta, che contra colui s'habbia, contra il qual le cose dette sono state fatte: non vi è dubbio alcuno, che fino le pierre, se potessero parlar direbbero di mala, è vero nata dal creder, che Francesco hauesse dato l'archibuggiata al parente di Prospero: la qual mala volontà si presume perpetuare in Prospero, per non hauerne veduto in lui di essa segno di emenda, e perciò Francesco non può dir in niun modo le dette parole, e se'l Sig. Oleuano dicesse, che vi sono quelle parole, che dicono. *Però hora essendomi chiarito*: che dimostrano la buona volontà di Prospero. Rispondo, che vorrei saper done è questa chiarita, non apparendo ella in luogo alcuno: oltreche è vna volontà mascherata, per non esserne veduto segno niuno apparente: siche stando tutte queste ragioni mio parer è, che Prospero facc a prima scusa, ed emenda della persecutione ingiustamente fatta contra Francesco, con parole, che facciano conoscere l'innocenza di esso, e insieme la necessità, che egli haueua di accusarlo, e di esser suo persecutore, e nell'vltimo luogo pregarlo a perdonargli, e ad accettarlo per amico. Doppo Francesco rispondera a Prospero, che non hauendo mai in lui per lo passato veduto segno alcun di pentimento di hauerlo accusato in occasion tanto graue, nella qual si trattaua dell'honore, della vita, e dell'honore: e pur n'era innocente, ogni ragion voleua, che lo tenesse per nimico, e come nimico trattar lo douesse, non solo dubitando: ma credendo, che tale anco da lui douesse, esser trattato, e perciò andaua accompagnato, acciochè all'improuiso, ed insperatamente non fosse colto:

Mala volontà si presume perpetuar fin tanto, che non si vede emēda.

to, e che nel venir alle mani seco, con tutto che era con molto disauuantaggio, nondimeno mostrò cuore honoratamente contrastando, e combattendo, e che lo prega a dimenticarsi quanto è passato frà loro, e ad essergli amico, si come egli per tale lui accetta, ed eccoli amici. Mà parerà forse ad alcuno strano; perche faccio, che Prospero domandi perdono à Francesco, e perche Francesco non lo domanda a Prospero. Dico, che l'offesa fatta da Prospero a Francesco è delle maggiori, poiche vi andaua l'interesse della di lui vita, ed honore, se dalla giustitia non fosse stato giudicato innocente; e l'offesa (se pur si può dimandar offesa) fatta da Francesco a Prospero è delle minori, non essendo stato ferito, nè sopperchiato, come pretende l'Oleuano. Resta anco da considerar sopra questo caso se Francesco doppo l'anno scorso dall'offesa riceuuta da Prospero habbia potuto di essa risentirsi cauallerescamente. Il Mutio nel lib. 3. Risp. 1. nel fine parlando della querela, che passaua frà il Lasco Caualiere Spagnolo, ed il Balasso Caualiere Vngaro, e hauendo il Balasso doppo sedeci mesi fatto dello schiasso riceuuto dal Lasco risentimento, tiene, che era passato ogni presontione di legitimo risentimento; e di questo la ragione è; perche la querela viene ad esser prescritta nel termine di vn anno, nel qual si preserue l'attione dell'ingiurie, sicome hanno ordinato gl' Imperadori Diocletiano, e Massimiliano nella legge quinta dell' ingiurie; mà in quell' ingiurie, nelle quali il risentimento non si fà per cagion di timore vn anno vtile è il tempo loro, e questa opinione è anco seguita dall'Attendolo nel lib. 2. cap. 3. nel fine; e perciò conchiudo, che se Francesco hà lasciato passar il tempo d'vn anno doppo la liberation sua, il qual tempo non comincia a correre, se non doppo essa, hà commesso errore, non solamente come Caualier Christiano; mà anco come morale, e politico.

Perdono quando si domanda.

Tempo doppo l'offesa.

CASO SESTO.

Olgiato per certo secreto disparere, che hà con Giouanni lo sfida à far quistione seco del pari; accetta Giouanni l'inuito, onde vengono all'armi, ma, subito cominciato l'assalto souragiugne Curtio nemico di Giouanni; il qual nudato il ferro, ed accompagnatosi con Olgiato, comincia a colpir Giouanni, onde non potendo esso resistere a due nemici, riman ferito sopra vna mano, poi vengono partiti.

SE bene il Sig. Oleuano con vna lunga, e magnifica diceria và questo caso aggrandendo, e magnificando; tuttauia la causa è piana, e facile, e ad vn punto solo si riduce, non considerato, nè veduto da lui, ed è, che nel far la pace Olgiato dice in modo tale assicurar Giouanni, che Curtio di suo consiglio non andò in lui soccorso, nè ad offesa di esso, e questo per non cader nel brutto nome di mancator di parola, con romper la sicurez-

za del far quiſtione ſeco del pari; il che Olgiato farà con la negatiua sforzata: poiche la ſemplice non è baſtante; dicendo a Giouanni, che Curtio non ſouragiunſe di ſuo conſiglio, alla quiſtione, che con eſſo facena, e che con lui non haueua alcuna intelligenza nè paleſe, nè ſecreta, e che quando l'haueſſe hauuta hauerebbe fatto da reo huomo, e da dishonorato a diſfidarlo da ſolo a ſolo, e che ſe mai ſi troueràche ſopra di ciò con lui habbia hauuto intelligenza, ſi dichiara da ſe medeſimo, adeſſo per allhora dishonorato, ed infame; e queſta domando io negatiua sforzata; quando oltre la negatiua ſieguono altre parole di confirmatione, e proua di eſſa, e di ſodisfattione alla parte auuerſa; della quale ne hò ragionato in queſto libro nel diſcorſo 4; ma più in lungo nel lib 1. diſcorſo 18. del reſto poi poſſono far pace ſenza ſcrupolo alcuno, non hauendo niuno d'eſſi di quello dell'altro, con tutto che Giouanni ſia reſtato ferito; poiche è ſtato accidente di fortuna, e non mancamento di valore, ed Olgiato riſponderà, che dà fede a quãto li hà detto Giouanni, e perciò a lui perdona, e lo accetta per amico. Tal modo di far pace procede anco nelle quiſtioni del pari ſeguite; Alberg. lib 3. cap. 24. fol. 165. lib 4. cap. 11. fol. 217. onde non hà biſogno queſti nel rappacificarſi di ſodisfattione. Alberg. iui. Mut. lib. 3. cap. 18. e molto più queſto modo hà poi luogo, quando ſi è ſtato ferito con vantaggio, ò ſuperchiaria, non facendo ella carico, nè aggrauio. Fauſ. lib. 2. cap. 2. fol. 73. lib. 4. cap. 1 fol. 217. Alberg lib. 3. cap. 22. fol. 166. Mut. lib. 2. cap. 2. eſſendo ella ſegno di viltà nel ſoperchiante. Vrrea fol. 54. e 58. e perciò conchiudo che'l Sig. Oleuano hà preſo vn Granchio nel trattar queſto caſo, ſicome anco ne piglia vn altro al num. 5. quando dice. *Perche vn huomo d'honore molto ſi guarda dall' offendere altri con notabil ſoperchiaria*; Adunque per l'argomento da' contrari, il qual è veriſſimo, e fortiſſimo, ſi può offendere altri con ſoperchiaria: ma non con notabile, il che è falſo. Fauſ. lib. 2. cap. 2. Mutio lib. 2. cap. 2. Conte Landi nel lib. 1. delle attioni morali fol. 150 vol 1 Attendolo lib. 1. cap. 5. e tutti gli altri Scrittori di honor caualleresco ſono di queſta opinione. Volcuo por fine; ma mi è venuto penſier di ragionar ſoura l'obbligo di Olgiato, cioè, che coſa doueua egli far per debito ſuo hauendo diſfidato Giouanni del pari a far quiſtione ſeco, e quella principiata veduto in ſuo aiuto Curtio nimico, ancor eſſo di Giouanni. Dico, che Olgiato, ed ogni honorato Caualiere in occaſion tale acciochè non gli ſia rimprouerato la rotta fede, mancamento di valore, e viltà, dico che Olgiato era in obbligo di ſgridare a Curtio, e far che ſi fermaſſe dall' offender Giouanni, e quando Curtio non ſi foſſe voluto arreſtare, vnirſi con Giouanni a danno di Curtio, e finita la quiſtione con Curtio; ripigliar la ſua con Giouanni. Queſto ſarebbe ſtato vn atto di perpetua lode degno, per eſſer vn manifeſto ſegno di valore, in Olgiato, poiche apertamente hauerebbe fatto veder al Mondo la candidezza dell'animo ſuo, e coſi ſarà parimente di mio conſiglio ogni altro Caualiere in occaſion tale. Non voglio tralaſciar di dir anco, come l'Oleuano al num. 3. dice, che affermando Olgiato la ſoperchieria darebbe

Semplice negatiua non è intiera ſod ſfattione

Negatiua ſforzata.

Seperchieria mai fà aggravio.

Obligo di colui, che diſfidando altri del pari fà queſtione, e ſopragiũge vn nimico del diſfidato in ſuo aiuto.

be

be notabil sospetto di mancamento di valore, e di giustitia insieme; e io dico, che è vero, che darebbe giusto sospetto di mancamento di valore; ma non già di giustitia, non consistendo ella nel numero delle genti; ma nella causa istessa se è tale, ò nò; come per esempio. Olgiato dee hauer da Giouanni dieci scudi, (e ne tiene anco da lui scrittura) per tanti prestatogli, li quali non potendo riscuotere, lo va à trouare con tre, ò quattro, e gli dice, che vuole li suoi danari, e mette mano alla spada, e lo comincia a colpire si come fanno gli altri di sua compagnia; per questa attione di superchieria fatta da Olgiato contra Giouanni non siegue, che la cagione per la quale egli è venuto all'armi con Olgiato diuenga ingiusta, poiche sempre sarà giusto, che Giouanni a lui dia li denari, che gli è debitore, li dirà bene, che Olgiato hà commesso errore in volersi far giustitia da se; poiche doueua andar dal tribunal di essa, e ricercarla, ed à questo fine li Principi ordinano, e costituiscono i Ministri di quella.

Giustitia in che consiste.

Ministri di giustitia a che fine ordinati.

CASO SETTIMO.

Giocando Costanzo con Pietro al maglio viene con lui à contesa di parole, e da quelle a cimento d' armi, e però essendo vicino a casa sua vi corre dentro, e preso vn archibugio salta fuori. Pietro veduto lo con armi auuantaggiose, si ricouera con la fuga in luogo sicuro; ma nel fuggire, che egli fà, Costanzo gli spara dietro l'archibugio, e coglie Suardo: che a caso per altro camino quiui arriuò: và il ferito a terra, e Costanzo si ritira.

LAscia il Sig. Oleuano la querela prima, e vera, che è fra Costanzo, e Pietro, per trattar vn caso accessorio ad essa seguito trà Costanzo, e Suardo, fra quali non era nimicitia, nè quistione; se bene v' interuenne offesa inuolontaria, e per accidente: per sanar la qual balta a Costanzo offendente far certo l' offeso del graue dolore, e ramarico, che egli hà sentito, e che sente di hauerlo offeso; ma il Sig. Oleuano va intricando, & inuiluppando questo caso, il qual se veramente gli è passato per le mani, e, che Suardo fosse di quel parere che egli dice, perche non disgannarlo della sua vana pretensione? perche non fargli conoscere, che caualcaua il Sole nel pretender quello, che pretendeua? e non hauen solo fatto, anzi nudrendo con simili pensieri il pensier vano di Suardo, hà accresciuto maggiore difficoltà (per non dir posse) doue non erano; il perche hà lasciato la linea retta, per accostarsi all' obliqua; mà suo vfficio era trattar prima la querela trà Costanzo, e Pietro; veder in che stato d'honor si trouaua Costanzo, per hauer lasciato il nimico col qual faceua quistione del pari, e con armi pari, e senza necessità abbandonar l'impresa, per andar in casa a pigliar armi tanto vantaggiose; e poi considerar, se Pietro col ricourarsi con la fuga, per cagion dell' archibugio, si era all'

Obligo de i mezzani nel trattar le paci.

honor ſuo pregiudicato; quando pur haueſſe voluto trattar la cauſa frà Suardo, e Coltanzo, come accefloria a quella di Pietro, e di Coltanzo la doueua trattare, e non come principale, il che non hauendo fatto hà commeſſo errore. Dico anco, che credo, che 'l domandar perdono nel caſo di Suardo, e di Coltanzo ſi poſſa tralaſciare; perche ſe bene vi è offeſa, non vi è però ingiuria, per non eſſerui ſtata l'intentione di Coltanzo in farla; onde non ſi può far argomento di mala opinione, che Coltanzo haueſſe di Suardo; ſiche queſta non ſarà ingiuria, nè meno offeſa volontaria; e perciò credo, che baſterà il dir prego ad eſcuſarmi, e del dimandar perdono quando, e con chi conuiene al lungo ne hò trattato nella mia Apologia contra l'Oleuano, la quale ſi legge nel fine del primo libro de' miei conſigli cauallereſchi. E perche hò detto, che 'l Sig. Oleuano non tratta la quiſtione paſſata trà Coltanzo, e Pietro, ed hauendo io poſto i dubbi di eſſa ſopra li quali egli doueua ragionare, e diſcorrere, perciò credo, che mi ſi conuiene il trattargli conſiderando lo ſtato d'honore nel quale ambedue ſi trouano, ed il modo di riunirgli in amicitia.

Perdono quando ſi può tralaſciare di domandare.

Primieramente dico, che non apparendo la cagione, per la quale ſieno frà loro venuti a conteſa di parole non ſi può ſapere, con tutto, che nel fatto ſi dica, che Coſtanzo venne a conteſa di parole con Pietro; perche può eſſer anco, che Pietro gliene haueſſe dato occaſione qual di lor due ſia ſtato il primo ad vſcir de' termini ciuili; e però paſſerò a conſiderar l'attione di Coltanzo, e dico; che egli fece male ad abbandonar il nemico, col qual del pari era alle mani: poiche con quella hà moſtrato viltà, e mancamento di proprio valore, di non hauer animo di ſtar del pari à fronte al nimico, e queſta ſua viltà ſi è verificata con hauer poi dato mano ad vn archibugio, arma tanto vantaggioſa, che di lei non vi è la maggiore; anzi offeſa fatta con eſſa, ſi chiama fatta con mal modo. Fauſto lib. 2. cap. 3. non eſſendo lecito a' Caualieri adoprar archibugi in occaſione di riſentimento, ò in quiſtion del pari; ma ſolamente nelle guerre pubbliche. Alciato cap. 29. Corrado concl. 85. l'Arioſto nondimeno anco da queſte lo bandiſſe, e perciò le fè gettar in Mare da Orlando; e intorno a Coltanzo tanto baſta.

Nimico non ſi deo laſciar per cercar arme vantaggioſe.

Archibugi non ſi deono adoprar in cauſe di riſentimenti.

Di Pietro dico, che con honor ſuo poteua quando vide Coſtanzo laſciarlo, e correre verſo caſa, poteua (dico) ben imaginarſi, che non vi andaua per offerir candele; ma per aiuto, ò di gente, ouer d'arme, ſicome auuenne, e però lo doueua ſeguire ſtringerlo, e non dargli tempo di effettuar il ſuo penſiero; nondimeno non hauendolo fatto non hà commeſſo errore, ſe non in caſo, che Coſtanzo l'haueſſe colpito con l'archibugiata; perche non ſi ſarebbe ſeruito della buona occaſione, che haueua, e della proſpera fortuna; anzi hà moſtrato generoſità d'animo, e valore, e tanto più hauendolo anco aſpettato; ma veduttolo poi con vn archibugio, ſi ricourò fuggendo, e fece bene, e prudentemente; perche queſta fuga è vna di quelle due, che ſono notate del Co: Giulio Landi nel 2. lib. del'at. mor. fol 153. vol. 1. le quali ſono ſenza infamia, e ſenza diſhonore; naſcendo ella dalla manifeſta ſoperchiaria dell'arma, contra la quale non ſi può

Fuga quando è lecita.

resistere, e in tal caso è lecito fuggire senza infamia, e dishonore alcuno. L'altra è quando si fugge per cagion di soperchiaria di gente. Co: Landi nel detto luogo; ed il Mateacci nel ragion. 24. fol. 138. dice, che 'l ritirarsi non è infamia quando si fa per prudenza, e non per timidità. Stando adunque le cose dette vere, chiaro è, che Pietro non ci hà lasciato del suo, nè hà, che hauer da Costanzo, se non per l'atto fatto dello sparargli l'archibugiata; del qual fatto domandandogliene perdono Costanzo, Pietro è obbligato perdonargli.

Spada si fi rompe nel far questione se è lecito fuggire.

Ma prima, che io venga alle parole di sodisfattione, voglio ragionar sopra vn altra fuga, se in materia cauallerescа è honoreuole, ò almeno tolerabile, e questa è se rompendosi la spada ad vno nel far questione, può con honor fuggire, vedendosi il nimico sopra con tanto suo disauuantaggio; e certo questo non è picciol dubbio, in materia cauallerescа da sciogliere; e se ben par, che dalle cose dette di sopra si possa determinare, e tanto più per quello, che 'l Co: Landi nell'allegato luogo dice; che la fuga all'hora sarà senza infamia, per trouarsi vno disarmato contra vno, ò più ben armati, e questa opinione del Landi si conferma anco con l'autorità di Virgilio, che finge Turno per cagion della spada rottasegli in mano fuggir da Enea; il qual luogo di Virgilio conliderato dal Sig. Torquato Tasso nel primo forno della nobiltà a fol. 85. dice, che ella è fuga tolerabile, e, che Virgilio megho osserua il conueneuole di quello, che fece Homero in persona di Ettore, che fugge d'Achille, e che rispetto a quella fuga di Homero, questa di Virgilio, non solo è tolerabile; ma lodeuole.

Dall'altra parte, mi si fà poi innanzi l'autorità dell'Ariosto nel canto 46. che finge, che a Rodomonte si rompe la spada, e resta disarmato, e pur non fugge, e perche non poteua far altro non permettendo Ruggiero, che seco venisse alle braccia, al fin si risolse scagliargli l'elsa, ed il pomo della spada nella testa, sicome fece, e lo stordì, e di poi volena sottoentrar alla presa; ma non potè, nè mai diede segno di voler fuggire, e Ruggier, con tutto, che Rodomonte era disarmato di spada, ed egli con tanto vantaggio, non restò di ferirlo, anzi dapoi che fù in terra, non mancò Ruggier di menargli anco le mani adosso; e da questo luogo dell'Ariosto due cose raccolgo; vna, che 'l Caualier per rompimento di spada (seguito nel far questione) non dee fuggire: l'altra, che chi dalla fortuna hà hauto questo fauore di essere superiore al nimico d'arme, si può seruir d'esse, senza incorrere in infamia alcuna, e per confirmatione di quanto hò detto, aggiungo, quello, che hà lasciato scritto l'Arcuescouo di Tiro nel lib. 9. cap. 7. della guerra sacra di Gosfredo, il quale combattendo in duello con vn Caualiere, alla corte di Arrigo quarto Imperadore, a Gosfredo si ruppè la spada; nè gliene restò più d'vn palmo in mano; on le dal nemico era molto trauagliato, e stretto, e l'Imperadore a' prieghi di alcuni suoi Baroni, per quella cagione voleua disturbare il duello, e comporre la quistione; il che da Gosfredo intelo, non volle intenderne parola, nè meno pensò mai alla fuga, ed al fine la fortuna lo fauorì, che colpì con quel poco di spada, (che ancor teneua) si fieramente il nimico, che stordito lo get-

Egregio fatto di Gosfredo.

tò in terra, e leuogli la ſpada; onde hauendone poi il meglio della battaglia, diſſe a quei Caualieri, che prima gli haueuano parlato di pace, che ſi contentaua, che col ſuo nimico ſi trattaſſe accordo, poiche lo teneua in ſuo potere; atto heroico, e magnanimo, e ben degno del pio Goſtredo; e da queſt'eſempio ſi conoſce, che vn Caualiere facendo queſtione, e rompendoſegli la ſpada, non dee fuggire. Dico anco, che 'l Fausto nel lib. 5. cap. 7. dice, che quando ad vno ſi rompeſſe l'arma, e veniſſe a reſtar con tanto diſuantaggio, di rigore hà da combatter con quella rotta; il che ſerue per confirmation di quello hò detto. Queſto è anco tenuto dall'Alciato nel cap. 42. dal Mut. nel lib. 2. cap. 13. e dal Corrado nella concl. 92. Torquato Taſſo nel lib. 8. della Geruſalemme conquiſtata finge, che Argante, al qual ſi era rotto la ſpada, nell' abbattimento, che da ſolo, a ſolo faceua con Raimondo, non fugge; ma, che intrepidamente ſiegue nel combattere, e ad eſempio di Rodomonte, lancia, ed eſſo, l'eſſa nel capo a Raimondo, e poi procura venir con lui alla lotta, nè mai penſa di fuggire. Ma forſe alcuno quì mi potrebbe riprendere, e dire, che queſto è contrario a quello, che hò di ſopra detto; cioè, che Coltanzo hà potuto ſenza diſhonor ſuo fuggir da Pietro. Riſpondo, e dico, che contra vn archibugio in occaſione, e ſtato tale non vi è riparo, ed egli è beſtialità eſporſi ſenza occaſion honeſta a manifeſta morte; perciò ſarà lecito fuggire; ma contra vno, che habbia la ſpada, ed egli rotto la ſua, nel far queſtione, molti ſono i ripari, oltra quel poco di ſpada, che ancor tiene nella mano, cioè l'eſſer deſtro, agile, ſaper l'arte dello ſchermire, lo ſtringerſi col nimico alla lotta, ed oltre anco gli altri accidenti di proſpera fortuna, che auuenir poſſono, come ne' caſi raccontati ſi vede eſſere accaduto; l'vttaua da Ariſtotele nel terzo dell' etica al capitolo ſettimo è detto, che frà i mali, che dall' huomo forte ſi deono temere euui il diſhonore, perche chi non lo teme huomo reo maluaggio, e ſfacciato è tenuto; vitio molto graue; il temerlo adunque ſarà virtù; perche non ſi ſignifica altro, che vn hauer timor di perdere quell' honore, il quale già li poſſiede, ouero di non acquiſtare, quello al quale s'hà l'animo indrizzato. Queſto timore è molto vtile al viuer ciuile; perche odiando l'huomo il diſhonore ſi conſerua netto da ogni macchia, ed in ſomma altro non è temer diſhonore, ſe non hauere a cuore l'honore; e perciò da tutti gli huomini prudenti, e di giudicio, è come coſa rea fuggito, abborrito, ed odiato; e vna delle maggiori, e più efficaci cagioni onde queſto viene, è, che naſce l'honore dalle virtuoſe operationi, ed il diſhonore dalle contrarie, e chi mille volte opera honoratamente, ed in vltimo ſigilla tutte le ſue attioni honorate con vna ſola diſhonorata; perde tutto l'honore, che con quelle ſi era già acquiſtato, e chi incorre vna ſol volta in attione vituperoſa, ed infame, ſe ben nè farà poi molte virtuoſe non annullerà, nè ſpegnerà a fatto la macchia fattaſi con hauer operato vitioſamente imprimendoſi nella mente de gli huomini con maggior forza il carattere del diſhonore, che quello dell'honore, ed a racquiſtarlo ci và vn lungo, e continuo operar virtuoſamente opere di vera fortezza, e di real giuſtitia, conſiſtendo l'honor caualleresco

Diſhonore è numerato frà i mali.

Sfacciato chi è.

Timore qual vtile al viuer ciuile.

Honore, e diſhonore onde naſce.

Facil è perder l'honore.

Honor come ſi racquiſta.

in

in esse, onde fuggendo vno combattendo al pari, per rompimento di spada, ouero rendendosi per timor di morte, per vile, e codardo da se stesso si condanna; vitio proprio dell'huomo per lo quale è riputato infame; e perciò deue più tosto elegger lasciar prima la vita, che viuere infame; non perche il dishonore, ouero infamia sia peggior male della morte, anzi è molto minore, ma perche con le male opere (alle quali l'huomo honorato non dee mai volger l'animo, se ben fosse certo di acquistare tutti li tesori del Mondo) perde l'honore; e perciò più presto deue abbandonar la vita, che commettere alcuno errore per cagion del quale perda l'honore: non sarà però vn tal propriamente forte; ma metaforicamente, ouero per similitudine; poiche non hauerà per oggetto il proprio fine della vera fortezza; mà solo sara forte di ciuil fortezza ornato, come furono Rodomonte, Goffredo, e Argante ricordati di sopra; e poiche si è considerato questo dubbio secondo la fortezza ciuile, la quale non è vera fortezza, ragione è ben anco che si esamini secondo il vero fine, e proprio oggetto della vera fortezza.

Vitio proprio dell'huomo.

Più presto si dee perder la vita che viuere infame.

Morte è il maggior male.

Honor come si perde.

L'huomo, secondo Aristotile nel notato luogo, veramente forte è solo colui, che nelle cose grandissime, e terribilissime intrepido si mostra; ma terribilissima, e grandissima è la morte essendo quella il fine, e priuatione dell'essere; ma solo nelle morti honestissime si fà vedere, e tali sono le morti auuenute nelle guerre; poiche si fanno con grandissimo pericolo, e per fine honestissimo: sarà adunque propriamente chiamato forte colui, che intorno all'honorata morte, ed intorno a' subitanei accidenti, che recar la possono è intrepido, e senza paura alcuna, e tali sono quei pericoli, che nella guerra si corrono, ne li forti veri benissimo si portano doue si hà da adoprare la forza del corpo, e doue è cosa honesta [illegible] per la Giustitia, e per la Religione; seruendosi il vero forte della sua fortezza in quelli pericoli senza speranza alcuna di salute, e sopporta in essi animosamente la morte per fini honesti; e brutta cosa sarebbe il non farlo, e se bene il virtuoso si duole perche perde la vita è nondimeno forte, e gli huomini forti, e magnanimi non temono nell'imprese gloriose il pericolo della morte, anzi tengono quella gloriosa, quando per beneficio della Patria, ò della Giustitia, ouero della Religione, ò per altre cagioni degne nel farlo loro auuiene. Stando vero dunque tutto questo dico, ò che costui combatte per difesa della Patria, ò della Giustitia, ouero della Religione, in questi casi son di parere, che rompendosi ad vno la sua spada non gli sarà lecito fuggire, ouero rendersi, perche non si mostrerà veramente forte, poiche intrepido non sarà contra vna honesta morte, ed intorno a quelle cose, che in vn subito ce la possano recare; ma se questi combattesse per causa propria, ed interesse particolare, e rompendosegli la spada, non può ancor secondo il fine della ciuil fortezza (come sopra hò detto) senza infamia fuggire, ouero rendersi, e questa opinione viue anco hoggi fra Caualieri, la quale è però vana, e falsa: anzi vn abuso, per esser non solo contra li veri precetti cattolici; ma anco contra li morali, e contra il proprio, e vero fine della vera fortezza, ed vn tale si potrà giustamente chiamar temerario, e prodigo della sua vita: non obbligandoci ad altro la fortezza hu-

Forte chi non è.

Fortezza ciuile non è vera fortezza.

Forte chi è propriamente.

Morti honorate quali sono.

Forte chi è propriamente.

Forti in quai casi si seruono della lor fortezza.

Veri forti non temono la morte.

Morte quando è gloriosa.

In quai casi non è lecito fuggire

Fortezza humana a che ci obbliga.

mana, che à scacciare, per quanto possiamo gli oggetti terribili, che sono per offenderci; poiche la vita è il maggior bene, che l'huomo possieda. Vengo hora alle parole di sodisfattione, le quali Costanzo potrà dire à Pietro.

Vita è il maggior bene, che si possieda.

Pietro. Nel far questione li giorni passati con voi del pari da così graue ira fui souragiunto, che lasciai di rispondervi con la spada, per andare in casa a pigliar vn Archibugio. si come vi andai, e con quello vscito, aspettandomi pur voi solo con la spada, ma veduromi con arma tanto vantaggiosa contro voi, vi riecuraste con la fuga, e fuggendo ve lo sparai dietro, di che hora dolente, e con quel pentimento, che maggiore per me si può, vi prego a perdonarmi, ed a riceuermi per amico. Pietro per risposta non haurà che dir altro, se non che gli perdona, e che l'accetta per amico. Nella sodisfattione, che dà Costanzo, a due cose s'è hauuto mira; ad vna di colorir, ed honestar la sua ritirata in casa, per dar di mano all' archibugio, accioche non paia nata dalla di lui viltà; il che è permesso di far (come altroue in questi discorsi hò detto) ma causata da souerchia ira, ed ho conosciuto io alcuni, che tanto in ella s'infiammauano, che come furiosi, non sapeuano in ciò che si facessero in occasion dico di far questione. All'altra di mostrar, che Pietro non sia fuggito per viltà d'animo; ma per cagion della troppo soperchieuole arma, che haueua il suo nimico; il che è permesso, come si è prouato. L'altre cose in esta contenute sono chiare, e perciò non hanno bisogno di diceria, oltreche in altri luoghi se n'è ragionato, e particolarmente intorno al dimandar perdono, onde pongo fine a questo settimo discorso.

Ira infiamma l'huomo.

CASO OTTAVO.

Giouanni si ritroua in circolo di molti giouani, che si moteggiauano l' vn l'altro; e Pietro volto a Giouanni gli dice, Giouanni non burlar meco, e Giouanni gli risponde, ritirati da parte, se non voi far quello, che gli altri fanno. Pietro soggiugne, io voglio starmene qui, e se scherzerai meco, ti romperò il capo. Giouanni senz'altro dire se gli accosta, e gli dà vna guanciata, poi sono per forza partiti: ma Pietro il seguente giorno attende che Giouanni era intento ad altro, & accostatosegli gli dà vn schiaffo: poi allargatosi, pone mano alla spada. Giouanni fà il medesimo; ma impediti da quegli, che si frapossero, non seguì peggio.

Dice il Signor Oleuano, che questa contesa porta seco alcuna difficoltà da terminarla per accordo, per le ragioni da lui adotte; le quali sarà ben considerarle, se sono tali, quali egli le tiene. La prima è, che non sia pari il modo, col quale ambe le percosse sono state fatte, e a questa rispondo, che anzi il modo è pari, perche Giouanni da solo, e con arme vguali diede

diede lo schiaffo a Pietro, e se vi erano presenti altri, non erano più per Giouanni, che per Pietro, come si vide dal dipartirgli, che fecero, e Pietro parimente con arme pari, e da solo diede poi la guanciata il giorno seguente a Giouanni, e perciò non sò veder come il modo non sia pari, il qual dice l'Oleuano non essere. La seconda ragion è, che le circostanze de' fatti non sono vguali, e sopra questo dico, che non sò che cosa voglia egli intendere per circostanze in questo luogo; se vuole intender le cagioni, vero è, che sono differenti; poiche la prima offesa di fatti è nata dall'altrui minaccie, e la seconda è nata dalla prima offesa, e se in questo modo l'intende ben dice; tuttauia poca disuguaglianza si scorge trà loro, perche le minaccie vengono paragonate all'offese, ò a' fatti; mà se si vuole intender, che quando Giouanni diede a Pietro la guanciata, erano a parole frà loro, e che quando Pietro la diede a Giouanni, egli era intento ad altro: in questo caso non è circostanza, che meriti ponderatione, anzi riprensione in tutti due, come più sotto si dirà. La terza è, che pari non sono le parole frà lor seguite, il che è vero: poiche quelle dette da Giouanni a Pietro non l'offendono, e sono ciuili: sicome all'incontro quelle di Pietro sono offensiue, inciuili, e minaccieuoli, e Giouanni fece bene (parlo come morale) a dar lo schiaffo a Pietro per risposta dell'offesa fattagli con dir, che gli haurebbe rotto il capo, e questo non è eccesso; come vuole il Sig. Oleuano, e che bastaua, che hauesse risposto, che hauerebbe rotto il capo a lui, e non far altro, e in questo modo compensar l'ingiuria. Che'l compensar l'ingiuria simplicemente sia atto sufficiente per l'ingiuriato, già hò prouato di nò, nel discorso 3. del libro 1.; siche resta da considerar quello, che doueua far Giouanni per risentimento del dispregio fattogli, col minacciarlo di volergli rompere il capo; dargli vna mentita, sarebbe stata ridicolosa; e perciò conchiudo, che Giouanni, come Politico, e morale, non poteua di meno di risentirsi del dispregio di lui fatto da Pietro; nè altra forma haueua, che la guanciata; ouero dirgli, se dite da douero, fatteui innanzi, e por mano sopra la spada, e mettersi in atto di voler far questione, e tanto più doueua far vna di queste due risolutioni, quanto che le minaccie apportano giusto timore, che l'effetto di esse non segua; doueua forse aspettar, che Pietro gli rompesse il capo, sicome haueua detto di voler fare; certo nò: e Pietro doppo le minaccie fatte a Giouanni, doueua stare auuertito, come dice esso Oleuano, e in oltre ricordarsi di quello, che hà lasciato scritto il Boccacio nella Giornata ottaua, Nouella settima, che le minaccie sono arme del minacciato; ma molto più di questa sentenza se ne doueua ricordar Giouanni doppo la guãciata data a Pietro, e andar auuertito, e non lasciarsi cogliere inauuedutamente il giorno seguente da Pietro. Si che conchiudo che ambedue doppo i fatti loro sono stati incauti, imprudenti, e trascurati in non preueder quello, che loro poteua auuenire, ed a Pietro credo, che non si potrà attribuir mancamento, per hauer dato lo schiaffo a Giouanni, non auuedendosene egli; perche doueua star auuertito (come hò detto) sapendo hauer nemici. Mutio lib. 4. Risp. 4 per l'argomento ui da' contrari, e l'Vrrea fol. 67. e di più vedi nel discorso 22. del

Minaccie vengono paragonate a fatti.

Minaccie apportano giusto timore.

Minaccie sono arme del minacciato.

Nimici quando si può offender senza auuiso.

23. del lib. 1. nel principio, e tanto meno se gli dee attribuire, quanto che poi hà egli mostrato cuore con star saldo, per sostener con l'arme l'attion sua. Vrrea fol. 59. Verò è, che più lodeuole gli sarebbe stato, se hauesse detto, Giouanni ponì mano alla spada, che quello che non potei far hieri, lo voglio far hora per risentimento mio: e se Pietro hauesse colpito, ò nò Giouanni niente importaua; perche bastaua per risentirsi honoreuolmente hauer disfidato Giouanni a far question del pari, e questi dico secondo l'vso, che a' nostri giorni fra Caualieri regna, i quali admettono per cosa honorata il risentirsi anco doppo l'atto, ed il tempo dell'offesa riceuuta, quando il risentimento è però honoreuolmente fatto, seguendo essi il Mutio nel lib. 1. Risp 1. Questo vso è però più tosto vn abuso, per esser contrario a' precetti non solamente Christiani; ma anco a' morali, li quali vietano il risentirsi fuor dell'atto dell'offesa, e per sola difesa, fuorche in alcuni casi, come hò detto nel discorso primo di questo secondo libro. Circa alle parole di sodisfattione, poiche sono la narration del fatto, non occorre dir altro. Resterebbe ben di dire anco alcuna cosa sopra tre particolari breuemente toccati dall' Oleuano nell'esaminar la sua sodisfattione. Il primo, intorno a chi hà da parlar prima nel far pace. Il secondo, se vn offesa leua l'altra eguale: e il terzo circa il dimandar perdono; ma perche di tutti questi ne hò ragionato in lungo nel terzo discorso del primo libro, e in altri luoghi, non ne dirò altro; sicome anco tarò intorno al dimandar perdono, hauendone in questo secondo libro nel precedente discorso ragionato, e nel primo libro in varij luoghi, e nell'Apologia contra esso Oleuano, la qual si legge nel fine del primo libro de miei Consegli Caualereschi.

Risentimento honoreuole.

CASO NONO.

6 *Ercole se ne và a caccia di Lepri da vn solo seruidore accompagnato; e passando i termini del suo podere, va sopra quello d'Anteo. Anteo da quattro huomini accompagnato, lo scontra, e gli dice: perche non andate a caccia su'l vostro? Ercole gli risponde. Io vado sù quel d'altri, perche gli altri vanno su'l mio. Anteo cio inteso, lo circonda con la sua gente, e per forza gli piglia i cani, e gli dà di più ancora qualche fiancata con vn arma d'asta, che teneua nelle mani per farsegli lasciare. Ercole se la bebbe per all' hora al meglio, che potè: ma facendo poi osseruare, che Anteo andasse a caccia, ed hauendolo per ispia to và a ritrouare accompagnato da otto huomini in circa, e lo coglie a punto su'l suo, munito di due huomini solo: onde accostatosegli dice, perche non andate a caccia sopra il vostro? perche (gli risponde Anteo) vn Lepre m'hà ridotto qui. Ercole senza dirgli altro, se gli accosta, e presegli per forza i cani gli rende duplicate le fiancate, pur con vn arma d'asta, e poi gli dice andate, che se hora non siamo pari, voi n'hauete il vantaggio; e poi vna volta in quà, e l'altro in là.*

Non

NOn è dubbio alcuno, che Anteo, per non fare stima del nimico, e per troppo confidar in se stesso, non gli sia auuenuto quello, che per volgar prouerbio si dice, di essergli stato restituito pane, per focaccia, hauendone, oltre il danno, hauuto anco il dishonore; e perciò imparino, quei, che hanno nimici; (e tanto più quando n'hanno giusta cagione) guardarsi da loro; e non esser trascurati nel custodirsi: poiche in questi casi migliore è la conditione di chi hà da dare, che di colui, che deue hauere, E circa a quello, che Ercole (come dice il Sig. Oleuano) habbia commesso eccesso contro Anteo per hauergli renduto duplicate mancate; già di sopra nel discorso terzo del 1. lib. si è detto, che a giusta ira nel menar delle mani, non si può por meta; e se ben Ercole per vna, che hà riceuuto, ne hà dato due, non hà però commesso errore, sicome nel notato luogo si è diffusamente prouato; e però giudico superfluo ripigliar hora quello, che là si è scritto. Che Anteo poi habbia offeso Ercole con soperchiaria, non ci è dubbio; ma, che perciò Ercole, ed esso si sia potuto con vn altra soperchiaria riscattare, secondo il mondano abuso, questo non approuo, e se bene questa fù già opinione del Mutio nel lib. primo cap. 15. ed in altri luoghi tuttauia egli nel lib. primo risp. prima cerca di honestarla, dicendo, che se bene il così fare non è degno di lode, non è però indegno di scusa; ma nel lib. 2. cap. 1. danna questa opinione consigliando a fuggirla; e di questa opinione è anco il Fausto nel lib. 3. cap. 16. e l'Albergato nel lib. 1. cap. 13 il qual Albergato il Sig. Oleuano con quella parola *filosoficamente*, motteggia vn poco; quasi riprouando la lui opinione. Dico io nondimeno contra egli, che le ragioni, che l'Albergato apporta, sono, e buone, e ragioneuoli, e sode, e prima furono del Mutio nel lib. 1. Risp. 1. e nel lib 2. cap. 2. e non admetterò mai all' Oleuano, che vso così vergognoso frà Caualieri sia di consuetudine, anzi posso affermare, (e con verità) che in occasione tale, sono stato da Caualieri ricercato a dir loro il mio parere sopra questo; a' quali risposi mia opinione essere, che volendosi far di soperchierie risentimento, farlo honoratamente si douesse, allegando questa ragione; dunque se 'l vostro nimico hà fatto vn atto indegno contra voi, per il quale s'è infamato; voi n'hauete à far vn altro simile per risentimento contra lui, e con quello infamarui; anzi quanto voi più operarete virtuosamente contra esso, tanto più apparirà la sua infamia, ed all'incontro più risplenderà la virtù, ed il valor vostro. Ragione in vero, (credo io) buona, ed irrepugnabile; onde vana resta quella dell' abuso, che dice l'Oleuano, che regna oggi; se pur egli frà la gente plebea, (che non cura honore) non l'hauesse veduto osseruare; ma le cose d'honore si trattano con Caualieri, ed allhora si diranno essere honoreuolmente fatte, quando i Caualieri in farle procederanno secondo la ragione, e se con le leggi della caualleria. In questo caso chiaramente appare, che Anteo è stato il primo prouocante, ed offensore. Perche Ercole con le sue parole non hà dato occasione ad Anteo di far quello, che fece contra lui con tutto, che gli potesse vietar cacciar ne' suoi poderi, come hà ordinato Cato, perche se bene la caccia è lecita per ragion natu-

Chi hà nemici si dee guardare.

Meglio è da dar che hauer dal nimico.

Soperchieria se leua vn altra soperchieria.

Caccia è a tutti libera.

naturale, e ciuile; onde a tutti è permesso cacciar, e prender le fiere non solo ne' suoi beni, ma anco negli altrui non essendo però vietato da' patroni di essi, vero è, che questo può dal Principe, ò da altro Signore, e feudatario, che habbia autorità con misto, e mero imperio esser ristretto, e allargato nel tempo, nel luogo, e nelle persone, e non essendo Anteo tale non poteua far riserua di caccia sopra suoi campi; senza licenza del Sig. à cui era soggetto; e se Ercole ha restituito, maggiore offesa della riceuuta ad Anteo, per questo egli non dee esser il primo a parlar nel far pace, come vuole il Sig. Oleuano, che sia, e perche di questo nel discorso terzo, quarto, e quinto del primo libro nè hò ragionato, e ristiutato la sua opinione, non dirò altro; ma me ne passerò a considerar la esaminatione, che egli fa della sodisfattione; della quale tralascierò anco il discorrere sopra il modo che dà; ma me ne verrò à quello, che dice, che Ercole nel far pace con Anteo, solamente lo richiederà d'amicitia, per cagion di quel poco eccesso già detto. Ed io dico, che questo eccesso (se pur tale egli è) merita più tosto perdono; perche come in più luoghi hò già di sopra prouato; conuiene in tutte l'offese graui, ò piccole, che sieno, sicome anco esso Oleuano nel suo discorso al num. 34. dice; ed il richieder d'amicitia conuien anco, ed è necessario doue non sia eccesso, ancorche sieno stati pari l'offese: perche se eramo Cesare, ed io prima amici, con l'essersi vicendeuolmente ambedue offesi, non si siamo disuniti gli animi? ed in conseguenza diuenuti nimici? dunque habbiamo a riconciliarsi insieme; alche fare è necessario, che io dica a Cesare, che desidero essere suo amico; e così Cesare parimente è obbligato dire à me; sicche falsa resta questa dottrina di Oleuano, e tanto più falsa resta, quanto, che dice, che le percosse, che non apparono non apportano vergogna, il che è vanità tanto grande, che niente più, perche basta l'atto con l'intentione ad altri offendere nell'honore, come si è prouato in questo secondo lib. nel secondo discorso. Circa poi a quello, che esso Oleuano al num. 9 dice cioè, che 'l prouocato di graue offesa non suol chieder perdono, ne pentirsi, se non commette grande eccesso nel risentimento. Quanto sia al domandar perdono, in più luoghi adietro ne hò ragionato in lungo, e però giudico non esser bisogno il dirne altro; ma tratterò alcuna cosa intorno al pentirsi; il qual, vuole l'Oleuano, che al prouocato solo conuiene, quando nel far risentimento hà commesso eccesso. A questo rispondo, e dico, che contra questa sua opinione il Co: Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 227. vol. 1 nel qual luogo ponendo l'esempio di vno, che habbia altri ingiuriato, e, che gli sia stato con mentita risposto tà, che ambedue si pentono dell'ingiuria fattasi, e si dimandano vicendeuolmente perdono, e con mentita rispondendo ad ingiuria dettaci non si eccede, si come s'è prouato nel discorso 14. del primo lib. e come anco esso Oleuano tiene nel caso 24. di questo secondo libro, e la commune frà gli scrittori, ed in prattica osseruato, come si è notato nel discorso sesto, e nel decimoquarto del primo libro, ed il pentirsi secondo il Co: Landi conuiene esser detto in ogni sorte di offese volontarie pure, ouero accellitate con aggiugnere anco il dimandar

Pentirsi di offesa quando si deue dire.

Mentita non è eccesso per risposta.

Pentirsi qui nel caso conuien esser detto.

dar

dar perdono; tuttauia l'opinion dell' Oleuano si potrebbe forse sollenere in caso, che 'l prouocato fosse di maggiore stato, e qualità del prouocante: nel qual caso giudico poi anco, che basterebbe il dir mi rincresce, ouero prego ad escusarmi, ma le 'l prouocato fosse di stato, e qualità vguale al prouocante, e, che hauesse ecceduto per malitia, e l'offesa fosse graue, in quello caso anco il pentirsi, e dimandar perdono conuerebbe: perche la malitia è quella, che aggraua, e fà gli huomini colpeuoli e pentendosi l' huomo in se stesso di error commesso, castiga se stesso di quello, che malamente hà operato, dandosi da se stesso la pena di esso: percioche la penitenza dell' error supplisse in vece di pena. Liuio nel lib. 28. e col dimandar perdono si sodisfà all' offelo, humiliandosi verso lui.

Prego ad escusarmi quando cõuien dirsi.

Ma le parole, che per rappacificar insieme Anteo, ed Ercole, dico, che potrebbero esser tali: dirà Anteo, ad Ercole. Mi rincresce intino all'anima, hauerui offeso nel modo, che feci, con leuarui anco li voltri cani, e però vi prego a perdonarmi ogni ingiuria, ed offesa fattaui, e ad essermi nell' auuenire amico. Risponderà Ercole. Io vi perdono, e prego ancor voi à perdonarmi l'offesa fattaui; la qual protesto, solo hauerui fatta per risentimento mio, e nell'auuenire, vi sarò amico, sicome desidero, che voi siate anco a me, e finito le parole li mezani gli faranno abbracciare, in segno di confirmation di quello, che hanno detto, e per loro contentezza. In quella sodisfattione non si sono poste le qualità dell' offese fattesi ambedue: perche se bene è vero, che la narration di esse (come hò detto nel discorso decimoterzo del primo libro) è necessaria nell' offese di fatti, fatte con soperchiaria, ò con mal modo, ouero per via indiretta; tuttauia, perche in questo caso ambedue hanno commesso lo stesso errore vno nell' offendere, e l'altro nel risentirsi, il qual errore ad ambedue si può apporre: perciò si tralascia la narratione intera, potendosi in casi tali la qualità dell' offesa, ed il modo tenuto nel farla omettere, per non rimprouerarsi l'vn l'altro il proprio error commesso; ed in ogni caso li cani ad ogn, vno conuien prima restituire.

Narratione del fatto in caso di soperchiaria quando si può tralasciare.

CASO DECIMO.

BErlingieri scherzar suole di parole con Lamberto, e Lamberto se n' adira; onde venuta l'occasione, che Berlingieri l'haueua conforme al solito motteggiato, di cosa però, che non era pungente, aspettando il secondo motto, senza altro dire, lo percosse con vna mano su 'l capo, e con l'altra gli afferrò l'elsa della spada, onde Berlingieri non si potè di quella seruire, però li compagni saltano in mezo, partendoli, fanno da Lamberto abbandonar la spada di Berlingieri: il qual ribauutola in suo dominio, sfida Lamberto a far questione, e Lamberto accetta l' inuito: onde nudati i ferri s'accozzano: ma da' medesimi compagni diuisi, ogn vno và per li fatti suoi.

Non

NOn veggio, che bisogno ci sia in questo caso il far dire a Lamberto per iscusa sua, che credeua, che Berlingieri col motteggiarlo, lo schernisse; poiche basta, che dica, che acceso d'ira, per cagion del motteggiarlo, che faceua, alla quale, per natura è facile, non hauendo egli occasione alcuna di aspettare incontro tal da lui, senza far parola, con vna mano lo percosse, e con l'altra diede di piglio nell'elsa della sua spada; e gli proibì il poterla adoprare. Hora pentito dell'offesa fattagli, lo prega a perdonargliela, e ad essergli amico, protestando anco di conoscerlo per huomo di honore, e, che del pari è atto a dar buon conto di se a lui, e ad ogni altro, sicome allhora anco hauerebbe fatto, quando all'improuiso non fosse stato sopragiunto nel narrato modo, di che ne diede manifesto segno; dapoiche in suo poter hebbe la spada, disfidandolo a far quistione; il che fare, fù loro prohibito da' compagni, che si frapesero. Questa sodisfattione contiene in virtù tutto quello, che contiene quella del Sig. Oleuano: In questa non si dicono quelle parole *Vi dico, come vi offesi, in tempo, che voi non ve ne auedeste*. Poiche s'intendono sotto quelle, *non hauendo voi occasione &c.* Senza bisogno è in quella la voce *auuertito*, perche si contiene sotto quelle, *voi non ve ne auedeste*; in luogo delle quali io dico; *quando all'improuiso &c.* Quell'altre parole, che dicono, *in vostro dominio*. Sono superflue perciochè non si può dire, che vno habbia ribauuto veramente vna cosa, se non l'hà in suo dominio. La risposta di Berlingieri è troppo affettata, per cagion del repilogamento (per così dire) della sodisfattione; cosa, che non conuiene a Gentilhuomo modesto, ed honorato, come nel discorso quinto, e 24 del primo lib. si è prouato, e basta, che Berlingieri risponda, che a lui perdona, e, che gli farà nell'auuenir amico come prima.

Parole di risposta a' la sodisfattione quali esser deono.

CASO VNDECIMO.

ESsendo Pirro in circolo di molti giouani viene a trattar della nobiltà della famiglia sua: onde Pietro ciò sentendo, cominciò ad inalzare anche egli la propria. Pirro vditolo, gli dice, io credo veramente, che voi siate nobile, ma non credo, che la vostra possa, e per splendore, e per antichità vguagliarsi con la mia. Pietro ciò sentito, gli risponde, ed io credo esserui in quello, che dite di gran lunga superiore. Era per seguir innanti la contesa, se i compagni non si fossero frapposti; hauendogli diuisi, e condottone vno in quà, e l'altro in là: ma Pirro giudicandosi affrontato, vniti dieci, ò dodeci huomini bene armati, appostatolo il seguente giorno, che egli passeggiaua per la Città, accompagnato da trè, ò quattro huomini, se gli fà incontro, dicendogli. Caccia mano, che hora, voglio, che vediamo qual di noi sia più nobile. Pietro non rifiuta il partito; onde nudati i ferri, vengono all'armi; ma i compagni di Pirro fecero vna salua d'archibugiate addosso a Pietro, onde egli rimase ferito in vn braccio, e se l'armi difen-

ſenſiue non l'haueſſero diſeſo, vi rimaneua morto: ſouragiunſe la Corte, accorſa al romore onde ciaſcun và per gli fatti ſuoi.

NElla conteſa ſola di parole ſeguita frà Pirro, e Pietro niun di loro reſta offeſo; ſe non in quanto, vno d'eſſi foſſe di gran lunga inferiore all'altro di nobiltà; perche in queſto caſo, quello che foſſe ſuperiore reſterebbe offeſo, per eſſerſi l'inferiore a lui vguagliato, e di queſto ne hò trattato particolarmente nel 21. mio conſiglio caualle eſco; ma di queſta diſuguaglianza, dal fatto niente appare, oltre che ambedue parlano ſecondo il lor credere, onde niun d'eſſi aggraua l'altro, e perciò Pirro con offender Pietro fece grauiſſimo errore, non hauendone occaſione alcuna di farlo. Queſto error di Pirro ſi accreſce poi nell'andar con tanto numero di gente, con tante arme, e tanto vantaggioſe, che più non ſi può dire, e perciò manifeſta, e graue ſuperchieria appare nel fatto di Pirro. Ma di più conſideriamo vn poco le parole di Pirro dette a Pietro quando lo aſſali, che ſono, *caccia mano, che hora voglio che vediamo qual di noi ſia più nobile.* Propone con eſſe Pirro, di prouar coſa, la qual non merita proua d'arme; perche con quelle non ſi può prouare, eſſendo che la nobiltà delle famiglie ſi proua dall'antichità di eſſe, con vn continuato ſplendore, ò chiarezza, e di queſto per hora tanto baſta, e mentre Pirro crede con queſt'atto far vedere qual di lor due ſia più nobile, eſſo ſi macchia, e fa rilucer più la nobiltà di Pietro, e il di lui animo generoſo, e veramente da queſto fatto non ſi può negare che Pietro non habbia dato chiari ſegni della nobiltà ſua, e del ſuo valore, nel modo quaſi a punto che diede Guidone a Rinaldo nel canto 31. alla ſtan. 33. dell'Arioſto.

Inferiore offende il ſuperiore facendoſi ſuo vguale.

Offender ſenza cagione è graue errore; ma con vantaggio grand.ſſimo.

Nobiltà non merita proua d'arme.

Se più pacifiche erano, e quiete
Voſtre maniere, mal vi credeuamo.
Che la Damma non genera il Leone,
Nè le Colombe l'Aquila, ò il Falcone.

Onde conchiudo, che Pirro hà commeſſo tre errori, e tutti tre grandi in offender Pietro, il primo ſenza occaſione, il ſecondo con ſoperchieria, il terzo per coſa, che con arme non ſi può prouare; mà il maggiore è quel del vantaggio di gente, e d'arme, non conuenendo a forte, e generoſo Caualiere aſſalire il nimico con vantaggio, come a' noſtri tempi molti fanno, ma con loro infinita vergogna, e biaſimo ſprezzando quel bellſſimo detto dell'Arioſto nel canto 23. ſtanza 97. in perſona di Orlando, che dice

Nimico non ſi dee offender cō vantaggio.

Che a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che quando cerchi vn ſuo nimico prenda
Compagno, che l'aiuti, e che 'l difenda.

Ed il Taſſo parimente diſſe nel lib. 15. ſtan. 67. della Geruſal. conquiſtata in perſona di Tancredi valoroſo Prencipe.

Nè vuol Tancredi, c'hebbe à piè veduto
Il ſuo nimico vſar cauallo, e ſcende.

Onde è poi neceſſario, che nel venire alla pace dicano parole tali, che ſempre (ſe ben le conſiderano) ſono Auoltoi de' cuori loro, ed alcuni Caualieri

ſi ſcioc-

si sciocchi si trouano (e ne hò sentito io) che dicono diam pure in qual si voglia modo, e poi diasi di parole, che sodisfattion si vuole: non accorgendosi i miseri, che'l così fare egli è vn confessar publicamente vn attion mala, dishonoreuole, ed infame, per cagion della quale restano poi sempre vituperati al Mondo, e possono esse e in proua d'arme (come tali) ributati non solo da ogni Caualiere; ma da qualunque altra minor persona intiera dell'honor suo; non dico già, che fatto l'error di quello non si debba dimandar perdono, ma dico che l'error non si dee commettere, e commesso domandarne perdono.

Sodisfattion non dee comprendere parole vili, e quando.

Hora al Sig. Oleuano oppongo intorno alle parole di sodisfattione due cose, vna è circa à quelle, che dicono, *come indegno d'huomo d'honore*; le quali dico, esser troppo vili per Pirro, nè giouano a Pietro; poiche la narratione del fatto fà veder se l'atto per se è honoreuole, ò nò; ma tali parole si possono admettere per proua della negatiua sforzata, come sopra hò detto nel discorso fatto di questo libro, e perciò in questo caso si possono tralasciare, e quando pur da altri si ricercasse qualche cosa di più, si potrebbe aggiugnere, e dire, come vi offesi bruttamente, e con manifesta superchieria. L'altra oppositione che faccio ella è, che quelle parole che dicono, *e non d'altre arme*, sono superflue, le quali vuole il Sig. Oleuano, che riguardano mirabilmente il valor di Pietro: vero è che a quello tendono, ma non resta però che non siano superflue; poiche restano comprese sotto quelle, che dicono, *rimanesti ferito di archibugiata*: perche se restò ferito di archibugiata non restò ferito d'altre arme che d'archibugio, essendo che *inclusio vnius est exclusio alterius*, e pur quando si volesse dir cosa alcuna intorno a questo, per maggior dichiaratione basterebbe aggiugnere vna parola, e dire rimanesti ferito solamente di archibugiata. Parimente sono superflue nella risposta di Pietro, quelle parole, *e me quanto voi*: nè sò imaginarmi con qual fondamento sieno state poste; poiche giudico, che portano occasione di nuouo disgusto, rinouando il già passato, e da quante hò detto ageuolmente ogni vno può rilecar, ed aggiugnere alle parole di sodisfattione, e di risposta dette dal Sig. Oleuano: quello che hò notato formar la sodisfattione, e la risposta secondo il mio parere.

CASO DVODECIMO.

Si ritrouano in Villa molti Gentilhuomini, one per occasion di trattenimento fanno spessissimi festini, ed ini si trouano tutti insieme con le mogli loro. Tapio vno d'essi v'interueniua anch'egli: ma non ostante, che dalla compagnia gli fosse fatta molte volte instanza, mai vi volle condur la propria moglie. Brianzo di ciò sdegnato, gli disse vn giorno Tapio, se volete venir in questa nostra conuersatione, conducetui, come gli altri fanno, ancora voi la mogli e vostra, ouero astenetui di venirci. Tapio non mirando a queste parole; ed intendendo, che in casa dello stesso

Brian-

Brianzo si danzaua, liberamente vi andò: ma non essendo da' festeggianti riceuuto con lieto viso, si partì, ed vscito dalla casa, s'incontrò in Brianzo il qual gli disse. Io vi hò Papio molte volte detto, che douesse astenervi dalla nostra conuersatione, ò fare, come gli altri fanno, ma voi siete tuttauia ostinato di venirui, e dicendo questo, accostatosegli gli diede d'vna mano su'l volto, ed in vn medesimo tempo vsciti alcuni huomini dalla casa di Brianzo, con armi inastate, circondano Papio: il quale, non vedutosi in termine di poterne far risentimento, andò per li fatti suoi, senza esser più molestato.

MOlte cose si deono considerare in questo caso, le quali non tutte, vengono dal Sig. Oleuano ricordate. La prima è se Papio è in obbligo di lasciar andar sua moglie a quei festini, in conuersatione d'amici suoi, come faceuano gli altri compagni le loro; e sopra questo il Sig. Oleuano dice, che Papio fece errore in non lasciaruela andare. La seconda, se Brianzo haueua giusta cagion di dir quello, che disse a Papio, e di questo il Signor Oleuano non parla. La terza, se Papio doppo le parole dettegli da Brianzo, cioè che douesse lasciar la sua, e de gli altri amici la conuersatione, se non voleua, come gli altri faceuano, menarui sua moglie, fece male ad andar alla festa in casa di Brianzo. La quarta, se Brianzo ha hauuto giusta occasione di offender Papio, e ritornando alla prima dico, che non sò vedere che obbligo hauesse Papio di lasciare andar sua moglie a quelle ricreationi, e festini, e tanto meno ve la doueua lasciar andare, quanto più glie n'era fatta instanza: poiche quelle reiterate instanze poteuano con ragione far nascere in lui giusto sospetto, ed ombra di qualche cosa, e da quanto hò detto, risoluo anco la seconda questione, della quale l'Oleuano non fà parola, cioè, che Brianzo non haueua occasione di dire a Papio, che se non voleua menar sua moglie, come faceuano gli altri, in conuersatione, non douesse nè anco egli andarui: anzi dico che questo fù vn dar giusta occasione a Papio di sospettar molto più male; Onde conchiudo, che non essendo in obbligo, non hà fatto errore in non lasciaruela andare, come dice l'Oleuano che fece; nè meno era in obbligo sopra ciò scusarsi con qualche colorata ragione: perche il marito non hà da render conto ad alcuno di quello che vuole che sua moglie faccia: poiche baltaua il dir loro che non haueua gusto che sua moglie andasse a festa; e di questa risposta essi si doueuano poi contentare, e non cercar altro, e facendolo haurebbero commesso errore. Circa alla terza dico, che Papio non prudentemente fece, doppo essere stato da Brianzo licentiato (con quella conditione) dalla compagnia, e conuersation sua, e de gli altri, andar alle feste loro, e tanto meno in casa di Brianzo, poiche le parole dettegli da esso, non l'haueuano posto in alcun obbligo d'honore; ma solamente di lasciar la compagnia loro ogni volta che non hauesse voluto concedere, che sua moglie insieme delle altre donne fosse a quei festini andata, e poteua, dico, lasciar la conuersatione di quei festini, ma non l'amicitia con essi loro, perche se si fossero ritrouati per strada, ò in Chiesa douea salutargli, e con essi ragionare; ma astenersi solo da i reduti, e festini loro ed

Preghiere reiterate danno sospetto.

Huomo non si dee porre a rischio di riceuere affronti,

imprudentemente fece andar a pigliar vna chiarita, per non essere stato con lieto viso da gli altri festeggianti riceuuto, e questo a Papio doueua essere vna gran mortificatione, e bastaua a Brianzo, e a gli altri hauerlo in quel modo mortificato. Intorno alla quarta questione non ci è dubbio, che Brianzo non habbia commesso errore in offender Papio, si come dice anco l'Oleuano, ma non già per cagion leggiera, (come egli dice) ma si ben senza alcuna cagione; perche, quantunque Brianzo haueua detto a Papio, che non andasse alle loro ricreationi, se non vi menaua ancor la moglie, e andandoui poi senza essa, non ostante la licenza hauuta da esso, non era occasione, che meritasse tanto, quanto egli fece. Bastaua (come s'è detto) mostrar a lui non buon volto, ouero quando si fosse voluto di più fargli dire da vn seruidore, che si douesse leuar fuor di casa, e quando non si fosse partito; allora Brianzo haurebbe hauuto giusta occasione di scacciarlo con male parole. Questo error di Brianzo si è poi fatto maggiore per cagione della loperchiaria, di luogo, d'arme, di gente nel farlo auuenuta; e tanto graue, che libera Papio da risentimento contra Brianzo, per essersi egli con questa brutta attione infamato. Mutio lib. 3 Risp. 1. Fausto lib. 5. cap. 20. Alberg. lib 3. cap. 6. e come sopra in più luoghi si è detto.

Soperchiaria non fà carico.

Parole di sodisfattione, e lor virtù.

Non posso tralasciar di dire che l'Oleuano, nel considerar le parole di sodisfattione dice, che hanno potuto leuar dal viso di Papio la riceuuta guanciata, il che non è vero: perche nè parole, nè fatti, nè empiastri, nè medicine hanno forza di fare, che vna cosa fatta; fatta non sia, nè si farà mai che Papio non habbia riceuuta la guanciata; hanno ben le parole virtù, e forza di restituir l'honore all'offeso con sodisfarlo del dispregio dell'offesa fattagli; ma non leuano virtualmente l'offesa, ma la macchia di essa solamente.

CASO DECIMO TERZO.

Mario è Consigliere d'vna natione, e però conforme al solito fà pagar a Giuseppe alquanti scudi per la spupillatura. Giuseppe giudica, che per mala volontà ch' ei portasse, l'habbia angariato, ed astretto a pagar molto più di quello che'l giusto portaua, per lo che veduto vscire dalle pubbliche scuole, gli chiama i denari, ch' egli pretendeua d'hauergli pagato oltre il douere, nè aspettando troppo chiara risposta, senz'altro dire pose mano alla spada. Mario non ostante che veda Giuseppe accompagnato da tre, ò quattro amici, ed egli da vn solo, arditamente nuda il ferro, e vengono alle mani, stando fermi li compagni dell'vna, e dell'altra parte: a Mario si rompe la spada in più pezzi, onde volendosi ritirare, cade rouerscio, e Giuseppe subito entrato (prima che i mezani glie lo potessero leuare d'intorno) gli diede vna ferita in faccia, e poi rimasero diuisi.

Quan-

QVanto insipidamente sia stato dal Sig. Oleuano posta la sodisfattione che dà Giosesso a Mario sopra la spiegata querela vien data, credo, che non mi sarà difficile il farlo conoscere.

Dice egli (nel considerarla) che primieramente pone il presuppostо di Giosesso, accioche non paia che senza cagione si sia mosso contra Mario; e io rispondo, che da lui saper vorrei, che differenza è mouersi a fare vn attione, indotto da vn presuppostо falso, e farla senza cagione: percioche se'l presuppostо è falso, cagione non ci è; siche la ragion detta dal Sig. Oleuano resta di niun momento; in oltre non è con gran consiglio nella sodisfattione fatta due volte mentione della ferita data a Mario, e tanto più con nominar anco il luogo della persona, doue fù fatta, la qual narratione di tutto il seguito par che sia posta a caso, essendo rotta; onde hò giudicato porne io vna, accioche si conosca più facilmente il valor dell'vna, e dell'altra; Ma prima dico, ò, che'l presuppostо di Giosesso è nato in lui per relatione, ouero per sua propria, e sola imaginatione, se è tale, egli l'ha da confessare, honestando questa sua imaginatione con qualche ragioneuole cagione: accioche non paia, che temerariamente, ò per elettione si sia mosso; se è nato anco da relatione altrui, lo hauerà da dire parimente per l'istessa cagione; e perciò essendo più verisimile, che Giosesso si sia a questo fatto indotto per relatione altrui, da questa dunque hò pigliato occasione di formar la sodisfattione; la quale, se bene (come hò detto nel discorso decimo nono del primo lib.) non hà sodo fondamento per cagion delle difficoltà, e per l'occasione di nuoue risse, che seco porta; tuttauia, essendo i falsi riporti stati fatti (come presuppongo) da essi si dee pigliar occasion di correggер l'errore per la ragione adotta nel discorso vigesimo secondo del primo libro, ed essendo poi ricercato a nominar li relatori, far prima alcuna scusa con pregar di non esser posto in questo obbligo, come nel detto discorso 22. hò detto, ed essendo astretto nominargli; per le ragioni apportate anco nel detto discorso decimonono del primo lib. Dirà Giosesso a Mario. Essendo stato da più d'vno informato, e certificato che nella mia spupillatione voi mi hauette fatto pagare più del giusto, e che ciò era per mala volontà, che mi portaste, non sapendo io hauerne data occasione; perciò da ira acceso, venni a dimandarui li denari, che pretendeuo hauer di più pagato, e non aspettando vostra risposta (essendo da tre accompagnato, e voi da vn solo) posi mano alla spada, e v'assalij, e voi parimente posto arditamente mano alla vostra, mi steste a fronte honoratamente, sin tanto che rottasi la vostra spada in più pezzi nel ritirarui, che facenate, per difetto d'arme cadeste rouerscio, e in terra vi ferij; confesso anco, che quando la spada non vi si fosse rotta, non era io più atto ad offenderui di quello che voi sareste stato per offender me, e perciò rincrescendomi infinitamente di quanto hò commesso contra la persona vostra, e pentito vi prego a perdonarmi, e ad essermi amico, e quando vi paresse questa non esser sodisfattione bastante all' offesa fattaui, mi offerisco darlaui ad arbitrio di honorato, e giudicioso Caualiere.

Presuppostо falso.

Sodisfattione fondata sopra gli altrui riporti quãdo può stare.

Due parti hà queſta ſodisfattione, nella prima ſi honeſta, e colora la cagione, che molle Gioſeffo a trouar Mario; nella ſeconda ſi contiene il riſarcimento del diſpregio fatto di Mario, con altrettanto honorarlo. La cagione è, che Gioſeffo è ſtato non ſolamente informato; ma aſſicurato da più d'vno, che Mario gli haueua tolto più denari di quello, che doueua, e per mala volontà, che gli portaua, ed eſſendo tanti li teſtimonij, con ragione doueua creder loro; perche nella parola di due, e di tre, e di più di tre ſtà la vera teſtimonianza: ſiche l'attion ſua non ſarà ſenza cagione; ma quaſi giuſtificata, e perciò non ſe gli potrà attribuir leggierezza, ò ingiuſtitia nella cauſa, nè a giudicio temerario, ſicome l'Oleuano glie lo fà fare con quelle parole, che dicono *ſupponendo io*; e queſta finiſce; alla voce v'aſſalij. La ſeconda parte di eſſa ſegue poi ſino alla fine, e contiene vna breue narratione del fatto con pentimento, e humiliatione di eſſo, con honorar Mario con altrettanto honore, e maggiore quanto fù il diſpregio. Il dire, ed offerirſi pronto di dar ſodisfattione ad arbitrio, e giudicio di Caualieri, è la maggior che dar ſi poſſa, eccettuati però alcuni caſi; frà li quali il preſente non è. Riſponderà Mario. Accetto quanto da voi mi è ſtato detto, e reſto appagato, nè altro voglio, nè pretendo da voi, e nell'auuenire vi ſarò amico, ſicome voi per tale riconoſcerò. Dourebbeſi in queſto luogo ragionar ſe lecito ſia il ritrarſi, ò fuggir quando nel far quiſtione la ſpada ſi rompe: ma perche di ſopra nel diſcorſo ſettimo di queſto libro ne hò trattato tralaſcio di farlo; ma a quel luogo rimetto il lettore.

Teſtimonianza vera.

Sodisfattione qual e maggiore.

CASO DECIMO QVARTO.

Gallinio nel voler vſcir d'vn tempio, oue per certa ſolennità era concorſa molta gente per farſi ſtrada, vrta Pietraſanta Prete, dal quale viene gagliardamente riurtato: Gallinio acceſo d'ira, lo percote con vn pugno ſu'l viſo, e Pietraſanta non hauendo armi, nè compagnia, oue Gallinio all'incontro haueua armi, e quattro, ò cinque compagni, non potè farne riſentimento alcuno, ma ciaſcuno andò per li fatti ſuoi.

NOn ci è dubbio alcuno, che Gallinio honoratamente hauerebbe fatto a non vrtar Pietraſanta Prete; ma molto più honoratamente hauerebbe operato, ſe doppo l'vrto datogli, di quello ſubito ſcuſa n'haueſſe fatto; ma ben poi generoſa attione la ſua ſtata ſarebbe, ſe doppo l'vrto riceuuto da Pietraſanta Prete, detto gli haueſſe. Reuerendo, io vi perdono l'offeſa fattami, per amor di Dio, di cui ſiete ſoldato; percioche in queſto modo hauerebbe fatto veder al mondo, che non per timore; ma per amor di Dio, non faceua riſentimento, al qual non era obbligato, come con perſona dedicata al culto di Dio, e lontana dalla profeſſione dell'arme diaboliche, eſſendo, che le proprie arme de' Religioſi ſono le lacrime, e per-

Humiliarſi a' religioſi è virtù.

Lacrime ſono arme

perciò ingiuria, ò offesa fatta da vn Religioso non aggraua nell' honore; nia ben si aggraua nell' honore, chi offende vn Religioso; ò prouocato, ò nò; ed è obbligato non solo come Caualier Christiano; ma come Morale anco, e Politico farne ogni maggior emenda, e per venir all' oppositione, dico, che la narratione del fatto con tali persone non è a proposito; percioche la narratione si fà per sodisfare all' offeso, dimostrando con essa, che egli non hà nel fatto mancato a se stesso, chi non sà, che a' Religiosi è vietato il portar arme? chi non sà, che a loro è disdiceuole il trattarle? se non per difesa della religione Christiana, ò della persona lor propria, e però non deuono con arme ribattere infamia, nè cercar tale honore; onde quando altri offendesse vn Religioso, honoratamente farà, se a' suoi piedi anderà a dimandargli humilmente perdono, senza tante circuitioni di parole; ma con vn parlare schietto, e libero dirà. Padre perdonatemi l'offesa, che vi hò fatto, che con tutto il cuore humilmente ve lo domando; e perciò con Religiosi non conuiene andar con questi puntigli, anzi di più dico, che se vn Religioso, sotto di che stato, si voglia, ò grado, che offeso pretendesse vna forma di sodisfattione, come insegna l'Oleuano, errore contra la professione, ed habito suo commetterebbe; e se l'offenditore andasse doppo l'offesa fatta a far quanto di sopra hò detto, subito lo douerebbe abbracciare, e dargli il bacio di pace; e quando si trouasse vno così ostinato, che non volesse humiliarsi ad vn Religioso da lui offeso; il Religioso di lui; e di honore, che gli potesse fare, non ne douerà far più stima, di quello, che fà generoso Leone i latrati di picciol cane; ma douerà pregar Iddio, che lo illumini al bene; e perdonargli per amor di Dio ogni offesa, che di ciò ne riceuerà honore in terra presso gli huomini honorati, ed in Cielo premio dalla Diuina Maestà di Dio nostro Signore, il quale in vna sola vnità in trè persone distinte viue, e regna per tutti i secoli de' secoli.

de' religiosi, e loro offese non caricano.

Narratione perche si ricerca.

Forma di [illegible]

CASO DECIMOQVINTO.

Tolomeo, e Conte si trouano in giro di molti Caualieri, e soldati di grado, e venendosi a ragionar della rotta di Gattinara. Conte riuolto verso Tolomeo, benche il vostro Sacco fosse prudente Capitano, in quella infelice fattione fù nondimeno, disse, troppo frettoloso, non aspettando il soccorso, che io gli arreccaua. Tolomeo, che per affinità, e per scambieuole beneuolenza, che era stata trà lui, ed il Sacco, era tenuto a difendere l'honor del Caualier morto, gli rispose. Girolamo Sacco non fece mai cosa, che non fosse accompagnata da gran prudenza, e se attaccò la battaglia a Gattinara, auanti il vostro arriuo, fù però nell' hora determinata, e non punto prima, e se voi non giungeste à tempo, fù per negligenza vostra, e non per troppa fretta sua, onde a voi, e non a lui si deue [illegible] la colpa di quella rotta, Conte irato gli

soggiunse; se fosse Conte, come son' io; vi vorrei far veder con la spada, e la cappa, come il difetto venne dal Sacco, e non da me: replicogli Tolomeo. Io non son Conte benche discendo da maggiori di Conte: però io sono di così conosciuta, ed antica nobiltà, che posso venire in proua d'armi con voi, e con maggiori di voi; però veniamo pure a' fatti: erano per venire all' armi; ma per forza partiti, andò ciascuno per i fatti suoi.

NOn si può questa querela (dica pur l'Oleuano ciò, che vuole) terminar per via di pace, nè per via dell' arme, nè per giustitia, che l'honor del Conte, ò quel del Sacco, ouer quello di Tolomeo non resta denigrato; ogni volta però, che 'l Conte, e Tolomeo stiano fermi, e saldi; vno nel voler, prouar, e l'altro nel voler mantener il suo detto vero: sicome resta hora, non dirò denigrato, ma morto quello del Conte, per cagione del modo, col qual l'Oleuano fà far la pace, percioche il Conte concede per vero quello, che hà detto Tolomeo; cioè, che egli per necessità arriuò tardi al soccorso del Sacco. Adunque dico io il Sacco non fù frettoloso, in attaccar la battaglia, nè il difetto venne da lui, come dice il Conte, di voler prouar, e perciò il Conte confessa hauer detto la bugia scientemente; non potendosi dir, chedi questa sua necessità, come di cosa sua, non ne sia a pieno informato, e questo è propriamente mentire: la qual bugia, se vero è, che l'habbia detto, la dee ritrattare confessandola, e facendolo, sarà giusto da tutti giudicato; se non l'hà detta, non dee permettere, che si dica di hauerla detta, e questo istesso dico, che dee anco far Tolomeo: percioche se Tolomeo dicesse, che 'l Sacco da necessità fù indotto ad attaccar la battaglia prima, che 'l Conte arriuasse conforme allo stabilimento fatto trà loro, Tolomeo resterebbe mentito da se, per hauer detto prima, che per negligenza del Conte, per non esser arriuato a tempo, ed all' hora destinata, il Sacco perdè la battaglia: ilche si obbliga di sostenere; e perciò, ò prima, ò doppo hauerà detto la bugia, questo parimente è mentire.

Mentir propriamente che è.

Se si volesse anco fare, che Tolomeo dicesse, che così allhora intese, e, che confessa adesso, che 'l Conte arriuò all' hora stabilita col Sacco, egli certo và fuori di briga: ma si accusa il Sacco di troppa fretta nell' attaccar la battaglia, e per vero si admette quello, che hà detto il Conte, onde l' honor del Sacco corre sopra il tauoliere, di essere stato temerario, e di non hauer compiutamente fatto il seruigio del suo Principe; e perciò questa querela non riceue niuna compositione per via di pace, nè meno per via d'arme, nè di Giustizia: perche chi di loro nell' vno, ò nell' altro giudicio resterà di sotto, resterà insieme il lui honor, non solo denigrato: ma in perpetuo macchiato. Onde per conseruar l' honore à tutti trè, nello stato che si ritroua, e per fuggir il paragon dell'arme, come cosa diabolica: il qual poi anco (come hò detto) non sodisfa interamente a racchettar con honor Tolomeo, e Conte; mio parere è, che in caso tale, il Principe, ò superior, come amoreuole, e desideroso del bene, e della quiete de' suoi Vassalli facesse, che ambe le parti rimettessero in lui le loro differenze, e, che pi-

pigliasse da ambedue parola, e fè da Caualieri di star cheti, e di non innouare altro, sino a sua dichiaratione, e poi non parlarne più, ed in questo modo porrebbe alla querela perpetuo silentio, ed il Conte, ed il morto Sacco, e Tolomeo resterebbero nel lor primiero stato d'honore; ma (come hò detto) l'Oleuano hà condennato a morte perpetua quello del Conte, con le parole di pace da lui notate.

CASO DECIMOSESTO.

Flaminio ama Delia, la quale è parimente da Vranio amata, ed vno sà dell' altro, onde, benche senza cagione, perche ella trattaua, come Dama honesta, ambedue vgualmente, si guardauano di mal' occhio: la pratica và alla lunga si che Flaminio credendo, che ella gli fosse dura, come più inclinata all' amor d' Vranio, che al suo; vinto dall' impeto amoroso, benche conoscesse ai far male, incontrandolo, che era solo, doue che egli andaua accompagnato da due compagni, và per leuargli la strada. Vranio ciò veduto, acceso d'ira sprezzando lo suantaggio, si ferma con la spalla al muro: Flaminio perciò s'allarga, e nuda il ferro, Vranio fà il medesimo: onde venuti alle mani, Vranio per il soccorso dato da' compagni a Flaminio rimase carico di più ferite, e se non correua molta gente, che gli leuò per forza Flaminio, tutto acciecato dalla passione, d'intorno, vi rimaneua senza dubbio vccisо.

PErche 'l Sig. Oleuano ragiona, come Filosofo morale, in questo luogo, intorno a gli affetti dell' animo humano; voglio, ed io circa ad essi, e a quanto ne scriue, ragionare; e dico, che due sono nella prima distintione gli Appetiti. Vno perche segue la cognitione dell' intelletto è detto Appetito intellettiuo; ma con più proprio nome, volontà, e questo è solamente proprio dell' huomo, ed è vna potenza dell' anima, che appetisse. L' altro perche è seguace del conoscimento del senso, si chiama Appetito sensitiuo; il quale è affetto, e cupidità, come desiderio; e si diuide nell' irrascibile, e nel concupiscibile. L'Appetito intellettiuo, ouer volontà, è vna potenza dell' anima; con la quale l' huomo appetisce, vuole, e non vuole quelle cose, che secondo l'intelletto giudica buone, ouer male; e perche questa forza appetitiua è di due sorti; Vna, la quale è superiore, ed vnita all' intelletto, nè in modo alcuno hà parte del corpo; sicome non hà l'intelletto, perciò con questa l'huomo quelle cose, che giudica buone, ò cattiue ama, ed odia, e per essere ella vnita all' intelletto è dimandata Appetito intellettiuo, e volontà. L' altra, perche è congiunta al senso, e secondo il giudicio del senso si moue ad amare, e ad odiare, ed a cercar quelle cose, che giudica esserle giouenoli, odiando, e fuggendo le dannose, e detto Appetito sensitiuo, e questa parte hà l'huomo con gli animali bruti commune, sicome hà il senso; e per-

Appetiti, e loro considerazione.

Volontà, è appetito intellettiuo, che cosa è.

Appetito sensitiuo.

perche l' Appetito ſenſitiuo è moſſo da oggetto propoſto per l'eſtimatiua, ſeconda la ragione deſiderabile; da qui è, che naſcono molte paſſioni nell' animo humano, che mouimenti, ed affetti ſono detti, li quali gli Stoici diſſero eſſer mouimenti grandi dell' animo humano, contra la dritta ragione, e communemente dodici, ſono numerati. Amore, Odio, Deſiderio, Fuga, Dilettatione, Triſtezza, Speranza, Diſperatione, Timore, Audacia, Ira, e Manſuetudine; e le ſei prime paſſioni ſono del Concupiſcibile, e l'altre dell' Irraſcibile Appetito. Le quali da gli iſteſſi Stoici, ſotto quattro principali furono ridotte, cioè Piacere, Dolore, Timore, e Speranza. Naſcono da opinion di bene, ò di mal preſente, ò futuro, e ſono oggetto, e paſſibili qualità, e naturali affetti, ſenza li quali l'huomo ſarebbe ſtupido, ed inſenſato, e perciò li Peripatetici diſſero eſſer prudentemente ſtati dalla Natura all' huomo dati. Dice l' Oleuano, che queſti affetti, che Impeti chiama, ſono quattro cioè Infermità, Pazzia, Amore, Iracondia, e che i primi due ſono del corpo, egli altri dell'animo.

Affetti, e loro conſiderationi.

Infermità ſono affetti del corpo non naturali.

Che l'Infermità ſieno affetti del corpo lo concedo; ma non già naturali: poiche la Natura non hà formato il corpo humano con queſta conditione, che neceſſariamente inferma: perche l' infermità, ò malatie, che auuengono all' huomo, naſcono da diſtemperanza di vno de' quattro humori, che ſono in eſſo freddo, caldo, humido, e ſecco, che ſupera l'altro, conſiſtendo la vita noſtra nel caldo, e nell' humido; onde l' infermità ſi accompagnano per accidente al corpo, ed all' anima, e perciò non ſono naturali affetti, e queſto iſteſſo ſi può dir della Pazzia; la quale infermità, ed eſſa per accidente all' huomo auuiene; con tutto, che da cagioni naturali ambedue poſſano deriuare; onde chiaro appare l'error preſo dall' Oleuano ſopra queſto, al qual n'aggiugne vn altro, e maggiore, dicendo, che l'infermo ingiuria con parole, ed il pazzo con fatti; ma per eſſer l' attion d' ambedue loro mancanti d'elettione, vane ſaranno riputate, nè potranno apportar ingiuria. Ed à queſto contradicendo, dico, che quell' infermo, che hà la Ragione nel ſuo retto ſtato, e diſcorſo, nè offuſcato il lei lume, ſe bene il corpo è per accidente (come hò detto) cruciato da febre, o da altra malatia, queſti dicendo ad alcuno ingiuria, l'offenderà con carico; perche non ſi potrà dire, che ciò habbia fatto ſenza elettione, per non hauer perduto l'vſo della Ragione, è ben vero, che queſta ſua attione, ſarà degna di qualche ſcuſa; perche l'huomo infermo, per cagion del male è ſtizzoſo, più facilmente s'adira, che tal lo rendono le malatie; perciochè eſſendo egli per natura inclinato al vagare, e a non ſtar nel letto debole, ed affitto, e il veder altri gagliardi, ed allegri s'attriſta, ſi cruccia, e per ogni minima coſa s'accende d'ira; ma quell' infermo di malatia tale aggrauato, che per cagion di eſſa hà perduto, ouer offuſcato il lume della Ragione; queſti ingiuriando altri, non lo caricherà; non eſſendo con elettione fatta l' ingiuria, ſicome anco farà il pazzo; il qual, perche fà tutte le ſue operationi con furore, ſenza conſiglio, e ſenza ragioneuol diſcorſo, nè con fatti, nè con parole ingiuria, non eſſendo in eſſo elettione, nè intentione d'ingiuriare; e pur dice l' Oleuano, che con fatti ingiuria,

Pazzia è affetto del corpo non naturale.

Infermo ſpeſſo ingiuria con carico, e quando nò.

Pazzo non ingiuria con carico.

ilche

sche è falso, offenderà bene vn pazzo; ma non ingiurierà, nè offenderà con carico; percioche nell' ingiurie, e nell' offese si dee riguardar l'Intention dell' ingiuriante, ouero offenditore. Fausto lib. 5, cap. 13. Alberg. lib. 2. cap. 1 fol. 72. e cap. 11. fol. 97. e 98. e lib. 3. cap. 6. fol. 121. e cap. 8. fol. 124. Aristotele nel primo della Retorica fol 164. quando parla di coloro a' quali si fà ingiuria, ed iui il Maiorag. Granata nella prima parte del memor. della vita di CHRISTO trattato 2. cap. 3. fol. 182. Don Girolamo d' Vrrea nel dialogo del vero honor militar fol. 70 163. le 172.

Che Amore sia affetto dell' animo humano, non ci è dubbio alcuno, e potentissimo sopra tutti gli altri. Tasso della virtù feminile fol. 169. in modo, che ci lascia dubbi, se egli sia diuin furore, ò più tosto affetto di concupiscenza carnale, ed è sempre accompagnato da varie passioni, come da timore, da dolore, da ira, da odio, da gelosia, che perturbano la tranquillità della Ragione, e perciò gli errori per sua cagion commessi, in gran parte sono degni di scusa Tasso nel dialogo del Caualiere amante fol. 109. onde l'Ariosto nel Canto ventesimo quarto alla stan. 38. disse. *Amore potentissimo affetto.*

E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perciò l'Oleuano dice, che bisogna pigliar occasion di corregger l'error di Flaminio, sopra l'affetto d' Amore; e perche rispondo io, non si dee pigliar dalla Gelosia, come da soggetto in questo caso più conueneuole; e giudico, che molto più conuerebbe il farlo; perche, come dice il Tasso nelle sue rime commentate, fol. 295. frà le passioni amorose, niuna è più fiera, e più spiaceuole della Gelosia; essendo ella timore, che altri non goda della bellezza della cosa amata; e l'istesso nel detto lib. fol. 275. e l' istesso nel dialogo di sopra notato fol. 113. dice, che 'l timore, che nasce nell' Amante, per cagion di hauer competitori nell'Amore, è Gelosia; sicome propriamente fù questa di Flaminio; onde dalla Gelosia soggetto di scusa si dee prendere, come da cosa più conueneuole al caso, e non dall' Amore come fà l' Oleuano. *Gelosia, che cosa è.*

In oltre dice, che scusar si dee Vranio sopra l'ira, la qual genera confidenza, e, che per hauer solo contra trè arditamente voltato la faccia, e l'arme habbia passato i termini della fortezza. A questo contradicendo, rispondo, che l'attion d' Vranio non ha bisogno di scusa; perche errore alcuno non hà commesso, la strada era sua, e il volergliela leuar Flaminio, nel modo, che fece, fù vn tacitamente dirgli, metti mano alla spada, che voglio far quistione teco, e se gli hauesse ceduto la strada, codardo, e vile si sarebbe da se stesso condennato, e non meno, che s' hauesse rifiutato il por mano alla spada essendone stato manifestamente ricercato; e sicome non è prudenza, nè fortezza, l'andar vn solo ad assalir molti cosi all' incontro forte, e generoso si fa conoscere colui, che essendo assalito da più adopra l'arme arditamente, ed a tempo, e tirando, e parando, e far, come dice il Tasso nel lib. quarto della Gierusalemme conquistata stan. 37. *Forte, e generoso chi è.*

Hor si volge, hor rivolge; hor fugge, hor fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

E le

E ſe bene Flaminio non aſſalì propriamente Vranio, nondimeno col volergli leuar, così baldanzoſamente la ſtrada, lo prouocò (come hò detto) in modo tale, che con honor ſuo non poteua diſſimular la prouocatione; perche diſſimulandola, eſſendo ſtata tanto manifeſta (come fù) farebbe caduto in opinion di vile, e di niun valore, obbligandoci la ciuil fortezza a ſcacciar (per quanto poſſiamo) gli oggetti terribili, che ſono per offendere, e loro reſiſtere. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 165. per fuggir di non eſſer tenuti infami, e vili, e che di viltà non ſiamo rimprouerati. Co. Landi delle attioni morali lib. 1. fol. 94. vol. 1. e perciò Vranio non haurà paſſati i termini della vera fortezza, come a torto dice l'Oleuano che hà fatto. Vero è, che quando Vranio haueſſe potuto diſſimular l'ingiuria, ſtando la manifeſta ſoperchiaria, la qual non obbliga a riſpondere, gli era lecito farlo; e cercar tempo commodo di poter ſicuramente riſpondere con fatti. Mutio lib. 1. cap. 15. e lib. 1. Riſp. 8. e queſto dico ſecondo l'vſo, che viue trà Caualieri; ma non come Chriſtiano: Percioche i morali concedono due caſi, ne' quali il rilentimento doppo l'offeſa è permeſſo, ſi come nel primo diſcorſo di queſto ſecondo lib. ſi è notato; purche non ſia reſtato di farlo nel tempo dell'offeſa per viltà, ma per ſoperchiaria, in queſto caſo dico che la legge ciuile ſcuſando il giuſto dolore di chi è ſtato offeſo gli condonna alcuna coſa. Maſſa contra l'vſo del duello cap. 9. num. 7. fol. 39. ma ſe tù per propria viltà il procurar doppo di vendicarſi del nimico non lo potrà rileuare. Alberg. lib. 3. cap. 22. e lib. 4. cap. 11. come anco ho ſcritto nel diſc. 22. del 1. lib.

Riſentimento doppo l' offeſa quando è permeſſo.

Circa le parole di ſodisfattione, poco ci reſta che dire; perche già s'è detto, che più ſeruiua alla cauſa, e più conueniua pigliar occaſione di emendar l'error di Flaminio dalla Gelosia, che dall'Amore. Quelle parole poi, che dicono: *per leuarmi vn riuale tanto honorato:* ſono troppo melate, e par che con eſſe ſi beffa Vranio; ma molto belle ſono certo quelle, che dicono: *ma ritornato in me medeſimo:* con le quali in vero Flaminio ſi honora grandemente, poiche ſi confeſſa furioſo, e che ha i lucidi interſalli, e come tale, di attione che fà, mentre è dal furore agitato, non è corre che con alcuno faccia ſcuſa, nè che dia ſodisfattione, per le ragioni di ſopra dette, ed in lor vece meglio era dire: *Hora di attion tale pentito &c.*

Siegue poi l'Oleuano, e confeſſa pure in queſto luogo, che biſogna confeſſar l'errore commeſſo, e non mascherarlo, il che è vero, e così ricerca l'obbligo dell'offendente verſo l'offeſo; acciochè più facile ſe lo renda al perdonare, come più volte in altri luoghi hò detto; onde qui ſi ſcopre vn altra ſua contradittione, per hauer altroue detto, che ſi dee coprire; vero è, che ſi può pigliar l'oggetto di ſcuſa, per honeſtare, e colorire la cagione dell'attione; ma non coprire, e mascherare il fatto, non douendo mai l'offenditore ritrarſi da confeſſar il vero. Mutio lib. 4. Riſp. 4. perche 'l confeſſar la vera qualità dell'errore, e dannarlo per errore, e come di error dimandarne perdono laua, e leua tutta la macchia di quello. Mutio lib. 4. Riſp. 7. e per venire alle parole di ſodisfattione dico, che Flaminio

Errore ſi dee confeſſar, e perche.

dirà

dirà ad Vranio. Mosso da Gelosia venni accompagnato da due a darui occasione, con volerui leuar la strada, di venire all'armi con me; il che da voi veduto (se ben solo eraute) arditamente volelte tener il voltro posto, e perciò sopragiunto anco da ira, v'assalij insieme con quelli, che meco erano, e voi con la spada coraggiosamente mi rispondelte; ma per lo disauantaggio tanto grande, che haueuate, e a tutti non potendo resistere, restaste ferito; dirò anco, che quando io fossi stato solo, non ero atto ad offenderui più di quello, che voi sareste stato per offender me. Hora di questo mio graue errore commesso contra la persona voltra degna di honore, pentito ve ne dimando perdono, ed anco per gli altri, che erano meco, che hora sono quì, pregandoui nell'auuenire ad esserci amico. Risponderà Vranio. Flaminio. Di buon cuore vi perdono, si come anco perdono a gli altri, che erano di voltra compagnia quando mi assaliste, e nell' auuenire a voi, e ad essi sarò amico.

CASO DECIMO SETTIMO.

Fabio con molti compagni si ritroua constituito; onde essendo stato molti giorni rinchiuso, li venne voglia di andare a prendere vn poco d'aria, sicche con secreto consenso del Bargello, e del Custode, trauestitosi co' compagni, e bene armati tutti si partì, e andò vagando vn pezzo per la Città, poi si riuolse verso il Palazzo: ma portò la sorte, che s'incontrasse in Coriolano, il quale con molti seguaci veniua da ricreatione amorosa, onde trouandosi Fabio

Con la catena al piè, sù'l collo vn giogo.

Dubitando di rimaner scoperto, ritirossi co' suoi compagni sotto vn portico assai oscuro. Coriolano giudicando esser quella ritirata fatte a disegno, eda mal fine, senz'altro dire, cominciò con seguaci a salutarlo con buone archibugiate. Fabio vinto dalla necessità, fece co' suoi compagni il medesimo; onde la scaramuccia terminò con molte ferite date, e ricenute da ciascun lato; ma rispetto al rischio grande non molto graui. Fabio ritornato alle carceri hebbe sì buona sorte, che'l fatto non si scoperse, e Coriolano ritornò à casa. Mà il tempo, che ogni cosa scopre, doppo la liberatione di Fabio scoperse l'eccesso seguito, benche fosse notturno, onde era per seguirne maggiore scherzo, se molti non si fossero interposti per acquietargli.

SE bene questo caso è auuenuto di notte tempo, nondimeno non sarà difficile il rappacificar insieme Fabio, e Coriolano, come dice l'Oleuano, che sarà; perche nell'accordar le quistioni, basta che appaia qual de' quistionanti sia stato il primo ad vscir de' termini ciuili, e apparendo da questo fatto che Coriolano non essendo nimico di Fabio; ma per solo sospetto ed imaginata ombra, fù il primo con archibugiata a salutarlo: perciò

non

Nimico non dee aspettar di essere assalito.

non vi sarà dubbio che egli non sia stato il prouocante; ma per meglio considerar quello, che dice l'Oleuano, dico, ò che Coriolano conobbe Fabio, ò nò; se lo conobbe, e che fossero nemici, la ragion che dice l'Oleuano, cioè, che'l nimico non dee aspettar l'assalto del nemico, è buona in questo caso; ma non però sempre, come ad altra opportuna occasione si dirà, e con esempi si proverà: se lo conobbe, e che nemici non fossero, mal fece ad offendere chi non voleua a lui nuocere, nè suo nemico era; se non lo conobbe, male anco fece; perche, ò che Coriolano andaua per la Città a far delle dissolutioni, se per tal effetto vagaua, malissimo era il suo pensiero, e peggior l'attione; ma se v'andaua per attendere a' fatti suoi, doueua andarui senza voler attaccar briga con chi la fuggiua, e tanto più di notte, e se sospetto hebbe della ritirata di Fabio, doueua star auuertito, ò ritornar indietro, e mutar strada, e non pazzamente adoprar l'arme contra chi non conosceua, e senza occasione, e di notte; onde conchiudo, che Coriolano ha commesso grandissimo errore in assalir Fabio. Hà però questo errore rimedio, ma non già nel modo insegnato dall'Oleuano; poiche dalla sodisfattione da lui formata, a nome di Coriolano, appare, che egli conobbe Fabio, e piglia occasione di correggere il suo errore, dalla ritirata fatta da Fabio, la qual poco, anzi niente serue a quello fatto, ò caso; perche voler offender chi non ci hà offeso, anzi cede, e si ritira, come fece Fabio, e da questo ritirarsi che fece, non appar chiaramente ch'egli non voleua briga, lasciando strada aperta, e libera a Coriolano di andare a far li fatti suoi: e perciò resta questa sodisfattione mal fondata. Ma opportuno rimedio è bene emendar questo errore dal non hauer conosciuto Fabio; e questa ragione si và fortificando, non solo dal verisimile, e probabile: ma dalla verità istessa, per cagion del buio della notte, e molto più poi dal saperssi, che Fabio era ritenuto prigione. Questo soggetto di scusa lo pigliò anco Guidone con Rinaldo, dicendo l'Ariosto nel canto 31. stan. 32.

Di notte non si dee domandar chi và per strada.

Ma scusami appo voi d' vn error tanto;
Che io non ho voi, nè gli altri conosciuto.

Chi si ritira nō vuol briga.

E questa forma di sodisfattione è anco approuata dal Mutio nel lib. 3. cap. 18. siche manifestamente appare, che l'Oleuano hà lasciata la vera, e buona strada, e si è posto in vna obliqua, e fangosa; nè à lui gioua, che nella sodisfattion dica quelle parole, cioè; *che haurei creduto offender ogni altro più tosto, che voi*, e quell' altre, *ma per errore*. Le quali se ben con se portano non conoscenza di Fabio; nondimeno sono contrarie à quelle dette nel principio della sodisfattione, che dicono. *Fabio incontrandoui*, e a quell'altre, *vidi, che voi co' compagni vostri vi ritirauate*; le quali per la particella vi, che val voi, e per il pronome voi, ed essendo propriamente indrizzate a Fabio dimostrano, che lo conobbe, e se lo conobbe, non fù per errore, oltreche sono tante generali, che a più sensi si possono applicare, e perciò perfettamente non escusano Coriolano; al quale, in caso tale haurei dato per consiglio, che a Fabio hauesse detto. Fabio. Andando li mesi passati vna notte per la Città incontrai alcuni armati,

che

che da me non furono conosciuti, anzi da certi monumenti da lor fatti, dapoi, che m'hebbero veduto, e stando gli interessi grani, che vengo (come molto ben sapete) hebbi perciò non solo ombra, ma mi persuasi fermamente, che fossero miei nimici, che nel mezo mi volessero pigliare per offendermi, laon le fui il primo a sparar loro contro alcune archibugiate, da' quali fui ricontrato animosamente, con altre archibugiate, ed alla fine ciascuno andò per li fatti suoi. Doppo hò inteso, che frà quelli voi eravate, e, che vi ritiraste per non esser conosciuto, e per dar campo à chi era di andare a far li fatti suoi; e perciò hora vi dico, che fino all'anima mi pela di quanto feci; il che auuenne, per non hauerui conosciuto, e doue sempre sono stato desideroso di honorarui mi trouo hauerui offeso; il perche vi prego a porre in oblio questa mia inuolontaria attione, fatta contra voi, ed a riconoscermi nell'auuenir per voltro amico. Risponderà Fabio. Coriolano. A quanto da voi mi è stato detto, dò indubitata fede, e di più vi dico, che là ritirata mia fù per lasciar la strada libera à chiunque era di poter andar a suo piacere, e, che solo per difesa mia riposi con l'arme nè vi conobbi; onde vi prego à dimenticarui quanto è passato frà noi, ad essermi amico, sicome nell'auuenire per tale riconoscerò voi.

Non voglio venire alla esaminatione di questa mia sodisfattione, per lasciar maggior campo ad altri di ragionar sopra essa, col porla al paragone con quella del Sig. Oleuano; nè meno vengo all'esaminatione della sua, poiche di sopra a baltanza di essa si è ragionato; solamente dirò, che in questa mia non hò fatto memoria di ferite riceuute da ambe le parti, perche lon di parere, che facendofene, il caso non resta a pieno verisimile, non essendo credibile, per essere stati tanti li feriti (come dice l'Oleuano) e da vna parte; e dall'altra i quali non si possono tener occulti, e secreti, che non si sappiano, che li principali, cioè, Fabio, e Coriolano sottomano, e secretamente non habbiano fatto far diligenza, per sapere, e intendere chi erano, e in che modo, e doue, e quando furono feriti; dalle quali cose poi si viene in conoscimento del fatto preito, e non doppo tanto tempo, come dice l'Oleuano essere auuenuto.

E prima, che por fine a questo discorso voglio auuertire vna impropriettà di dire, e della lingua vsata dall'Oleuano al num. 2. quando dice. *Onde era per seguirne maggiore scherzo.* Doue piglia la voce scherzo in significato di quistione, ò romore, ed in mala parte; cosa che però presso niuno scrittore della Toscana lingua si trouera vsato; ma si bene sempre in buona parte, in voce di giuoco, di piacere, e da burla; ed il Petrarca disse nel Trionfo del Tempo nel cap. 1.

Ingiuria da coruccio, e non da scherzo.

Dante nel canto decimoquinto del Purgatorio,

Che sempre a guisa di fanciullo scherza.

Ed il Boccaccio nella giornata quarta nella nouella prima disse. Andatasene al letto, ed insieme, scherzando, e sollazzandosi, ne' quai luoghi vedesi manifestamente questa voce esser sempre stata presa in buona parte,

ne

nè gioua quello, che forse potrebbe apportare a sua difesa l'Oleuano, cioè, che l'Ariosto nel canto 27. alla stanza 66. disse nella quistione, che faceuano Ruggier, Mandricardo, e Gradasso.

Ed era per vscirne vn strano scherzo.

E, che perciò si prenda anco in mala parte. Rispondo, che questa voce si piglia sempre in buona parte, quando non è accompagnata da aggiunto alcuno, male, e l'Ariosto questo benissimo conoscendo perciò le diede l'aggiunto di strano, che è biasmeuole, per significarsi cosa mala; siche se l'Oleuano in vece di maggior haueste detto strano, ouer brutto, bene scritto hauerebbe; dal quale epiteto di maggiore, si scopre benissimo, che piglia anco il fatto dell'archibugiate seguite trà Fabio, e Coriolano scherzo, e se quello fu scherzo dicalo, chi tien sapere.

CASO DECIMO OTTAVO.

Pietro intende come Giouanni hà sparlato di lui, dicendo, che egli era codardo, però hauendolo ritrouato gli dice; Se tù Giouanni hai detto, che io sia codardo, hai mentito; ed egli li risponde; io non sò hauer tal cosa detta; ma ti assicuro come io fò professione di non dir menzogna, e se voi dire il contrario menti; era per seguir di peggio, se'l concorso delle genti non gli hauesse partiti.

DIce sopra questo caso il S. Oleuano al num. terzo, che se la mentita condittionale non è verificata, nè confessata l'ingiuria sopra la quale vien fondata, resta priua della sua natural forza di mentita, e diuiene ingiuria per cagion del dispregio, che si fà del mentito. Che la mentita condittionale non verificata la conditione resta priua della natural sua forza è vero, ed in questo s'accordiamo l'Oleuano, ed io; ma, che per cagion di ciò diuenta ingiuria, quanto questo sia poi lontano dalla verità, oltreche si raccoglie dal Mutio nel lib. 2. Risp. 1. ed ottaua, facile è anco la lei proua, ed eccola. La mentita, che diuien ingiuria non hà, che fare, con la mentita conditionale in cosa alcuna; perche la mentita, che diuiene ingiuria è quella, che è data senza precedente ingiuria, e, che il mentito, per se habbia la presuntione della legge naturale, e ciuile di esser buono; come per esempio; sono due, che ragionano di alcun fatto, ed vno dice, nella battaglia di Farsalia con consiglio ordinai le schiere, e feci il mio douere; se bene hebbi la fortuna contraria. L'altro gli risponde. Tù menti. Questa mentita è ingiuria; perche le parole, sopra le quali è data, non sono ingiuriose, nè offendono alcuno, ed in oltre, la presuntione di esser buono, cioè di hauer fatto il suo douere è per il mentito; ed essendo natura propria della mentita ripullar l'ingiuria, quando questo effetto non fà, non è mentita; ma ingiuria, e come tale può esser ributtata con vn altra mentita, la qual sarà vera, e legitima mentita. Mutio lib. 1. cap. terzo,

Mentita, che diuiene ingiuria.

terzo, nono, e vndecimo. Fausto lib. 2. cap. 25, Ma la mentita conditionale presuppone essere stata detta l'ingiuria; ma l'ingiuriato non hauer però certezza dell' autore, ed accioche egli non posta restar presso il Mondo con qualche macchia, per l'imputation della quale corre confusa voce esserli stata data, col rimedio della mentita conditionale, crede di sodisfarsi, e questa è opinione del Fausto nel lib. 2. cap. 24. ogni volta però, che la mentita conditionale riguarda il tempo passato, sicome tá questa, che Pietro hà dato a Giouanni; la qual mentita egli vuole, che vaglia; alla qual opinione io però non mi sottoscriuo per esser contro alla commune; perche fin tanto, che non si sia prouato, che Giouanni habbia detto, che Pietro sia codardo, e cosi verificatosi la conditione, la mentita non hà forza di aggrauare. Attendolo lib. 1. cap. 6. fol. 19. e 20. Mutio lib. 1. cap. 6. Alberg. lib. 3. cap. 18. ma se riguarda il tempo futuro, come fà quella data da Giouanni a Pietro non vale. Fausto nel detto lib. cap. 23. e 24. Attendolo nel notato luogo, ed è mentita ridicolosa si come si è prouato di sopra nel primo lib. nel discorso ottauo. Inoltre dico, che se la mentita conditional non verificata la conditione diuenisse assoluta ingiuria, il mentito potrebbe rimentire; poiche ogni ingiuria di parole per vna volta può esser ritorta. Mutio nel detto lib. 1. cap. 3. Ma non potendo vn mentito conditionalmente rimentire, necessariamente ne segue, che la mentita conditional non verificata, la conditione non diuiene assoluta ingiuria, per esser d'ogni forza priua, onde resta se data non fosse; ma ben legittima mentita allhora diuerrà, ogni volta, che la lei condittione si verificherà, dalla qual verificatione (per cosi dire) prende vigore; nè scrittore alcuno (fuorche l' Oleuano) hà tenuto, che la mentita conditional, non verificata la condittione, diuenga ingiuria. Il Mutio nel lib. 1. cap. 6. Il Fausto nel lib 2. cap. 24. l' Vrrea nel dialogo del vero honor militar fol. 79. e 164 l' Attendolo nel lib. 1. cap. 6. Il Corradi alla conclusione 56. li quali delle mentite conditionali, e della lor natura copiosamente trattano, niuno d'essi, dico, tocca questa nuoua dottrina dell' Oleuano, onde da lui volontieri intenderei in quale scuola, e da qual maestro l'abbia imparata, nè meno credo, che a lui sia stata insegnata dall' Albergato, poiche trattando egli delle mentite conditionali nel lib. 3. al cap. 18. non dice, che non verificata la condittione, nè conf stata l'ingiuria diuengano ingiurie; onde mi dò a credere, che questa sia vna nuoua imaginata dottrina sua; la qual per le ragione dette, e per l' auttorità adotte resta falsa. Anzi di più dico, che 'l Mutio nell' allegato luogo, e l' Vrrea fol. 70. nel detto lib. insegnando il modo di rispondere a tali mentite, dicono, che se veramente non si sono dette le parole, sopra le quali vno sia stato mentito conditionalmente, si dee risponder di non hauerle dette, con aggiugnerui anco vna mentita, ò generale, ò conditionale come per esempio. Io non hò detto le tali cose, e chi dice, che io le habbia dette ne mente, ouero, se tù, ò altri dice, che io le habbia dette, mente; e perciò la mentita conditionale non verificata la lei conditione non diuiene ingiuria; perche se tale diuenisse, questi hauerebbero detto, che bisognarebbe ritorcerla,

Mentita conditionale, che cosa presuppone.

Ingiuria di parole per vna volta può esser ritorta.

ò si-

Mentita è macchia d' infamia.

ò ripulsarla con altra mentita, come hanno insegnato, parlando di quelle che si possono ritorcere. Vero è che la mentita legitima è macchia d'infamia; perche carica nell' honore, come altroue s'è detto, e perciò di sua natura propria sarà anco ingiuria, ma non tale che si possa ritorcere. Restarebbe di dire anco alcuna cosa sopra le parole di sodisfatione dette sì da Pietro, come da Giouanni: ma perche patiscono l'oppositioni già fatte, e nel primo, e in questo secondo libro ad altre sodisfationi, per non ripigliar l'istesse cose più volte, le tralascio. Non voglio però tralasciar di dire vna contraditione, che la sodisfatione di Pietro contiene, la quale, non conosciuta dall'Oleuano, nella esaminatione di essa và fino al Cielo inalzando, come cosa molto bella, e degna di consideratione, e questa è quando dice. *Però non potendo io credere che vn huomo d'honore, e di verità, come voi siete, hauesse detto tal menzogna &c.* Dico io, se Pietro non poteua creder che Giouanni hauesse di lui detto quelle parole pregiudicrali; perche andare a trouarlo, perche mentirlo senz'aspettar sua risposta? questi sono certi, ed indubitati segni, che lo credeua; ma se non lo credeua non douena andar a trouarlo, e perciò fece error in andarui; e se ne haueua dubbio douena parlargli in altra maniera, e interrogarlo se di lui haueua detto le tali parole, e aspettar sua risposta; siche sono parole, che contrariano al fatto, e aggrauano Pietro; poiche tacitamente confessa hauer malamente mentito Giouanni, e se male l'hà mentito, altra sodisfattione ci vuole.

Obligo di colui, che hà inteso, che altri hà di lui sparlato.

Fallo parimente è ancora, che queste due mentite conditionali sieno state cancellate da' suoi contrari. Verò è ben, che la prima resta annullata per non essersi verificata la conditione da Pietro, dalla quale prende vigore, ed anco per non affermar Giouanni hauer detto quelle parole di Pietro. Mutio lib. 1. cap. 6. e lib. 2. Risp. 8. Vrrea fol. 79. e 164. Fausto lib. 2. cap. 24. Attendolo lib. 1. cap. 6. Alberg. lib. 3. cap. 18. e la seconda non hà forza, nè la può hauer per esser data per tempo futuro, e alla volontà. Fausto lib. 2. cap. 23. e 24. Attendolo nel notato luogo nel fine. Mutio lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Risp. 8.

Mentita data alla volontà non hà forza.

Vogho dir anco quello, che di mio consiglio replicar Pietro douena alla risposta di Giouanni (poiche ella non l'offendeua) per assicurarsi meglio se di lui haueua quelle parole detto. Dico, che gli douena replicare. Non hò messo in dubbio; nè lo metto, nè nego, che voi facciate professione di non dir menzogna; ma perche dite di non saper se hauete detto, che io sia codardo, vi replico, calo che l'hauesse detto, hauesse detto la verità, ò nò; Non vi è dubbio alcuno; che in questo caso Giouanni non poteua dar ragioneuolmente altra risposta, che affermar, ò negare; poiche in ponto d'honor seruasi, ed è tale la consuetudine de' Caualeri di negare, ò di confessare; affermando, la mentita di Pietro pigliaua forza, e diueniua legitima per essersi verificata la di lei conditione, per la confessione di Giouanni, onde egli restaua mentito, ed in consequenza Attore. Se Giouanni negaua con la negatiua sforzata, non ci era altro che fare; se non che Pietro douena rispondergli, che di lui restaua sodisfatto, e che gli farebbe

rebbe stato amico nell'auuenire ; ma se Giouanni hauesse poi richiesto Pietro a manifestar li relatori, Pietro era in obligo di farlo, come sopra si è detto nel discorso decimo nono del 1. lib. ed altroue. Ma poniamo caso che Giouanni hauesse tornato a replicare non sò ; che cosa douèua far Pietro ; dirgli hor lo saprai ? e nell'istesso tempo con la spada cominciar a colpirlo, e nel venir poi alla pace, far che Giouanni lo confessasse per huomo honorato, e di valore. E poiche in questo caso dell'Oleuano niuna delle mentite seguite è di valore, perciò niun d'essi resta caricato; onde per ridurli in amicitia, basterà che vn terzo dica. Signori, essendo a pieno informato di quanto è passato frà loro, e non essendo niuno di essi restato, nè ingiuriato, nè caricato, anzi ogni vno di loro hà dato segno di valore, e di animo ardito, gli prego in gratia mia rimettersi ambedue ogni disgusto, e mal animo, che fosse frà loro per cagion del seguito, & vnirsi in vera, e buona amicitia, poiche ciascuno d'essi riconosce l'altro per Caualier di valore, e di verità, di che ad ambedue ne taccio fede, e poi fargli abbracciare, e nell'abbracciarsi che faranno ciascun di loro procurerà con parole di generosa gara di cortesia superar l'altro, che cosi facendo, si faranno conoscere per Caualieri honorati, e virtuosi, e per non lasciar questo discorso senza vn altra consideratione, il caso della quale potrebbe forse alcuna volta auuenire, giudico esser bene sopra esso ragionare. Poniamo adunque caso, che Giouanni hauesse rispotto alla mentita di Pietro, menti che io mento, chi sarebbe il legitimamente mentito. Già s'è detto che la mentita di Pietro, per esser conditionale non hà forza fin tanto che la conditione non è verificata, il qual obbligo è di colui, che la dà; ouero se non viene confessata dal Reo. Dico, che Giouanni col rimentir che haurebbe fatto, tacitamente confessato hauerebbe di hauer detto che Pietro era codardo, e perciò verificata si sarebbe la conditione della mentita di Pietro, ed hauerebbe pigliato forza, e diuenuta sarebbe assoluta, e legitima mentita, per cagione della tacita confessione di Giouanni seguita col rimentir Pietro, e la mentita di Giouanni resterebbe poi di niun valore, ed in consequenza anco Attore, per essere restato legitimamente mentito. Mutio lib. 1 cap. 2. & a legitima mentita non può esser rispotto con altra mentita. Mutio lib. 1. cap. 3. per non procederein infinito con le mentite. Attend. lib. 1. cap. 6. Ma alcuno qui mi potrebbe forse opporre di essere a me stesso contrario, per hauere scritto nel discorso 8. del lib. 1. sopra il rimentir, che fà in quel luogo Enea a Turno per hauergli detto. *Enea, se vuoi dir di esser più degno del matrimonio di Lauinia di quello, che io mi sia, tù menti, & Enea gli risponde. Tù menti, che io mento*; e col rimentir che fà Enea ingiuria Turno, onde da lui può esser legitimamente mentito, e perciò consiglio in quel luogo altro modo di rispondere, e quì hora dico, che col rimentir che farebbe Giouanni, Pietro non l'ingiuriarebbe; ma darebbe forza alla mentita di Pietro, e resterebbe egli mentito legitimamente, e la di lui mentita non sarebbe di valore alcuno; siche vengo ad esser frà me contrario. Ma per scioglimento di questo, dico che la mentita di Turno è data non solo con conditione, ma anco alla volontà, e prima che altri

Mentita conditionale quando per la tacita confessione piglia forza.

parla, la qual nè obbliga, nè aggraua, come in quel luogo si è prouato, per non potersi verificar la propolta, se prima colui non parla, e non parlando non può esser mentito, non douendo la risposta preceder la propolta, oltre che non contenena offesa nell' honor d'Enea, nè poneua in essere cosa alcuna contra lui, per esser data alla volontà, nè riceue ritorcimento, e perciò la mentita di Enea, per non apporsi ad ingiuria, ella è più tosto ingiuria, che ripulsa di essa. Alberg. lib. 3. cap. 17. fol. 151 e come tale poteua esser ributtata da Turno con vn'altra mentita certa, e legitima; ma in questo luogo la mentita di Pietro è condittionale, e non hà forza alcuna fin tanto che la di lei condittione non è verificata, la qual mentita presuppone essersi in dubbio che colui habbia detto quelle parole, sopra le quali si mente, ed hauendo risposto Giouanni a Pietro, menti tù, che io mento, pesupponendosi di esser aggrauato dalla mentita condittionale di Pietro, col risponder nel detto modo, tacitamente viene ad affermare esser vero, che hà detto che Pietro era codardo, e perciò per cagione di questa tacita confessione di Giouanni si verifica la condittione della mentita di Pietro; la onde hà pigliato forza, e Giouanni resta legitimamente mentito; siche io non farò caduto in contradittione alcuna, considerandosi la mentita di Turno secondo la natura delle mentite date alla volontà, e quella di Pietro, come sola condittionale, che riguarda il tempo passato.

Mentita condittionale della tacita confessione pigliata forza.

CASO DECIMO NONO.

Tomaso cittadino, e Lelio forastiere vengono a parole, ed a minaccie: ma molti s'interpongono, e li riducono amici. Il seguente giorno Lelio vien da Christoforo, e da molti assalito, onde vedendosi con tanto suantaggio, fatto dubbioso della vita, massime vedendo iui souragiongere Tomaso con molti compagni: volto a Tomaso disse. Deh Signori soccorretemi, se non che io sono morto. Tomaso per far conoscere al Mondo, che non haueua ritenuta amnrezza alcuna con Lelio, saltò generosamente in mezo, dicendo a Christoforo, ed a' suoi compagni che stesse-ro indietro. Chrostoforo ciò veduto senz'altro dire tirò a Tomaso vn colpo, e lo ferì su'l labro superiore della bocca: per lo che ridotto Tomaso di mezano parte, cominciò co' compagni a menar valorosamente le mani. Onde benche Christoforo essendo bene armato, si partisse doppo lungo contrasto con poco male: gli conuenne però volger le reni per saluarsi, lasciando vno de' compagni come morto in terra, ed vn'altro malamente ferito: e tal fine hebbe la contesa.

57

CHe Lelio di principale in questa querela sia diuenuto accessorio (come dice l'Oleuano) è falso; perche accessorio è quello, che si vnisce alla principal causa, senza il quale accessorio la causa può per se sta-

Accessorio, che cosa è.

stare, e perciò in questa causa sarà Tomaso, come quello, che si è aggionto a Lelio principale per sua difesa, ma non ad offesa, se non per accidente. Ben è vero che Christoforo si troua hauer preso due querele quasi in vno istesso tempo, vna con Lelio, e l'altra con Tomaso, e frà di loro di cagion differenti, e perciò insieme non si deono confondere, ma separatamente trattare, potendo ogni vna di esse per se stare senza l'altra; vero è che nè Lelio, nè Tomaso deono far pace con Christoforo l'vno senza l'altro. Tomaso per cagion della nimicitia presa per amor di Lelio, e quasi a sua intercessione. Lelio poi per non lasciar l'amico, che si è a' suoi prieghi esposto a pericolo della vita, con nimicitia, e senza il suo aiuto. E' parimente anco falso quello che dice esso Oleuano, cioè, che prima erano seguite se non parole; poiche dal fatto appare, che frà Christoforo, e Lelio erano venuti a' fatti. Confessa pure in questo luogo l'Oleuano, che chi nell'ardor della quistione nel risentirsi passa i termini ragioneuoli merita scusa, per la ragione da lui adotta; se questo è vero, come in effetto è, e come hò tenuto nel disc. 3. del 1. lib. ne segue, che chi è stato prouocante ad esso tocca di parlar prima venendosi alla pace, onde egli da se stesso contradice a quello, che hà scritto nel 3. caso del 1. lib. num. 4. ed anco a quello, che hà scritto nel lib 2. caso 9. num. 1. e 9. sopra questo rimetto il Lettore a quanto hò scritto nel disc. 3. del lib 1.

Prouocante hà da parlar prima nel far pace.

Segue l'Oleuano al num. 4. dicendo che Lelio verrà compreso in questa pace sotto nome de gl'interessati: già hò detto, e prouato che Lelio è principale in questa querela, e non accessorio interessato, ed essendo differente la cagione della nimicitia tra lui, e Christoforo, da quella di Tomaso con Christoforo, perciò Lelio in niun modo può venir sotto nome di accessorio interessato; onde bisogna prima accordar la querela trà Lelio, e Christoforo, e poi quella di Tomaso con Christoforo seguita per cagion di Lelio, e da questo ne siegue vn corrolario, che Lelio non potrà far pace con Christoforo alla muta, ancorche trà loro non sia seguita ingiuria; perche l'oltraggio, e l'offesa fatta da Christoforo a Lelio nell'assalirlo con soperchiaria, se ben non merita risentimento, merita però sodisfattione, con la narratione del fatto, confessando l'offendente il modo, e il mancamento da lui commesso in farla, e questo non per altro, che per leuar dalla mente de gli huomini tutta quella mala impressione, che potesse essere in loro caduta, che l'offeso in occasione di essa hauesse mancato a se stesso per viltà, ed anco per compensar l'ingiuria fatta. Mutio lib. 4. Risp. 1. e come sopra anco nel 1. lib. disc. 25. si è notato; e perciò non vi è dubbio alcuno, che error graue in questo luogo hà commesso l'Oleuano, e tanto più l'errore è graue, quanto che nella sodisfattione data da Christoforo a Tomaso fà, che Christoforo confessa che credette, che Tomaso fosse a fauor di Lelio; siche ne siegue che'l Signor Oleuano confessa, ed esso Tomaso accessorio in questa causa; onde in consequenza Lelio resterà principale; nondimeno (come hò detto) tutti due vengono principali, ma in differente causa considerati; e se bene questo errore dell' Oleuano è graue, nondimeno maggiore è quello, che commette quando dice, che Tomaso

Sodisfattione in caso di soperchiaria, e in qual modo.

merita ſcuſa ſe dalla ferita riceuuta ſenza cagione da Chriſtoforo hà tra-
paſſato li termini nel riſentirſi, e che l'huomo prouocato ingiuſtamente,
beneche faccia grandiſſima offeſa al nimico, viene ſcuſato da gli huomini
da bene: ſe vero è queſto, come per vero affermo, e l'hò tenuto nel lib. 1.
diſc 3. Tomaſo adunque ſarà di ſe ſteſſo difenſore, e non prouocator
d'ingiuria, ò d'offeſa, & a' difenſori non tocca mai di parlar prima nel ve-
nire a pace, come quei, che non hanno fatto offeſa, e ſe'l difenſore hà paſ-
ſato il modo nel riſentirſi offendendo, come dice l'Oleuano

Prouocato ſe nel riſentirſi, e che merita ſcuſa.

Difenſore di ſe nel far pace non hà da parlar prima.

Farà, che l'ira ſerui ordine, e modo,
E non traſcorra oltre il preſcritto innanti?

Quaſi voglia dir niuno, ed à queſto propoſito Claudiano diſſe.

In iaculum quodcunque gerit dementia mutat
Omnibus armatur rabies pro cuſpide ferri
Cuncta volant dum dextra ferox in vulnere ſeuit.
Protelo geritur quicquid ſuggeſſerit ira.

A giuſta ira non ſi può por meta.

E perciò à chi hà dato cagione di garire, nel rappacificarſi hà da parlar
prima con fare emenda dell'error commeſſo, e queſto è pur quello, che
quì dice l'Oleuano, è nondimeno di eſſo poco ricordeuole, fà parlar pri-
ma Tomaſo; douendo eſſer'il primo Chriſtoforo, come prouocante, il
qual dirà a Tomaſo. Confeſſo, che nella quiſtione, che faceuo con Lelio,
voi a' ſuoi prieghi vi poneſte nel mezo, e perciò mi diceſte che doueſſi ſtar
in dietro: ma io eſſendo dall'ira accecato, non hauendo riguardo alcuno
alle voſtre parole vi voltai l'armi contra, e ferij, non aſpettando voi da
me ſimile incontro; perche frà noi non era inimicitia alcuna, e mi riſpon-
deſte generoſamente con la ſpada; di queſto mio graue error commeſſo,
pentito, vi prego a perdonarmelo, e ad eſſermi amico. Riſponderà To-
maſo. Chriſtoforo. L'hauer io veduto, che nella quiſtione, che con
Lelio faceuate (nella quale mi frapoſi, accioche non ſeguiſſe male) riuol-
taſte contra me la ſpada, e mi feriſte, fù cagione, che, e io pure contra voi
la ſpada adopraſſi, e perciò vi prego ad iſcuſarmi di quanto hò commeſſo
contra la perſona voſtra, non da mala volontà nato; ma da ira, e da ne-
ceſſitata difeſa, e nell'auuenire mi ſarete amico, ſicome io deſidero eſſere
a voi. Siegue al num. 6. l'Oleuano dicendo, che fà, che Tomaſo non do-
manda perdono, con tutto che habbia nel riſentirſi eccesſo; perche la gran
prouocation da quello lo ſcuſa. Tutto queſto è contrario a quello, che
hà ſcritto nel caſo 9. di queſto 2. lib. al num. 9. cioè, che'l prouocato di
graue offeſa non ſuol chieder perdono, nè pentirſi, ſe non commette gran-
de eccesſo nel riſentimento, e di queſto iui ſi è ragionato, ed intorno il di-
mandar perdono in tanti luoghi, e nel primo, e in queſto 2. lib. ne hà ra-
gionato, come anco hò fatto nell'Apologia particolarmente, ed alla lunga
fatta contra eſſo Oleuano, che ſuperfluo giudico il parlarne più; ſolo dirò,
che in queſto caſo piglia anco errore, eſſendo che'l domandarlo ſi ricerca
ancor nell'offeſa volontaria neceſſitata, cioè eſſendo ſtato prouocato; e nel
riſentirſi ſi eccede per malitia, e l'offeſa ſia graue, ſicome in eſſa Apologia
hò prouato; ma in queſto caſo Tomaſo non hà eccesſo, ſicome ſi è ſcritto

Prouocante dee parlar prima nel far pace.

Perdono quando ſi dimanda.

nel

nel lib. 1. al discorso terzo. E perche haueua tralasciato di dire, che l' Oleuano al num. 4. hà detto, che colui si tira adosso troppo gran vergogna, il quale confessa hauer altri offeso senza cagione; questo per vero concedo, e perciò dico, che quando si può honestare alcun fatto irragioneuole, senza però offesa, e danno della parte auersa è lecito, e permesso il farlo, pigliando qualche colorata scusa, per la quale s' induce a farlo; ma altrimente nò, ed il modo tenuto nel commetterlo è in obbligo schiettamente confessarlo, come anco l' Oleuano hà detto nel caso decimo sesto del secondo libro, doue si è scritto alcuna cosa, e facendolo fa cosa lodeuole; e giusta per non confirmarsi nel vitio, e diuenire ingiusto.

Soddisfattione contraria al fatto non è buona.

Ma in questo caso non si può pigliar la scusa, che piglia l'Oleuano, poiche è contraria alla narratione del fatto; percioche, che altro significano quelle parole, che sono nel fatto detto da Tomaso, che dicono, *dicendo a Christoforo, ed a' suoi compagni, che stessero indietro*. Se non che egli era mezano; essendo, che quando non fosse stato tale, non l' hauerebbe dette; ma hauerebbe senz' altro cominciato a colpir Christoforo. Siche la scusa pigliata non è buona, nè colorata, essendo contraria al fatto, e perciò conuiene (stando la narratione del caso) a Christotoro confessare l'errore, e darne anco la colpa in parte all' ira, della quale ardea contra Lelio, e prima che por fine a questo discorso voglio appormi ad vna oppositione, che forse mi potrebbe esser fatta; la qual è, che di sopra nel discorso 14. del 1. lib. hò detto, che nell'offesa volontaria necessitata si può tralasciare il dimandar perdono, e che basta solo il dire prego ad iscusarmi, e che hora qui hò detto, che bisogna di essa dimandar perdono. Rispondo, che in questo luogo parlo dell'offesa volontaria necessitata, nella quale nel risentirsi si eccede, e per malitia, ed in quel luogo parlo dell' offesa volontaria necessitata semplice.

CASO VENTESIMO.

IL Bramoso è inuitato a festino notturno ad vna Villa vicina alla sua d' Oleuano, e tolti seco due compagni, ed alcuni sonatori si trasferisce al luogo dell' inuito, facendo il primo ricapito a casa dell' amico, che inuitato l'haueua, cosi sonando i sonatori per trattenimento, sinche venisse l' hora della danza; Giorgio nobile in quella terra con molti suoi fratelli, ed amici cominciò per scbernirlo a far vn strepito grandissimo con rami, trombe, e voci. Il Bramoso acceso perciò ad ira, vsci di casa, ed andò per dar principio al danzare con speranza di hauer per tal via occasione di cauare di casa Giorgio, ed a suo potere risentirsi: ma ritrouò le donne esserfi nascoste; perche Giorgio haueua publicato, che'l Bramoso era venuto per rubare vna di loro. Il Bramoso più riscaldato ancora, inteso, che Giorgio era vscito di casa con molti armati lo andò ad incontrare, e volendo accostarsi per parlargli essi si allargarono; onde il Bramoso tratta co' compagni la spada,

cominciò à menar le mani, e benche Giorgio, e quelli che erano seco hauessero rotelle, e alabarde; la contesa nondimeno terminò con la fuga di Giorgio, e dei compagni, rimanendo due di loro feriti, e volendo il fratello di esso Giorgio ritirarsi con la faccia volta al nemico; cadè rouerscio, ed era per lasciarui la vita, se'l Bramoso, interponendosi, non gli riparaua i colpi, dicendo a' compagni. Lasciatelo stare, che ben lo merita; poiche non hà volta la schiena, come tutti gli altri suoi compagni hanno fatto.

Nlun bisogno era di scriuer sopra questo caso, poiche la pace era già stata fatta nel modo, che dice l'Olcuano; onde credo, che non ad altro fine questo fà se non per notar Bramoso, il quale haueua voluto far pace con vno, che da se stesso si era infamato con hauerlo prouocato senza cagione; con tanto vantaggio di gente, d'armi, ed in vna terra doue egli habitaua, ed in vltimo col voltar le calcagna: essendo, che l'offeso contentar si dee, che l'offensor rimanga con maggior honore, che può, per non hauer a far pace con vn dishonorato; come anco acchettare, e restar sodisfatto di riceuer dal nimico segni contrarij a quei, per liquali fù da esso dishonorato. Alberg. lib. 3. cap. 10. fol 128.

Offeso di che contentar si dee.

Non si può negare, stando il narrato fatto vero, che Giorgio non habbia commesso vn errore, il quale non viene considerato dall'Olcuano, e da quello dipende tutta questa contesa, e l'errore è, che quando Bramoso andò per parlar a Giorgio; egli lo doueua ascoltare, il che non hauendo fatto hà accresciuto ragione a Bramoso; e perciò viene in tutti i modi prouocato, e come tale (si come nel precedente discorso si è detto) a lui di parlar prima non conuiene; nè dar sodisfattione a Giorgio prouocante; e ciò che hà fatto Bramoso è stato a necessaria difesa dell'honore, e della vita sua, e non propriamente ad offesa di Giorgio, come manifestamente appare dall'hauer saluato suo fratello dalle mani de' suoi, che vccider lo volcuano: onde a Giorgio conuien dar prima sodisfattione a Bramoso dell'imputatione infame datagli di voler rubbar vna donna; perche chi ruba vna donna è infame, come dichiara il Sacro Concilio di Trento alla sess. 24. cap. 6. Dello strepito poi fatto da Giorgio del quale l'Oleuano fà gran fondamento a fauor di Bramoso, io l'hò per niente, per esser seguito in casa propria di Giorgio, ed ogni vno in casa sua può far quello, che più a lui piace di simili cose, senza hauerne da render conto ad altri, e temerità sarebbe stata quella di Bramoso se hauesse detto a Giorgio; perche faceua quel romore in casa sua, ouero se'l faceua per schernirlo, ed in lui onta; perche Giorgio gli hauerebbe potuto rispondere, che nè a lui, nè ad altri hà da dar conto di quello, che in casa sua fà, e per qual cagione lo fà; e se a questo Bramoso hauesse replicato, se l'hauete fatto per darmi disgusto, ed in mio dispregio hauete proceduto male, e da discortese; ma se a questo hauesse contrareplicato Giorgio dicendo. Tutto quello, che faccio in casa mia, e fuori lo faccio bene, ed honoratamente, e da Caualiere; qui necessariamente bisognaua terminare questa contesa con andar vno da vna parte, e l'altro dall'altra; ouero che Bramoso hauesse risposto,

Rubator di donne è infame.

Huomo non è obligato dar conto di quello, che fà in casa.

ro, ed io vi dicò di nò; ouero haueſſe detto, mentite, e perche queſto dir di nò (in ſimil caſo) è mentita, ed ingiuria, e non mentita vera, perche la propoſta di Giorgio non offende Bramoſo, e la preſuntione naturale, e ciuile è per Giorgio, il quale poteua legittimamente poi rimentire Bramoſo, e farlo Attore, e coſi far la cauſa per lui più dura, e perciò ſe Bramoſo, quando s'ecoſtò per parlare a Giorgio, voleua dirgli dello ſtrepito, che in caſa ſua haueua fatto, faceua vna pazzia, e tanto più queſta era vna ſcioechezza, per non eſſere Bramoſo padrone della caſa doue era, e non apparendo altro ſopra queſto egli non poteua prendere legittima querela con Giorgio, la quale, quando ſi foſſe voluto pigliare, al padrone della caſa toccaua poi anco, e fondarla ſopra il poco riſpetto portatogli, eſſendo però tale, che la poteſſe pigliare; ma prima era in obbligo, mandar ad auuiſare Giorgio, e pregarlo a non far tanto ſtrepito, e rumore; poiche con quello diſturbaua vn poco di trattenimento di ſuoni, che ſi faceua in caſa ſua; queſto era vn atto di creanza, che obbligaua Giorgio a ceſſare di far rumore, e ſtrepito, e quando non ſi foſſe poi arreſtato di farlo, in queſto caſo, il padrone della caſa poteua pigliare querela con Giorgio, per lo diſpreggio di lui fatto, e per padrone intendo hora l'habitatore della caſa; ma ſe Bramoſo voleua parlargli circa la voce ſparſa da lui nel rubamento, che voleua fare della donna faceua bene, ed intorno a queſto caſo non dirò altro.

CASO VENTESIMO PRIMO.

Curtio s' incontra con Carlo, col quale paſſaua alcuni diſguſti, e volendo Carlo tenerſi ad alto (poiche la ſtrada era ſua, caminando egli col braccio deſtro al muro) Curtio gli dice tirateui a baſſo, e Carlo gli riſponde non vi voglio andare; perche la ſtrada è mia; Curtio ritorna a dirgli, co' pari voſtri la ſtrada è ſempre mia: e Carlo gli replica, io ſono nobile quanto voi: e Curtio gli ſoggiunge queſto nò; ed alzando vna mano diede ſegno di hauer animo di dargli vna guanciata: ma ſaltando molta gente iui concorſa in mezo, andò ciaſcuno per li fatti ſuoi.

SOpra quello, che ſcriue l'Oleuano al num. ſettimo, ſe vn nobile ſeruendo mercenariamente ad vn altro nobile non punto maggiore di ſe medeſimo, con queſta attione, ſi ſia pregiudicato in qualche parte alla ſua nobiltà. Queſta queſtione egli la propone; ma non la ſcioglie; ed è queſtione degna di eſſer inteſa; e perche ella hà molte ragioni, e da vna parte, e dall'altra, oltre l'autorità de gli ſcrittori, che porterebbero vn lungo ragionare, ſolo dirò, che mio parere è, che vn tal ſi ſia pregiudicato, e per hora tanto baſta ſopra queſto, riſerbandomi a trattarne alla lunga, e render le ragioni di queſta mia opinione in altro luogo.

Nobile ſi pregiudica à ſeruir vn ſuo pari mercenariamente.

Vengo al caſo, ed a parlar ſopra il ceder la ſtrada, la quale dice l'Oleuano

uano (per confirmatione della lui opinione) che li Caualieri Milanesi tengono, che niuno sia obbligato cederla all'altro se non in atto di cortesia, ò di creanza, e veramente questo stile frà Caual eri Milanesi si serue, ed anco con Dottori, li quali già pretendeuano volerla sempre da' Caualieri; ma fù da Superiori dichiarato contra, cioè, che non la potessero pretendere, se non quando erano con la lor man dritta dietro il muro, e questo è bonissimo vso, ed honorato: è ben vero, che la buona creanza, e l' honorato procedere òbbliga il minore, cederla sempre al maggiore, e superiore, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, e questo non solamente per la ragione detta; ma anco per cagione del naturale obbligo, che hà il minor verso il superiore, ò maggior suo.

Strada cederla quãdo v'è obbligo.

Circa le parole di sodisfattione dette da Curtio a Carlo, quelle, che dicono, *ed il ritenerla opera della Ragione, la quale &c.* sono troppo affettate, ed a fatica credo, che si troui huomo così bene habituato, che nel calore dell'ira possa quasi in vn istante rauederli; onde giudico che più conuerrebbe dire, che quell'alzare di mano non fù fatto per offendere, ed a questa dichiaratione Curtio si douerà acquettare; perche in quelle cose, che dipendono dall' animo di colui, che le fà, si dee stare alla di lui dichiaratione. Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 162.

Difficilmente l' huomo nel calor dell' ira può rauedersi.

E perche l' Oleuano dice, che forse Curtio potrebbe star ritroso di venire all'abbracciamento con Carlo, per cagione della disuguaglianza, perciò potrà *vn terzo dir le parole per l'vno, e per l'altro: e poi fattasi vna riuerenza l' vno all' altro vicendeuolmente, potranno andare per i fatti suoi.* Con queste parole c'insegna, che quando nelle paci non si viene a gli abbracciamenti per cagione di diluguaglianza, che le parole di sodisfattione sieno dette da vn terzo. Questo non trouo io deciso da niuno scrittore di honor Caualleresco, e quando hanno parlato chi hà da dir le parole di pace, ouero de gli abbracciamenti per pace. Il Fausto nel lib. 5. cap. 20 il Co: Landi nell'attioni morali nel secondo lib. à fol. 228. vol. 1. dicono, che è più lodato, che le parole sieno dette da' principali, ed hà questa opinione l' Albergato nel lib. 3. cap. 29. fol. 177. si sottoscriue accettandola; non rifiuta però, che per mezo d'altri in presenza l'offenditore possa sodisfare all'offeso; ma vuole, che doppo egli il tutto confermi, e che questo si potrebbe forse anco permettere, quando si haueste dall'offenditore a raccontare vn fatto graue, e brutto per lui commesso, potrebbesi per minore sua vergogna permettere, che vn terzo parlasse, e doppo esso affermasse tutto ciò, che in suo nome fosse stato detto; e veramente io dò per consiglio ad ogni honorato Caualiere admettere vna tal sodisfattione in caso pari, ed in alcuni altri, come hò notato nel lib. 1. discorso decimo quarto, e decimo quinto. Tuttauia hò veduto paci in stampa, e mi sono trouato anco presente ad alcune, nelle quali l' offenditore di sua bocca hà confessato il fatto molto brutto da lui commesso; e perciò la ragione dell' Oleuano non hò per buona; ed io m'appiglierò sempre all' opinione dell' Vrrea, del Co: Landi, e dell' Albergato, non solamente per le ragioni, che apportano; ma perche in oltre le parole dette da' principali di lor natura

Parole di pace deono essere dette da principali, e quãdo vn terzo le può dire.

Sodisfattione dell' offeso di sua bocca hà maggior forze.

tura ſono di grandiſſima efficacia, e perciò più atte, e proportionate a compenſar l'ingiuria; percioche quell'atto di proprio pentimento di error commeſſo dall'offenditore eſplicato, e confeſſato da ſe hà maggior proportione con l'offeſa, onde più vale a giuſtificarſi, che fatto per mezo altrui, ed in conſequenza à leuar la colpa, la qual leuata ſi è ſufficientemente ſodisfatto.

Abbracciamenti, perche nelle paci ſi vſano.

E perche l'Oleuano dice, che gli abbracciamenti in materia di pace dinotano vguaglianza, due coſe intorno a queſto voglio dire, e poi por fine à queſto diſcorſo; La prima è, che le paci, e le riconciliationi ſi fanno in virtù delle parole, e non de gli abbracciamenti, li quali ſi vſano nelle paci per ſegno d'amore, e per confirmation de gli animi loro, ed anco a contentezza de' mezani, e de gli aſſiſtenti; onde eſſendo due venuti nimici per cagion d'honore, non volendo per eſſo vno cedere vn minimo punto all'altro ogni ragion vuole anco, che fatto amici in virtù delle parole amoreuoli, e corteſi detteſi vicendeuolmente cominciano ſubito frà loro à contender di humiltà, e di corteſia, e chi ſarà il primo a ciò far con abbracciar l'altro; non hò dubbio, che preſſo ad ogni Caualiere virtuoſo ſarà ſtimato di maggior lode, e di maggior honor degno, come più generoſo, e magnanimo, e perciò l'Arioſto nel canto 42. alla ſtanza 19. diſſe di Orlando.

Chi dopò la pace ſarà il primo ad abbracciar l'altro ſarà di maggior lode degno.

Che dopò il fatto nulla di maligno
In ſe tenea, ma tutto era clemente.

L'altra è, che quando vn maggior pretendeſſe di non venir a queſt'atto di abbracciamento con vn minor, per non farſi a lui vguale, vi ſono anco i termini, che dee vſare il maggior nell'abbracciar il minore, e quegli del minor nell'abbracciar il maggiore, ed altri: percioche i maggiori noſtri di grado, e di conditione, ſe con eſſi paſſa vna certa famigliarità, e domeſtichezza tale, che ſi poſſano anco chiamar amici, ſi abbracciano ſotto l'anche, e ſotto le braccia, con far anco ſegno di voler loro baciar la mano, e con le ginocchia piegate in ſegno di riuerenza. Gli eguali ſi abbracciano al collo; Il maggior abbraccia il minore al collo con vn ſol braccio, ed anco con tutte due, e perciò l'Arioſto nel canto decimo ottauo, alla ſtan. 69. dice.

Vari modi di abbracciamenti.

Grifon vedendo il Rè fatto benigno,
Venirli per gettar le braccia al collo,
Laſcia la ſpada, e l'animo maligno,
E ſotto l'anche, ed humile abbracciollo.

Doue ſi vede il Rè Norandino, che abbracciò Grifone al collo, e Grifone come Caualiere di molto valore abbracciò il Rè ſotto l'anche, e perciò occorrendo in occaſion di pace diſputar ſopra l'abbracciarſi, ſecondo lo ſtato delle perſone in vno de i narrati modi l'abbracciamento far ſi potrà: Preſuppoſto adunque, che Carlo, con hauer ſeruito mercenariamente perſona par ſua ſi ſia pregiudicato alla ſua nobiltà, e con hauer detto à Curtio ſon nobile, quanto voi, l'hà ingiuriato; perche il minore offende il maggior facendoſi ſuo vguale. Attendolo lib. 1. cap. 6. e queſto, per-

Inferiore offendo il maggiore facendoſi ſuo vguale.

che è contra i buoni costumi, siche Carlo sarà stato il prouocante: onde a lui tocca di parlar prima, e dar sodisfattione a Curtio; nè gioua il dir, che Curtio si troua con vantaggio per la mentita data, come esso Oleuano hà detto nel caso 14. del primo lib. perche hò già prouato sopra in più luoghi questa esser opinione falsa, come anco sarò sotto nel discorso 24. di questo secondo lib. e dalle cose dette si può, la sodisfattione al caso, facilmente formare, e però tralascio di scriuere.

CASO VENTESIMO SECONDO.

Pontio, e Diego amano Casilda citella, essa si dimostra più inclinata all' amor di Diego, benche Pontio si fosse primieramente posto a seruirla: egli se n'auuede, onde cangiando l'amor in odio, và publicamente dicendo, come ella è indigna dell' amor suo, e, che spinta da feminil leggierezza hà lasciato lui per darsi in preda a Diego soggiungendo.

Ben si sono accoppiati i giurarei;
Ch' ella è degna di lui, com' ei di lei.

Diego ciò presentito, infiammato di grosso sdegno, lo ritroua dicendogli. Pontio hai mentito di quanto hai detto in biasmo di Casilda, e mio; perciocch' ella è Dama di merito, ed io Caualiere di valore. Pontio arditamente gli risponde, ora lo vedremo: onde nudati i ferri vennero alle mani, nè prima partiti furono, che Pontio di due, e Diego di trè ferite carico non rimanesse.

EGli è necessario in questo luogo come morale ragionar alcuna cosa; porgendomene occasione l'Oleuano quando dice, *come non habbiamo preso lo sdegno per quella indignatione, che risiede in mezo dell'inuidia, e della maleuolenza, e s' accosta alla Giustitia, ma sempre è stato da noi posto l' vno per altro, ed insignificato d'iracondia.*

Sdegno, che cosa è. Che lo sdegno sia affetto dell' animo nostro non hà bisogno di proua, e perciò non è virtù; ma affetto lodeuole, quello dico da' Greci detto *Nemesis*, e da' Latini *Indignatio*, e nasce ne gli animi nostri, (come mostra Aristotile nel secondo della Retorica) quando l'immeriteuole è ad alcun bene esaltato, ed il meriteuole di quello a torto depresso; ma quando nello sdegno non concorrono queste qualità, allora si piglia in vece d' ira, e l'vno per l'altro si confondano insieme, e perciò lo sdegno si potrà dire, che sia vn affetto lodeuole dell' animo nostro, per il qual l' huomo buono vedendo, che altri immeritamente è inalzato, ed altri immeriteuolmente, ed a torto abbassato, perciò si duole, e ne hà sdegno. Li suoi contrari estremi sono inuidia vno, e maleuolenza l'altro, e questa si potrà dire, che sia vn affetto dell'animo per il quale l'huomo pessimo s'allegra de' mali, e delle infelicità altrui, e massimamente de gli huomini da bene, e virtuosi senza suo vtile. L'Inuidia poi potralli definire essere vn affetto dell' animo per il quale l'huomo cattiuo sempre si duole, e si tormenta

Maleuolenza, che cosa è.

Inuidia, che cosa è.

del

del bene altrui più tosto per odio di quel tale, che è del ben possessore, che per altra particolar cagione, e questa è opinione d'Aristotile nel secondo dell'Etica, e nel secondo della Retorica; onde appare, che lo sdegno propriamente pigliandolo, e nel suo stretto significato è cosa lodeuole; sicome all'incontro vituperevole è l'Inuidia, e la maleuolenza. Da quanto hò detto, e da quello, che l'Oleuano scriue posti sicuramente conchiudere, che egli prende errore nel chiamar lo sdegno di Pontio Ira, come lo chiama nel fine del num. quinto dicendo; *e questo sdegno, cioè Ira nato dallo sprezzo &c.* perche questo sdegno era nato in Pontio, presupponendo egli, che Diego fosse immeritevole dell'Amor di Casilda, e, che Casilda a lui l'Amor volger douesse, come di esso meritevole, che si teneua; ma vedendo, che ella lo daua a Diego, che di esso immeritevol giudicaua sdegno n'haueua, e questo propriamente è sdegno, e non ira; la quale è desiderio di vendetta. ed è diffinitione tolta dal fine sicome sono l'altre di sopra poste; nè meno si può dire, che Pontio hauesse l'Amor cangiato in odio: ma diremo più tosto, che da rabbia di gelosia mosso, temendo che Diego non diuenisse possessore della Donna da lui amata, e questo timore nasce nell'amante per hauer concorrenti, ò riuali nell'Amore, ed è propriamente gelosia; andaua Pontio dicendo quello che diceua, essendo la gelosia il maggior dolor di tutti; come dice l'Ariosto nel canto 23. alla stanza 112.

Ira, che cosa è.

Gelosia che cosa è.

Che questo è il duol, che tutti gli altri passa.

E frà le passioni amorose niuna è più fiera, e più spiaceuole di lei.

Passo hora a considerar la mentita data da Diego à Pontio, la quale è generale per rispetto della cagione; e se vna tal mentita sia di valore, ò nò, rimetto il Lettore à quello, che hò scritto nel settimo discorso del 1. lib

Inoltre dico anco, che Diego non fece bene a pigliar querela per la Dama a cui seruiua; poiche con quell'attione niuno honore, anzi biasmole apportò, perche fù cagione di farla passar per le bocche de gli huomini sotto vari discorsi, cosa, che punto non è lodeuole a donna, essendoche quella è di maggior lode degna, la cui fama dentro le domestiche mura è ristretta, e questa fù opinione di Tucidide, e da Aristotile approuata, e a Diego più honoreuole era pigliar solo la di lui propria querela, che con voler offender la donna amata, macchiarla di poca honestà; il che poi va anco confirmando con le parole di risposta, che fa a Pontio, e perciò più prudentemente l'Oleuano haurebbe fatto non nominar Dame, nè anco sotto fitto nome; ma solo trattar la querela trà Pontio, e Diego, e vedi nel lib. 1. disc. 13. nel fine; E perche l'Oleuano dice, che non fà dimandar perdono, perche'l sangue sparso hà lauato la maggior parte della macchia, che le parole di Pontio haueuano portato a Diego; dico, che vorrei da lui due cose sapere; Vna se'l sangue sparso hà lauato la maggior parte della macchia data a Diego; quell'altra parte, che resta da lauarsi, chi l'hà lauata, e perche non appare chi l'habbia lauata, dunque sarà restata, ed essendo rimasta, la sodisfattione non è buona, nè la pace sarà fatta; onde per far pace compiutamente bisogna lauarla con dar sodisfattione. Mi potrebbe

Donna quale è di maggior lode degna.

forse risponder l'Oleuano, che'l restante della macchia si leua con quelle parole, che dicono. *Conosco voi per Caualier di molto valore*, dico io risponendo, che mancano della lor virtù, per non essere stata ritrattata l'offesa, al che fare bisognaua anco dire, *e meriteuole di Dama tanto honorata*, ouero altre simili parole; ma la verità è, che'l sangue sparso nella quistione hà lauato ogni macchia, come dice il Mutio nel lib. 3 cap. 18. e l'Alberg nel lib. 3. cap. 20. li quali vogliono, che perciò possano venire alla pace senza nè riceuer, nè dar sodisfattione, e pur quando altri la volesse in caso tale. L'Albergato nel notato cap. molto differente da questa dell'Oleuano la pone. L'altra cosa, che desidero da lui sapere è, che differenza fà egli tra'l perdonar, rimetter l'offesa, ò condonarla: queste sono parole circolari (come dice il Guazzo nel dialogo dell' honore fol. 341.) e sono tutte d'vn'istesso significato: perche chi rimette l'offesa, perdona, e chi perdona rimette, e l'istesso fà chi condona l'offesa, la rimette, e perdona, e chi perdona, e rimette condona l'offesa, il che sigillo con l'autorità di due nobilissimi scrittori latini, che vsarono condonare in vece di perdonare. Sallustio. *Haud facile alterius libidini male facta condonabam*. Cicerone nell' epistole. *Meam animaduersionem & supplicium quo vsurus eram in eum remitto tibi, & condono*, e in quella bellissima oratione per la difesa di Milone più espressamente lo dice *Nec deprecaturi sumus vt crimen hoc nobis propter multa eius in Rempub. merita condonetis*. Onde chiaro appare, che l'Oleuano non hà conosciuto il valore, ed il significato di queste parole, e perciò ne siegue, che col pregar Pontio Diego a condonargli l'offesa domanda a lui perdono di essa; ilche l'Oleuano dice di non voler fare, e poi sapendo lo fà. Vengo hora al modo, che si potrebbe tener per rappacificare insieme Pontio, e Diego, e perche di sopra nel disc. 14. del 1. lib. e nel primo del secondo hò detto, che in questi casi, doue niuno hà nè da hauere, nè da dare le parole di riconciliatione (poiche sodisfattione non vi si ricerca) siano dette da vn terzo, le quali non deono contener altro, che vno scambieuole honorarsi con dolore, e pentimento dell'offese fattesi: facendo fede della buona opinione, che ambedue l'vno hà dell'altro; e pur quando l'vno volesse, che alla sodisfattione si venisse. Pontio, come Prouocante dirà a Diego. Dicoui liberamente, e lo confesso, che da cruda Gelosia spinto di voi dissi alcune parole ingiuriose, il perche mi trouaste, e con parole, e con la spada mi deste honorata risposta, con animo ardito, e da Caualiere, sicome indubitata fede ne hà fatto il sangue, che allhora mi facelte spargere: onde vi prego a perdonarmi, e a porre in oblio ogni cosa passata frà noi, e ad essermi amico, riconoscendoui inoltre per Caualiere di molto valore. Risponderà Diego. A me da vna parte rincresce, e graue cordoglio ne sento di hauer hauuto occasione di adoprar la spada contra voi. Ma dall'altra parte poi me la reputo a gloria grande per esser venuto a battaglia con vn Caualiere di sommo valore, come voi sete, di che ampla fede ne ha fatto il sangue mio sparso; però vi prego (come Caualiere generoso) perdonarmi, e dimenticarui quanto è passato frà noi, e ad essermi amico, sicome

Condonar, perdonar, rimetter l'offesa vaglion l'istesso.

Parole di pace quãdo da vn terzo possono esser dette.

me voi per tale accetto, & abbraccio.

Quando nella sodisfattione si può far mentione di ferite.

Potrei forse in questo luogo, e nel disc. 13. di questo 2. lib. esser ripreso facendo nelle sodisfattioni di questi due casi memoria di ferite; per hauer di sopra nel lib. 1. disc. 14 e nel 17. ripreso l'Oleuano, perch nelle sodisfattioni di quei casi fà memoria di ferite dicendo io, che non conuiene nelle sodisfattioni far memoria di cosa, che possa di nouo alterar gli animi di coloro, che si vogliono rappacificare, il che di nouo riaffermo douersi fare; ma per scioglimento di ciò dico, che in questo luogo, e nel disc. 13. di questo lib. si fa memoria di ferite sì; ma con molta lode dell'auuersario: cosa, che propriamente è vn vnger di dolce medicamento la piaga; poiche lodandosi l'auuersario s'acquista la di lui beneuolenza, e si rende più facile al perdonare, perche. *Nulla est auditio laude suauior*; ma ne' notati due luoghi dell'Oleuano da me ripresi, si fà memoria di ferite con alterezza, e dispreggio; cosa che nelle sodisfattioni, si dee fuggire.

CASO VENTESIMO TERZO.

ARgante Caualier Maumetano sfidò a battaglia singolare i Caualieri Christiani, e Tancred. vsci per combatter seco: ma ritrouò, che vn altro preuenuto l'hauea, però quel tale rimase dall'incontro della Lancia pagana abbattuto, e non volendosi rendere, per tentar nuoua proua con la spada, fù da Argante vrtato col caualo, e gittato a terra, nè di questo contento, si fece strada al caualo sonra il corpo di lui, Tancredi ciò veduto si fece auuanti dicendo.

anima vile,
Che anco nelle vittorie infame sei?
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi si scortesi, e rei?
Frà Ladroni d'Arabia, ò frà simile
Barbara turba auuezzo esser tù dei,
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A'ncrudelir ne' monti, e frà le selue.

Argante ciò sentito rimase talmente occupato dall'impeto dell'ira, che non potendo rispondere si spinse contro Tancredi, dal quale fù riceuuto con l'armi in mano, onde trà loro seguì pericoloso contrasto, con molte ferite date, e riceuute da ciascuno de' lati: però essendo sopraggiunta la notte da gli Araldi diuisi furono con promessa di rinouar la battaglia il seguente giorno; ma Tancredi fù la seguente notte da strana occasione leuato fuor del campo, e da magico intoppo impedito; onde per molti giorni non potè ritornar all'esercito. Ritornato finalmente doppo molti dì, s'incontrò in Argante, il quale gli disse,

così

parla, la qual nè obbliga, nè aggraua, come in quel luogo si è prouato, per non potersi verificar la propoſta, ſe prima colui non parla, e non parlando non può eſſer mentito, non douendo la riſpoſta preceder la propoſta, oltre che non contenena offeſa nell' honor d'Enea, nè poneua in eſſere coſa alcuna contra lui, per eſſer data alla volontà, nè riceue ritorcimento, e perciò la mentita di Enea, per non apporſi ad ingiuria, ella è più toſto ingiuria, che ripulſa di eſſa. Alberg. lib. 3. cap. 17. fol. 151 e come tale poteua eſſer ributtata da Turno con vn'altra mentita certa, e legitima; ma in queſto luogo la mentita di Pietro è conditionale, e non hà forza alcuna fin tanto che la di lei condittione non è verificata, la qual mentita preſuppone eſſerſi in dubbio che colui habbia detto quelle parole, ſopra le quali ſi mente, ed hauendo riſpoſto Gionanni a Pietro, menti tù, che io mento, peſupponendoſi di eſſer aggrauato dalla mentita conditionale di Pietro, col riſponder nel detto modo, tacitamente viene ad affermare eſſer vero, che hà detto che Pietro era codardo, e perciò per cagione di queſta tacita confeſſione di Gionanni ſi verifica la condittione della mentita di Pietro; la onde hà pigliato forza, e Giouanni reſta legitimamente mentito; ſiche io non ſarò caduto in contradittione alcuna, conſiderandoſi la mentita di Turno ſecondo la natura delle mentite date alla volontà, e quella di Pietro, come ſola conditionale, che riguarda il tempo paſſato.

Mentita conditionale della tacita confeſſione pigliata forza.

CASO DECIMO NONO.

57 *Tomaſo cittadino, e Lelio foraſtiere vengono a parole, ed a minaccie: ma molti s'interpongono, e li riducono amici. Il ſeguente giorno Lelio vien da Chriſtoforo, e da molti aſſalito, onde vedendoſi con tanto ſuantaggio, fatto dubbioſo della vita, maſſime vedendo iui ſouragiongere Tomaſo con molti compagni: volto a Tomaſo diſſe, Deh Signori ſoccorretemi, ſe non che io ſono morto. Tomaſo per far conoſcere al Mondo, che non haueua ritenuta amnrezza alcuna con Lelio, ſaltò generoſamente in mezo, dicendo a Chriſtoforo, ed a' ſuoi compagni che ſteſſero indietro. Chriſtoforo ciò veduto ſenz'altro dire tirò a Tomaſo vn colpo, e lo ferì ſu'l labro ſuperiore della bocca: per lo che ridotto Tomaſo di mezano parte, cominciò co' compagni a menar valoroſamente le mani. Onde benche Chriſtoforo eſſendo bene armato, ſi partiſſe doppo lungo contraſto con poco male: gli conuenne però volger le reni per ſaluarſi, laſciando vno de' compagni come morto in terra, ed vn'altro malamente ferito: e tal fine hebbe la contеſa.*

Acceſſorio, che coſa è.

CHe Lelio di principale in queſta querela ſia diuenuto acceſſorio (come dice l'Oleuano) è falſo; perche acceſſorio è quello, che ſi vniſce alla principal cauſa, ſenza il quale acceſſorio la cauſa può per ſe ſta-

stare, e perciò in questa causa sarà Tomaso, come quello, che si è aggionto a Lelio principale per sua difesa, ma non ad offesa, se non per accidente. Ben è vero che Christoforo si troua hauer preso due querele quasi in vno istesso tempo, vna con Lelio, e l'altra con Tomaso, e frà di loro di cagion differenti, e perciò insieme non si deono confondere, ma separatamente trattare, potendo ogni vna di esse per se stare senza l'altra; vero è che nè Lelio, nè Tomaso deono far pace con Christoforo l'vno senza l'altro. Tomaso per cagion della nimicitia presa per amor di Lelio, e quasi a sua intercessione. Lelio poi per non lasciar l'amico, che si è a' suoi prieghi esposto a pericolo della vita, con nimicitia, e senza il suo aiuto. E' parimente anco falso quello che dice esso Oleuano, cioè, che prima erano seguite se non parole; poiche dal fatto appare, che frà Christoforo, e Lelio erano venuti a' fatti. Confessa pure in questo luogo l'Oleuano, che chi nell'ardor della quistione nel risentirsi passa i termini ragioneuoli merita scusa, per la ragione da lui adotta; se questo è vero, come in effetto è, e come hò tenuto nel disc. 3. del 1. lib. ne segue, che chi è stato prouocante ad esso tocca di parlar prima venendosi alla pace, onde egli da se stesso contradice a quello, che hà scritto nel 3. caso del 1. lib. num. 4. ed anco a quello, che hà scritto nel lib 2. caso 9. num. 1. e 9. sopra questo rimetto il Lettore a quanto hò scritto nel disc. 3. del lib 1.

Prouocante hà da parlar prima nel far pace.

Segue l'Oleuano al num. 4. dicendo che Lelio verrà compreso in questa pace sotto nome de gl' interessati: già hò detto, e prouato che Lelio è principale in questa querela, e non accessorio interessato, ed essendo differente la cagione della nimicitia tra lui, e Christoforo, da quella di Tomaso con Christoforo, perciò Lelio in niun modo può venir sotto nome di accessorio interessato; onde bisogna prima accordar la querela trà Lelio, e Christoforo, e poi quella di Tomaso con Christoforo seguita per cagion di Lelio, e da questo ne siegue vn corrolario, che Lelio non potrà far pace con Christoforo alla muta, ancorche trà loro non sia seguita ingiuria; perche l'oltraggio, e l'offesa fatta da Christoforo a Lelio nell'assalirlo con soperchiaria, se ben non merita risentimento, merita però sodisfattione, con la narratione del fatto, confessando l'offendente il modo, e il mancamento da lui commesso in farla, e questo non per altro, che per leuar dalla mente de gli huomini tutta quella mala impressione, che potesse essere in loro caduta, che l'offeso in occasione di essa hauesse mancato a se stesso per viltà, ed anco per compensar l'ingiuria fatta. Mutio lib. 4. Risp. 1. e come sopra anco nel 1. lib. disc. 25. si è notato; e perciò non vi è dubbio alcuno, che error graue in questo luogo hà commesso l'Oleuano, e tanto più l'errore è graue, quanto che nella sodisfattione data da Christoforo a Tomaso fà, che Christoforo confessa che credette, che Tomaso fosse a fauor di Lelio; siche ne siegue che'l Signor Oleuano confessa, ed esso Tomaso accessorio in questa causa; onde in consequenza Lelio resterà principale; nondimeno (come hò detto) tutti due vengono principali, ma in differente causa considerati; e se bene questo errore dell' Oleuano è graue, nondimeno maggiore è quello, che commette quando dice, che Tomaso

Sodisfattione in caso di soperchiaria, e in qual modo.

merita scusa se dalla ferita ricenuta senza cagione da Christoforo hà trapassato li termini nel risentirsi, e che l'huomo prouocato ingiustamente, benche faccia grandissima offesa al nimico, viene iscusato da gli huomini da bene: se vero è questo, come per vero affermo, e l'hò tenuto nel lib. 1. disc 3. Tomaso adunque sarà di se stesso difensore, e non prouocator d'ingiuria, ò d'offesa, & a' difensori non tocca mai di parlar prima nel venire a pace, come quei, che non hanno fatto offesa, e se'l difensore hà passato il modo nel risentirsi offendendo, come dice l'Oleuano

Prouocato se nel risentirsi, e che merita scusa.

Difensore di se nel far pace non hà da parlar prima.

Farà, che l'ira serui ordine, e modo,
E non trascorra oltre il prescritto innanti?

Quasi voglia dir niuno, ed à questo proposito Claudiano disse.

In iaculum quodcunque gerit dementia mutat
Omnibus armatur rabies pro cuspide ferri
Cuncta volant dum dextra ferox in vulnere seuit.
Protelo geritur quicquid suggesserit ira.

A giusta ira non si può per meta.

E perciò à chi hà dato cagione di garire, nel rappacificarsi hà da parlar prima con fare emenda dell'error commesso, e questo è pur quello, che quì dice l'Oleuano, è nondimeno di esso poco ricordeuole, fà parlar prima Tomaso; douendo esser'il primo Christoforo, come prouocante, il qual dirà a Tomaso. Confesso, che nella quistione, che faceuo con Lelio, voi a' suoi prieghi vi poneste nel mezo, e perciò mi diceste che douessi star in dietro: ma io essendo dall'ira accecato, non hauendo riguardo alcuno alle vostre parole vi voltai l'armi contra, e ferij, non aspettando voi da me simile incontro; perche frà noi non era inimicitia alcuna, e mi rispondeste generosamente con la spada; di questo mio graue error commesso, pentito, vi prego a perdonarmelo, e ad essermi amico. Risponderà Tomaso. Christoforo. L'hauer io veduto, che nella quistione, che con Lelio faceuate (nella quale mi frapost, accioche non seguisse male) riuoltaste contra me la spada, e mi feriste, fù cagione, che, e io pure contra voi la spada adoprassi, e perciò vi prego ad iscusarmi di quanto hò commesso contra la persona vostra, non da mala volontà nato; ma da ira, e da necessitata difesa, e nell'auuenire mi sarete amico, sicome io desidero essere a voi. Siegue al num. 6. l'Oleuano dicendo, che fà, che Tomaso non domanda perdono, con tutto che habbia nel risentirsi eccesso; perche la gran prouocation da quello lo scusa. Tutto questo è contrario a quello, che hà scritto nel caso 9. di questo 2. lib. al num. 9. cioè, che'l prouocato di graue offesa non suol chieder perdono, nè pentirsi, se non commette grande eccesso nel risentimento, e di questo iui si è ragionato, ed intorno il dimandar perdono in tanti luoghi, e nel primo, e in questo 2. lib. ne hà ragionato, come anco hò fatto nell'Apologia particolarmente, ed alla lunga fatta contra esso Oleuano, che superfluo giudico il parlarne più; solo dirò, che in questo caso piglia anco errore, essendo che'l domandarlo si ricerca ancor nell'offesa volontaria necessitata, cioè essendo stato prouocato; e nel risentirsi si eccede per malitia, e l'offesa sia graue, sicome in essa Apologia hò prouato; ma in questo caso Tomaso non hà eccesso, sicome si è scritto

Prouocante dee parlar prima nel far pace.

Perdono quando si dimanda.

nel

nel lib. 1. al discorso terzo. E perche haueua tralasciato di dire, che l'Oleuano al num. 4. hà detto, che colui si tira adosso troppo gran vergogna, il quale confessa hauer altri offeso senza cagione; questo per vero concedo, e perciò dico, che quando si può honestare alcun fatto irragioneuole, senza però offesa, e danno della parte auersa è lecito, e permesso il farlo, pigliando qualche colorata scusa, per la quale s'induisse a farlo; ma altrimente nò, ed il modo tenuto nel commetterlo è in obbligo schiettamente confessarlo, come anco l'Oleuano hà detto nel caso decimo sesto del secondo libro, doue si è scritto alcuna cosa, e facendolo fa cosa lodeuole, e giusta per non confirmarsi nel vitio, e diuenire ingiusto.

Ma in questo caso non si può pigliar la scusa, che piglia l'Oleuano, poiche è contraria alla narratione del fatto; percioche, che altro significano quelle parole, che sono nel fatto detto da Tomaso, che dicono, *dicendo a Christoforo, ed a' suoi compagni, che stessero indietro*. Se non che egli era mezano; essendo, che quando non fosse stato tale, non l'hauerebbe dette; ma hauerebbe senz' altro cominciato a colpir Christoforo. Siche la scusa pigliata non è buona, nè colorata, essendo contraria al fatto, e perciò conuiene (stando la narratione del caso) a Christoforo confessare l'errore, e darne anco la colpa in parte all' ira, della quale ardea contra Lelio, e prima che por fine a questo discorso voglio appormi ad vna oppositione, che forse mi potrebbe esser fatta; la qual è, che di sopra nel discorso 14. del 1. lib. hò detto, che nell'offesa volontaria necessitata si può tralasciare il dimandar perdono, e che basta solo il dire, prego ad iscusarmi, e che hora qui hò detto, che bisogna di essa dimandar perdono. Rispondo, che in questo luogo parlo dell'offesa volontaria necessitata, nella quale nel risentirsi si eccede, e per malitia, ed in quel luogo parlo dell' offesa volontaria necessitata semplice.

Soddisfattione contraria al fatto non è buona.

CASO VENTESIMO.

IL Bramoso è inuitato a festino notturno ad vna Villa vicina alla sua d' Oleuano, e tolti seco due compagni, ed alcuni sonatori si trasferisce al luogo dell' inuito, facendo il primo ricapito a casa dell' amico, che inuitato l'haueua, così sonando i sonatori per trattenimento, sinche venisse l' hora della danza; Giorgio nobile in quella terra con molti suoi fratelli, ed amici cominciò per schernirlo a far vn strepito grandissimo con rami, trombe, e voci. Il Bramoso acceso perciò ad ira, vscì di casa, ed andò per dar principio al danzare con speranza di hauer per tal via occasione di cauare di casa Giorgio, ed a suo potere risentirsi: ma ritrouò le donne essersi nascoste; perche Giorgio haueua publicato, che'l Bramoso era venuto per rubare vna di loro. Il Bramoso più riscaldato ancora, inteso, che Giorgio era vscito di casa con molti armati lo andò ad incontrare, e volendo accostarsi per parlargli essi si allargarono; onde il Bramoso tratta co' compagni la spada,

cominciò à menar le mani, e benche Giorgio, e quelli che erano seco hauessero rotelle, e alabarde; la contesa nondimeno terminò con la fuga di Giorgio, e dei compagni, rimanendo due di loro feriti, e volendo il fratello di esso Giorgio ritirarsi con la faccia volta al nemico; cadè rouerscio, ed era per lasciarui la vita, se'l Bramoso, interponendosi, non gli riparaua li colpi, dicendo à' compagni. Lasciatelo stare, che ben lo merita; poiche non hà voltata la schiena, come tutti gli altri suoi compagni hanno fatto.

NIun bisogno era di scriuer sopra questo caso, poiche la pace era già stata fatta nel modo, che dice l'Oleuano; onde credo, che non ad altro fine questo fà se non per notar Bramoso, il quale haueua voluto far pace con vno, che da se stesso si era infamato con hauerlo prouocato senza cagione; con tanto vantaggio di gente, d'armi, ed in vna Terra doue egli habitaua, ed in vltimo col voltar le calcagna: essendo, che l'offeso contentar si dee, che l'offensor rimanga con maggior honore, che può, per non hauer a far pace con vn dishonorato; come anco acchettare, e restar sodisfatto di riceuer dal nimico segni contrarij a quei, per liquali fù da esso dishonorato. Alberg. lib. 3. cap. 10. fol 128.

Offeso di che contentar si dee.

Non si può negare, stando il narrato fatto vero, che Giorgio non habbia commesso vn errore, il quale non viene considerato dall'Oleuano, e da quello dipende tutta questa contesa, e l'errore è, che quando Bramoso andò per parlar a Giorgio; egli lo doueua ascoltare, il che non hauendo fatto hà accresciuto ragione a Bramoso; e perciò viene in tutti i modi prouocato, e come tale (sicome nel precedente discorso si è detto) a lui di parlar prima non conuiene; nè dar sodisfattione a Giorgio prouocante; e ciò che hà fatto Bramoso è stato a necessaria difesa dell'honore, e della vita sua, e non propriamente ad offesa di Giorgio, come manifestamente appare dall'hauer saluato suo fratello dalle mani de' suoi, che vccider lo volcuano: onde a Giorgio conuien dar prima sodisfattione a Bramoso dell'imputatione infame datagli di voler rubbar vna donna; perche chi ruba vna donna è infame, come dichiara il Sacro Concilio di Trento alla sess. 24. cap. 6. Dello strepito poi fatto da Giorgio del quale l'Oleuano fà gran fondamento a fauor di Bramoso, io l'hò per niente, per esser seguito in casa propria di Giorgio, ed ogni vno in casa sua può far quello, che più a lui piace di simili cose, senza hauerne da render conto ad altri, e temerità sarebbe stata quella di Bramoso se hauesse detto a Giorgio; perche faceua quel romore in casa sua, ouero se'l faceua per schernirlo, ed in lui onta; perche Giorgio gli hauerebbe potuto rispondere, che nè a lui, nè ad altri hà da dar conto di quello, che in casa sua fà, e per qual cagione lo fà; e se a questo Bramoso hauesse replicato, se l'hauete fatto per darmi disgusto, ed in mio dispregio hauete proceduto male, e da discortese; ma se a questo hauesse contrareplicato Giorgio dicendo. Tutto quello, che faccio in casa mia, e fuori lo faccio bene, ed honoratamente, e da Caualiere; qui necessariamente bisognaua terminare questa contesa con andar vno da vna parte, e l'altro dall'altra; ouero che Bramoso hauesse rispo-

Rubator di donne è infame.

Huomo non è obligato dar conto di quello, che fà in casa.

sto,

ro, ed io vi dico di nò; ouero haueſſe detto, mentite, e perche queſto dir di nò (in ſimil caſo) è mentita, ed ingiuria, e non mentita vera, perche la propoſta di Giorgio non offende Bramoſo, e la preſuntione naturale, e ciuile è per Giorgio, il quale poteua legittimamente poi rimentire Bramoſo, e farlo Attore, e cosi far la cauſa per lui più dura, e perciò ſe Bramoſo, quando s'ccoſtò per parlare a Giorgio, voleua dirgli dello ſtrepito, che in caſa ſua haueua fatto, faceua vna pazzia, e tanto più queſta era vna ſciocchezza, per non eſſere Bramoſo padrone della caſa doue era, e non apparendo altro ſopra queſto egli non poteua prendere legittima querela con Giorgio, la quale, quando ſi foſſe voluto pigliare, al padrone della caſa toccaua poi anco, e fondarla ſopra il poco riſpetto portatogli, eſſendo però tale, che la poteſſe pigliare; ma prima era in obbligo, mandar ad auuiſare Giorgio, e pregarlo a non far tanto ſtrepito, e rumore; poiche con quello diſturbaua vn poco di trattenimento di ſuoni, che ſi faceua in caſa ſua; queſto era vn atto di creanza, che obbligaua Giorgio a ceſſare di far rumore, e ſtrepito, e quando non ſi foſſe poi arreſtato di farlo, in queſto caſo, il padrone della caſa poteua pigliare querela con Giorgio, per lo diſpreggio di lui fatto, e per padrone intendo hora l'habitatore della caſa; ma ſe Bramoſo voleua parlargli circa la voce ſparſa da lui nel rubamento, che voleua fare della donna faceua bene, ed intorno a queſto caſo non dirò altro.

CASO VENTESIMO PRIMO.

Curtio s' incontra con Carlo, col quale paſſaua alcuni diſguſti, e volendo Carlo tenerſi ad alto (poiche la ſtrada era ſua, caminando egli col braccio deſtro al muro) Curtio gli dice tirateui a baſſo, e Carlo gli riſponde non vi voglio andare; perche la ſtrada è mia; Curtio ritorna a dirgli, co' pari voſtri la ſtrada è ſempre mia: e Carlo gli replica, io ſono nobile quanto voi: e Curtio gli ſoggiugne queſto nò; ed alzando vna mano diede ſegno di hauer animo di dargli vna guanciata: ma ſaltando molta gente iui concorſa in mezo, andò ciaſcuno per li fatti ſuoi.

SOpra quello, che ſcriue l'Oleuano al num. ſettimo, ſe vn nobile ſeruendo mercenariamente ad vn altro nobile non punto maggiore di ſe medeſimo, con queſta attione, ſi ſia pregiudicato in qualche parte alla ſua nobiltà. Queſta queſtione egli la propone; ma non la ſcioglie; ed è queſtione degna di eſſer inteſa; e perche ella hà molte ragioni, e da vna parte, e dall'altra, oltre l'autorità de gli ſcrittori, che porterebbero vn lungo ragionare, ſolo dirò, che mio parere è, che vn tal ſi ſia pregiudicato, e per hora tanto baſta ſopra queſto, riſerbandomi a trattarne alla lunga, e render le ragioni di queſta mia opinione in altro luogo.

Nobile ſi pregiudica à ſeruir vn ſuo par, mercenariamente.

Vengo al caſo, ed a parlar ſopra il ceder la ſtrada, la quale dice l'Oleuano

uano (per confirmatione della lui opinione) che li Caualieri Milanesi tengono, che niuno sia obbligato cederla all'altro se non in atto di cortesia, ò di creanza, e veramente questo stile frà Caualieri Milanesi si serue, ed anco con Dottori, li quali già pretendeuano volerla sempre da' Caualieri; ma fù da Superiori dichiarato contra, cioè, che non la potessero pretendere, se non quando erano con la lor man dritta dietro il muro, e questo è bonissimo vso, ed honorato: è ben vero, che la buona creanza, e l'honorato procedere òbbliga il minore, cederla sempre al maggiore, e superiore, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, e questo non solamente per la ragione detta; ma anco per cagione del naturale obbligo, che hà il minor verso il superiore, ò maggior suo.

Stradacederla quãdo vi è obbligo.

Circa le parole di sodisfattione dette da Curtio a Carlo, quelle, che dicono, *ed il ritenerla opera della Ragione, la quale &c.* sono troppo affettate, ed a fatica credo, che si troui huomo così bene habituato, che nel calore dell'ira possa quasi in vn istante raueder si; onde giudico che più conuerrebbe dire, che quell'alzare di mano non fù fatto per offendere, ed a questa dichiaratione Curtio si douerà acquettare; perche in quelle cose, che dipendono dall'animo di colui, che le fà, si dee stare alla di lui dichiaratione. Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 162.

Difficilmente l'huomo nel calor dell'ira può raueder si.

E perche l'Oleuano dice, che forse Curtio potrebbe star ritroso di venire all'abbracciamento con Carlo, per cagione della disuguaglianza, perciò potrà *vn terzo dir le parole per l'vno, e per l'altro: e poi fattasi vna riuerenza l'vno all'altro vicendeuolmente, potranno andare per i fatti suoi.* Con queste parole c'insegna, che quando nelle paci non si viene a gli abbracciamenti per cagione di disuguaglianza, che le parole di sodisfattione sieno dette da vn terzo. Questo non trouo io deciso da niuno scrittore di honor Caualleresco, e quando hanno parlato chi hà da dir le parole di pace, ouero de gli abbracciamenti per pace. Il Fausto nel lib. 5. cap. 20. il Co: Landi nell'attioni morali nel secondo lib. à fol. 228. vol. 1. dicono, che è più lodato, che le parole sieno dette da' principali, ed hà questa opinione l'Albergato nel lib. 3. cap. 29. fol. 177. si sottoscriue accettandola; non rifiuta però, che per mezo d'altri in presenza l'offenditore possa sodisfare all'offeso; ma vuole, che doppo egli il tutto confermi, e che questo si potrebbe forse anco permettere, quando si hauesse dall'offenditore a raccontare vn fatto graue, e brutto per lui commesso, potrebbesi per minore sua vergogna permettere, che vn terzo parlasse, e doppo esso affermasse tutto ciò, che in suo nome fosse stato detto; e veramente io dò per consiglio ad ogni honorato Caualiere admettere vna tal sodisfattione in caso pari, ed in alcuni altri, come hò notato nel lib. 1. discorso decimo quarto, e decimo quinto. Tuttauia hò veduto paci in stampa, e mi sono trouato anco presente ad alcune, nelle quali l'offenditore di sua bocca hà confessato il fatto molto brutto da lui commesso; e perciò la ragione dell'Oleuano non hò per buona; ed io m'appiglierò sempre all'opinione dell'Vrrea, del Co: Landi, e dell'Albergato, non solamente per le ragioni, che apportano; ma perche in oltre le parole dette da' principali di lor natura

Parole di pace deono essere dette da principali, e quãdo vn terzo le può dire.

Sodisfattione dell'offeso di sua bocca hà maggior forza.

tura sono di grandissima efficacia, e perciò più atte, e proportionate a compensar l'ingiuria; percioche quell'atto di proprio pentimento di error commesso dall'offenditore esplicato, e confessato da se hà maggior proportione con l'offesa, onde più vale a giustificarsi, che fatto per mezo altrui, ed in consequenza à leuar la colpa, la qual leuata si è sufficientemente sodisfatto.

Abbracciamenti, perche nelle paci si vsano.

E perche l'Oleuano dice, che gli abbracciamenti in materia di pace dinotano vguaglianza, due cose intorno a questo voglio dire, e poi por fine à questo discorso; La prima è, che le paci, e le riconciliationi si fanno in virtù delle parole, e non de gli abbracciamenti, li quali si vsano nelle paci per segno d'amore, e per confirmation de gli animi loro, ed anco a contentezza de' mezani, e de gli assistenti; onde essendo due venuti nimici per cagion d'honore, non volendo per esso vno cedere vn minimo punto all'altro ogni ragion vuole anco, che fatto amici in virtù delle parole amoreuoli, e cortesi dettesi vicendeuolmente cominciano subito frà loro à contender di humiltà, e di cortesia, e chi farà il primo a ciò far con abbracciar l'altro; non hò dubbio, che presso ad ogni Caualiere virtuoso sarà stimato di maggior lode, e di maggior honor degno, come più generoso, e magnanimo, e perciò l'Ariosto nel canto 42. alla stanza 19. disse di Orlando.

Chi doppò la pace farà il primo ad abbracciar l'altro farà di maggior lode degno.

Che dopò il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.

L'altra è, che quando vn maggior pretendesse di non venir a quest'atto di abbracciamento con vn minor, per non farsi a lui vguale, vi sono anco i termini, che dee vsare il maggior nell'abbracciar il minore, e quegli del minor nell'abbracciar il maggiore, ed altri: percioche i maggiori nostri di grado, e di conditione, se con essi passa vna certa famigliarità, e domestichezza tale, che si possano anco chiamar amici, si abbracciano sotto l'anche, e sotto le braccia, con far anco segno di voler loro baciar la mano, e con le ginocchia piegate in segno di riuerenza. Gli eguali si abbracciano al collo; Il maggior abbraccia il minore al collo con vn sol braccio, ed anco con tutte due, e perciò l'Ariosto nel canto decimo ottauo, alla stan. 69. dice.

Pari modi di abbracciamenti.

Grifon vedendo il Rè fatto benigno,
Venirli per gettar le braccia al collo,
Lascia la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed humile abbracciollo.

Doue si vede il Rè Norandino, che abbracciò Grifone al collo, e Grifone come Caualiere di molto valore abbracciò il Rè sotto l'anche, e perciò occorrendo in occasion di pace disputar sopra l'abbracciarsi, secondo lo stato delle persone in vno de i narrati modi l'abbracciamento far si potrà. Presupposto adunque, che Carlo, con hauer seruito mercenariamente persona par sua si sia pregiudicato alla sua nobiltà, e con hauer detto à Curtio son nobile, quanto voi, l'hà ingiuriato; perche il minore offende il maggior facendosi suo vguale. Attendolo lib. 1. cap. 6. e questo, per-

Inferiore offende il maggiore facendosi suo vguale.

che è contrai buoni costumi, siche Carlo sarà stato il prouocante: onde a lui tocca di parlar prima, e dar sodisfattione a Curtio; nè gioua il dir, che Curtio si troua con vantaggio per la mentita data, come esso Oleuano hà detto nel caso 14. del primo lib. perche hò già prouato sopra in più luoghi questa esser opinione falsa, come anco farò sotto nel discorso 24. di questo secondo lib. e dalle cose dette si può, la sodisfattione al caso, facilmente formare, e però tralascio di scriuere.

CASO VENTESIMO SECONDO.

Pontio, e Diego amano Casilda citella, essa si dimostra più inclinata all' amor di Diego, benche Pontio si fosse primieramente posto a seruirla: egli se n'auuede, onde cangiarao l'amor in odio, và publicamente dicendo, come ella è indegna dell' amor suo, e, che spinta da feminil leggierezza hà lasciato lui per darsi in preda a Diego soggiungendo.

Ben si sono accoppiati i giurarei;
Ch' ella è degna di lui, com' ei di lei.

Diego ciò presentito, infiammato di giusto sdegno, lo ritroua dicendogli. Pontio bai mentito di quanto bai detto in biasmo di Casilda, e mio; percioch' ella è Dama di merito, ed io Caualiere di valore. Pontio arditamente gli risponde, ora lo vedremo: onde nudati i ferri vennero alle mani, nè prima partiti furono, che Pontio di due, e Diego di trè ferite carico non rimanesse.

EGli è necessario in questo luogo come morale ragionar alcuna cosa; porgendomene occasione l'Oleuano quando dice, *come non habbiamo preso lo sdegno per quella indignatione, che risiede in mezo dell'inuidia, e della maleuolenza, e s' accosta alla Giustitia, ma sempre è stato da noi posto l' vno per altro, ed insignificato d'iracondia.*

Sdegno, che cosa è. Che lo sdegno sia affetto dell' animo nostro non hà bisogno di proua, e perciò non è virtù; ma affetto lodeuole, quello dico da' Greci detto *Nemesis*, e da' Latini *Indignatio*, e nasce ne gli animi nostri, (come mostra Aristotile nel secondo della Retorica) quando l'immeriteuole è ad alcun bene elaltato, ed il meriteuole di quello a torto depresso; ma quando nello sdegno non concorrono queste qualità, allora si piglia in vece d' ira, e l'vno per l'altro si confondano insieme, e perciò lo sdegno si potrà dire, che sia vn affetto lodeuole dell' animo nostro, per il qual l' huomo buono vedendo, che altri immeritamente è inalzato, ed altri immeriteuolmente, ed a torto abbassato, perciò si duole, e ne hà sdegno. Li suoi contrari estremi sono inuidia vno, e maleuolenza l'altro, e questa si potrà dire, che sia vn affetto dell'animo per il quale l'huomo pessimo s'allegra de' mali, e delle infelicità altrui, e massimamente de gli huomini da bene, e virtuosi senza suo vtile. L'Inuidia poi potrassi definire essere vn affetto dell' animo per il quale l'huomo cattiuo sempre si duole, e si tormenta

Maleuolenza, che cosa è.

Inuidia, che cosa è.

del

del bene altrui più tosto per odio di quel tale, che è del ben possessore, che per altra particolar cagione, e questa è opinione d'Aristotile nel secondo dell' Etica, e nel secondo della Retorica; onde appare, che lo sdegno propriamente pigliandolo, e nel suo stretto significato è cosa lodeuole; sicome all'incontro vituperenole è l'Inuidia, e la maleuolenza. Da quanto hò detto, e da quello, che l'Oleuano scriue possi sicuramente conchiudere, che egli prende errore nel chiamar lo sdegno di Pontio Ira, come lo chiama nel fine del num. quinto dicendo; *e questo sdegno, cioè Ira nato dallo sprezzo &c.* perche questo sdegno era nato in Pontio, presupponendo egli, che Diego fosse immeriteuole dell'Amor di Casilda, e, che Casilda a lui l'Amor volger douesse, come di esso meriteuole, che si teneua; ma vedendo, che ella lo daua a Diego, che di esso immeriteuol giudicaua sdegno n' haueua, e questo propriamente è sdegno, e non ira; la quale è desiderio di vendetta. ed è diffinitione tolta dal fine sicome sono l'altre di sopra poste; nè meno si può dire, che Pontio hauesse l'Amor cangiato in odio: ma diremo più tosto, che da rabbia di gelosia mosso, temendo che Diego non diuenisse possessore della Donna da lui amata, e questo timore nasce nell'amante per hauer concorrenti, ò riuali nell'Amore, ed è propriamente gelosia; andaua Pontio dicendo quello che diceua, essendo la gelosia il maggior dolor di tutti; come dice l'Ariosto nel canto 23. alla stanza 112.

Ira, che cosa è.

Gelosia che cosa è.

Che questo è il duol, che tutti gli altri passa.

E fra le passioni amorose niuna è più fiera, e più spiaceuole di lei.

Passo hora a considerar la mentita data da Diego a Pontio, la quale è generale per rispetto della cagione; e se una tal mentita sia di valore, ò nò, rimetto il Lettore a quello, che hò scritto nel settimo discorso del 1. lib

Inoltre dico anco, che Diego non fece bene a pigliar querela per la Dama a cui seruiua; poiche con quell'attione niuno honore, anzi biasmo le apportò, perche fù cagione di farla passar per le bocche de gli huomini sotto vari discorsi, cosa, che punto non è lodeuole a donna, essendoche quella è di maggior lode degna, la cui fama dentro le domestiche mura è riserretta, e questa fù opinione di Tucidide, e da Aristotile approuata, e a Diego più honoreuole era pigliar solo la di lui propria querela, che con voler offender la donna amata, macchiarla di poca honestà; il che poi và anco confirmando con le parole di risposta, che fa a Pontio, e perciò più prudentemente l'Oleuano hauerebbe fatto non nominar Dame, nè anco sotto fitto nome; ma solo trattar la querela trà Pontio, e Diego, e vedi nel lib. 1. disc. 13. nel fine; E perche l'Oleuano dice, che non fà dimandar perdono, perche'l sangue sparso hà lauato la maggior parte della macchia, che le parole di Pontio haueuano portato a Diego; dico, che vorrei da lui due cose sapere; Vna se'l sangue sparso hà lauato la maggior parte della macchia data a Diego; quell'altra parte, che resta da lauarsi, chi l'hà lauata, e perche non appare chi l'habbia lauata, dunque sarà restata, ed essendo rimasta, la sodisfattione non è buona, nè la pace sarà fatta; onde per far pace compiutamente bisogna lauarla con dar sodisfattione. Mi potrebbe

Donna quale è di maggior lode degna.

forse rispondere l'Oleuano, che'l restante della macchia si leua con quelle parole, che dicono. *Conosco voi per Caualier di molto valore*, dico io rispondendo, che mancano della lor virtù, per non essere stata ritrattata l'offesa, al che fare bisognaua anco dire, *e meriteuole di Dama tanto honorata*, ouero altre simili parole; ma la verità è, che'l sangue sparso nella quistione hà lauato ogni macchia, come dice il Mutio nel lib. 3 cap. 18. e l'Alberg nel lib. 3. cap. 20. li quali vogliono, che perciò possano venire alla pace senza nè riceuer, nè dar sodisfattione, e pur quando altri la volesse in caso tale. L'Albergato nel notato cap. molto differente da questa dell'Oleuano la pone. L'altra cosa, che desidero da lui sapere è, che differenza fà egli tra'l perdonar, rimetter l'offesa, ò condonarla: quelle sono parole circolari (come dice il Guazzo nel dialogo dell' honore fol. 341.) e sono tutte d' vn' istesso significato: perche chi rimette l'offesa, perdona, e chi perdona rimette, e l'istesso fà chi condona l'offesa, la rimette, e perdona, e chi perdona, e rimette condona l'offesa, il che sigillo con l'autorità di due nobilissimi scrittori latini, che vsarono condonare in vece di perdonare. Salustio. *Haud facile alterius libidini male facta condonabam*. Cicerone nell' epistole. *Meam animaduersionem & supplicium quo vsurus eram in eum remitto tibi, & condono*, e in quella bellissima oratione per la difesa di Milone più espressamente lo dice *Nec deprecaturi sumus vt crimen hoc nobis propter multa eius in Rempub. merita condonetis*. Onde chiaro appare, che l'Oleuano non hà conosciuto il valore, ed il significato di quelle parole, e perciò ne siegue, che col pregar Pontio Diego a condonargli l'offesa domanda a lui perdono di essa; ilche l'Oleuano dice di non voler fare, e poi sapendo lo fà. Vengo hora al modo, che si potrebbe tener per rappacificare insieme Pontio, e Diego, e perche di sopra nel disc. 14. del 1. lib. e nel primo del secondo hò detto, che in questi casi, doue niuno hà nè da hauere, nè da dare le parole di riconciliatione (poiche sodisfattione non vi si ricerca) siano dette da vn terzo, le quali non deono contener altro, che vno scambieuole honorarsi con dolore, e pentimento dell' offese fattesi: facendo fede della buona opinione, che ambedue l'vno hà dell'altro; e pur quando l'vno volesse, che alla sodisfattione si venisse. Pontio, come Prouocante dirà a Diego. Dicoui liberamente, e lo confesso, che da cruda Gelosia spinto di voi dissi alcune parole ingiuriose, il perche mi trouaste, e con parole, e con la spada mi deste honorata risposta, con animo ardito, e da Caualiere, sicome indubitata fede ne hà fatto il sangue, che allhora mi facesti spargere: onde vi prego a perdonarmi, e a porre in oblio ogni cosa passata frà noi, e ad essermi amico, riconoscendoui inoltre per Caualiere di molto valore. Risponderà Diego. A me da vna parte rincresce, e graue cordoglio ne sento di hauer hauuto occasione di adoprar la spada contra voi. Ma dall'altra parte poi me la reputo a gloria grande per esser venuto a battaglia con vn Caualiere di sommo valore, come voi sete, di che ampla fede ne ha fatto il sangue mio sparso; però vi prego (come Caualiere generoso) perdonarmi, e dimenticarui quanto è passato frà noi, e ad essermi amico, sicome

Condonar, perdonar, rimetter l'offesa vaglion l'istesso.

Parole di pace quãdo da vn terzo possono esser dette.

me voi per tale accetto, & abbraccio.

Quando nella sodisfattione si può far mentione di ferite.

Potrei forse in questo luogo, e nel disc. 13. di questo 2 lib. esser ripreso facendo nelle sodisfattioni di questi due casi memoria di ferite; per hauer di sopra nel lib. 1. disc. 14 e nel 17. ripreso l'Oleuano, perch nelle sodisfattioni di quei casi fà memoria di ferite dicendo io, che non conuiene nelle sodisfattioni far memoria di cosa, che possa di nuouo al erar gli animi di coloro, che si vogliono rappacificare, il che di nuouo riafermo douersi fare; ma per scioglimento di ciò dico, che in questo luogo, e nel disc. 13. di questo lib. si fa memoria di ferite sì; ma con molta lode dell'auuersario: cosa, che propriamente è vn unger di dolce medicamento la piaga; poiche lodandosi l'auuersario s'acquista la di lui beneuolenza, e si rende più facile al perdonare, perche. *Nulla est auditio laude suauior*; ma ne' notati due luoghi dell'Oleuano da me ripresi, si fà memoria di ferite con alterezza, e dispreggio; cosa che nelle sodisfattioni, si dee fuggire.

CASO VENTESIMO TERZO.

ARgante Caualier Maumetano sfidò a battaglia singolare i Caualieri Christiani, e Tancred. vsci per combatter seco: ma ritrouò, che vn altro preuenuto l'hauea, però quel tale rimase dall'incontro della Lancia pagana abbattuto, e non volendosi rendere, per tentar nuoua proua con la spada, fù da Argante vrtato col cauallo, e gittato a terra, nè di questo contento, si fece strada al cauallo sonra al corpo di lui, Tancredi ciò veduto si fece auuanti dicendo.

anima vile,
Che anco nelle vittorie infame sei?
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi si scortesi, e rei?
Frà Ladroni d'Arabia, ò frà simile
Barbara turba auuezzo esser tù dei,
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A'ncrudelir ne' monti, e frà le selue.

Argante ciò sentito rimase talmente occupato dall'impeto dell'ira, che non potendo rispondere si spinse contro Tancredi, dal quale fù riceuuto con l'armi in mano, onde trà loro seguì pericoloso contrasto, con molte ferite date, e riceuute da ciascuno de' lati: però essendo sopraggiunta la notte da gli Araldi diuisi furono con promessa di rinouar la battaglia il seguente giorno; ma Tancredi fù la seguente notte da strana occasione leuato fuor del campo, e da magico intoppo impedito; onde per molti giorni non potè ritornar all'esercito. Ritornato finalmente doppo molti dì, s'incontrò in Argante, il quale gli disse,

così

così la sè Tancredi
Mi serui tù? così a la pagna or riedi.
Tardi riedi, e non solo io non rifiuto
Teco in nuoua tenzone anco prouarme,
Benche più tosto incontra me venuto
Quasi Maestro di machine tù parme;
Fatti scudo de' tuoi, troua in aiuto
Nuoui ordigni di guerra, e'nsolite arme,
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Vccisor delle Donne, e così vinci.

Tancredi sorridendo con vn viso amaro, così gli rispose.

Tardo è'l ritorno mio, ma pur auuiso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto,
E bramerai, che te da me diuiso
O' l'Alpe haueste, ò fosse il Mar frapposto.
L'Vccisor de le donne or te disfida,
O' d'Eroi micidial, e'n guerra affida.

Erano per venire da' detti a i fatti; ma dalla turba de i combattenti furono per forza diuisi.

SOpra questo Caso leuato dal Sig. Torquato Tasso parte nel lib. 7. e parte nel lib. 13. della Gerusalemme conquistata, già hò detto di hauer fatto vn Apologia a fauor del Tasso contra l'Oleuano, nella quale hò prouato, che'l Tasso hà osseruato il conueneuole, tanto circa la persona di Tancredi, quanto in ogni altra cosa; e se haueste fatto conforme al parere dell' Oleuano, grauissimo errore in materia caualleresca commesso hauerebbe; e perche questa Apologia si legge nel fine del lib. 1. de' miei Consigli cauallereschi, non mi stenderò molto in ragionare sopra questo Caso; tuttauia, per non passarlo con silentio, dirò breuemente alcune cose, che dimostreranno gli errori dell'Oleuano.

Primieramente dice, che la battaglia fra Tancredi, e Argante fù diuisa dagli Araldi con promessa di rinouarla il seguente giorno. Questo non è detto dal Tasso, dice bene, che promisero di rinouar la battaglia, ma non il giorno seguente, anzi nella stanza 74. dell'istesso lib. 7. scriue.

E poi gli Araldi eletti
A prescriuere il giorno a la tenzone,
A' sanguigne piaghe hebber riguardo.

Siche, se la battaglia fosse stata stabilita per la seguente giornata, non s'haurebbe hauuto riguardo alle piaghe, ma di più nel lib. 8. alla stanza 13. non dice.

L' Aurora in tanto candida, e vermiglia
Lieta aparia nel lucido oriente.

Che fù il giorno seguente, ed alla stan. 20. dell' istesso libro non canta.

Però, che già vicino è il dì prescritto,
Che pugnar dee co'l messaggier d' Egitto.

Adun-

Adunque il giorno, che seguiua non era l'ordinato al combattere, e perciò l'Oleuano hà preso non poco errore, oltreche attribuir cose a' buoni scrittori, che non hanno detto è grauissima colpa. E per non voler in questo luogo scriuer tutto quello, che hò nell' Apologia detto, nè meno di essa fare vna Epitome, a due oppositioni solo in materia Caualleresca di farmi trasferisco, e la prima è, che l'Oleuano dice, che Tancredi era in obbligo per la promessa fatta ritornato, che fù al campo di chiamare a battaglia Argante, per cancellare il sospetto di mancamento di valore, nato ne gli huomini, per non esser comparso il giorno ordinato alla battaglia; ed io dico, che niun' obbligo haueua Tancredi (non ostante la detta promessa) di chiamare a battaglia Argante; perche se bene Tancredi (essendo prigione d' Armida) disse lamentandosi.

Error grane è attribuire a gli scrittori quello, che non hanno detto.

E troppo (dice) al mio douer mancai,
Ben è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna,
O' mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

E' perche egli dubbitaua (e con ragione) che per non essere comparso alla battaglia il giorno stabilito con Argante gli douesse essere apposto a viltà, non sapendosi la sua disauuentura, essendo che gli huomini per natura inclinati più sono al male, che al bene, e per questa cagione, essendo prigione si lamentaua; ma se poi dalla prigione vscito, ed al campo ritornato non fà parola di questo obbligo, per la promessa fatta; è perche non n' hauendo bisogno, per hauer Raimondo non solamente difeso la querela prima, che era pubblica (perche Argante diceua di superar ogni Christiano in valore) ma anco il priuato di Tancredi suo amico, quando ad Argante disse.

Menti (replica l'altro) a dir, ch' ei fuga.

Con la qual mentita saluà l' honor a Tancredi, e carica Argante di prouare il suo detto vero, cosa, che poi non fà, per essere il duello rotto, violata la sicurezza del campo dalla parte sua; onde non ci è dubbio alcuno, che Argante resta al di sotto, non solo nella querella pubblica, e di essa perdente, come dice il Mutio nel lib. 2. cap. 14. e nel lib. 2. Risp. 10. ma anco per cagion della mentita, della quale non si risenti, se ben diede a Raimondo alcune percosse; perche la battaglia era fatta, per proua di pubblico valore, e non per lo priuato di Tancredi, come si racooglie alla stan. 70. e 95. dell'ottauo libro; ma in oltre da gli amici d' Argante fù violato la fede, ed il campo, e presuppònendo la legge tutto questo essere stato fatto di suo ordine; perciò, come mal Caualiere, e mancator di fede, volendo doppo altri richiedere, potrà infame esser ributtato. Mutio lib. 3. cap. 23. e lib. 1 Risp. 1. Lancilotto Corrado concl. 74 si che Tancredi non doueua offerir battaglia ad vn tale, nè più di lui farne stima, come mal Caualiere, e perciò il Tasso non è vscito del decoro, nella persona di Tancredi, come ingiustamente l'Oleuano dice, che hà fatto. La seconda oppositione, che gli faccio ella è, che vuole, che Argante sia il primo a parlar nel venir alla pace con Tancredi, come quello, che si sia scaricato dell' ingiurie dettegli da Tancredi, per le ferite a lui date; ed in queste pochè parole

Mancator di fede è infame.

role due errori conſidero, e ritrouo ; vno è, che vuole, che Argante per cagion dell' ingiurie dettegli habbia combattuto, e non perche diceua di eſſere in valore maggior di tutti i Chriſtiani, e queſta è la cagion vera della battaglia (come ſopra ſi è moſtrato) onde verebbe a laſciare, e ceder la prima querela, per attendere alla ſeconda, ilche non ſi può far ſenza licenza del Signor del campo, e con diſhonor di chi la cede ; e con tanto, che perciò può eſſer ributtato in altre querele, come diſhonorato, ed infame. Mutio lib 2. cap 17. Vitea nel dialogo del vero honor militare fol. 111. e l' Alciato nel cap. 11. ſe bene Paris del Pozzo nel lib. 6. alla queſt. 33. nel fine tiene contraria opinione : ma con ſua buona pace prende errore. L' altro errore dell' Oleuano è, che eſſendo Argante ſtato ingiuriato da Tancredi vuole, che ſia il primo a parlar nel venir alla pace, come quello, che delle ingiurie ſi ſia ſcaricato per le ferite date a Tancredi ; ſopra che dirò ſolo, che toeca a Tancredi di parlar prima dimandando pace ad Argante, come quello, che è ſtato il primo ad vſcir de' termini ciuili, rimettendo il Lettore a quanto hò ſcritto in eſſa Apologia, e di ſopra nel primo lib. nel diſcorſo terzo, ed in altri luoghi in queſti due libri. Ma di più non è vanità grande quella dell' Oleuano dicendo nel fin del caſo, che Argante, e Tancredi erano per venir da' detti a' fatti, ſe dalla turba de' combattenti non foſſero per forza ſtati diuiſi, e pure il Taſſo dice, che vi vennero ; nè all'Oleuano è lecito alterar il caſo finto dal Taſſo ; ma ſolo conſiderarlo nel modo da lui ſcritto ; Vedeſi dunque quanti errori hà commeſſo in queſto luogo l'Oleuano, prima in attribuire al Taſſo coſa da lui non detta : doppo aſcriuere a Tancredi mancamento di valore da lui non commeſſo, ed vltimamente voler altri ammaeſtrare in cauſe Cauallereſche, delle quali ſi fà conoſcere hauerne poca ſcienza, e cognitione, e quello per hora baſta, rimettendo il Lettore alla detta Apologia doue vedrà altri non men graui errori commeſſi dall' Oleuano nel riprendere il Taſſo.

Querela prima non ſi può laſciar per attendere alla ſeconda.

CASO VENTESIMO QVARTO.

RIzzo ritroua il Santagoſtino, e gli dice. Hò inteſo come voi hauete detto, che io nella lite, che ho con voi, habbi prodotto vna ſcrittura falſa; però vi dico come voi mentite. Il Santagoſtino ciò ſentito gli riſponde, io non hò detto tal coſa. Onde il Rizzo gli replica, ed io vi dico, che col negare di hauerlo detto, mentite, e l'altro gli ſoggiugne, ed io vi torno a dire che voi mentite che io menta ; così vnitate le ſpade cominciano à colpirſi, ma dalla moltitudine iui concorſa vennero diuiſi.

Querela ingiuſta che la piglia rimane ſotto.

IN queſto Caſo Rizzo propriamente ſi fà conoſcere, che voleua riſſar con Santagoſtino ; e perciò chi ingiuſtamente piglia le querele, di ſot-

to

to rimane, ſicome auuenne a Rizzo; il qual volle con due mentite ſciocche aggrauar Santagoſtino, ma gli reſtò poi di vna vera, e legitima da lui caricato; perche Rizzo non haueua occaſione alcuna di dar mentita a Santagoſtino, hauendo negato di hauer detto di eſſo quelle pregiudiciali parole, e perciò non poteua mentir caricando altri, non eſſendoui ingiuria precedente; vero è, che queſta ſemplice negatiua di Santagoſtino non è intiera ſodisfattione per Rizzo ſicome a dietro in più luoghi ſi è detto; poteua ben Rizzo doppo la riſpoſta di Santagoſtino riſpondere, ed interrogarlo, che ſe per caſo haueſſe detto quelle parole di lui, le hauerebbe il vero detto, e per non hauer Santagoſtino da ſe, nè ad altrui dimanda detto, che hauerebbe fatto male a dirle, ouero che'l falſo detto hauerebbe; ma hauendo Rizzo con vna ſciocca, ed ingiuriola mentita riſpoſto, la quale con vna vera, e legitima è ſtata ripulſata da Santagoſtino. Mutio lib. 1. cap. 9. e lib. 2. Riſp. 3. Attendolo lib. 1. cap. 6. perciò Rizzo caricato reſta, il qual carico poteua honoratamente fuggire col non mentir Santagoſtino; ma alla di lui negatiua riſpondere (come hò detto) che deſideraua in oltre da lui ſapere, ſe caſo che mai di ſe haueſſe quelle parole dette, ſe'l vero hauerebbe detto, e riſpondendo poi Santagoſtino che hauerebbe fatto male a dirle, ouero detto il falſo: Rizzo era in obbligo di riſpondere, che di lui reſtaua ſodisfatto, e che nell'auuenire gli ſarebbe ſtato amico.

Non deuo tralaſciar di notar in queſto luogo vna contradittione dell'Oleuano, la quale naſce da quello, che dice al num. 4. *che la mentita è riſpoſta ſenza eccesſo ad ingiuria*. Adunque dico io, Santagoſtino non hà paſſato i termini nel riſentirſi, e in conſequenza non ha caricato di maggior ingiuria Rizzo, e non hauendolo caricato, a lui non tocca di parlar prima nel venire alla pace, ſicome hà ſcritto eſſo Oleuano nel Caſo 1. e 3. del 1. lib. done dice, che tocca al prouocante, e perciò ſecondo lui di parlar prima tocca a Rizzo, come prouocante, hauendo ingiuriato Santagoſtino ſenza cagione, e nondimeno fà parlar prima Santagoſtino ingiuriato, e prouocato, e riſentonſi d'ingiuria appoſta ſenza eccesſo: e da queſta contradittione vn altra pure di eſſo Oleuano ne ſegue non minore, ed è, che ne' Caſi 6. 11. e 14. del primo lib. detto, che col mentir altri d'ingiuria appoſta ſi carica colui di maggior ingiuria, e che perciò nel far pace al mentitor tocca di parlar prima, come quello, che ſi troua con vantaggio, e per queſta cagione credo che faccia parlar prima Santagoſtino. Riſpondo io, ſe queſto è vero, adunque falſo reſta quello, che egli ſcrine in queſto caſo al detto numero quarto, cioè, *che la mentita è più toſto difeſa, che offeſa, e perche alla prouocatione hà riſpoſto ſenza eccesſo*; ſiche la mentita eccesſo non farà, e nondimeno hà ſcritto nel detto Caſo 6. 11. e 14. eſſere eccesſo; e perciò di queſte coſi aperte, e manifeſte contradittioni ne ſegue che niuna fede merita il di lui parere, poiche ſi fa vario, ed inſtabile ſopra vna iſteſſa coſa conoſcere. Ma ſe a ſua difeſa replicaſſe, che il Conte Annibale Romei nel ſuo diſcorſo del modo di far le paci è di queſta opinione, cioè, che tocca al mentitor di parlar prima, ed io contrareplicando riſpondo, che già di ſopra hò, e nel lib. 1. ed in queſto in più luo-

Chi varia in vna iſteſſa coſa non merita fede,

ghi

ghi prouato con ragioni, che tocca a chi prima de' termini ciuili è vscito a parlare nel venire alla pace, come in particolare hò fatto nel terzo discorso del 1. lib. e doppo l'hò confirmato con molte autorità di scrittori, e particolarmente con quella del Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 227 vol. 1. che appunto in caso tale fà, che prima l'ingiuriante coregga le sue parole ingiuriose dette, e che poi il mentitore coregga, ed esso la mentita data per ripulsa dell'ingiuria, e questa opinione è seguita anco dal Corrado concluſ. 107. num. 3. alla quale già mi sono sottoscritto, e di nouo mi sottoscriuo; e dica pure il Conte Romei ciò che vuole, che (con sua buona pace) sopra questo punto prende errore, douendo nel far le paci parlar prima chi de' termini ciuili fuori è vscito, sicome in questi discorsi, e consegli sempre hò tenuto, ed amplamente prouato anco nell'Apologia contra l'Oleuano.

Mentita è più tosto difesa, che offesa, esa di essa si dee dimãdar perdono.

Circa al dimandar perdono dice, che non è necessario in questa causa per esser la mentita più tosto di fesa, che offesa.

Hò tenuto io nel discorso 3. del 1. lib. che si deue dimandare come insegna il Conte Giulio Landi nel notato luogo, e l'Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 69 finisco.

CASO VENTESIMO QVINTO, & VLT.

Lodouico Vistarino, di cui habbiamo fatto honorata mentione nel Caso 14. del lib. 2. si trouaua Gouernatore nella Città d'Asti, nella quale erano in presidio molte compagnie capitaneate da huomini valorosi, frà quali era quel Ticinese, che doppo ascese a gradi supremi di militia. Accade che'l Vistarino fà prendere vn soldato del Ticinese sotto pretesto di furto, e benche'l soldato non confessasse il delitto, fù dal Vistarino condannato alle forche: il Ticinese ricorse perciò dal Gouernatore, dicendogli come non era honesto, che egli facesse morire quel soldato di valore, il quale non haueua confessato l'eccesso, non era conuinto da' Giudici, nè di più era solito rubare. Ma il Gouernatore senza dare orecchio alle parole sue lo diede nelle mani del Manigoldo, acciochè lo facesse morire, onde egli fù condotto al luogo del supplicio. Però il misericordioso Dio permisse, che si rompesse la fune; onde il soldato venne a terra, e tutto il popolo ciò veduto, cominciò a gridare gratia, gratia; Mosso da questo accidente il Ticinese s'accostò di nouo al Vistarino, che era presente, e lo pregò, che atteso il segno dimostrato dal Signore a fauore del Reo; volesse assolueslo: ma stette il Gouernatore più duro che mai; anzi replicò che se fossero mancate le funi, l'haurebbe fatto sbranare da' cani. Il Ticinese acceso perciò ad ira, gli rispose, che egli vsaua vn ingiustitia grande, e che glie lo haurebbe sostenuto in mezo di quattro picche. Il Vistarino ciò sentito, replicò che egli non accettaua la sfida sua, perche gli era Superiore, ma che valeua che'l soldato morisse. Il Ticinese acceso a maggior ira, nè 'l soldato morra, disse, nè voi po-

potete rifiutare la sfida mia: e questo detto, gridò, toccatamburro: il che venendo subito esequito, si vnirono molti soldati, e leuarono il Reo dalle mani del Carnefice. Si cominciò poi a mandar attorno manifesti, e sfide, onde era per seguire facilmente abbattimento fra loro, se l'Eccellentiss. Sig. Duca di Sessa Generale dell'armi di Cesare non gli hauesse acquetati, pigliando sopra di se l'honor d'entrambi, e senza far altra dichiaratione non gli hauesse mandati in diuerse parti.

ALla coda comincia l'Oleuano a mettere la briglia al cauallo, poiche incomincia a trattar questo Caso dall' vltimo successo di esso, che fù il leuare alla giustitia il soldato prigione, douendo prima considerare se 'l Viltarino giustamente haueua sententiato colui alla morte, e ritrouandosi ginta la di lui sentenza, maggiormente sarebbe poi apparso l'errore del Ticinele.

Doppo considerare se 'l Ticinese haueua vsato quei termini verso il Viltarino, che conueneuano nel dimandargli il Reo, e doppo considerate le risposte, e contrarispolte loro, ed vltimamente l'attione del Ticinese nel leuare l'armi contra la giustitia, e contra il suo Superiore, che in questo modo hauerebbe proceduto regolatamente nella consideratione di questo Caso, e poiche egli non l'hà fatto, giudico che 'l farlo io, non mi sarà disdiceuole, anzi necessario.

Dalla narratione adunque del fatto dico, che manifestamente appare l'ingiustitia della sentenza del Viltarino; appare anco del dispregio fatto dal Viltarino del Ticinele, e partitamente con quelle parole; *Che se fossero mancate funi, l'hauerebbe fatto sbranare da' Cani*, dalle quali si fà vn forte argomento, ed vna chiara congettura, che 'l Viltarino più in onta del Ticinese, che per altro voleua, che quel soldato morisse.

Appare anco dal fatto, che 'l Ticinele con parole humili ragionò al Gouernatore a difesa di quel soldato, e per difenderlo due cose proposse leuate dal fonte della giustitia legale, ò ciuile; L' vna è, che non era honesto, che facesse morire quel soldato di valore; quasi dica admetto, ma non concesduto, che costui habbia commesso il delitto appostogli, non è però honesto che mora, essendo egli valoroso, e perciò vtile al suo Prencipe, ed alla Republica, e questo viene ordinato da Modestino nella legge terza dell'arte, militare, dicendo *Che ne i delitti militari si dee considerar la vita precedente del delinquente*. E questo fù ancora stabilito da Ariano nel detto luogo nella legge quinta, dicendo. *Che ne i delitti non si deue sempre la medesima pena dare; ma che si deue considerare la passata vita del Reo; perciochè essendo stato per lo passato di vtile alla Republica, ò al suo Rè, è equità rimettere a questi alcuni errori*; la quale equità altro non è, che vn temperamento della legge; per la cui virtù l'huomo può, e sà emendare la legge, correggendola in quella parte, che è troppo generale eccettuando i casi in essa generalità non compresi, esempio de' quali questo del soldato del Ticinese n'è vno. L' altra ragione dal Ticinele adotta è, ed è regola volgatissima, che senza Giudici, e molto meno non confessan-

Pene, nel dare delle quali si deue considerare.

Equità, che cosa è.

ſando il Reo il delitto, non può di ragione eſſer fatto morire; e queſte due ragioni, che apporta il Ticineſe a diſeſa del ſuo ſoldato, ſono tanto giuſte, e buone, che non poſſono eſſer gettate a terra; e non hauendo a queſte hauuto riguardo, nè conſideratione il Viſtarino, d'ingiuſtitia per ſe ſteſſo ſi condannò, con moſtrar anco di far poco conto della perſona, che pregaua per il Reo; il qual diſpregio ſi confermò poi più manifeſto, quando di nouo il Ticineſe viſto il caſo accidentale, ò foſſe occulto giudicio di Dio, del rompimento della ſune, s'auuicinò al Viſtarino a pregarlo per la liberatione del ſoldato, col qual atto il Ticineſe tornò ad humiliarſi al Viſtarino ed egli riſpoſe, *che ſe foſſero mancate le funi, l'hauerebbe fatto sbranare da' cani*; ſi che non è dubbio che'l Ticineſe ſin quì non habbia proceduto bene, ed honoratamente col Viſtarino. Reſta hora da conſiderare ſe'l Ticineſe vedutoſi diſprezzare in quel modo, e con parole tanto inhumane, hà potuto con ragione non ſolamente accuſare il Viſtarino d'ingiuſtitia, ma diſfidarlo a duello eſſendo ſuo Superiore. Quanto al primo capo dico di nò; perche'l Viſtarino era Gouernatore d'Aſti a nome dell'Imperatore, ed in quell'Officio rappreſentaua la perſona ſua, ed hauendo condannato a morte quel ſoldato, egli in quell'attione non rappreſentaua la perſona ſua propria; ma quella dell'Imperatore, onde il Ticineſe di quella ſentenza del Viſtarino doueua richiamarſene all'Imperatore, ouero al ſuo Generale, e portar la querela ad vno di eſſi, e dimandare giuſtitia contra il Viſtarino, e non volerſela far da ſe; perche ſe bene egli era Capitano Imperiale, era però ſoggetto al Viſtarino, e a lui obbediua, mentre era in Aſti, oltre a gli altri ſuoi Officiali, come Maſtro di Campo, ò altro Officiale ſupremo, e mi gioua di credere che l'intentione del Principe ſia, che tutti indifferentemente habbiano a render honore, ed obbedire a' ſuoi Gouernatori, ed Officiali, che quando queſto riſpetto non foſſe, ogni vno che gentilhuomo del Principe, ouero qualche altra dignità inferiore haueſſe, potrebbe farſi lecito in quello ſtato il tutto, coſa, che in contrario vediamo oſſernarſi: accioche la rouina delle perſone, e de gli ſtati non ſiegua, e da quanto hò detto formo vn altra concluſione (per ſcioglimento del ſecondo capo) cioè, che ſe'l Ticineſe non doueua per le parole detegli dal Viſtarino notarlo d'ingiuſtitia, molto meno doueua diſfidarlo a duello; perche le parole, che ci vengono dette da vn'Officiale in occaſione del ſuo Officio di giuſtitia, non ci apportano aggrauio nell'honore: ma la cagione per la quale ce le dice, ouero ci caſtiga è quella, che n'aggraua nell'honore; volendo la giuſtitia, che comportiamo in pace quello, che da' noſtri Superiori ne vien detto, ouero dato per cagion di giuſtitia. Alberg lib. 2 cap. 6. fol. 85. onde hauendo quelle parole il Viſtarino dette al Ticineſe, come Gouernatore d'Aſti, e ſuo Superiore, e per intereſſe dell'Officio, che teneua, non poteua il Ticineſe con ragione reccarſele a petto, e pur quando lo voleua fare, era da ricorrere dal ſupremo Signor loro, ed a lui porger la querela, e chiamar il Viſtarino. Mutio lib. 2 Riſp. 5. e lib. 4. Riſp. 8. e quando il ſuo Generaliſſimo gli haueſſe negato la dimanda, poteua finto il ſeruigio dimandar il Viſtarino; perciòche

Officiale rappreſenta la perſona del Principe.

Principe vuole che tutti vbbidiſcano a' ſuoi Officiali.

Parole d'vn' Officiale non caricano ſe ben ſono offenſiue, e quando.

ciòche quando altri è obbligato ad alcuno per cagione dell'Officio, che sostiene, prima deue attendere alla cura de i negotij di quello, che a' suoi proprij; Ma di più non dice l'istesso Mut. lib. 3. cap. 8. che li Capitani potranno l'vn l'altro chiamarsi a duello, saluo che non sieno in grado così disuguale, che l'vno all'altro comanda, sicome nel caso presente (parlo come morale) e però il Vistarino giustamente anco per questo non accettò la disfida, come Superiore, che era al Ticinese in quel luogo, che quando il Vistarino non fosse stato Gouernatore, ed occupato nell'altrui seruigio, non la poteua schifare; ilche da lui molto ben conosciuto, non accettò la disfida, e come Christiano la douena ricusare. Da quanto hò detto conchiudo che'l Ticinese col far toccar tamburro, e soleuarsi contra il Gouernatore, e con disfidarlo, che è vn andargli propriamente contra la persona, commisse due grauissimi errori militari, a' quali è imposta la pena della vita da Modestino nella legge terza, e da Ariano nella legge sesta dell'arte militare; per la qual cola si rese infame, e come tale poteua anco esser dal Vistarino, e da ogni altro soldato intiero dell'honor suo ributato.

Capitani quando l'vn l'altro si possono chiamar à battaglia.

Vengo alla esaminatione delle parole di sodisfatione dette dal Ticinese al Vistarino notate dall'Oleuano; che dicono, *Intendendo, come per puro zelo della giustitia, e non per sprezzo mio &c.* Quello non può dire il Ticinese perche le parole dette dal Vistarino contengono manifesto dispregio di esso; le quali se bene sono tali non però obbligano il Ticinese a risentimento (come s'è detto) nè meno il Ticinese può dire quell'altre, che dicono, *e non perche sprezzassi l'autorità, e la persona vostra*; perche sono di dritto contrarie a quelle, che esso Ticinese rispose al Vistarino, che dicono, *e che glielo hauerebbe sostenuto in mezo a quattro piche*, ed a quell'altre, che dicono; *ne 'l soldato morirà, nè voi potete rifiutar la sfida mia*. Le quali sono tutte parole altiere, sconcie, e di dispreggio, alle quali da Marciano nella legge decimaterza dell'arte militare è posta pena l'infamia; e poiche considerato si è la sodisfattione del Ticinese, conuien esaminar anco la risposta del Vistarino; il quale in essa non può dire quelle parole. *Vi dico, come per zelo solo della giustia, e per errore degli altri io l'haueua condennato, e non per isprezzo vostro &c.* perche non essendoui indici sufficienti contra il soldato, nè hauendo confessato il furto, il farlo morire non era zelo di giustitia; ma ingiustitia manifesta; oltreche il furto nel soldato non è delitto militare tale, che vi sia pena la vita; ma con hauer detto il Vistarino. *Che se fossero mancate le funi, l'hauerebbe fatto sbranare da' cani*. Quelle non sono parole di giustitia: ma si bene d'animo irato, e herissimo; ed in vltimo vuole l'Oleuano scusare il Vistarino della sua ingiustitia con apportar esempi Romani, li quali niente hanno, che fare col caso presente; perche Postumio Tiburto (il quale vuole, che sieno due persone,) e pur è vna persona sola, e Tito Manlio Torquato col punir due loro figliuoli di pena capitale, per hauer combattuto con nimici contra il loro ordine, se bene haueuano vittoria ottenuto, non fecero ingiustitia; esequirono, quello, che la legge commandaua,

dana, come haueua ordinato Modeſtino nella legge terza dell'arte militare; ma furono ben rigidi oſſeruatori della diſciplina militare, tanto da lor Romani in pregio hauuta, e perciò il Petrarca nel Trionfo della fama cap. primo diſſe di Torquato.

Diſciplina militar cariſſima a Romani.

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percoſſe,
E viuer orbo per amor s' offerſe.
De la militia, perche orba non foſſe.

Onde queſti Romani furono giuſti rigoroſi; e queſto è quel terrore, che dee porre particolarmente vn vfficial di guerra, (e non quello, che fà dir l'Oleuano al Viſtarino) percioche gli errori nella militia commeſſi, non hanno rimedio, e perciò non meritano nè gratia, nè perdono; e Plutarco nelle ſentenze, che Lamaco Capitano Atinieſe diſſe laſciò ſcritto, che ſoleua dire. *Non eſt in bello bis errare*; perche ſempre con loro portano, ò perdita di ſtato, ouer della vita, e dell'honore; ma il Viſtarino fù ingiuſto rigoroſo; ſiche queſti eſempi a lotti dall'Oleuano non conuengono al caſo, ed inſipidamente gli hà apportati. Grande errore anco commette con dire, che 'l perdono non conuiene a l eſſer dimandato dal Ticineſe al Viſtarino, per eſſere ſtato (come eſſo dice) quaſi prouocato. Gli errori del Ticineſe ſono tanti, e cosi graui, e contra vn ſuo Superiore, che non ci è dubbio alcuno, che 'l perdono conuien eſſere chiamato, il qual frà pari, e dall'inferiore al Superiore (ancor che prouocato) come in più luoghi di ſopra ſi è prouato, e con auttorità confirmato ſi ricerca, e particolarmente nel diſcorſo decimo nono di queſto libro, onde di mio conſiglio dirà il Ticineſe al Viſtarino. Il dolore della perdita, che faceuo di quel ſoldato cosi valoroſo, ed vbidiente nel ſeruigio della Maeſtà Ceſarea, e da ira ſpinto per le parole, che mi riſpondeſte (quando per lui pregaua) che ſe foſſero mancate funi, l'haureſte fatto sbranare da' cani, fù cagione, che vi diceſſi, che faceuate ingiuſtitia grande in farlo morire, e che ve lo haurei ſoſtenuto in mezo quattro piche, e non volendo voi accettar la diſfida mia; ma perſeuerando in voler, che 'l ſoldato morille mi ſoleuai contra, e vi leuai il ſoldato. Hora di queſti miei cosi graui errori commeſſi ſupplicheuolmente vi domando perdono, pregandoui a concedermelo, e reintegrarmi nella voſtra gratia. Riſponderà il Viſtarino del diſpreggio di me fatto vi concedo perdono, e vi accetto per amico. Il che ſara per fine di queſti diſcorſi a gloria di Dio, e della ſua Santiſſima Madre.

Errori militari non hanno rimedio.

Perdono da chi ſi dee domandare.

Hò dato fine a' diſcorſi da me fatti ſopra i caſi formati dal Sig. Oleuano nel ſuo trattato, doppo i quali ſeguita vn ſuo breue ſupplimento alle coſe tralaſciate da lui ne' caſi, il qual non poſſo ſe non lodare, e commendare per eſſer pieno di buona, e ſana dottrina, e veramente non ci è in eſſo coſa ſe non prudentemente detta, e perciò darò fine al mio ſcriuere; aſſicurando (cosi morto come è) eſſo Sig. Oleuano, che nè odio, nè altro vile affetto, ò paſſione dell'animo mio, mi hà moſſo a ſcriuergli contra, che tolga Iddio peſte sì rea da me, ſe in me regna, nè contra lui, nè contro altri; ma ſolamente mi ſono indotto a ſcriuergli contra, tenendo io termiſſima

opi-

opinione (per hauer tenuto sempre l'animo mio riuolto alla verità, e non alla malignità) che in questa materia habbia preso gli errori, che da me gli sono stati apposti; tuttauia hò voluto, ed io sottoporre queste mie fatiche all'vniuersità de gli huomini, e particolarmente al giudicio de' Caualieri, e professori di honore, i quali prego a tener sospeso il lor giudicio sin tanto, che haueranno letto il libro del Sig. Oleuano, e doppo darne quella sentenza, che giudicheranno conuenire, ed esser di giustitia; raccordando loro, che 'l trattar, e comporre le paci è vna delle maggiori opere di Carità, che possa far l'huomo, ed è propria, e conuen uole a' veri Caualieri, a' quali priego della Maestà di Dio Nostro Signore felicità in questo mondo, e nell'altro beatitudine eterna. Auuiso anco li Caualieri, e gli altri lettori, che circa le sodisfattioni, e risposte, che hò notate tali le hò date, quali in casi simili le darei, e le accettarei; il che hò detto per maggiormente confermare li Caualieri in non rifiutarle, e darle venendone il caso, Percioche a quei, che forse potrebbero star dubbiosi se vero, ò falso sia quello hò scritto, e, esse hanno caro di chiarirlene con le regole, e con le ragioni, per saper se l'hanno da fuggire, ò da ritenere, credo di hauer sodisfatto a pieno, perche non con accutezza di argomenti; ma con autorità di nobili scrittori, e con sode ragioni, l'opinion mia hò confirmata, ed hò procurato sempre di non vscire de i termini ciuili, come potrà, chi leggerà vedere; e se forse in alcun luogo vn poco risentitamente hò parlato, ne è stato cagione l'esser egli in certi errori caduto, che se non in quel modo si poteuano riprouare. A quegli altri poi, se pur si trouano d'ingegni cosi mostruosi, che non vogliono ceder nè a ragioni, nè a regole, nè ad autorità per niuna guisa io non hò scritto, nè scriuo in questo libro, nè intendo di sciuere mai in auuenire altro, per alcun tempo.

Protesto in oltre, che se mai hauessi in quelli discorsi detto, ouero scritto cosa, che fosse contra la Santa Fede Cattolica, ed Apostolica Romana, nella quale fermamente credo, ouero fosse contra le Sacre Constitutioni de' Sommi Pontefici Romani; quella annullo, reuoco, e danno, come come cosa mal detta, e scritta; sottomettendomi anco pronto ad ogni obedienza. *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conseruabit, & liberabit a malis.*

IL FINE.